DEAN KOONTZ
IL POSTO DEL BUIO
(The Bad Place, 1990)

I professori influenzano la nostra vita più di quanto loro stessi non sappiano. Dai tempi delle scuole superiori a oggi, ho avuto professori coi quali sarò sempre in debito, non solo per il loro insegnamento, ma soprattutto perché i loro preziosissimi esempi di dedizione, comprensione e generosità di spirito mi hanno trasmesso una fede incrollabile nella fondamentale bontà del genere umano.

Questo libro è dedicato a:
David O'Brien
Thomas Doyle
Richard Forsythe
John Bodnar
Carl Campbell
Steve e Jean Hernishin

Ogni occhio vede nel proprio modo particolare;
ogni orecchio ode una canzone diversa.
Nel cuore angosciato di ogni uomo, un'incisione
rivelerebbe un torto unico e vergognoso.

Demoni si nascondono qui in forma umana
più strani di quelli che risiedono nelle valli dell 'inferno.
Ma bontà, dolcezza e amore nascono
anche nel cuore del 'animale più umile.

THE BOOK OF COUNTED SORROWS

1

La notte era tranquilla e stranamente silenziosa, come se il vicolo fosse una spiaggia deserta, senza vento, nell'occhio di un ciclone, fra la tempesta passata e quella che doveva arrivare. Un vago odore di fumo, anche se fumo non c'era, era sospeso nell'aria immobile.

Riverso a faccia in giù sulla strada fredda, Frank Pollard non si mosse

VISIT…

quando riprese conoscenza; aspettò, nella speranza che la confusione svanisse. Strizzò le palpebre, cercò di mettere a fuoco il paesaggio. I suoi occhi erano velati. Respirò profonde boccate di aria fredda. Sentì il sapore del fumo invisibile, e fece una smorfia a quell'aroma acre.

Le ombre erano una folla di figure ammantate che si accalcavano attorno a lui. La vista gli si schiarì gradualmente, ma la luce fioca e giallastra che arrivava dalle sue spalle gli svelò ben poco. Un grosso cassone per i rifiuti, a tre o quattro metri di distanza, aveva contorni così vaghi che per un attimo gli parve indicibilmente strano, quasi fosse stato costruito da una civiltà aliena. Frank dovette metterlo bene a fuoco prima di capire che cosa fosse.

Non sapeva dove si trovasse, o come fosse arrivato lì. Non poteva essere rimasto privo di sensi più di qualche secondo, perché il cuore gli batteva come se solo pochi minuti prima avesse corso a perdifiato.

Lucciole in una tempesta di vento...

Quella frase prese a vagare nella sua mente, ma lui non aveva idea di che cosa significasse. Quando cercò di concentrarsi e di darle un senso, un dolore sordo cominciò a pulsargli sopra l'occhio destro.

Lucciole in una tempesta di vento...

Gemette piano.

Fra lui e il cassone si mosse un'ombra nell'ombra, veloce e sinuosa. Occhi verdi, piccoli ma luminosi, lo scrutarono con gelido interesse.

Spaventato, Frank si mise in ginocchio. Un gemito soffocato, involontario, uscì dalle sue labbra: quasi la voce fioca di una zampogna, più che un suono umano.

La creatura dagli occhi verdi se ne andò. Un gatto. Solo un comunissimo gatto nero.

Frank si alzò in piedi, barcollò e inciampò in qualcosa di piuttosto grosso. Si chinò a vedere cos'era: una borsa da viaggio in pelle, sorprendentemente pesante. Probabilmente era sua, ma non lo ricordava. Con la borsa in mano, raggiunse il cassone dei rifiuti e si lasciò cadere contro il fianco arrugginito.

Guardando indietro, scoprì di trovarsi tra file di edifici a due piani con le facciate a intonaco. Tutte le finestre erano buie. Su entrambi i lati, le auto degli inquilini erano sistemate in piccoli box. Il bagliore giallo, cupo e sulfureo, più simile alla luce di una lampada a gas che a quella di una lampadina elettrica, veniva da un lampione sul fondo dell'isolato, troppo lontano per svelare i particolari del vicolo.

Mentre il respiro rallentava e i battiti del cuore deceleravano, lui si rese conto di non sapere chi fosse. Conosceva il proprio nome, Frank Pollard, ma niente di più. Non sapeva quanti anni avesse, quale fosse la sua professione, da dove venisse, dove fosse diretto, o perché. Rimase talmente stupito che per un attimo il respiro gli si bloccò in gola; poi i battiti del cuore ripresero, e lui ricominciò a respirare.

Lucciole in una tempesta di vento...

Che cosa diavolo significava?

Il dolore sopra l'occhio destro raggiunse la fronte.

Guardò freneticamente a destra e a sinistra, in cerca di un oggetto, di un particolare del paesaggio che potesse riconoscere: qualunque cosa, un'ancora in un mondo improvvisamente ignoto. Quando la notte non gli offrì nulla di rassicurante, Frank si mise a frugare dentro sé, alla disperata ricerca di qualcosa di familiare; ma la sua memoria era ancora più buia del vicolo.

Poco per volta si accorse che l'odore del fumo era svanito, sostituito dal fetore debole ma nauseante dei rifiuti nel cassone. Il puzzo della putrefazione gli ispirò pensieri di morte, e allora gli parve di ricordare che stava fuggendo da qualcuno, o da qualcosa, che voleva ucciderlo. Tentò di ricordare perché fosse in fuga, e da chi, ma non riuscì a gettare altra luce su quel brandello di memoria. Anzi, gli sembrava più una consapevolezza basata sull'istinto che non un vero ricordo.

Improvvisamente fu investito da una lieve brezza. Poi tornò la calma, come se la notte esanime stesse cercando di tornare in vita, ma fosse riuscita solo a esalare un breve sospiro. Un pezzo di carta, spinto dall'alito di vento, scivolò sulla strada e si fermò accanto alla sua scarpa destra.

Un altro soffio di vento.

La carta volò via.

La notte era di nuovo morta. Immobile.

Stava succedendo qualcosa. Frank intuì che quei brevi mòti d'aria avevano una fonte malvagia, un significato terribile.

Irrazionalmente, era certo che un grande peso stesse per schiacciarlo. Scrutò il cielo chiaro, le inquietanti ombre della notte, la luce nemica delle stelle lontane. Se qualcosa stava scendendo su di lui, non riusciva a vederla.

La notte respirò di nuovo. Più forte. Il respiro era possente, e umido.

Frank portava scarpe da corsa, calzini, jeans e una camicia a scacchi azzurri con le maniche lunghe. Non aveva la giacca; gli avrebbe fatto como-

do. L'aria non era gelida, ma molto fresca. Però dentro lui c'era il gelo. Tra la carezza della notte e il freddo interiore, fu scosso da brividi incontrollabili.

Il vento si quietò.

L'immobilità riprese possesso di tutte le cose.

Convinto di doversene andare da lì, e in fretta, si staccò dal cassone. Barcollò nel vicolo, in direzione opposta rispetto al lampione sul fondo, addentrandosi in zone più buie senza una meta precisa. Lo spingeva solo la sensazione che quel posto fosse pericoloso e che la salvezza, se mai esisteva, stesse da un'altra parte.

Il vento si alzò di nuovo, e questa volta portò un fischio bizzarro, appena udibile: forse, la musica lontana di un flauto rudimentale.

Dopo pochi passi, riacquistata una certa sicurezza, con gli occhi ormai abituati all'oscurità, raggiunse un incrocio. A destra e a sinistra c'erano cancelli in ferro battuto, sotto archi di intonaco bianco.

Spinse il cancello a sinistra. Non era chiuso. I cardini scricchiolarono, strappando una smorfia a Frank. Sperò che il suo inseguitore non avesse udito il rumore.

Ormai, anche se non vedeva nessuno, era sicurissimo di essere seguito. Lo sapeva con la stessa certezza che permette alla lepre di avvertire la presenza della volpe.

Il vento gli soffiò di nuovo sulla schiena. La musica del flauto, per quanto appena udibile e priva di una vera melodia, era ossessiva. Lo trafiggeva. Acuiva le sue paure.

Dietro il cancello, fiancheggiato da felci e cespugli, un sentiero correva fra un paio di edifici a due piani. Frank lo seguì fino a un cortile rettangolare, rischiarato alle estremità da lampade a bassa potenza. Gli appartamenti del pianterreno davano su un vialetto; le porte di quelli del primo piano si trovavano sotto il tettuccio a tegole di un balcone con la ringhiera in ferro. Finestre buie si affacciavano su una distesa d'erba, azalee, piante grasse e qualche palma.

Un ciuffo di fronde di palma proiettava ombre su un muro poco illuminato. Le ombre erano immobili, come scolpite nella pietra. Poi il flauto misterioso lanciò di nuovo il suo richiamo, il vento soffiò più forte di prima, e le ombre presero a danzare. L'ombra scura e distorta di Frank si srotolò sull'intonaco, eseguì il proprio balletto mentre lui correva nel cortile. Trovò un'altra stradina, un altro cancello, e alla fine la strada su cui si affacciava il complesso condominiale.

Era una via laterale senza lampioni, regno assoluto della notte.

Il soffio di vento fu più lungo delle altre volte e più intenso. Quando si spense di colpo, assieme alla voce sgraziata del flauto, la notte parve immersa nel vuoto dello spazio, come se il vento avesse portato con sé ogni molecola di aria. Poi Frank sentì uno schiocco nelle orecchie, come per un improvviso cambiamento di altitudine. Quando prese a correre in strada verso le auto parcheggiate lungo il marciapiede, l'aria tornò a essere respirabile.

Provò con quattro automobili prima di trovarne una aperta, una Ford. Si infilò al volante e lasciò spalancata la portiera, per avere un po' di luce.

Si girò a guardare.

Il complesso residenziale era immobile. Morto. Avvolto nelle tenebre. Edifici normalissimi, ma incomprensibilmente sinistri.

Non si vedeva nessuno.

Però Frank sapeva che qualcuno stava per raggiungerlo.

Si chinò sotto il cruscotto, estrasse un groviglio di fili e fece partire il motore prima di rendersi conto che un'abilità del genere significava una vita da ladro; ma non avvertiva sensi di colpa e non nutriva nessuna antipatia per la polizia, nessun timore. Anzi, in quel momento gli avrebbe fatto piacere incontrare un poliziotto che lo aiutasse ad affrontare la persona, o la cosa, che gli dava la caccia. Non si sentiva un criminale. Semmai, era solo stato costretto a fuggire, per un tempo mostruosamente lungo, da un nemico implacabile e tenace.

Mentre afferrava la maniglia della portiera, lo inondò un breve lampo di luce azzurra, e il finestrino dalla parte dell'autista esplose. Minuscoli frammenti di vetro caddero a pioggia sulla strada. La portiera non era chiusa, e quindi il vetro non colpì lui. Quasi tutti i frammenti precipitarono all'esterno, sull'asfalto della via.

Frank richiuse la portiera. Dallo spazio vuoto dove prima c'era il finestrino guardò in direzione degli edifici. Non vide nessuno.

Inserì la marcia, tolse il freno a mano e premette sull'acceleratore. Staccandosi dal marciapiede, sfiorò il parafango posteriore della macchina parcheggiata davanti. L'urlo acuto del metallo ferito risuonò nella notte.

Ma l'attacco non era finito. Una luce azzurro chiaro, che non durò più di un secondo, avvolse l'auto. Sul parabrezza si formarono migliaia di crepe frastagliate, anche se non era stato colpito da niente di tangibile. Frank girò il viso e chiuse gli occhi, appena in tempo per evitare di restare accecato dalle schegge di vetro. Per un attimo non vide più nulla, ma non tolse il

piede dall'acceleratore: preferiva il pericolo di una collisione al rischio maggiore di frenare e dare al nemico invisibile il tempo di raggiungerlo. Il vetro gli piovve addosso, cadde a spruzzo sulla sua testa china; per fortuna, era vetro temperato e non gli procurò tagli.

Riaprì gli occhi. L'aria entrava dal parabrezza distrutto. Aveva percorso mezzo isolato, era giunto a un incrocio. Sterzò a destra, frenando il minimo indispensabile, e svoltò in una via più illuminata.

Luci azzurro zaffiro ardevano sul cromo come fuochi fatui. Mentre la Ford stava superando la curva, uno dei pneumatici posteriori esplose. Frank non aveva sentito colpi di arma da fuoco. Una frazione di secondo più tardi esplose l'altra gomma posteriore.

L'auto sbandò, deviò a destra, cominciò a fare testa-coda.

Frank lottò con il volante.

I due pneumatici anteriori scoppiarono simultaneamente.

L'auto sbandò ancora di lato, ma l'esplosione dei pneumatici anteriori compensò lo sbandamento a sinistra. Frank riuscì a riprendere un certo controllo del volante.

Ancora una volta non aveva sentito colpi di arma da fuoco. Non capiva perché tutto quello stesse accadendo; eppure, sapeva.

Era quella la cosa più spaventosa. A un livello profondo, inconscio, sapeva che cosa stava succedendo. Conosceva la strana forza che stava distruggendo l'automobile e sapeva anche che le sue probabilità di cavarsela erano minime.

Un lampo azzurro scuro...

Il finestrino posteriore esplose. Schegge appuntite di vetro temperato gli sfiorarono la testa. Qualcuna lo colpì alla nuca, gli si impigliò nei capelli.

Girò l'angolo e continuò a correre con tutti e quattro i pneumatici sgonfi. Il gemito della gomma lacerata e lo stridio dei cerehioni sull'asfalto superavano persino il ruggito del vento che lo sferzava in volto.

Guardò nello specchietto retrovisore. Dietro di lui, la notte era un grande oceano nero, interrotto solo a tratti dai lampioni che si perdevano nel buio come luci di un doppio convoglio di navi.

Stando al contachilometri, in quel momento andava a quaranta all'ora. Tentò di accelerare nonostante i pneumatici esplosi, ma qualcosa prese a tintinnare e ronzare sotto il cofano. Ci furono gemiti meccanici, rumori sordi.

A mezza strada dall'incrocio successivo, i fari esplosero, o comunque si spensero. Frank non capì bene. I lampioni erano piuttosto distanziati l'uno

dall'altro, ma fornivano luce a sufficienza per continuare a guidare.

Il motore tossì una volta, due, e la Ford cominciò a perdere velocità. Lui non frenò allo stop dell'incrocio successivo: premette il piede sull'acceleratore, ma inutilmente.

Alla fine, anche il volante diventò inutilizzabile. Non rispondeva più ai comandi.

I pneumatici dovevano essere del tutto distrutti. Dal contatto fra i cerchioni d'acciaio e l'asfalto nascevano scintille color oro e turchese.

Lucciole in una tempesta di vento...

Non sapeva ancora che cosa significasse.

A venticinque chilometri orari l'auto sbandò verso il marciapiede di destra. Frank pestò sui freni, ma non funzionavano più.

L'auto colpì il marciapiede, vi salì sopra, sfiorò un lampione col suono del metallo che baciava il metallo e si schiantò contro il tronco di un'immensa palma da datteri, davanti a un bungalow bianco. Le luci si accesero all'interno della casa mentre gli ultimi echi dello scontro si perdevano nell'aria della notte.

Frank spalancò la portiera, afferrò dal sedile la borsa da viaggio e scese. Altri frammenti di vetro gli piovvero addosso.

L'aria non era freddissima, ma gli gelò il viso, coperto dal sudore che colava dalla fronte. Quando si passò la lingua sulle labbra, Frank sentì il sapore del sale.

Un uomo aveva aperto la porta del bungalow ed era uscito sul portico. Anche nella casa vicina si accesero le luci.

Frank si voltò a guardare. Una sottile nube luminosa di polvere color zaffiro stava percorrendo la strada. Come attraversate da una tremenda carica di corrente, le lampadine dei lampioni esplosero lungo i due isolati alle sue spalle. Schegge di vetro, lucide come ghiaccio, piovvero sull'asfalto. Nel buio, a Frank parve di vedere una figura alta, immersa nell'ombra che da più di un isolato di distanza si dirigeva verso lui, ma non poté esserne certo.

Alla sua sinistra, l'uomo del bungalow stava correndo sul marciapiede, verso la palma contro cui si era schiantata la Ford. Stava parlando, ma Frank non ascoltava.

Stringendo la borsa di pelle, Frank girò sui tacchi e si mise a correre. Non sapeva da che cosa stesse fuggendo, o perché avesse tanta paura, o dove potesse sperare di trovare rifugio; ma corse lo stesso, perché sapeva che se fosse rimasto lì, anche solo pochi secondi, lo avrebbero ucciso.

2

Il retro del furgone Dodge, privo di finestrini, era illuminato dalle piccole spie luminose colorate degli strumenti elettronici di sorveglianza, ma soprattutto dal bagliore verde chiaro dei due schermi di computer: l'affollato interno del furgone somigliava alla sala di comando di un sommergibile in immersione.

Robert Dakota, che portava scarpe da ginnastica, calzoni di velluto beige e un maglione marrone, sedeva su una poltroncina girevole di fronte ai due schermi. Batteva il piede sul pavimento a tempo e con la destra dirigeva allegro un'orchestra invisibile.

Bobby aveva in testa un paio di cuffie stereo, e a pochi centimetri dalle sue labbra era sospeso un piccolo microfono. Al momento, stava ascoltando *One O'Clock Jump* di Benny Goodman: sei minuti e mezzo di paradiso. Jess Stacy ripartì con un altro ritornello al piano, Harry James si lanciò nel brillante assolo di tromba che portava al più famoso sovracuto nella storia dello swing, e Bobby si immerse completamente nella musica.

Tuttavia era anche perfettamente attento all'attività sui due schermi. Quello a destra, via microonde, era collegato alla rete di computer della Decodyne Corporation, di fronte alla quale era parcheggiato il furgone. E svelava che in quegli uffici, alle 13.10 di un giovedì mattina, Tom Rasmussen non stava combinando niente di buono.

L'uno dopo l'altro, Rasmussen stava chiamando e copiando i file del gruppo progettazione software che aveva da poco completato il nuovo, rivoluzionario programma di videoscrittura della Decodyne: *Whizard.* I file di *Whizard* contenevano eccellenti protezioni, trappole e falsi percorsi elettronici; però Tom Rasmussen era un esperto di sicurezza dei computer, e non esisteva fortezza nella quale non sapesse penetrare, con un po' di tempo a disposizione. Se *Whizard* non fosse stato scritto su un computer isolato, del tutto privo di collegamenti col mondo esterno, Rasmussen si sarebbe inserito nei file dall'esterno della Decodyne. Gli sarebbero bastati un modem e una linea telefonica.

Per ironia, lavorava alla Decodyne da cinque settimane come guardia notturna. Era stato assunto sulla base di perfetti, ed estremamente convincenti, documenti falsi. Quella notte aveva superato l'ultima difesa di *Whizard.* Di lì a poco sarebbe uscito dalla Decodyne con un mucchietto di floppy disk che valevano una fortuna per i concorrenti dell'azienda.

One O'Clock Jump terminò.

Bobby disse nel microfono: «Stop musica».

Quel comando verbale faceva spegnere il suo impianto compact computerizzato e apriva le cuffie alle comunicazioni con Julie, sua moglie e sua socia.

«Ci sei, piccola?»

Dalla sua posizione, un'auto in fondo al parcheggio dietro la Decodyne, Julie aveva ascoltato la stessa musica con le proprie cuffie. Emise un sospiro. «Vernon Brown ha mai suonato il trombone meglio della sera del concerto alla Carnegie?»

«E che cosa mi dici di Krupa alla batteria?»

«Nettare per le orecchie. Afrodisiaco, per di più. Quella musica mi mette voglia di andare a letto con te.»

«Impossibile. Non ho sonno. E poi siamo detective privati, ricordi?»

«A me piace di più essere amanti.»

«Fare l'amore con te non ci dà il pane quotidiano.»

«Guarda che ti pagherei», suggerì lei.

«Sì? Quanto?»

«Oh, se parliamo di pane quotidiano... Mezza pagnotta.»

«Io valgo una pagnotta intera.»

Julie disse: «In effetti, tu vali una pagnotta, due croissant e una tartina integrale».

Aveva una voce calda, terribilmente sexy. A lui piaceva moltissimo ascoltarla, soprattutto attraverso le cuffie, quando lei sembrava un angelo che gli sussurrava nelle orecchie. Sarebbe stata una meravigliosa cantante da grande orchestra, se fosse vissuta negli anni Trenta e Quaranta; e se fosse stata intonata. Era una ballerina di swing eccezionale, ma completamente stonata. Quando aveva voglia di cantare coi vecchi dischi di Margaret Whiting, delle Andrews Sisters, di Rosemary Clooney o di Marion Hutton, Bobby doveva lasciare la stanza per rispetto alla musica.

Lei chiese: «Che cosa sta facendo Rasmussen?»

Bobby controllò il secondo schermo, alla sua sinistra, collegato alle telecamere interne della Decodyne. Rasmussen credeva di avere escluso le telecamere, di essere al sicuro; ma loro lo avevano tenuto sotto controllo nelle ultime settimane, notte dopo notte, registrando su videonastro tutte le sue manovre.

«Il vecchio Tom è ancora nell'ufficio di George Ackroyd, davanti al computer.» Ackroyd era il direttore del progetto *Whizard.* Bobby guardò

l'altro schermo, che mostrava quello che Rasmussen stava vedendo sul computer di Ackroyd. «Ha appena copiato su floppy l'ultimo file del programma.»

Rasmussen spense il computer nell'ufficio di Ackroyd.

Si spense anche lo schermo davanti a Bobby.

Bobby disse: «Ha finito. Ormai ha tutto».

Julie aggiunse: «Deve sentirsi molto in gamba, il verme».

Bobby si girò verso lo schermo a sinistra, si protese in avanti e osservò l'immagine in bianco e nero di Rasmussen davanti al terminale di Ackroyd. «Credo che stia sorridendo.»

«Glielo toglieremo noi, quel sorriso.»

«Vediamo che cosa fa adesso. Vuoi scommettere? Resterà lì, finirà il suo turno e se ne andrà al mattino, o ripartirà subito?»

«Subito», azzardò Julie. «O comunque presto. Non rischierà di farsi prendere con i floppy. Se ne andrà intanto che non c'è nessuno.»

«Niente scommessa. Direi che hai ragione.»

L'immagine sullo schermo tremò, prese a girare, ma Rasmussen non si alzò dalla poltrona di Ackroyd. Anzi, crollò all'indietro, come esausto. Sbadigliò e si passò le mani sugli occhi.

«Pare che voglia riposarsi per ricaricare le energie», commentò Bobby.

«Sentiamo un altro pezzo, intanto che aspettiamo la sua mossa.»

«Buona idea.» Lui diede al compact l'ordine di ripartire («Inizio musica») e fu ricompensato da *In the Mood* di Glenn Miller.

Sullo schermo, Tom Rasmussen si alzò dalla poltrona nell'ufficio semibuio di Ackroyd. Sbadigliò un'altra volta, si stirò, attraversò la stanza. Raggiunse le finestre che davano su Michaelson Drive, la strada dove era parcheggiato il furgone di Bobby.

Se Bobby si fosse spostato dal retro alla cabina di guida, probabilmente sarebbe riuscito a vedere Rasmussen alla finestra del primo piano, gli occhi puntati nella notte, che si stagliava alla luce della lampada sulla scrivania di Ackroyd. Invece rimase al suo posto, più che soddisfatto delle immagini sullo schermo.

L'orchestra di Miller suonava la celeberrima *In the Mood.* La musica svanì gradualmente, scomparve quasi del tutto; poi, di colpo, il volume tornò al massimo, e il brano cominciò a ripetersi.

Nell'ufficio di Ackroyd, Rasmussen girò le spalle alla finestra. Guardò la telecamera montata sulla parete, sotto il soffitto. Sembrava quasi che fissasse direttamente Bobby, come se sapesse di essere osservato. Si avvicinò

di qualche passo alla telecamera, sorridendo.

Bobby ordinò: «Stop musica» e l'orchestra di Miller si zittì all'istante. Poi, rivolto a Julie, disse: «C'è qualcosa di strano...»

«Guai?»

Rasmussen si fermò sotto la telecamera, continuando a sorridere. Estrasse dal taschino della camicia un foglio di carta, che aprì e mise sotto l'obiettivo. Il messaggio era battuto a macchina con inchiostro nero: ADDIO, STRONZO.

«Sì, guai», disse Bobby.

«Brutti?»

«Non so.»

Un istante dopo, seppe. Il fuoco delle armi automatiche dilaniò il silenzio della notte (sentiva il frastuono anche con le cuffie), e i proiettili perforanti squarciarono le pareti del furgone.

Julie doveva avere sentito tutto con le cuffie. «Bobby, no!»

«Via da lì, piccola! Corri!»

Bobby si liberò delle cuffie, saltò giù dalla poltroncina e si appiattì sul pavimento del veicolo.

3

Frank Pollard corse di strada in strada, di vicolo in vicolo, a volte passando per i giardini delle case buie. In un cortile, un grosso cane nero con gli occhi gialli continuò a ringhiare finché lui non ebbe raggiunto la staccionata in legno; gli azzannò una gamba dei calzoni mentre lui scavalcava l'ostacolo. Il cuore di Frank batteva forte. Aveva la gola secca, arsa, perché respirava a bocca aperta l'aria fredda della notte. Gli facevano male le gambe. La borsa da viaggio, che sembrava piena di ferro, esercitava una pressione notevole sul suo braccio destro; a ogni passo, un dolore lancinante si diffondeva dal polso all'attaccatura della spalla. Ma lui non si fermò, e non guardò indietro, perché avvertiva la sensazione di avere alle calcagna qualcosa di mostruoso, una creatura che non aveva mai bisogno di riposare e che lo avrebbe trasformato in pietra con lo sguardo, se solo lui avesse osato posarle gli occhi addosso.

Dopo un po', attraversò un'ampia circonvallazione, a quell'ora priva di traffico, e raggiunse un altro complesso condominiale. Superò un cancello e si trovò in un nuovo cortile. Al centro c'era una piscina vuota, con una rete di recinzione piena di buchi.

Non c'era nessuna luce, ma gli occhi di Frank si erano abituati alla notte. Riuscì a muoversi senza rischiare di cadere nella piscina. Stava cercando un rifugio. Forse lì c'era una lavanderia di cui avrebbe potuto forzare la serratura, per nascondersi.

Fuggendo, aveva scoperto qualche altra cosa su se stesso: era in sovrappeso di una quindicina di chili e completamente fuori forma. Aveva un bisogno disperato di riprendere fiato e pensare.

Mentre superava le porte degli appartamenti a pian terreno, scoprì che un paio erano aperte, spalancate su cardini rovinati. Poi vide che i vetri di qualche finestra erano crepati, altri rotti; alcune finestre erano del tutto prive di vetri. L'erba, rinsecchita come cartapecora, era morta, e tutta la vegetazione era avvizzita; una palma era semipiegata. Il complesso condominiale, abbandonato, stava aspettando una squadra di demolizione.

Sul lato nord del cortile, dove c'era una scalinata in cemento che si stava sgretolando, si girò a guardare. La persona, la cosa che lo inseguiva non si vedeva ancora. Boccheggiante, Frank salì al balcone del primo piano e passò da un appartamento all'altro finché non trovò una porta aperta. L'intelaiatura era gonfia; i cardini erano arrugginiti, ma non fecero troppo rumore. Frank scivolò dentro, chiuse la porta.

L'appartamento era un pozzo d'ombre, nere e profonde. Un chiarore grigiastro incorniciava le finestre, ma non forniva la minima illuminazione alla stanza.

Tese le orecchie.

Silenzio totale.

Con cautela, si avvicinò alla finestra più vicina, che dava sul balcone e sul cortile. Nel telaio restavano solo pochi frammenti di vetro, ma un mare di schegge scricchiolò sotto i suoi piedi. Avanzò a passi lenti, nel timore di ferirsi e di fare troppo rumore.

Si fermò alla finestra e si rimise in ascolto.

Quiete completa.

Come il gelido ectoplasma di uno spettro, una corrente di aria fredda gli soffiò addosso dalle poche, frastagliate punte di vetro che non erano ancora cadute dal telaio.

Davanti al suo viso, il fiato formava bianche scie di vapore.

Il silenzio rimase totale per dieci secondi, venti, trenta, un intero minuto.

Forse era riuscito a fuggire.

Stava per allontanarsi dalla finestra quando udì passi all'esterno, al lato opposto del cortile, dal marciapiede della strada. Le suole delle scarpe ri-

suonavano sul cemento, e ogni passo echeggiava tra le facciate a intonaco degli edifici vicini.

Frank restò immobile e continuò a respirare con la bocca, come se pensasse che il suo inseguitore possedesse l'udito di un animale della giungla.

Dopo essere entrato in cortile dalla strada, lo sconosciuto si fermò. Una lunga pausa, poi riprese a muoversi. Il sovrapporsi degli echi rendeva ingannevoli i suoni, ma sembrava che l'uomo si stesse spostando in direzione nord seguendo la piscina, verso la stessa scala che Frank aveva salito per arrivare al primo piano.

Ogni passo pesante, ritmico, era come il ticchettio dell'orologio del carnefice davanti a una ghigliottina: scandiva i secondi, in attesa dell'istante in cui sarebbe scesa la lama.

4

Come vivo, il furgone Dodge strillava a ogni proiettile che squarciava le sue pareti di metallo. Le ferite venivano inflitte non a una a una, ma a raffiche; e la furia del fuoco era tale che dovevano essere in azione almeno due mitragliatrici. Mentre Bobby Dakota era sdraiato sul pavimento e cercava di attirare l'attenzione di Dio con ferventi preghiere rivolte al cielo, frammenti di metallo continuavano a piovergli addosso. Uno degli schermi esplose, poi anche l'altro terminale fece la stessa fine. Tutte le luci degli apparecchi si spensero, ma l'interno del furgone non restò nel buio completo: fontane di scintille ambra, verde, rosso e argento zampillarono dalle macchine, metodicamente squartate dalle raffiche. Su Bobby piovve anche vetro, schegge di plastica, frammenti di legno, pezzi di carta: l'aria era un turbine di detriti. Ma il rumore era la cosa peggiore. Con l'occhio della mente, Bobby si vide chiuso in un grande fusto di metallo, mentre una mezza dozzina di giganteschi motociclisti, imbottiti di droga, battevano sull'esterno della sua prigione coi cerehioni delle gomme. Motociclisti enormi, con muscoli poderosi, colli taurini, barbe ispide e coloriti tatuaggi di morte sulle braccia (al diavolo, erano tatuati anche in faccia); tipi grossi come Tor, il dio vichingo, e dotati di occhi da psicopatici.

Bobby possedeva un'immaginazione molto vivida. Aveva sempre pensato che fosse una delle sue qualità migliori, una delle sue forze; in quel momento, però, non riusciva a immaginare un modo per uscire da quell'inferno.

Col passare dei secondi, mentre i proiettili continuavano a torturare il

furgone, gli parve sempre più incredibile che non lo avessero ancora colpito. Era premuto sul pavimento, appiattito come un tappeto. Cercò di immaginare che il suo corpo fosse spesso solo mezzo centimetro, un bersaglio incredibilmente difficile; ma si aspettava lo stesso di esalare l'ultimo respiro da un momento all'altro.

Non aveva previsto la necessità di un'arma. Non era quel tipo di caso. Cioè, non sembrava che lo fosse. Nello scomparto del cruscotto, al di là della sua portata, c'era una 38; ma non era una grande perdita, perché una pistola non sarebbe servita a niente contro due mitragliatrici.

Il fuoco cessò.

Dopo la grande cacofonia, il silenzio fu tanto profondo che a Bobby parve di essere diventato sordo.

L'aria puzzava di metallo e componenti elettronici surriscaldati, di materiale isolante fuso e di benzina. Evidentemente, il serbatoio era stato colpito. Il motore sbuffava ancora, e dalle macchine elettroniche distrutte usciva qualche scintilla. Bobby aveva più possibilità di vincere cinquanta milioni di dollari alla lotteria che di sfuggire a un incendio.

L'unica cosa che voleva era andarsene da lì, ma se fosse uscito dal furgone, forse avrebbe trovato qualcuno ad aspettarlo con la mitragliatrice. D'altra parte, se avesse continuato a restare sdraiato e a sperare che quelli lo dessero per morto senza controllare, il Dodge poteva prendere fuoco con una grande vampata e farlo arrosto.

La sua immaginazione ripartì senza problemi. Si vide uscire dal furgone: colpito immediatamente da una raffica, aVrebbe preso a sobbalzare e contorcersi in una spasmodica danza di morte sulla strada buia, come una marionetta rotta. Ma gli fu ancora più facile immaginare la sua pelle che si accartocciava tra le fiamme, la carne che si gonfiava e fumava, i capelli che prendevano fuoco come una torcia, gli occhi che si liquefacevano, i denti che diventavano neri come carbone, le fiamme che gli divoravano la lingua e scendevano in gola, nei polmoni.

A volte, un'immaginazione vivida è una grossa maledizione.

I fumi della benzina erano ormai così densi da impedirgli quasi di respirare. Bobby cominciò a rialzarsi.

Fuori, un clacson prese a strillare. Bobby sentì un motore avvicinarsi a tutto gas.

Qualcuno urlò, e una mitragliatrice riaprì il fuoco.

Bobby si ributtò sul pavimento, chiedendosi che cosa diavolo stesse succedendo. Quando l'auto col clacson che strillava arrivò più vicina, capì: Ju-

lie. Ecco che cosa stava succedendo. A volte, lei era una specie di forza naturale, imprevedibile come un lampo che all'improvviso squarcia un cielo buio. Le aveva detto di andarsene, di salvarsi, ma lei non gli aveva dato retta. Avrebbe voluto prenderla a calci in culo per la sua testardaggine, ma la amava anche per quella sua testa dura.

5

Allontanandosi dalla finestra, Frank cercò di tenere lo stesso tempo dei passi dell'uomo in cortile, nella speranza che ogni suo movimento, nonostante i vetri sul pavimento, fosse coperto dall'avanzata del nemico ancora invisibile. Probabilmente si trovava nel soggiorno dell'appartamento, che doveva essere vuoto, a parte le poche cose che forse avevano lasciato gli ultimi inquilini e i detriti entrati dalla finestra. Riuscì ad attraversare la stanza e uscire in corridoio in un silenzio relativo, senza andare a sbattere contro niente.

Avanzò in fretta nel corridoio, buio come la tana di un animale da preda. L'aria puzzava di muffa, umidità e urina. Superò l'ingresso di una stanza, non si fermò; svoltò a destra alla porta successiva e raggiunse in punta di piedi un'altra finestra rotta. Il telaio non conteneva più un solo frammento di vetro e dava su una strada deserta, illuminata da un lampione.

Qualcosa frusciò alle sue spalle.

Frank si girò, strizzò le palpebre nel buio e quasi urlò.

Ma doveva essere stato un topo che correva sul pavimento, vicino alla parete, e che era passato su un pezzo di carta o su foglie secche. Soltanto un topo.

Rimase in ascolto. Se il suo inseguitore stava ancora dirigendo su di lui, il rumore dei suoi passi era completamente smorzato dalle pareti che li dividevano.

Frank guardò di nuovo dalla finestra. Sotto c'era un prato morto, secco, secco come sabbia e molto più scuro. Non avrebbe attutito la caduta. Lanciò la borsa da viaggio, che atterrò con un tonfo smorzato. Con una smorfia alla prospettiva del salto, salì sul davanzale e si raggomitolò all'interno del telaio. Lì, per un attimo, esitò.

Un soffio di vento gli scompigliò i capelli, gli carezzò il viso. Ma era una normale brezza, diversissima dalle strane correnti che poco prima erano state accompagnate dalla musica sgraziata e indecifrabile di un flauto lontano.

Alle sue spalle, all'improvviso, un lampo azzurro pulsò nel soggiorno, uscì in corridoio. La strana luce fu subito seguita da un'esplosione e da un'onda d'urto che scosse le pareti, rendendo quasi solida l'aria. La porta d'ingresso dell'appartamento era andata in frantumi. Frank sentì i detriti cadere sul pavimento di una stanza, poco lontano da lui.

Si lanciò dalla finestra e atterrò in piedi. Però gli cedettero le ginocchia, e piombò sull'erba morta.

Nello stesso attimo, un grosso camion svoltò l'angolo. Il rimorchio aveva la sponda in legno. L'autista scalò la marcia e tirò diritto, senza accorgersi di Frank.

Lui si rialzò, raccolse da terra la borsa e si mise a correre. Dopo la curva, il camion procedeva a bassa velocità. Frank riuscì ad afferrare la sponda e a tirarsi su con una mano. Sistemò i piedi sul parafango posteriore.

Mentre il camion accelerava, Frank si girò a guardare gli edifici alle sue spalle. Non c'erano misteriose luci azzurre alle finestre: erano tutte vuote e buie come le orbite degli occhi di un teschio.

Il camion svoltò a destra all'angolo successivo, addentrandosi nel cuore della notte.

Esausto, Frank si aggrappò alla sponda del veicolo. Gli sarebbe stato più facile mantenere la presa se si fosse liberato della borsa; ma continuò a tenerla stretta perché sospettava che il suo contenuto lo avrebbe aiutato a capire chi era, da dove veniva e da che cosa stava fuggendo.

6

Tagliare la corda! Bobby pensava davvero che lei avrebbe tagliato la corda in caso di guai *(«Via da lì, piccola! Corri!»),* che avrebbe tagliato la corda solo perché lo diceva lui, come se lei fosse soltanto una cara dolce moglie obbediente, non la sua socia a pari diritti nell'agenzia, non un'ottima investigatrice, ma un'aiutante da due soldi che doveva squagliarsela appena le cose si mettevano male. Be', Bobby poteva andare all'inferno.

Immaginava il suo viso adorabile (allegri occhi azzurri, naso rincagnato, manciate di lentiggini, bocca generosa) incorniciato dai folti capelli color miele, quasi sempre arruffati come quelli di un bambino che si sia appena svegliato da un sonnellino. Le sarebbe piaciuto tirargli un bel pugno su quel naso rincagnato, riempirgli di lacrime gli occhi azzurri, per fargli capire quanto l'avesse irritata l'ordine di tagliare la corda.

Julie si trovava appostata dietro la Decodyne, in fondo al parcheggio

dell'azienda, nell'ombra di un'enorme pianta d'alloro. Non appena Bobby la avvertì dei guai, lei mise in moto la Toyota. Quando i primi colpi risuonarono nelle cuffie stereo, aveva già inserito la marcia, tolto il freno a mano, acceso i fari e premuto fino in fondo l'acceleratore.

Dapprima continuò a tenere le cuffie, chiamando il nome di Bobby, chiedendo una risposta; ma ricevette solo un caos infernale. Poi le cuffie smisero di funzionare. Non sentiva più niente, così le tolse e le buttò sul sedile posteriore.

Taglia la corda! Brutto idiota!

Raggiunto l'inizio del parcheggio, sollevò il piede destro dall'acceleratore e contemporaneamente schiacciò il freno col sinistro. L'automobile sbandò in maniera controllata e imboccò la strada che girava attorno al grande edificio. Julie diede una robusta sterzata al volante, poi riprese ad accelerare ancora prima che la coda del veicolo avesse smesso di slittare. I pneumatici abbaiarono, e il motore strillò, e fra i gemiti del metallo torturato, l'auto balzò in avanti.

Stavano sparando a Bobby, e probabilmente Bobby non poteva nemmeno rispondere al fuoco, perché non gli andava a genio di portare una pistola in ogni lavoro. Si armava solo quando pensava che le indagini potessero prendere una piega violenta. L'incarico per la Decodyne sembrava una faccenda tranquilla. A volte lo spionaggio industriale poteva diventare pericoloso, ma il cattivo, in quel caso, era Tom Rasmussen, un mago del computer, un figlio di puttana affamato di soldi, furbo come tre volpi, con un passato di furti via computer, ma senza spargimenti di sangue sulla coscienza. Era l'equivalente ad alto livello tecnologico di un mite impiegato di banca con propensioni all'appropriazione indebita; o così era parso.

Julie, invece, era sempre armata. Bobby era l'ottimista e lei la pessimista. Bobby si aspettava che gli altri agissero col cervello, che si dimostrassero ragionevoli; Julie quasi si aspettava che ogni persona apparentemente normale fosse, in segreto, psicopatica. All'interno del cassetto del cruscotto era apparsa una Smith & Wesson 357 Magnum, e sul sedile anteriore c'era un'Uzi con due caricatori da trenta proiettili ciascuno. A giudicare da quello che aveva sentito prima che le cuffie andassero al creatore, le sarebbe occorsa l'Uzi.

La Toyota praticamente superò in volo il fianco della Decodyne. Julie svoltò furiosamente a sinistra in Michaelson Drive, quasi su due ruote, quasi perdendo il controllo, ma riuscendo a mantenerlo. Il Dodge di Bobby era parcheggiato a fianco del marciapiede di fronte all'edificio; un altro

furgone, un Ford blu scuro, era fermo in strada, a portiere spalancate.

Due uomini, che dovevano essere scesi dal Ford, si trovavano a quattro o cinque metri dal Dodge e lo stavano crivellando con delle armi automatiche. Sparavano con tanta ferocia da dare l'impressione di non avercela con l'uomo all'interno, ma di dover saldare chissà quale conto col furgone stesso. Sentendo arrivare la Toyota, smisero di sparare, si girarono verso Julie, e infilarono caricatori nuovi nelle armi.

In teoria, Julie avrebbe voluto percorrere i duecento metri che la dividevano dagli uomini, fermare l'auto di traverso sulla strada, scendere, acquattarsi dietro la Toyota, sparare ai pneumatici del Ford e tenere bloccati lì i due fino all'arrivo della polizia. Ma non aveva tempo per tutto quello. Gli uomini stavano già alzando le armi.

A quell'ora di notte, le strade del centro di Orange County erano completamente deserte, del tutto prive di traffico, spazzate dalla fioca luce gialla dei lampioni a vapore di sodio. Si trovavano in una zona di banche e uffici: niente condomini, niente ristoranti o bar per un paio di isolati. Quella poteva benissimo essere una città sulla luna, o una fetta di un mondo devastato da una malattia apocalittica che aveva lasciato solo un pugno di sopravvissuti.

Julie non aveva il tempo di inchiodare i due, e non poteva aspettarsi aiuto da nessuno, per cui doveva fare quello che loro meno si aspettavano: fare la kamikaze, usando l'auto come arma.

Non appena ebbe ripreso in pieno il controllo della Toyota, premette l'acceleratore a tavoletta e si lanciò sui due bastardi. Quelli aprirono il fuoco, ma lei era già scivolata un po' in giù sul sedile, buttandosi a destra, per tenere la testa sotto il livello del parabrezza senza perdere il controllo del volante. I proiettili cominciarono a colpire la carrozzeria, rimbalzarono via. Il parabrezza esplose. Un secondo dopo, Julie centrò uno dei due con tanta forza che all'impatto la sua testa scattò in avanti e colpì il volante. Il risultato fu un taglio alla fronte e uno sbattere secco, foltissimo, dei denti. Mentre piccoli aghi di dolore le trafiggevano il viso, sentì il corpo dell'uomo urtare contro il parafango e precipitare sul cofano.

Col sangue che le scendeva dalla fronte e dal sopracciglio destro, Julie schiacciò il freno, e contemporaneamente si tirò a sedere. Aveva di fronte l'occhio sgranato del cadavere di un uomo, immobile nello squarcio del parabrezza. La faccia del morto era a pochi centimetri dal volante (denti scheggiati, labbra lacerate, mento ridotto in poltiglia, guance gonfie, orbita sinistra vuota), e una delle sue gambe rotte, scaraventata all'interno dell'au-

to, era stesa sul cruscotto.

Julie pestò sul freno. All'improvvisa diminuzione di velocità, il cadavere volò all'indietro, rotolò sul cofano. Quando l'auto si fermò completamente, il morto scomparve sotto il muso.

Col cuore impazzito, strizzando in continuazione le palpebre per non lasciarsi accecare dal sangue che colava sull'occhio destro, Julie afferrò l'Uzi dal sedile, spalancò la portiera e scese di corsa, piegata in due.

Il secondo uomo era già risalito sul Ford. Accelerò prima di ricordarsi di togliere il freno a mano; le gomme urlarono e presero a fumare.

Julie sparò due brevi raffiche con l'Uzi e fece scoppiare entrambi i pneumatici del Ford dalla sua parte.

Ma l'uomo non si fermò. Cambiò marcia e cercò di superarla con due sole ruote ancora gonfie.

Avrebbe potuto uccidere Bobby e stava scappando. Se Julie non lo avesse fermato, probabilmente non sarebbe mai stato arrestato. A malincuore, lei alzò l'Uzi e scaricò il caricatore sul finestrino laterale del furgone. Il Ford accelerò, poi rallentò bruscamente e sbandò a destra, continuando a perdere velocità. Tracciò un arco che lo portò fino al marciapiede di fronte e lì si fermò.

Non scese nessuno.

Tenendo d'occhio il furgone, Julie si chinò all'interno dell'auto, prese il secondo caricatore dal sedile e lo inserì nella Uzi. Si avvicinò con cautela al furgone e aprì la portiera, ma le sue precauzioni erano inutili: l'uomo al volante era morto. Con una sensazione di nausea, Julie tese il braccio e spense il motore.

Quando lasciò il Ford e cominciò a correre verso il Dodge, l'unico suono era il sospiro della brezza notturna che soffiava sul rigoglioso giardino davanti alla Decodyne, intercalato allo stormire sommesso delle fronde di palma. Poi Julie sentì anche i sussulti del motore del furgone, fiutò l'odore della benzina e urlò: «Bobby!»

Prima che lei arrivasse al furgone, la portiera posteriore si spalancò e Bobby uscì, scrollandosi di dosso frammenti di metallo, di plastica, di vetro e di legno, e pezzi di carta. Boccheggiava, probabilmente perché i fumi della benzina avevano reso l'aria irrespirabile all'interno del Dodge. A distanza ululavano delle sirene.

Assieme, si allontanarono dal furgone. Avevano fatto solo pochi passi quando esplose una luce arancione e le fiamme si alzarono dalla benzina colata sull'asfalto, avvolgendo l'automezzo in una grande nube di fuoco.

Julie e Bobby si misero a correre, per lasciarsi alle spalle la zona di intensissimo calore che circondava il Dodge. Poi si fermarono e si guardarono.

Le sirene erano sempre più vicine.

Lui disse: «Sanguini».

«È solo un graffio alla fronte.»

«Sicura?»

«Non è niente. E tu?»

Bobby inspirò una boccata d'aria. «Tutto okay.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Non ti hanno colpito?»

«Nemmeno sfiorato. È un miracolo.»

«Bobby?»

«Cosa?»

«Non ce l'avrei mai fatta, se tu fossi morto là dentro.»

«Non sono morto. Sto bene.»

«Ringraziamo Dio», sospirò lei.

Poi gli tirò un calcio allo stinco destro.

«Ahi! E che diavolo?»

Lei gli assestò un calcio allo stinco sinistro.

«Julie, porca miseria!»

«Non dirmi mai di tagliare la corda.»

«Che cosa?»

«Sono la tua socia in affari in tutti i sensi.»

«Ma...»

«Sono furba come te, veloce come te...»

Lui si girò a guardare l'uomo morto sulla strada e l'altro morto sul Ford, parzialmente visibile dalla portiera aperta, e disse: «Poco ma sicuro, piccola».

«Dura come te.»

«Lo so, lo so. Non tirarmi un altro calcio.»

Lei disse: «Che fine ha fatto Rasmussen?»

Bobby scrutò l'edificio della Decodyne. «Credi che sia ancora là dentro?»

«Le uniche uscite sul lato del parcheggio sfociano nella Michaelson, e da questa parte non si è visto. Se non è scappato a piedi, è ancora là dentro, sì. Dobbiamo inchiodarlo prima che sfugga alla trappola coi dischetti.»

«Comunque, su quei dischetti non c'è niente che valga un soldo», disse

Bobby.

La Decodyne aveva tenuto sotto controllo Rasmussen fin dal giorno in cui lo aveva assunto, perché la Dakota & Dakota Investigations, che si occupava della sicurezza dell'azienda, aveva scoperto la vera identità dell'uomo, nonostante i suoi documenti falsificati in maniera sofisticatissima. La direzione della Decodyne era stata al gioco di Rasmussen per scoprire a chi avrebbe passato i file di *Whizard:* volevano portare in tribunale l'uomo che lo pagava, perché doveva trattarsi senz'altro di uno dei loro maggiori concorrenti. Avevano lasciato che Tom Rasmussen credesse di avere sabotato le telecamere di sorveglianza, mentre in realtà era stato sotto continua osservazione. Gli avevano anche permesso di scavalcare i codici di sicurezza dei file e di accedere alle informazioni che voleva, però avevano inserito nei file istruzioni segrete: i dischetti copiati da Rasmussen sarebbero risultati pieni solo di dati assolutamente inutili.

Le fiamme, ruggendo e crepitando, stavano divorando il furgone. Julie guardò i riflessi delle fiamme scivolare e arrampicarsi su per le pareti di vetro della Decodyne, sulle finestre buie, come se volessero raggiungere il tetto e lì solidificarsi in chissà quale forma mostruosa.

Alzando la voce per superare il crepitio dell'incendio e l'urlo delle sirene, lei disse: «Pensavamo che fosse convinto di avere messo fuori gioco le telecamere interne, ma a quanto pare sapeva di essere sorvegliato».

«È ovvio che lo sapeva.»

«Quindi potrebbe anche avere cercato le protezioni anticopiatura nei file ed essere riuscito ad aggirarle.»

Bobby corrugò la fronte. «Hai ragione.»

«Quindi è probabile che su quei dischetti abbia davvero il programma.»

«All'inferno, io non voglio andare là dentro. Per stanotte mi hanno già sparato più che abbastanza.»

Un'auto della polizia svoltò l'angolo a due isolati di distanza e accelerò verso di loro, a sirene spiegate. Le luci ruotanti proiettavano ondate di blu e di rosso.

«Arrivano i professionisti», osservò Julie. «Perché non lasciamo fare a loro?»

«Siamo stati assunti per portare a termine il lavoro. Abbiamo degli obblighi. L'onore degli investigatori privati è sacro, non lo sai? Che cosa penserebbe di noi Sam Spade?»

Lei disse: «Sam Spade può andare a farsi friggere».

«Che cosa penserebbe Philip Marlowe?»

«Anche Philip Marlowe può andare a farsi friggere.»

«Amore, friggere non è il verbo più usato in espressioni del genere...»

«Lo so, ma io sono una signora.»

«Su questo non c'è dubbio.»

Mentre la prima macchina frenava davanti a loro, una seconda auto della polizia girò l'angolo a sirene spiegate, e una terza entrò in Michaelson Drive dalla direzione opposta.

Julie mise a terra la sua Uzi e alzò le mani per evitare sgradevoli equivoci. «Sono molto contenta che tu sia vivo, Bobby.»

«Mi tirerai qualche altro calcio?»

«Solo fra un po' di tempo.»

7

Attaccato alla sponda di legno del camion, Frank Pollard superò nove o dieci isolati senza farsi notare dall'autista. I suoi occhi incontrarono un cartello che gli dava il benvenuto ad Anaheim, dal che dedusse di trovarsi nel sud della California, anche se non sapeva ancora se vivesse lì o venisse invece da un'altra città. A giudicare dal freddo dell'aria, doveva essere inverno. Scoprire di non conoscere nemmeno la data, o anche soltanto il mese esatto, gli diede un'brivido. Quando il camion rallentò per svoltare in una via che portava a un'area occupata da magazzini, lui saltò a terra. Grandi edifici con facciate di metallo - alcuni dipinti di fresco e altri corrosi dalla ruggine, alcuni fiocamente illuminati e altri no - si protendevano verso il cielo stellato.

Stringendo la borsa da viaggio, Frank si allontanò dai magazzini. Lungo i lati delle strade sorgevano bungalow cadenti. La vegetazione ornamentale e gli alberi sembravano abbandonati a se stessi: le fronde delle palme erano piene di foglie morte; le siepi divisorie erano così vecchie da formare grovigli di legno secco, con pochissimo verde; le buganvillee scendevano a cascata da tetti e staccionate, quasi ridotte allo stato selvatico. Le suole di gomma delle sue scarpe non producevano alcun rumore sul marciapiede. Mentre lui passava da un lampione all'altro, la sua ombra lo precedeva e poi gli tornava alle spalle.

A fianco dei marciapiedi e sui sentieri di accesso alle abitazioni erano parcheggiate automobili, in genere vecchi modelli, spesso arrugginite e disastrate. Era probabile che in diversi cruscotti fossero infilate le chiavi, per cui non gli sarebbe stato difficile rubarne una. Però notò che sui muri di-

visori fra una casa e l'altra, come sulle pareti delle abitazioni abbandonate, brillavano le lettere fosforescenti dei graffiti tracciati dalle gang di latino-americani; non gli sorrideva l'idea di guidare un veicolo che forse apparteneva al membro di una gang. Era gente che non si preoccupava di chiamare la polizia, se si accorgeva che qualcuno stava rubando la loro auto: ti facevano saltare la testa, o ti piantavano un coltello nella gola. Frank aveva già abbastanza guai, anche con la testa e la gola intatte, e così proseguì a piedi.

Una decina di isolati più avanti, in un quartiere di case ben tenute e automobili migliori, cominciò a cercare un veicolo facile da rubare. La decima auto con cui tentò era una Chevy verde di un anno, parcheggiata sotto un lampione. Aveva le portiere aperte, e le chiavi erano infilate sotto il sedile del guidatore.

L'unica cosa che gli interessasse era allontanarsi il più possibile dal condominio dove si era scontrato col suo inseguitore. Accese il riscaldamento della Chevy, uscì da Anaheim e raggiunse Santa Ana. Poi imboccò la Bristol Avenue in direzione di Costa Mesa, sorpreso da tanta familiarità con le strade. Evidentemente, conosceva bene la zona. Riconobbe palazzi, centri commerciali, parcheggi, interi quartieri, anche se nella sua memoria non scattarono ricordi precisi. Non sapeva ancora chi fosse, dove vivesse, che mestiere facesse, da che cosa stesse scappando, o perché si fosse risvegliato in un vicolo buio nel cuore della notte.

Anche a quell'ora - l'orologio del cruscotto segnava le 2.48 - non sarebbe stato troppo difficile imbattersi in un agente della polizia stradale in autostrada, così seguì la statale da Costa Mesa fino alla periferia di Newport Beach. A Corona Del Mar imboccò la Pacific Coast Highway e la seguì fino a Laguna Beach. Incontrò una nebbia leggera che divenne sempre più fitta mentre lui correva verso sud.

Laguna, una pittoresca località di villeggiatura, prediletta dalle colonie di artisti, scendeva verso il mare su ripide colline e pareti di canyon ammantate di nebbia. Il traffico era quasi inesistente. La nebbia che saliva dal Pacifico, ormai densissima, lo costrinse a procedere a passo d'uomo.

Sbadigliando, con gli occhi che gli bruciavano, uscì dall'autostrada, imboccò una via laterale e si fermò di fronte a una casa a due piani, in perfetto stile Cape Cod, che sembrava del tutto fuori luogo fra quelle colline. Voleva rifugiarsi in una stanza di motel, ma prima doveva scoprire se disponesse di denaro o carte di credito. E per la prima volta da che aveva ripreso i sensi poteva anche cercare un documento d'identità. Frugò nelle ta-

sche dei jeans, ma non trovò niente.

Accese la luce dell'abitacolo, mise la borsa da viaggio sulle ginocchia e la aprì. Era piena di mazzette di banconote da venti e cento dollari.

8

Il manto di nebbia grigia stava diventando sempre più fitto. A tre o quattro chilometri da lì, più vicino all'oceano, doveva essere denso come pece.

Senza la giacca, coperto solo da un maglione, ma riscaldato dall'idea di essere sfuggito a una morte quasi certa, Bobby rimase appoggiato a una delle auto della polizia, di fronte alla Decodyne. Guardava Julie che passeggiava avanti e indietro, le mani infilate nelle tasche della giacca di pelle marrone. Non si stancava mai di guardarla. Erano sposati da sette anni, e per tutto quel periodo avevano vissuto, lavorato e giocato assieme praticamente ventiquattro ore al giorno, sette giorni alla settimana. A Bobby non era mai piaciuto passare le serate al bar o al bowling con gli amici, in parte perché non era facile trovare altri uomini sui trentacinque anni che amassero le stesse cose che amava lui: la musica delle big band, l'arte e la cultura popolare degli anni Trenta e Quaranta, i classici del fumetto di Disney. Nemmeno Julie usciva spesso con le amiche, perché non erano molte le donne sui trent'anni appassionate di musica delle big band, cartoni animati della Warner Brothers, arti marziali o tiro al bersaglio con le armi più sofisticate. E nonostante loro due trascorressero tanto tempo assieme, non avevano ancora smesso di imparare a scoprirsi. Julie era sempre la donna più interessante e attraente che lui avesse mai conosciuto.

«Perché ci mettono tanto?» chiese lei, alzando gli occhi sulle finestre della Decodyne, che ormai erano illuminate e creavano rettangoli chiari nella nebbia.

«Abbi pazienza, amore», le disse Bobby. «Non hanno il dinamismo della Dakota & Dakota. Sono solo una modesta squadra speciale della polizia.»

La Michaelson Drive era bloccata. Otto veicoli della polizia, fra auto e furgoni, erano disposti di traverso sulla via. Nella notte gelida crepitavano le scariche e le voci metalliche che uscivano dalle radio. Al volante di una delle auto c'era un agente, altri uomini in uniforme si trovavano alle due estremità dell'isolato, e altri due ancora erano visibili all'ingresso della Decodyne. Tutti gli altri erano dentro, in cerca di Rasmussen. Intanto, gli uomini della scientifica e dell'ufficio del coroner fotografavano, misuravano

e rimuovevano i cadaveri dei due killer.

«E se riuscisse a rubare il contenuto dei dischetti?» chiese Julie.

«Non ce la farà.»

Lei annuì. «Lo so che cosa stai pensando. *Whizard* è stato creato su una rete chiusa di computer, senza collegamenti con l'esterno. Ma là dentro c'è un'altra rete con modem e tutto quanto, no? Se Rasmussen inserisse i dischetti in uno di quei terminali e li trasmettesse via telèfono?»

«Impossibile. La seconda rete è del tutto diversa da quella su cui è stato creato *Whizard.* È incompatibile.»

«Rasmussen è in gamba.»

«C'è anche un blocco interno che tiene spenta la rete di notte.»

«Rasmussen è in gamba», ripetè lei.

Continuò a passeggiargli davanti.

Il punto della fronte che Julie aveva sbattuto contro il volante aveva smesso di sanguinare, però era rosso, infiammato. Si era ripulita il viso con le salviettine di carta, ma le erano rimaste macchie di sangue secco, che sembravano contusioni, sotto l'occhio destro e sulla mascella. Quando gli occhi di Bobby si posavano su quelle macchie o sulla ferita alla fronte, una fitta di ansietà gli percorreva il corpo all'idea di quello che sarebbe potuto succedere a sua moglie, a tutti e due.

E a lui sembrava normalissimo che la ferita e il sangue servissero solo ad accentuare la bellezza di Julie, a renderla ancora più fragile e quindi più preziosa. Julia era bella, anche se Bobby si rendeva conto che appariva più bella ai suoi occhi che non a quelli degli altri; il che gli stava benissimo, perché dopo tutto lui poteva guardarla solo coi propri occhi. I suoi capelli castano scuro, che adesso l'umidità della notte stava increspando, erano di solito lunghi e lisci. Julie aveva grandi occhi, scuri come cioccolata, una carnagione morbida e sempre abbronzata come un gelato al caffè, e una bocca generosa che gli regalava dolci sapori. Quando lui la guardava senza che lei si rendesse conto dell'intensità della sua attenzione, o quando cercava di evocare mentalmente l'immagine della moglie se erano lontani, pensava sempre a lei in termini di cibo: cioccolata, caffè, panna, zucchero, burro. Bobby trovava divertente la cosa, ma capiva anche che aveva un significato profondo: Julie gli ricordava il cibo perché, ancora più del cibo, gli dava energia, lo teneva in vita.

L'attività all'ingresso della Decodyne, a una ventina di metri da loro, in fondo a un marciapiede delimitato da palme, attirò prima l'attenzione di Julie e poi quella di Bobby. Qualcuno della squadra speciale era sceso a in-

formare della situazione gli agenti alla porta. Un attimo dopo, uno dei poliziotti fece cenno a Julie e Bobby di avvicinarsi.

«Hanno trovato Rasmussen», li informò. «Volete vederlo? Accertarvi che abbia i dischetti giusti?»

«Sì», rispose Bobby.

«Ci può scommettere», disse Julie. La sua voce profonda non era affatto sexy; era soltanto cattiva.

9

Tenendo gli occhi ben aperti, nel caso ci fosse in giro qualche poliziotto di servizio notturno, Frank Pollard estrasse dalla borsa le mazzette e le sistemò sul sedile al suo fianco. Contò quindici mazzette di banconote da venti dollari e undici mazzette di biglietti da cento. A occhio e croce, ogni mazzetta doveva essere di un centinaio di banconote. Un calcolo mentale gli disse che lì c'erano 140.000 dollari. Non sapeva da dove venisse il denaro, o se fosse suo.

La prima delle due tasche interne a cerniera della borsa gli riservò un'altra sorpresa. Un portafoglio che non conteneva né denaro né carte di credito, ma due importanti documenti: un tesserino del servizio sanitario, e una patente rilasciata dallo Stato della California. Assieme al portafoglio c'era un passaporto. Le foto sulla patente e sul passaporto erano dello stesso uomo: sui trent'anni, capelli castani, faccia rotonda, orecchie sporgenti, sorriso cordiale e fossette. Frank non ricordava nemmeno il proprio aspetto. Piegò lo specchietto retrovisore e si studiò: sì, era l'individuo delle foto. Il problema era che i due documenti riportavano il nome di James Roman, non quello di Frank Pollard.

Aprì la seconda tasca e trovò un altro tesserino del servizio sanitario, un altro passaporto, un'altra patente emessa in California. Tutti i documenti erano intestati a George Farris, ma le fotografie ritraevano Frank.

Il nome di James Roman non gli diceva niente, come quello di George Farris.

E il nome di Frank Pollard, che lui pensava di essere, era solo un insieme di lettere vuote; un uomo senza passato.

«In che razza di guaio sono finito?» si chiese ad alta voce. Aveva bisogno di sentire il suono della propria voce, per convincersi di non essere solo uno spettro riluttante a lasciare il mondo dei vivi per quello dei morti.

La nebbia avvolse l'auto, cancellando la notte, e una terribile tristezza si

impossessò di lui. Non aveva nessuno a cui rivolgersi; non conosceva un posto dove nascondersi in cerca di sicurezza. Un uomo senza passato è anche un uomo senza futuro.

10

Quando Bobby e Julie scesero dall'ascensore al secondo piano, in compagnia di un agente che si chiamava McGrath, Julie vide Tom Rasmussen seduto sul pavimento del corridoio. Aveva la schiena appoggiata alla parete e le mani di fronte a sé, ammanettate, legate da una catena ai ceppi che gli bloccavano le caviglie. Era piuttosto imbronciato. Aveva tentato di rubare un programma che valeva decine di milioni di dollari, se non centinaia, e dalla finestra dell'ufficio di Ackroyd, a sangue freddo, aveva dato il segnale di uccidere Bobby; però faceva il broncio come un bambino, perché lo avevano pescato con le mani nel sacco. Le guance erano gonfie, il labbro inferiore proiettato in fuori, e aveva gli occhi umidi: forse era pronto a scoppiare in lacrime, se qualcuno si fosse azzardato a rimproverarlo. A Julie bastò vederlo per infuriarsi. Avrebbe voluto prenderlo a calci in faccia, spaccargli tutti i denti e farglieli scendere nello stomaco.

I poliziotti lo avevano trovato dentro uno sgabuzzino, dietro una pila di scatole che non sarebbe mai servita a nasconderlo. Evidentemente, mentre osservava la sparatoria dall'ufficio di Ackroyd, era rimasto sorpreso dall'arrivo della Toyota di Julie. Julie si era appostata in fondo al parcheggio, all'ombra dell'alloro, parecchie ore prima; nessuno si era accorto di lei. Invece di scappare dopo la morte del primo killer, Rasmussen aveva esitato, chiedendosi chi diavolo fosse la seconda persona là fuori. Poi aveva sentito le sirene e aveva deciso di nascondersi, nella speranza che la polizia perquisisse l'edificio non troppo a fondo e concludesse che lui era ruggito. Col computer era un genio, ma quando si trattava di prendere decisioni veloci sotto pressione, il suo cervello diventava molto meno efficiente.

Due poliziotti in assetto da guerriglia lo sorvegliavano. Ma Rasmussen era raggomitolato su se stesso, scosso dai brividi, sull'orlo delle lacrime, e i due, coi loro giubbotti antiproiettile, le armi automatiche e l'espressione cattiva dipinta in faccia, sembravano vagamente ridicoli.

Julie conosceva uno degli agenti, Sampson Garfeuss. Aveva lavorato con lui nell'ufficio dello sceriffo di contea, anni prima. Sampson, alto e massiccio, teneva in mano una scatoletta senza coperchio. Dentro c'erano quattro floppy disk. L'agente li mostrò a Julie e chiese: «Erano questi che

gli interessavano?»

«Può darsi», rispose lei, prendendo la scatola.

Bobby le tolse i dischetti di mano. «Dovrei scendere al piano di sotto, andare nell'ufficio di Ackroyd, accendere il computer, inserire i floppy e vedere che cosa contengono.»

«Faccia pure», disse Sampson.

«Lei deve accompagnarmi», suggerì Bobby a McGrath, l'agente che era salito con loro in ascensore. «Per tenermi d'occhio e assicurarsi che non combini scherzi coi dischetti!» Indicò Tom Rasmussen. «Non vogliamo che quel pezzo di merda sostenga che erano vuoti e che io l'ho incastrato copiandoci sopra il programma.»

Mentre Bobby e McGrath prendevano l'ascensore per il primo piano, Julie si accoccolò davanti a Rasmussen. «Lo sai chi sono?»

Rasmussen la guardò e non disse niente.

«Sono la moglie di Bobby Dakota. Bobby era nel furgone che i tuoi gorilla hanno distrutto. Tu hai cercato di uccidere il mio Bobby.»

Lui abbassò la testa, fissò le manette.

Lei disse: «Lo sai che cosa mi piacerebbe farti?» Alzò una mano davanti al viso di Rasmussen e agitò le dita. «Per prima cosa, mi piacerebbe prenderti per la gola, sbatterti la testa contro il muro, e infilarti due dita negli occhi, fino in fondo, fino al tuo cervellino malato, e poi girare le dita e vedere se mi riesce di aggiustare quello che c'è di rotto lì dentro.»

«Gesù, signora», sospirò il collega di Sampson. Si chiamava Burdock, e se non fosse stato a fianco di Sampson, sarebbe stato un omaccione grande e grosso.

«Questo qui», continuò lei, «è troppo bacato perché lo psichiatra della prigione possa aiutarlo.»

Sampson disse: «Non fare stupidaggini, Julie».

Rasmussen alzò gli occhi, incontrò lo sguardo di Julie per un solo secondo, ma gli bastò per capire la portata della sua ira e per esserne spaventato. Il suo viso imbronciato perse l'aria irritata e impallidì. Rivolgendosi a Sampson, con voce troppo stridula e tremante, disse: «Tenga lontana da me questa cagna impazzita».

«Non è pazza», ribattè Sampson. «Non in termini strettamente clinici, perlomeno. È molto difficile far dichiarare pazzo qualcuno di questi tempi. I diritti civili e tutto il resto, sa... No, io non direi che è pazza.»

Senza staccare gli occhi da Rasmussen, Julie mormorò: «Grazie di cuore, Sam».

«Avrai notato che ho lasciato perdere l'altra metà della sua accusa», continuò allegramente Sampson.

«Sì, ho afferrato il punto.»

Tutti hanno una paura particolare, un uomo nero costruito su misura che se ne sta accucciato in un angolo buio della mente. Julie sapeva quale fosse la paura più grande di Tom Rasmussen. Non soffriva di vertigini o di claustrofobia. Non aveva paura dei gatti, della folla, degli insetti, degli aerei, dei cani o del buio. La Dakota & Dakota, nelle ultime settimane, aveva preparato un voluminoso dossier su lui, e aveva scoperto che soffriva di fobia della cecità. In prigione, con la regolarità cronometrica del vero ossesso, aveva chiesto ogni mese una visita oculistica, sostenendo che gli stava diminuendo la vista, e si era fatto fare esami periodici per sifilide, diabete e tutte le altre malattie che possono portare alla cecità. Quando non era in prigione (e c'era stato due volte), Rasmussen si recava tutti i mesi nello studio di un oculista di Costa Mesa.

Ancora accucciata di fronte a Rasmussen, Julie gli prese il mento. Lui sobbalzò. Lei gli girò la testa. Poi, con due dita dell'altra mano, gli graffiò la guancia, ma non tanto forte da fare uscire sangue.

Lui squittì e tentò di colpirla con le mani ammanettate, ma si trovò bloccato sia dalla paura, sia dalla catena che gli legava i polsi alle caviglie. «Che cosa diavolo credi di fare?»

Lei aprì le due dita che aveva usato per graffiarlo e fece scattare la mano in avanti, fermandola a pochi centimetri dagli occhi dell'uomo. Rasmussen sussultò, emise un gemito e tentò di sottrarsi alla presa, ma lei lo tenne fermo per il mento, costringendolo a guardarla.

«Io e Bobby stiamo assieme da otto anni, siamo sposati da più di sette, e sono stati gli anni migliori della mia vita. Poi arrivi tu e pensi di poterlo schiacciare come un insetto.»

Lentamente, avvicinò le punte delle dita agli occhi di Rasmussen. Tre centimetri. Due.

Rasmussen cercò di indietreggiare. Aveva la testa contro il muro. Non poteva muoversi.

Le punte affilate delle unghie di Julie erano a meno di un centimetro dagli occhi di Rasmussen.

«La polizia non può trattarmi in maniera così brutale», gemette lui.

«Io non sono un poliziotto», ribattè Julie.

«Be', loro sì.» Rasmussen girò la testa verso Sampson e Burdock. «Sarà meglio che mi togliate dai piedi questa puttana, se no vi denuncio. Vi la-

scio in mutande.»

Lei gli sfiorò le ciglia con le unghie.

L'attenzione di Rasmussen si concentrò di nuovo su Julie. Adesso lui ansimava e stava sudando.

Lei gli toccò di nuovo le ciglia e sorrise.

Le pupille degli occhi castani di Rasmussen erano dilatate.

«Bastardi, sarà meglio che mi diate retta. Giuro che vi denuncio. Vi sbatteranno fuori dalla polizia...»

Lei gli toccò le ciglia un'altra volta.

Lui chiuse gli occhi, strinse le palpebre. «Vi toglieranno le stramaledette uniformi e i distintivi, vi sbatteranno in galera, e voi lo sapete che cosa succede agli ex poliziotti in galera. Sputano sangue. Finiscono pestati, ammazzati, stuprati!» La voce di Rasmussen salì a un tono altissimo e si spezzò, come quella di un adolescente.

Julie guardò Sampson, per accertarsi di avere il suo tacito consenso, se non proprio un'approvazione entusiastica. Guardò anche Burdock e scoprì che non era placido come Sampson, ma probabilmente l'avrebbe lasciata fare ancora per un po'. Poi premette le unghie sulle palpebre di Rasmussen.

Lui cercò di stringere ancora di più le palpebre.

Lei aumentò la pressione. «Hai cercato di strapparmi Bobby, e io ti strapperò gli occhi.»

«Tu sei pazza!»

Lei premette di più.

«Fermatela», ansimò Rasmussen.

«Se volevi che io non vedessi più il mio Bobby, perché dovrei permetterti di vedere ancora?»

«Che cosa vuoi?» Il viso di Rasmussen era madido di sudore. Sembrava una candela che si stesse sciogliendo in un incendio.

«Chi ti ha dato il permesso di uccidere Bobby?»

«Permesso? Che cosa vorresti dire? Nessuno. Io non ho bisogno...»

«Non avresti mai cercato di torcergli un capello, se il tuo boss non te lo avesse ordinato.»

«Sapevo che mi stava addosso.» La voce di Rasmussen era frenetica. Julie non aveva tolto le unghie dai suoi occhi, e le lacrime uscivano da sotto le palpebre. «Sapevo che era là fuori. Mi sono accorto di lui cinque o sei giorni fa, anche se ha sempre usato camion e furgoni diversi, persino il furgone arancio con lo stemma della contea. Quindi dovevo fare qualcosa, no? Non potevo lasciare perdere il lavoro, c'erano troppi soldi in ballo.

Non potevo permettergli di inchiodarmi con *Whizard* in mano e così dovevo fare qualcosa. Vuoi darmi retta, Cristo? È tutto qui.»

«Tu sei solo un mago del computer, uno che lavora se qualcuno lo paga. Sei un verme, un pezzo di merda, ma non sei un duro. Sei molle, schifosamente molle. Non organizzeresti mai una sparatoria di testa tua. Te lo ha ordinato il tuo boss.»

«Non ho nessun boss. Lavoro in proprio.»

«Però c'è qualcuno che ti paga.»

Julie aumentò di poco la pressione, col dorso delle unghie, non con le punte; ma Rasmussen era in preda a una tale crisi di terrore che probabilmente gli sembrava di sentire le punte affilate che penetravano poco per volta nei delicati tessuti dei suoi occhi. Forse stava vedendo esplosioni di luce, vortici di colore, e forse sentiva anche dolore. Tremava; la catena vibrava e tintinnava. Altre lacrime uscirono dalle palpebre chiuse.

«Delafield.» Il nome esplose dalle sue labbra, come se lui avesse tentato di tenerlo chiuso dentro e contemporaneamente di buttarlo fuori con tutta la sua forza. «Kevin Delafield.»

«Chi è?» chiese Julie, senza allentare la stretta sul mento e sulle palpebre, implacabile.

«Microcrest Corporation.»

«È lui che ti ha assunto?»

Lui era irrigidito. Temeva che muoversi anche solo di un millimetro, spostarsi di un soffio, significasse farsi penetrare negli occhi le unghie di Julie. «Sì. Delafield. Uno svitato. Un bastardo. Alla Microcrest nessuno capisce come lavori. Sanno solo che ottiene dei risultati. Quando questa storia arriverà ai giornali, resteranno di stucco e salteranno per aria. Adesso lasciami andare. Che altro vuoi?»

Lei lo lasciò andare.

Lui riaprì immediatamente gli occhi, strizzò le palpebre, si guardò attorno, poi crollò e si mise a singhiozzare di sollievo.

Julie si rialzò. Le porte dell'ascensore si aprirono, e Bobby tornò con l'agente che lo aveva accompagnato all'ufficio di Ackroyd. Guardò Rasmussen, diede un'occhiata a Julie, fece schioccare la lingua e disse: «Hai fatto la bambina cattiva, eh, amore? Non posso proprio portarti da nessuna parte?»

«Ho solo avuto una conversazione col signor Rasmussen. Tutto qui.»

«Mi pare che lui l'abbia trovata stimolante», disse Bobby.

Rasmussen, chino in avanti con le mani sugli occhi, piangeva senza rite-

gno.

«Una piccola divergenza di opinioni», commentò Julie.

«Su che cosa? Film, libri?»

«Sulla musica.»

«Ah.»

Sampson Garfeuss disse piano: «Sei una donna feroce, Julie».

«Ha cercato di uccidere Bobby», si limitò a ribattere lei.

Sampson annuì. «Non sto dicendo che a volte io non ammiri la ferocia... un po'. Però puoi scommetterci l'anima che mi devi un favore.»

«Sicuro», annuì lei.

«E a me ne deve più di uno», intervenne Burdock. «Questo tizio sporgerà denuncia, non ho dubbi.»

«Una denuncia per che cosa?» chiese Julie. «Non ha nemmeno un graffio.»

I due segni rossi sulle guance di Rasmussen stavano già svanendo. Le uniche prove di quello che gli era capitato erano il sudore, le lacrime e i brividi che lo scuotevano.

«È crollato», disse Julie a Burdock, «perché io conoscevo esattamente il punto debole da colpire. Ha funzionato perché i porci come lui credono che anche tutti gli altri siano porci, che noi siamo capaci di fare quello che farebbero loro nella stessa situazione. Io non gli avrei mai cavato gli occhi, ma forse lui li avrebbe cavati a me se le parti si fossere invertite, e così ha creduto che gli avrei fatto quello che lui avrebbe fatto a me. Ho soltanto sfruttato il marciume del suo carattere. Psicologia. Nessuno può denunciare qualcuno che si è limitato a usare un pizzico di psicologia.» Si girò verso Bobby e disse: «Che cosa c'era sui dischetti?»

«*Whizard*, non dati inutili. Tutto quanto il programma. Questa deve essere l'unica copia. Ne ha fatta una sola mentre io lo sorvegliavo, e dopo che quei due hanno cominciato a sparare non ha avuto tempo di farne un'altra.»

Il campanello dell'ascensore squillò, e sul pannello si illuminò il numero del loro piano. Quando si aprirono le porte, apparve un poliziotto in borghese che loro conoscevano: Gil Dainer.

Julie si fece dare da Bobby i dischetti e li passò a Dainer.

«Queste sono le prove», disse. «L'intero caso potrebbe dipendere da questi floppy. Pensi di riuscire a conservarli intatti?»

Dainer sorrise. «Mia cara signora, ci proverò.»

11

Frank Pollard, alias James Roman, alias George Farris, guardò nel bagagliaio della Chevy che aveva rubato e trovò una piccola borsa degli attrezzi. Usò un cacciavite per togliere le due targhe dell'auto.

Mezz'ora più tardi, dopo avere percorso alcuni dei quartieri più tranquilli di una Laguna avvolta nella nebbia, parcheggiò in una strada laterale buia e scambiò le targhe della Chevy con quelle di una Oldsmobile. Con un po' di fortuna, il proprietario della Olds non si sarebbe accorto della sostituzione per un paio di giorni, magari per una settimana o anche più. Finché lui non avesse denunciato la cosa, la Chevy non avrebbe detto niente di niente alla polizia, e guidarla non sarebbe stato rischioso. In ogni caso, Frank intendeva sbarazzarsi del veicolo entro la sera del giorno dopo; ne avrebbe rubata un'altra, oppure ne avrebbe comperata una coi soldi che aveva nella borsa.

Era esausto, ma non gli parve prudente scendete a un motel: le quattro e trenta del mattino sono un'ora estremamente strana per chiedere una stanza. Per di più, aveva la barba lunga, i capelli sporchi e arruffati, e i jeans e la camicia di flanella erano ridotti in condizioni pietose dopo le sue recenti avventure. L'ultima cosa che desiderasse era attirare l'attenzione. Decise di dormire qualche ora in macchina.

Proseguì verso sud, fino a Laguna Niguel, dove parcheggiò in una tranquilla strada residenziale, sotto le immense fronde di una palma da datteri. Si sdraiò sul sedile posteriore, sistemandosi alla meglio senza un cuscino e con poco spazio per stendere le gambe, e chiuse gli occhi.

Per il momento non aveva paura del suo inseguitore; non lo sentiva più vicino. Almeno per un po', aveva seminato il nemico; non era necessario che restasse sveglio, nel timore di veder apparire un viso ostile al finestrino. Scacciare dalla mente tutti gli interrogativi sui soldi nella borsa e sulla propria identità non gli fu difficile: era così stanco, e i suoi processi cerebrali così lenti, che ogni tentativo di risolvere il puzzle di quei misteri sarebbe stato inutile.

Tuttavia lo tenne sveglio il ricordo della stranezza di ciò che era accaduto ad Anaheim poche ore prima. I bizzarri soffi di vento. L'inquietante musica di flauto. I finestrini che si frantumavano, i pneumatici che esplodevano, i freni e il volante che non rispondevano più.

Chi era entrato in quell'appartamento, dietro la luce azzurra? Ed era esatto il termine chi, o sarebbe stato più giusto pensare a un che cosa?

Nella fuga da Anaheim a Laguna non aveva avuto il tempo di riflettere su quei singolari avvenimenti, ma ormai non riusciva a distoglierne la mente. Aveva la sensazione di essere appena uscito da uno scontro con qualcosa di innaturale. Ancora peggio, intuiva di sapere di che cosa si trattasse e sospettava che la sua amnesia fosse prodotta da un desiderio profondo di dimenticare.

Dopo un po', nemmeno il ricordo di quei fatti sovrannaturali bastò a tenerlo sveglio. L'ultima cosa che attraversò il suo cervello, mentre scivolava nel sonno, fu la frase che gli si era presentata alla mente quando si era risvegliato nel vicolo deserto: *Lucciole in una tempesta di vento...*

12

Bobby e Julie diedero tutte le informazioni in loro possesso alla polizia, presero accordi per la rimozione dei due veicoli disastrati, parlarono con i tre dirigenti dell'azienda che si presentarono alla Decodyne. Quando tornarono a casa, era quasi l'alba. Furono accompagnati da un'auto della polizia, e Bobby fu felicissimo di rivedere casa sua.

Abitavano nella zona est di Orange, in una villetta di pseudo stile spagnolo con tre camere da letto. L'avevano acquistata due anni prima, appena costruita, soprattutto perché rappresentava un investimento con ottimi potenziali di guadagno. Anche di notte, il paesaggio diceva in maniera evidente che il quartiere era relativamente nuovo: nessuna della siepi ornamentali aveva raggiunto dimensioni consistenti, e gli alberi erano tanto bassi da arrivare appena alle grondaie delle case.

Bobby aprì la porta. Julie entrò, e lui la seguì. Il suono dei loro passi sul parquet dell'ingresso echeggiò fra le pareti nude del salotto adiacente, completamente vuoto, a dimostrazione del fatto che la casa non rappresentava il loro massimo interesse. Per risparmiare soldi e poter un giorno arrivare alla realizzazione del Sogno, avevano lasciato del tutto privi di arredamento il salotto, la sala da pranzo, e due camere da letto. Avevano messo una moquette economica e tendaggi ancora meno costosi. Non avevano speso un cent per altre migliorie. Quella era solo una fase di passaggio sulla lunga strada del Sogno, per cui era inutile sprecare denaro.

Il Sogno, con la S maiuscola. Spendevano il meno possibile per poter realizzare il Sogno. Non sprecavano soldi per abiti o vacanze, e non compperavano auto eleganti. Col duro lavoro e con un impegno ferreo, volevano fare della Dakota & Dakota Investigations un'agenzia da poter rivendere

per una grossa somma, e così reinvestivano nel lavoro quasi tutto ciò che guadagnavano. Per il Sogno.

Sul retro, la cucina e il soggiorno, e la piccola zona per la colazione che divideva i due locali, erano arredati. Era lì, e nella camera da letto al primo piano, che vivevano quando erano a casa.

La cucina aveva il pavimento a mattonelle, un bancone grigio e armadietti scuri di quercia. Non avevano speso niente per accessori decorativi, ma la stanza dava una deliziosa sensazione di intimità per la semplice presenza di cose e oggetti comuni: una borsa a rete piena di cipolle, pentole di rame appese a una rastrelliera sulla parete, utensili vari, vasetti di spezie. Tre pomodori verdi stavano maturando sul davanzale della finestra.

Julie si appoggiò al bancone, come se non riuscisse più a stare in piedi, e Bobby disse: «Vuoi qualcosa da bere?»

«Alcol all'alba?»

«Veramente pensavo al latte o a un succo di frutta.»

«No, grazie.»

«Hai fame?»

Lei scosse la testa. «Voglio solo buttarmi a letto. Sono a pezzi.»

Lui la prese fra le braccia e la strinse a sé, guancia contro guancia, il viso sepolto nei capelli di lei. Julie gli restituì l'abbraccio.

Restarono così per un po', senza dire niente, lasciando che gli ultimi residui di paura evaporessero nel dolce calore dei loro corpi uniti. Paura e amore sono indivisibili. Se ti concedi il lusso di voler bene, di amare, ti rendi vulnerabile, e la vulnerabilità porta alla paura. Bobby trovava il significato della vita nel suo rapporto con Julie, e se lei fosse morta, sarebbe morto anche ogni significato, ogni senso.

Con Julie ancora fra le braccia, Bobby si scostò un poco e studiò il viso di lei. Le macchie di sangue erano state ripulite. Sulla ferita alla fronte cominciava a spuntare una sottile membrana gialla. Però le tracce di quello che era accaduto ore prima non si limitavano al taglio sulla fronte. Con la carnagione scura che possedeva, Julie non era mai pallida, nemmeno nei momenti di maggiore ansietà; in situazioni del genere, però, il suo volto assumeva sfumature grigiastre; guardandola, a lui venne da pensare al marmo di una pietra tombale.

«È finita», le assicurò, «e noi stiamo bene.»

«Nei miei sogni non sarà finita. Andrà avanti per settimane.»

«Quello che è successo stanotte renderà ancora più leggendaria la Dakota & Dakota.»

«Io non voglio essere una leggenda. Le leggende sono tutte morte.»

«Noi saremo leggende viventi, e questo significherà ottimi affari. Più lavoriamo, prima potremo vendere e realizzare il Sogno.» La baciò dolcemente agli angoli della bocca. «Devo telefonare in agenzia, lasciare un messaggio sulla segreteria, così Clint saprà che cosa fare quando arriverà in ufficio.»

«Okay. Non voglio che il telefono cominci a squillare un paio d'ore dopo che mi sarò addormentata.»

Lui la baciò un'altra volta e raggiunse il telefono a parete, vicino al frigorifero. Mentre componeva il numero dell'ufficio, sentì Julie andare nel bagno sulla destra del piccolo corridoio fra cucina e lavanderia. Lei chiuse la porta mentre la segreteria telefonica rispondeva: «Grazie di avere chiamato la Dakota & Dakota. Al momento non siamo...»

Clint Karaghiosis, la cui famiglia di greco-americani aveva nutrito una vera passione per Clint Eastwood fin dai giorni del suo primo show televisivo, *Rawhide,* era il braccio destro di Bobby e Julie, perfettamente in grado di affrontare qualunque problema. Bobby gli lasciò un lungo messaggio. Spiegò quello che era accaduto alla Decodyne e gli diede le istruzioni necessarie per chiudere il caso.

Dopo avere riappeso, si spostò in soggiorno, accese il compact e mise un disco di Benny Goodman. Le prime note di *King Porter Stomp* riportarono in vita la stanza.

Tornato in cucina, tolse dal frigorifero un vasetto di zabaione. L'avevano comperato due settimane prima, per festeggiare in casa il Capodanno, però non l'avevano mai aperto. Bobby aprì il vasetto e riempì a metà due bicchieri.

Dal bagno gli giunsero spasmi soffocati: Julie stava vomitando. Non poteva avere molto in corpo, perché non mangiavano da otto o dieci ore, ma la crisi sembrava violenta. Bobby si aspettava da ore che lei soccombesse alla nausea; era sorprendente che non fosse crollata molto prima.

Prese una bottiglia di rum dal mobile bar del soggiorno e versò una doppia dose in entrambi i bicchieri. Stava mescolando i drink con un cucchiaio quando Julie riapparve dal bagno, ancora più grigia in volto di prima.

Lei si accorse di quello che lui stava facendo, e mormorò: «Non ne ho bisogno».

«Lo so io di che cosa hai bisogno. Sono un sensitivo. Sapevo che avresti rimesso tutto, dopo stanotte. Adesso so che hai bisogno di questo.» Andò al lavandino e lavò il cucchiaio.

«No, Bobby, sul serio. Non ce la faccio a berlo.» Nemmeno la musica di Goodman serviva a ridarle energia.

«Ti metterà a posto lo stomaco. E se non lo bevi, non riuscirai a dormire.» Lui la prese per il braccio, la trascinò dalla zona della colazione in soggiorno. «Resterai sveglia a pensare a me, a Thomas...» Thomas era il fratello di Julie. «E a tutto quanto il mondo.»

Sedettero sul divano, e lui non accese le luci. L'unica, fioca illuminazione era quella che arrivava dalla cucina.

Julie raggomitolò le gambe sotto di sé e si girò a guardarlo. I suoi occhi brillavano di luce riflessa. Sorseggiò il cocktail.

La stanza era invasa dalle note di *One Sweet Letter From You*, uno dei brani più dolci e belli di Goodman, con la voce di Louise Tobin.

Per un po', rimasero ad ascoltare.

Poi Julie disse: «Io sono una donna dura, Bobby. Sul serio».

«Lo so.»

«Non voglio che tu creda che sono una pappamolla.»

«Mai.»

«Non ho vomitato per la sparatoria, o perché ho ucciso quell'uomo con la Toyota, o per la paura di perderti...»

«Lo so. Sei stata male per quello che hai dovuto fare a Rasmussen.»

«È uno stronzo di un bastardo, ma nemmeno lui si merita un trattamento del genere. Gli ho fatto una cosa schifosa.»

«Era l'unico modo per risolvere il caso. Dovevamo scoprire chi lo paga.»

Lei riprese a bere. Fissò il contenuto del bicchiere a fronte corrugata, come se sperasse di trovare lì dentro la risposta a qualche mistero.

Ziggy Elman, seguendo la voce della Tobin, si lanciò in uno splendido assolo di tromba; poi partì il clarinetto di Goodman. La musica dolce faceva sembrare la loro villetta il posto più romantico del mondo.

«Quello che ho fatto, l'ho fatto per il Sogno. I dirigenti della Decodyne saranno contenti di avere il boss di Rasmussen. Ma farlo crollare in quel modo è stato peggio che ucciderlo con un colpo di pistola.»

Bobby le mise una mano sul ginocchio. Era un bel ginocchio. Dopo tutti quegli anni, lui restava ancora sorpreso dal fisico snello di Julie, dalla delicatezza eterea della sua struttura ossea, perché quando pensava a lei la vedeva solida, forte, indomabile. «Se non fossi stata tu a costringere Rasmussen a parlare, lo avrei fatto io.»

«No. Tu sai picchiare, Bobby, e sei astuto e duro, ma ci sono cose che non potresti mai fare. E io ho fatto proprio una di quelle cose. Non raccon-

tarmi balle per farmi sentire meglio.»

«Hai ragione», disse lui. «Io non ci sarei riuscito, ma sono felice che lo abbia fatto tu. La Decodyne è un grosso cliente, e fallire con loro ci avrebbe fatto perdere anni di lavoro.»

«C'è qualcosa che non faremmo mai per il Sogno?»

«Ma certo», rispose Bobby. «Non tortureremmo bambini con lame di coltello arroventate, non butteremmo giù per le scale vecchie signore innocenti, non sterminieremmo una nidiata di cuccioli con spranghe di ferro. Non senza un buon motivo, perlomeno.»

La risata di Julie mancava di divertimento.

«Senti», continuò lui, «tu sei una persona per bene. Hai un cuore generoso, e niente di quello che hai fatto a Rasmussen te lo potrà mai togliere.»

«Spero che tu abbia ragione. A volte il mondo è molto duro.»

«Un altro drink lo ammorbidirà.»

«Lo sai quante calorie ha quella roba? Diventerò grassa come un ippopotamo.»

«Gli ippopotami sono molto carini», ribattè lui, prendendole il bicchiere e tornando in cucina a riempirlo. «Io li adoro.»

«Ma non vorresti fare l'amore con un ippopotamo.»

«E come no? Tanta carne da stringere, da amare...»

«Ti schiaccerebbe.»

«Be', naturalmente, vorrei stare sopra io.»

13

Candy stava per uccidere. Era nel soggiorno buio di una casa di sconosciuti, e tremava per il bisogno. Sangue. Aveva bisogno di sangue.

Avrebbe ucciso, e non poteva fare niente per impedirselo. Nemmeno il pensiero di sua madre, la vergogna, sarebbero bastati a placare la fame.

Il suo vero nome era Jimmy, ma sua madre - una donna altruista, straordinariamente comprensiva, piena d'amore; una santa - lo chiamava sempre Candy. Mai Jimmy, o Jim. Solo Candy. «Tu sei il mio dolce ragazzo», gli ripeteva. «La mia tenera caramella. Il mio candito. Il mio Candy.» E così, a sei anni, lui era diventato Candy. Adesso, a ventinove anni, quello era l'unico nome che accettasse.

Molti pensano che uccidere sia peccato. Lui sapeva che non è così. Qualcuno nasce col gusto del sangue. Dio dà ad alcune persone quella voglia e si aspetta che uccidano le vittime prescelte. Tutto rientra nei Suoi

misteriosi piani.

L'unico peccato è uccidere una vittima che Dio e tua madre non approverebbero, ed era esattamente ciò che lui stava per fare. Ma aveva bisogno di sangue.

Restò in ascolto. Silenzio.

Come esseri alieni, giunti da un altro mondo, le forme ammantate d'ombra dei mobili lo circondavano nel soggiorno.

Ansimante, Candy attraversò la sala da pranzo, la cucina, il salotto, poi si spostò lentamente nel corridoio che portava sul davanti della casa. Non produsse il minimo rumore, per non svegliare le persone che dormivano al piano di sopra. Più che camminare, scivolava, quasi fosse uno spettro, non un uomo.

Si fermò ai piedi della scala e fece un ultimo, debole tentativo di placare la voglia di morte. Non ci riuscì. Con un brivido, esalò il respiro che aveva trattenuto. Cominciò a salire al primo piano, dove probabilmente la famiglia stava dormendo.

Sua madre avrebbe capito, lo avrebbe perdonato.

Era stata lei a insegnargli che uccidere è bene, è morale; ma solo se è necessario, solo se reca vantaggi alla famiglia. Si era imbestialita le volte che lui aveva ucciso spinto dal semplice istinto, senza un buon motivo. E non era nemmeno stata costretta a punirlo per quegli sbagli, perché il suo sdegno era peggiore di qualunque punizione immaginabile. A volte, sua madre si era rifiutata di parlargli per interi giorni, e quel silenzio gli aveva stretto il petto in una morsa di dolore. Candy aveva avuto l'impressione che il suo cuore potesse fermarsi da un momento all'altro. In quelle occasioni, lei non lo guardava nemmeno, come se lui non esistesse. Quando gli altri bambini parlavano di lui, lei diceva: «Oh, il povero Candy, il vostro fratellino morto. Be', se volete, ricordatevi pure di lui, ma solo fra voi, non con me, mai con me, perché io non voglio ricordare quel figlio degenere. Non era un bravo ragazzo, no, non dava retta a sua madre. Credeva sempre di saperla più lunga. Basta il suo nome a farmi star male, a darmi il voltastomaco, per cui non parlatene più davanti a me». Tutte le volte che Candy veniva cacciato nella terra dei morti per quello che aveva fatto, non c'era più un posto a tavola per lui; doveva restarsene in un angolo a guardare gli altri che mangiavano, come fosse uno spirito. Sua madre non lo degnava di una smorfia, di un sorriso; non gli carezzava i capelli e non gli toccava il viso con le mani calde, non lo prendeva fra le braccia, non gli permetteva di appoggiare la testa sul suo seno; e di notte, lui doveva cercare la difficile

via del sonno senza la compagnia di una fiaba o di una dolce ninnananna. In quell'isolamento totale, aveva imparato tutto dell'inferno; più di quanto volesse sapere.

Ma lei avrebbe capito perché quella notte Candy non poteva controllarsi, e lo avrebbe perdonato. Prima o poi, lo perdonava sempre, perché il suo amore per lui era come l'amore di Dio per tutti i Suoi figli; perfetto, ricco di pazienza e comprensione. Quando sua madre riteneva che Candy avesse sofferto a sufficienza, ricominciava a guardarlo, gli sorrideva, gli apriva le braccia. E in quel rinnovato contatto d'amore, ogni volta lui imparava tutto del paradiso.

Ormai anche lei era in paradiso. Da sette lunghi anni. Dio, quanto gli mancava! Ma persino quella notte, sua madre lo stava guardando. Avrebbe capito che lui aveva perso il controllo, e ne sarebbe rimasta delusa.

Candy salì i gradini a due a due, tenendosi vicino alla parete, dove era meno probabile provocare scricchiolii. Era un uomo grosso, ma sapeva muoversi con grazia e agilità; e se anche la scala era vecchia, non cigolò sotto il suo peso.

Si fermò nel corridoio del primo piano. Ascoltò. Niente.

Sopra la sua testa c'era la spia fioca dell'allarme antincendio. Quella luce gli bastò per vedere due porte sulla destra del corridoio, due sulla sinistra e una in fondo.

Scivolò alla prima porta di destra, la aprì ed entrò nella stanza. Chiuse la porta, appoggiò la schiena al legno.

Per quanto enorme fosse il bisogno, si costrinse ad aspettare che gli occhi si abituassero al buio. La luce giallastra di un lampione distante almeno mezzo isolato entrava dalle due finestre. Per prima cosa, notò lo specchio, un rettangolo grigio che rifletteva il vago chiarore; poi cominciò a distinguere, dietro, la sagoma di un cassettone. Un secondo dopo, riuscì a intravedere il letto e la forma raggomitolata di qualcuno che dormiva sotto una coperta vagamente fosforescente.

Si avvicinò piano al letto, afferrò coperta e lenzuola ed esitò. Si mise ad ascoltare il respiro ritmico della persona. Gli giunse una vaga scia di profumo, unita a un gradevole odore di pelle calda e di capelli freschi di shampoo. Una ragazza. Riusciva sempre a distinguere l'odore di una ragazza da quello di un ragazzo. Intuì anche che doveva essere giovane, forse una teenager. Se il suo bisogno non fosse stato tanto intenso, avrebbe indugiato molto di più, perché i momenti che precedevano l'uccisione erano eccitanti, quasi più del sacrificio stesso.

Con un gesto teatrale del braccio, come fosse un illusionista che toglieva il telo alla gabbia per svelare la presenza di una colomba di provenienza arcana, Candy scoprì la ragazza che dormiva. Poi le piombò addosso, schiacciandola sul materasso.

Lei si svegliò immediatamente e cercò di urlare, anche se doveva essere senza fiato. Per fortuna, lui possedeva mani eccezionalmente grandi e forti, e trovò subito il viso della ragazza. Le infilò la palma sotto il mento, premette le dita sulle guance e le chiuse la bocca.

«Stai zitta, o ti uccido», le sussurrò, sfiorandole l'orecchio con le labbra.

Con un gemito soffocato, lei prese a dimenarsi, ma inutilmente. A giudicare dalle sensazioni che il corpo in movimento trasmetteva a Candy, doveva essere una ragazzina, non una donna: forse aveva appena dodici anni, e di certo non più di quindici. Non sarebbe mai riuscita a resistergli;

«Non voglio farti del male. Ti voglio, niente di più. Quando avrò finito, me ne andrò.»

Una bugia. Non aveva il minimo desiderio di violentarla. Il sesso non gli interessava affatto. Anzi, lo disgustava. Era un atto ripugnante, compiuto con gli stessi, schifosi organi che si usano per urinare. Il fascino che il sesso esercitava su tanta gente serviva solo a dimostrargli che uomini e donne facevano parte di una specie degenerata e ohe il mondo era un pozzo di peccato e follia.

La ragazza smise di agitarsi. Forse aveva creduto alla sua promessa, forse era paralizzata dalla paura. O forse aveva solo bisogno di tutte le sue energie per continuare a respirare. Il peso di Candy, quasi cento chili, le premeva sul petto, le schiacciava i polmoni. Gli ansiti del suo respiro erano nubi fredde sulla mano che lui teneva serrata sulla bocca.

Gli occhi di Candy si erano ormai perfettamente abituati alla luce scarsa. Non riusciva ancora a distinguere i particolari del viso, ma vedeva gli occhi scuri della ragazza brillare di terrore. Era una bionda: i capelli chiari riflettevano il fioco bagliore che entrava dalla finestra, splendevano come di luce propria.

Con la mano libera, lui le scostò i capelli dal lato destro del collo. Si spostò un poco, si chinò in avanti per avvicinare le labbra alla gola. Baciò la carne tenera, sentì sotto la bocca il pulsare veloce delle vene. Poi morse e trovò il sangue.

Lei ricominciò a contorcersi, a scalciare, ma Candy la immobilizzò immediatamente. La ragazza non riuscì a staccare le sue labbra avide dalla ferita. Lui bevve in fretta, ma il sangue scorreva troppo veloce per poter riu-

scire ad assorbirlo tutto. Il fiotto diminuì gradualmente. Anche le convulsioni della ragazza divennero meno frenetiche, si spensero poco per volta. Alla fine, rimase immobile sotto di lui, come un mucchietto di stracci.

Lui si rialzò e accese la lampada sul comodino, solo il tempo necessario per guardarla. Voleva sempre vedere i visi, perlomeno dopo i sacrifici, se non prima. Gli piaceva anche guardare negli occhi delle sue vittime: non erano ciechi, ma anzi sembravano riflettere il luogo lontano dove erano volate le loro anime. Candy non capiva bene quella sua curiosità. Dopo tutto, se mangiava una bistecca non si chiedeva che aspetto avesse avuto il vitello. Per lui, quella ragazza, come tutte le altre di cui si era nutrito, sarebbe dovuta essere solo una bestia da macello. Una volta, in sogno, dopo che aveva terminato di bere da una gola dilaniata, la vittima gli aveva parlato. Gli aveva chiesto perché volesse guardarla nella morte. Quando lui aveva confessato di non conoscere la risposta a quella domanda, lei gli aveva suggerito che forse, le volte in cui uccideva al buio, aveva bisogno di scrutare i volti delle vittime perché un angolò oscuro della sua mente si aspettava di incontrare il suo stesso viso, freddo e inerte. «Nel profondo», gli aveva detto in sogno la ragazza, «tu sai di essere già morto, putrefatto. Sai di avere molto in comune con le tue vittime dopo che le hai uccise, non prima.» Quelle parole, anche se pronunciate in sogno, anche se del tutto prive di senso, lo avevano costretto a svegliarsi con un urlo. Ma lui era vivo, non morto, forte e vitale; un uomo dagli appetiti tanto robusti quanto insoliti. Le parole di quel sogno erano rimaste dentro lui negli anni, e quando riecheggiavano nella sua memoria in momenti come quello, lo rendevano ansioso. Come sempre, rifiutò di prestare loro attenzione e si concentrò sulla ragazza.

Doveva essere sui quattordici anni, molto carina. Incantato dalla carnagione, Candy si chiese se la pelle fosse perfetta come sembrava, liscia come porcellana. Se solo avesse avuto il coraggio di accarezzarla... Le labbra erano socchiuse, come se il suo spirito avesse dovuto aprirsi un varco per uscire dal corpo. Gli occhi splendidi, azzurro chiaro, erano quasi troppo grandi per il viso; enormi come un cielo invernale.

Gli sarebbe piaciuto restare a guardarla per ore.

Con un sospiro di rimpianto, Candy spense la lampada.

Restò immobile per un po' nel buio, avvolto dall'aroma pungente del sangue.

Quando i suoi occhi si furono riabituati alle tenebre, tornò in corridoio, senza preoccuparsi di chiudere la porta della stanza della ragazza. Entrò

nella camera di fronte e la trovò vuota.

Ma nella stanza accanto fiutò l'odore del sudore, e sentì russare. Quello era un ragazzo, sui diciassette o diciotto anni, non troppo robusto, ma nemmeno gracile. Lottò più di sua sorella. Però dormiva coricato sullo stomaco, e quando Candy tolse coperta e lenzuolo e gli piombò addosso, il ragazzo si trovò col viso schiacciato sul cuscino e sul materasso. Respirare diventò difficile, urlare quasi impossibile. La lotta fu violenta, ma breve. Il ragazzo svenne per mancanza di ossigeno, e Candy lo girò sulla schiena. Quando si buttò sulla gola, emise un gemito eccitato, basso, più forte dell'uggiolio smorzato del ragazzo.

Più tardi, quando aprì la porta della quarta camera da letto, dalle finestre entrava la prima luce dell'alba. Le ombre se ne stavano ancora accucciate negli angoli, ma le tenebre più fitte erano ruggite. La luce era troppo debole per trarre colori dagli oggetti; nella stanza, tutto sembrava immerso in una sfumatura o nell'altra del grigio.

Una bionda attraente, sui trentasei o trentasette anni, dormiva su un lato di un letto matrimoniale. Lenzuola e coperta dell'altro lato erano in perfetto ordine, per cui il marito della donna doveva essersene andato, o forse era fuori per lavoro. Candy notò sul comodino una bottiglia d'acqua piena a metà e un flacone in plastica di medicinali. Lo prese in mano e vide che era pieno per due terzi di piccole pastiglie: sedativi, stando all'etichetta. L'etichetta, scritta a mano dal farmacista, gli disse anche il nome della donna: Roseanne Lofton.

Candy rimase per un po' a fissarla in volto, e in lui si risvegliò il vecchio desiderio del conforto materno. Il bisogno era ancora urgente, ma non voleva prendere quella donna con la violenza, non voleva aprirle la gola e prosciugarla in pochi minuti. Quel sacrificio doveva durare più a lungo.

Provava il desiderio di succhiare il sangue della donna come aveva fatto con sua madre, quando lei gli concedeva quel favore. Di tanto in tanto, se non era arrabbiata con lui, sua madre si faceva un taglietto sulla palma della mano o si pungeva la punta di un dito, poi gli permetteva di raggomitolarsi contro lei e nutrirsi di sangue per un'ora o più. In quelle occasioni, lui si sentiva avvolto da una grande pace, da una quiete interiore così profonda che il mondo e tutte le sue miserie smettevano di essere reali, perché il sangue dì sua madre era unico, virginale, puro come le lacrime di una santa. Da ferite così piccole, naturalmente, lui riusciva a succhiare solo minuscole quantità di sangue, ma quel modesto rivolo era più prezioso e più nutriente dei litri di fluido che avrebbe potuto avere da tante altre persone. La

donna davanti a lui non aveva quell'ambrosia nelle vene, ma se lui avesse chiuso gli occhi mentre succhiava, se avesse lasciato correre la mente al ricordo dei giorni prima della morte di sua madre, sarebbe riuscito a evocare almeno una parte della squisita serenità che provava a quei tempi e a sentire una debole eco del vecchio brivido di gioia.

Alla fine, senza scostare le coperte, Candy si adagiò dolcemente sul letto e si sdraiò a fianco della donna. Le palpebre appesantite dal sonno si mossero, si aprirono. Lei lo fissò, lui le si raggomitolò contro, e per un attimo la donna parve convinta di essere ancora prigioniera di un sogno, perché nessuna espressione si dipinse sui muscoli rilassati del volto.

«Voglio solo il tuo sangue», disse lui, piano.

L'effetto dei sedativi svanì bruscamente. Gli occhi della donna si riempirono di paura.

Prima che lei potesse rovinare la bellezza di quel momento con un urlo o un accenno di resistenza, distruggendo l'illusione che fosse sua madre, che si offriva volontariamente a lui, Candy la colpì al collo col suo pugno pesante. Poi colpì ancora. Poi la centrò al viso con due pugni. La donna ricadde sul cuscino, svenuta.

Lui si infilò sotto le lenzuola per starle più vicino. Le prese una mano e morse la palma. Mise la testa sul cuscino, appoggiandola contro quella di lei, con la mano ferita in mezzo, e bevve il lento rivolo che sgorgava dalla palma. Dopo un po' chiuse gli occhi e cercò di immaginare che la donna fosse sua madre, e alla fine una splendida pace scese nel suo animo. Ma se anche in quel momento Candy si sentiva più felice di quanto non fosse da molto tempo, non si trattava di una felicità profonda: era solo una vena di gioia che scaldava la superficie del suo cuore, ma lasciava fredde e buie le regioni interne del suo spirito.

14

Dopo poche ore di sonno, Frank Pollard si svegliò sul sedile posteriore della Chevy. Il sole del mattino era tanto forte da costringerlo a strizzare le palpebre.

Era intorpidito, indolenzito e ancora stanchissimo. Aveva la gola secca, e gli occhi gli bruciavano come se non dormisse da giorni.

Con un gemito, appoggiò i piedi sul pavimento dell'auto, si mise a sedere, si schiarì la gola. Si accorse di avere perso la sensibilità di entrambe le mani: erano fredde, morte e chiuse a pugno. Doveva avere dormito in quel

modo per parecchio tempo, perché all'inizio non riuscì ad aprirle. Con uno sforzo considerevole, aprì il pugno destro; e una manciata di un materiale nero, granuloso, scivolò fra le sue dita.

Perplesso, fissò i minuscoli granelli che erano scesi lungo la gamba destra dei jeans e si erano depositati sulla scarpa. Alzò la mano per guardare i residui rimasti attaccati alla palma. Sembrava sabbia.

Sabbia nera? Dove l'aveva trovata?

Confuso, scrutò dai finestrini il paesaggio che aveva attorno. Vide prati verdi, un terreno nero nei punti in cui l'erba era meno fitta, concime sparso attorno ai cespugli decorativi, trucioli di legno di sequoia ammucchiati attorno ad alcune aiuole, ma niente di simile a ciò che lui stringeva in pugno.

Mentre il sangue riprendeva a circolare nelle dita, Frank si appoggiò all'indietro sul sedile, sollevò le mani davanti al viso e fissò i granelli neri appiccicati alla pelle sudata. La sabbia, persino la sabbia nera, era una sostanza banale e innocente, ma i residui incollati alle mani lo turbarono come se si fosse trattato di sangue fresco.

«Chi diavolo sono? Che cosa mi sta succedendo?» si chiese ad alta voce.

Aveva bisogno di aiuto. Ma non sapeva a chi rivolgersi.

15

Bobby fu svegliato dal vento che correva tra gli alberi. Fischiava sotto le foglie, traeva un coro di scricchiolii e cigolii dalle assicelle di cedro del tetto e dalle travi del solaio.

Strizzò le palpebre pesanti di sonno e guardò i numeri sul soffitto della camera: le 12.07. Siccome a volte i loro strani orari di lavoro li costringevano a dormire di giorno, avevano installato tapparelle speciali e la camera da letto era sempre immersa nel buio più totale; c'erano solo i numeri verdi proiettati in alto dalla sveglia, che fluttuavano sul soffitto come il portentoso messaggio di uno spirito dall'Aldilà.

Bobby era andato a letto all'alba e si era addormentato immediatamente. Dedusse che fosse passato da poco mezzogiorno, non la mezzanotte. Aveva dormito forse sei ore. Restò immobile per un attimo, chiedendosi se Julie fosse sveglia.

Lei disse: «Sì».

«Sei una strega. Sapevi che cosa stavo pensando.»

«Questo non significa essere una strega. Significa essere sposata.»

Lui tese le braccia, e lei accettò l'invito.

Per un po' rimasero stretti senza muoversi, contenti di essere vicini. Poi, senza bisogno di parole, spinti dal reciproco desiderio, cominciarono a fare l'amore.

I numeri verdi proiettati dalla sveglia erano troppo fiochi per riuscire a diminuire l'oscurità. Bobby non vedeva niente di Julie; però riusciva a «vederla» con le mani. Mentre si godeva la consistenza morbida e calda della sua pelle, le curve eleganti del suo seno, la scoperta di angoli aggraziati esattamente nei punti in cui gli angoli erano desiderabili, la saldezza dei muscoli, i movimenti fluidi di ossa e muscoli, Bobby sarebbe potuto essere un cieco che usava le mani per descrivere la propria visione interiore della bellezza ideale.

Il vento scuoteva il mondo esterno, in sincronia con gli orgasmi che scuotevano Julie. E quando Bobby non riuscì più a trattenersi, quando urlò e si riversò in lei, anche il vento urlò, e un uccello che si era rifugiato sotto una grondaia venne strappato via tra un fruscio d'ali e uno strillo acuto.

Per un po' rimasero a fianco a fianco nel buio, respirando con lo stesso ritmo, toccandosi quasi con reverenza. Non volevano parlare, non ne avevano bisogno; le parole avrebbero sminuito quell'attimo.

Le tapparelle di alluminio vibravano nel vento.

Gradualmente, la pace dopo l'amore lasciò il posto a una strana irrequietezza di cui Bobby non sapeva identificare la fonte. Il buio cominciò a sembrargli opprimente, come se l'assenza di luce stesse rendendo più solida, più consistente, l'aria, sino a farla diventare viscida e irrespirabile.

Anche se aveva appena fatto l'amore con lei, ebbe la folle idea che Julie non fosse lì. Forse si era accoppiato con un sogno, o col buio che si stava coagulando attorno a lui, e lei gli era stata rubata nella notte, rapita da una forza inimmaginabile, per sempre lontana, irraggiungibile.

Erano paure infantili, ma Bobby si sollevò su un gomito e accese una delle applique sopra il comodino.

Quando vide Julie sdraiata al suo fianco, sorridente, con la testa sul cuscino, il livello della sua incomprensibile apprensione precipitò di colpo. Bobby lasciò andare il fiato; non si era nemmeno reso conto di averlo trattenuto. Ma una bizzarra tensione rimase in lui, e nemmeno il fatto di vedere Julie sana e salva, a parte la modesta ferita alla fronte, bastò a rilassarlo del tutto.

«Che cosa c'è?» chiese lei, intuitiva come sempre.

«Niente», mentì lui.

«Un po' di mal di testa per tutto il rum nello zabaione?»

Non erano i postumi di una sbronza a tormentarlo, ma la gelida, viscerale sensazione che avrebbe perso Julie, che qualcosa là fuori, nel mondo ostile, sarebbe arrivato a rubargliela. L'ottimista di famiglia era lui e di solito non si abbandonava a cupi presentimenti; quindi, quella strana premonizione lo turbava molto più di quanto sarebbe stato se lui fosse andato soggetto a momenti del genere.

«Bobby?» chiese lei, e corrugò la fronte.

«Emicrania», le assicurò lui.

Poi si chinò a baciarle gli occhi, una volta, due. La costrinse a chiudere le palpebre, in modo che lei non potesse leggergli in viso l'ansia che non sapeva nascondere.

Più tardi, dopo avere fatto la doccia ed essersi vestiti, fecero colazione in fretta al banco di cucina: tartine alla marmellata di more, mezza banana a testa, caffè nero. Avevano deciso di non andare in ufficio. Un breve colloquio telefonico con Clint Karaghiosis aveva confermato che il caso Decodyne era quasi chiuso e che nessuna questione urgente richiedeva la loro presenza.

La Suzuki Samurai li aspettava in garage. Vedendola, Bobby si sentì risollevare il morale. La Samurai era un piccolo fuoristrada sportivo. Lui aveva giustificato l'acquisto spiegando a Julie che l'auto poteva servire sia per il lavoro sia per lo svago, e aveva sottolineato la relativa modestia del prezzo; ma in realtà aveva scelto quell'auto perché si divertiva a guidarla. Julie non si era lasciata fregare, ma aveva accettato perché anche a lei piaceva guidarla. Quella volta, quando lui le offrì il volante, si dimostrò magnanima.

«Ho guidato anche troppo stanotte», disse, accomodandosi sul sedile dei passeggeri e allacciando la cintura.

Foglie morte, rami, pezzi di carta e altri detriti meno identificabili volteggiavano nelle vie. Il Santa Ana, il vento che prendeva nome dalle montagne da cui partiva, si riversava nei canyon e sfociava sulle aride colline che gli industriosi costruttori di Orange County non avevano ancora coperto con migliaia di case identiche fra loro: legno e intonaco, il vero, genuino sogno californiano. Gli alberi si piegavano sotto gli oceani di aria che si spostava, potente e imprevedibile, verso il vero mare a ovest. La nebbia notturna era svanita; la giornata era talmente chiara che dalle colline si poteva vedere l'isola di Catalina, quaranta chilometri al largo della distante costa del Pacifico.

Julie infilò un compact disc nell'impianto dell'auto, e l'abitacolo fu invaso dai dolci ritmi melodici di *Begin the Beguine.* Gli ovattati sassofoni di Les Robinson, Hank Freeman, Tony Pastor e Ronny Perry formavano uno strano contrappunto al caos cacofonico del Santa Ana.

Bobby guidò in direzione sudovest, verso le città costiere: Newport, Corona Del Mar, Laguna, Dana Point. Per quanto gli fu possibile, continuò a seguire quelle che in passato erano piccole strade secondarie, ormai tutte col fondo asfaltato. Incontrarono addirittura un paio di aranceti, che un tempo coprivano l'intera contea, ma erano caduti sotto l'avanzata inesorabile di ville e centri commerciali.

Julie diventò sempre più loquace e vivace col passare dei chilometri, ma Bobby sapeva che la sua allegria non era genuina. Tutte le volte che andavano a trovare suo fratello Thomas, lei faceva l'impossibile per tirarsi su il morale. Amava Thomas, ma vederlo le spezzava sempre il cuore, e così doveva prepararsi inscenando un finto buonumore.

«Non c'è una sola nuvola», commentò, mentre superavano il vecchio stabilimento per l'imballaggio della frutta dell'Irvine Ranch. «Non è una bella giornata?»

«Una giornata splendida», convenne lui.

«Il vento deve avere spinto le nubi fino in Giappone, fin sopra Tokyo.»

«Già. In questo momento, i rifiuti della California stanno piovendo sul Ginza.»

Centinaia di boccioli di buganvillea, strappati dal vento, turbinavano nella strada. La Samurai fu avvolta da una tormenta rossa. Forse era solo perché avevano appena parlato del Giappone, ma c'era qualcosa di orientale in quel gorgo di petali. Bobby non si sarebbe stupito nel vedere a lato della strada una donna in kimono, fra sole e ombre.

«Qui è bella anche una tempesta di vento», sospirò Julie. «Non siamo fortunati, Bobby? Non è una fortuna vivere in un posto così speciale?»

Il compact attaccò *Frenesi* di Shaw. Ogni volta che sentiva quel pezzo, Bobby, riusciva quasi a immaginare di trovarsi in un film degli anni Trenta o Quaranta. Svoltato un angolo, avrebbe incontrato il suo vecchio amico Jimmy Stewart, o magari Bing Crosby, e assieme sarebbero andati a pranzo con Cary Grant e Jean Arthur e Katharine Hepburn, e sarebbero successe cose da pazzi.

«In che film stai vivendo?» gli chiese Julie. Lo conosceva troppo bene.

«Non ho ancora deciso. Forse *Scandalo a Filadelfia*.»

Quando entrarono nel parcheggio della casa di cura Cielo Vista, Julie era

al massimo del buonumore. Scese dalla Samurai, si girò verso ovest e sorrise all'orizzonte, delimitato dal matrimonio fra mare e cielo, come se in vita sua non avesse mai visto niente di più bello. In effetti, il panorama era splendido: Cielo Vista sorgeva su un promontorio alto sopra l'Oceano Pacifico, affacciato direttamente sulla costa della California. Anche Bobby si fermò ad ammirare il paesaggio, a testa china e con le spalle piegate in avanti sotto il vento freddo.

Quando Julie fu pronta, prese la mano di Bobby e la strinse forte. Entrarono assieme.

Cielo Vista era una clinica privata, non sovvenzionata dal governo, e la sua architettura rifuggiva da tutti i luoghi comuni consueti in posti del genere. La facciata in stile spagnolo, con l'intonaco color pesca, era ravvivata da pietre angolari, architravi e davanzali in marmo bianco; le porte-finestre dipinte di bianco erano sormontate da archi aggraziati. I marciapiedi erano ombreggiati da tralicci coperti da buganvillee viola e gialle, e il vento traeva dai fiori un coro di concitati sospiri. All'interno, i pavimenti erano in mattonelle di vinile grigio, con striature pesca e turchese; le pareti color pesca erano delimitate da zoccoli bianchi e cornici chiare. L'insieme trasmetteva una sensazione di luce e calore.

Si fermarono nell'ingresso, appena oltre la porta. Julie prese un pettine dalla borsa e se lo passò nei capelli, per togliere la polvere e i detriti vegetali lasciati dal vento. Dopo una sosta alla scrivania della zona visitatori, si incamminarono nel corridoio nord, diretti alla camera di Thomas.

Il suo era il secondo dei due letti, quello più vicino alle finestre; ma lui non era a letto, e nemmeno sulla sedia a rotelle. Fermandosi sulla soglia, lo videro seduto al tavolo che divideva col suo compagno di stanza, Derek. Chino sul tavolo, alle prese con un paio di forbici per ritagliare una fotografia da una rivista, Thomas appariva a un tempo imponente e fragile, massiccio e delicato. Fisicamente era robusto, ma mentalmente ed emotivamente era fragile, e quella debolezza interiore annullava l'aspetto più che solido del suo corpo. Col collo taurino, le spalle massicce e arrotondate, la schiena grande, le braccia corte e le gambe tozze, Thomas somigliava a uno gnomo; però, quando si accorse della presenza di qualcuno e girò la testa per vedere di chi si trattasse, sul suo viso non si dipinse l'espressione allegra e attraente di una creatura da favola. I suoi tratti svelavano solo un crudele destino genetico, una tragedia biologica.

«Julie!» esclamò. Lasciò cadere forbici e rivista, e quasi rovesciò la sedia nella fretta di alzarsi. Indossava jeans molto abbondanti e una camicia

di flanella a scacchi verdi. Dimostrava dieci anni di meno di quelli che aveva. «Julie, Julie!»

Julie lasciò andare la mano di Bobby. Entrò nella stanza e spalancò le braccia a suo fratello. «Ciao, amore.»

Thomas corse da lei con quel suo buffo passo strascicato, come se le sue scarpe avessero suole e tacchi imbottiti di ferro e lui non riuscisse a staccarle dal pavimento. Aveva vent'anni, dieci meno di Julie, ed era alto una decina di centimetri meno di lei; arrivava appena al metro e mezzo. Era nato con la sindrome di Down, e non occorreva un medico per formulare la diagnosi: la fronte era bassa, sfuggente; il taglio obliquo degli occhi gli conferiva un aspetto orientale; il naso era piatto, le orecchie, con l'attaccatura più bassa del normale, sporgevano da una testa troppo piccola, sproporzionata rispetto al resto del corpo; poi gli altri suoi tratti possedevano i contorni sfumati, indefinibili, che chiunque associa immediatamente ai ritardati mentali. Ma anche se il suo viso sembrava creato solo per esprimere tristezza e solitudine, in quel momento riuscì ad aprirsi a un sorriso meraviglioso, un caldo sorriso di gioia allo stato puro.

Julie faceva sempre quell'effetto a Thomas.

Al diavolo, lo fa anche a me, pensò Bobby.

Chinandosi solo un poco, Julie circondò il fratello con le braccia. Rimasero abbracciati per qualche istante.

«Come stai?» chiese lei.

«Bene», rispose Thomas. «Sto bene.» La voce era impastata, ma perfettamente comprensibile. La sua lingua non era deformata come quella di altre vittime della sindrome di Down; era un po' più grande del normale, ma non spaccata in due o sporgente. «Sto molto bene.»

«Dov'è Derek?»

«Visite. In corridoio. Tornerà. Io sto molto bene. Tu stai bene?»

«Benissimo, amore. Splendidamente.»

«Sto molto bene anch'io. Ti amo, Julie», disse Thomas, felice. Con Julie riusciva sempre a liberarsi della timidezza che caratterizzava i suoi rapporti con chiunque altro. «Ti amo tanto.»

«Ti amo anch'io, Thomas.»

«Avevo paura... che forse non venivi.»

«Non vengo sempre?»

«Sempre.» Thomas si decise a staccarsi da sua sorella e a guardare dietro le sue spalle. «Ciao, Bobby.»

«Ciao, Thomas. Ti vedo bene.»

«Davvero?»

«Chi dice le bugie, muore.»

Thomas rise. Poi disse a Julie: «È divertente».

«Abbracci anche me?» chiese Bobby. «O devo restarmene qui a braccia aperte finché qualcuno mi scambierà per un attaccapanni?»

Thomas, esitante, si staccò dalla sorella. Lui e Bobby si abbracciarono. Dopo tutti quegli anni, Thomas non si trovava ancora del tutto a proprio agio con Bobby, non perché gli era antipatico, perché non lo sopportava, ma semplicemente perché non amava i cambiamenti e gli era difficile adattarsi alle situazioni nuove. E anche dopo sette anni di matrimonio, il fatto che sua sorella fosse sposata era una novità, qualcosa che lui non aveva ancora assorbito.

Però io gli piaccio, pensò Bobby. *Forse quanto lui piace a me.*

Amare le vittime della sindrome di Down non era difficile. Una volta superata la pietà iniziale, si scopriva in quasi tutti loro un'innocenza, una schiettezza affascinanti. Se non si lasciavano inibire dalla timidezza o dall'imbarazzo per la loro differenza, erano in genere molto più sinceri di tanta altra gente, incapaci di tessere le trame e i giochi meschini così comuni nei rapporti fra persone «normali». L'estate precedente, al picnic del 4 luglio di Cielo Vista, la madre di un altro paziente aveva detto a Bobby: «A volte, quando li guardo, ho l'impressione che in loro ci sia qualcosa, una gentilezza, una dolcezza speciale, che li porta molto più vicini a Dio di noi». Bobby constatò di nuovo la verità di quella frase mentre stringeva Thomas a sé e scrutava il suo viso goffo, dolce.

«Abbiamo interrotto una poesia?» chiese Julie.

Thomas lasciò andare Bobby e corse al tavolo, dove Julie stava guardando la rivista dalla quale lui era intento a ritagliare una foto quando loro erano arrivati. Thomas aprì il suo nuovo album - gli altri quattordici, pieni delle sue creazioni, erano sistemati in uno scaffale accanto al letto - e indicò due pagine di ritagli, incollati sui fogli in righe irregolari.

«Ieri. Finita ieri», disse. «Ci è voluto moooolto tempo, è stato difficile, ma adesso era... è... giusta.»

Quattro o cinque anni prima, Thomas aveva deciso di voler diventare un poeta, come qualcuno che aveva visto e ammirato in televisione. Il livello di ritardo mentale fra le vittime della sindrome di Down varia dallo scarso al grave. Thomas era leggermente al di sopra della media, ma le facoltà mentali che possedeva gli avevano permesso di imparare a scrivere soltanto il proprio nome. La cosa non lo aveva fermato. Aveva chiesto carta, col-

la, un album per ritagli e mucchi di vecchie riviste. Dato che non chiedeva quasi mai niente, e dato che Julie avrebbe mosso mari e monti per fargli avere ciò che desiderava, Thomas aveva visto subito soddisfatte le sue richieste. «Riviste di tutti i tipi», aveva detto, «con belle fotografie, ma anche brutte. Tutti i tipi.» Aveva cominciato a ritagliare, da *Time, Newsweek, Life, Hot Rod, Omni, Seventeen,* e da decine di altri periodici, intere fotografie, o parti di fotografie; poi le sistemava come fossero parole, in una serie di immagini tese a esprimere qualcosa che per lui era importante. Alcune della sue «poesie» erano lunghe solo cinque immagini; altre si componevano di centinaia di ritagli disposti in un rigoroso ordine di strofe o, più spesso, in linee prive di una metrica precisa, che ricordavano la struttura del verso libero.

Julie prese l'album e andò a sedere sulla poltrona sotto la finestra, per potersi concentrare sulle nuove composizioni del fratello. Thomas rimase al tavolo, osservandola ansioso.

Le sue poesie visive non raccontavano una storia, non possedevano tematiche narrative esplicite, ma non erano nemmeno semplici accostamenti casuali di immagini. La guglia di una chiesa, un topolino, una bella donna in abito da sera verde smeraldo, un campo di margherite, una scatola di fette di ananas, una falce di luna, una montagna di dolci con lo sciroppo che colava, rubini che brillavano su un velluto blu, un pesce con la bocca spalancata, un bambino che rideva, una suora che pregava, una donna che piangeva sul corpo massacrato di un suo caro in un Paese in guerra, un pacchetto di caramelle col buco, un cagnolino con le orecchie cascanti, suore vestite di nero con gonne a pieghe bianche: da quelle, e da migliaia di altre immagini delle sue preziose scatole di ritagli, Thomas sceglieva gli elementi delle composizioni. Sin dall'inizio, Bobby aveva riconosciuto una straordinaria esattezza in molte delle poesie, una simmetria troppo arcana per poterla definire, contrapposizioni a un tempo ingenue e profonde, ritmi coerenti, ma sfuggenti; una visione personale che balzava subito agli occhi, pur essendo troppo misteriosa per poterla comprendere nel suo vero significato. Con gli anni, aveva visto le poesie migliorare, diventare più soddisfacenti, anche se lui le capiva talmente poco che non sarebbe mai stato in grado di spiegare i miglioramenti; sapeva solo che c'erano.

Julie alzò gli occhi dalle due pagine e disse: «È bellissima, Thomas. Mi fa venire voglia di... correre fuori nell'erba... di stare sotto il cielo e magari mettermi a ballare, o gettare indietro la testa e ridere. Mi fa sentire felice di vivere».

«Sì!» farfugliò Thomas, battendo le mani.

Julie passò l'album a Bobby, e lui sedette sull'orlo del letto per leggere.

La cosa più sorprendente delle poesie di Thomas era che suscitavano sempre forti risposte emotive. Nessuna lasciava indifferente il lettore, come sarebbe accaduto con immagini accostate a caso. A volte, guardando le composizioni di Thomas, Bobby scoppiava a ridere, e a volte restava così commosso che doveva soffocare le lacrime, e altre volte provava paura o tristezza o rimpianto o meraviglia. Non sapeva il perché delle proprie reazioni a una certa poesia; l'effetto sfuggiva sempre a ogni analisi. Le composizioni di Thomas agivano a un livello primigenio, strappavano reazioni a una zona della mente molto più profonda dell'inconscio.

Quell'ultima poesia non faceva eccezione. Bobby provò ciò che aveva provato Julie: la sensazione che la vita e il mondo fossero bellissimi; felicità alla semplice idea di esistere.

Alzò gli occhi dall'album e vide che Thomas aspettava le sue reazioni con la stessa ansia riservata alla sorella. Forse era il segno che la sua opinione gli stava a cuore quanto quella di Julie, anche se Bobby non meritava ancora un abbraccio tanto caloroso. «Wow», disse lui, sottovoce. «Thomas, questa poesia mi dà una sensazione così calda e forte che mi sono venuti i brividi alle dita dei piedi.»

Thomas sorrise.

A volte, guardando suo cognato, Bobby aveva l'impressione che quel cranio deforme contenesse due Thomas. Il Thomas numero uno era il ritardato mentale, dolce ma quasi idiota. Il Thomas numero due possedeva un'intelligenza normalissima, però occupava solo una piccola parte del cervello danneggiato che divideva col Thomas numero uno, un'area al centro che non gli permetteva di comunicare direttamente col mondo esterno. Tutti i pensieri del Thomas numero due dovevano essere filtrati dalla parte di cervello del Thomas numero uno, per cui alla fine risultavano identici a quelli del numero uno; quindi, il mondo non poteva sapere che là dentro c'era il numero due, che pensava, provava sensazioni, viveva. L'unica prova della sua esistenza erano le poesie visive, la cui essenza sopravviveva anche dopo essere stata filtrata dal Thomas numero uno.

«Hai un enorme talento», osservò Bobby, e non mentiva. Quasi invidiava quella capacità.

Thomas arrossì, abbassò gli occhi. Si alzò, e strascicando i piedi corse al frigorifero accanto alla porta del bagno. I pasti venivano serviti nella mensa comune, mentre bibite e spuntini erano disponibili su richiesta; ma ai

pazienti capaci di tenere in ordine la propria stanza era permesso avere un frigorifero pieno delle bibite e degli spuntini preferiti, per incoraggiare il più possibile l'indipendenza. Thomas prese tre lattine di Coca. Ne diede una a Bobby, una a Julie. Tornò al tavolo con la terza, sedette e chiese: «Avete preso tipi cattivi?»

«Sì. Stiamo riempiendo le galere», rispose Bobby.

«Raccontate.»

Julie si protese in avanti sulla poltrona, e Thomas avvicinò la sua sedia finché le loro ginocchia non si toccarono. Lei cominciò a narrare gli avvenimenti della notte prima alla Decodyne. Rese Bobby più eroico di quanto fosse stato e diminuì la portata di ciò che aveva fatto lei, non tanto per modestia quanto per non spaventare Thomas lasciandogli capire la gravita del pericolo che aveva corso. A modo suo, Thomas era un duro; se non lo fosse stato, si sarebbe raggomitolato su un letto molto tempo addietro, il viso rivolto alla parete, e non si sarebbe mai più alzato. Ma non era tanto forte da poter sopportare la perdita di Julie. Anche il semplice immaginare che lei fosse vulnerabile avrebbe avuto su lui effetti disastrosi. Così, Julie fece apparire divertenti, eccitanti, ma non realmente pericolose, la sua folle corsa in auto e la sparatoria. La sua versione rivista degli avvenimenti divertì Bobby quasi quanto Thomas.

Dopo un po', come sempre, Thomas non riuscì più ad assorbire quello che Julie gli diceva. Il racconto cominciò a confonderlo, più che a divertirlo. «Sono pieno», disse, il che significava che stava ancora cercando di assimilare quello che aveva sentito e nel suo cervello non c'era spazio per nient'altro. Era affascinato dal mondo all'esterno di Cielo Vista, e spesso avrebbe desiderato farne parte, ma al tempo stesso lo trovava troppo rumoroso e luminoso e colorito: doveva affrontarlo a piccole dosi.

Bobby prese uno dei vecchi album di ritagli e sedette sul letto, a leggere poesie visive.

Thomas e Julie rimasero dov'erano, ginocchia contro ginocchia, mano nella mano, protesi in avanti. A volte si guardavano, a volte no; stavano semplicemente assieme, vicini. Julie ne aveva bisogno come Thomas.

Sua madre era stata assassinata quando lei aveva dodici anni, e suo padre era morto otto anni più tardi, due anni prima che lei sposasse Bobby. All'epoca, Julie aveva solo vent'anni. Lavorava come cameriera per pagarsi l'università e la metà dell'affitto dell'appartamento che divideva con un'altra studentessa. I suoi non erano mai stati ricchi; avevano tenuto Thomas in casa, ma le spese per l'assistenza a domicilio avevano mandato in fumo i

loro pochi risparmi. Quando suo padre era morto, Julie non era stata in grado di permettersi un appartamento per sé e per Thomas, per non parlare del tempo necessario per permettere a suo fratello di vivere in un ambiente ordinato, pulito; così era stata costretta ad affidarlo a una clinica statale per ritardati mentali. Thomas non gliene aveva mai fatto una colpa, ma lei lo considerava un tradimento nei suoi confronti.

Avrebbe voluto laurearsi in criminologia, però aveva lasciato l'università al terzo anno e aveva trovato un posto nell'ufficio dello sceriffo di contea. Lavorava come vicesceriffo da quattordici mesi quando aveva conosciuto e sposato Bobby. Per tutto quel periodo, aveva vissuto quasi da barbona, risparmiando il grosso dello stipendio nella speranza di poter mettere assieme la cifra che un giorno le permettesse di comperare una casa e riprendere Thomas con sé. Poco dopo il matrimonio, quando la Dakota Investigations si era trasformata nella Dakota & Dakota, avevano preso Thomas in casa. Però i loro orari di lavoro erano estremamente irregolari, e per quanto alcune vittime della sindrome di Down siano parzialmente capaci di badare a se stesse, a Thomas occorreva la presenza continua di qualcuno. Il costo di assistenti specializzati ventiquattro ore su ventiquattro era ancora più alto della retta di una clinica privata come Cielo Vista; ma avrebbero fatto anche quel sacrificio, se fossero riusciti a trovare personale competente. Quando capirono che era impossibile lavorare, avere una vita propria e contemporaneamente occuparsi di Thomas, portarono Thomas a Cielo Vista. Era una delle migliori cliniche di tutto il Paese, ma Julie sentiva di avere tradito suo fratello una seconda volta, Il fatto che lì lui fosse felice, che ci stesse benissimo, non bastava a placare i suoi sensi di colpa.

Una parte del Sogno, una parte importante, era arrivare ad avere il tempo e le risorse finanziarie necessarie per riportare Thomas a casa.

Bobby alzò gli occhi dall'album proprio mentre Julie diceva: «Thomas, vuoi uscire un po' con noi?»

Thomas e Julie si tenevano ancora per mano, e Bobby vide suo cognato aumentare la presa a quella proposta.

«Potremmo fare un giro in macchina», suggerì Julie. «Fino al mare. Camminare sulla spiaggia. Prenderci un cono gelato. Ti va?»

Thomas scrutò nervosamente la finestra più vicina nella fetta di cielo azzurro, gabbiani bianchi volteggiavano e scendevano veloci a terra. «Fuori è brutto.»

«È solo un po' di vento, amore.»

«Non è il vento.»

«Ci divertiremo.»

«Fuori è brutto», ripetè lui, mordicchiandosi il labbro inferiore.

A volte, Thomas era felice di avventurarsi nel mondo, ma altre volte l'idea lo spaventava, come se l'aria all'esterno di Cielo Vista fosse veleno allo stato puro. Cercare di convincerlo a vincere l'agorafobia era del tutto inutile. Julie non insistette.

«Magari la prossima volta», disse.

«Magari.» Thomas abbassò lo sguardo sul pavimento. «Ma oggi è molto brutto. Sento il brutto... un freddo sulla pelle.»

Bobby e Julie tentarono con vari altri argomenti, ma Thomas si era chiuso in se stesso. Non parlava più, evitava di incontrare i loro occhi, non dava segno di sentirli.

Rimasero seduti in silenzio. Dopo qualche minuto, Thomas disse all'improvviso: «Non andate».

«Non vogliamo andarcene», gli assicurò Bobby.

«Non riesco a parlare, ma non voglio che andate.»

«Lo sappiamo, piccolo», mormorò Julie.

«Io ho bisogno di te.»

«Anch'io ho bisogno di te.» Julie alzò una della mani gonfie del fratello e gli baciò le nocche.

16

Dopo avere comperato un rasoio elettrico in un drugstore, Frank Pollard si fece la barba e si lavò come meglio poté nei gabinetti di una stazione di servizio. Si fermò in un centro commerciale e acquistò una valigia, biancheria intima, calzini, un paio di camicie, un altro paio di jeans e accessori vari. Infilò nella valigia tutti gli acquisti, poi andò a un motel di Irvine, dove si registrò con il nome di George Farris, usando una delle patenti che possedeva. Diede un anticipo in contanti: non aveva carte di credito, ma i soldi non gli mancavano. Sarebbe potuto restare nella zona di Laguna, ma intuiva che era più prudente non fermarsi a lungo in nessun posto. Forse i suoi timori si basavano su esperienze vissute sulla propria pelle. O forse era in fuga da così tanto tempo che fermarsi gli era diventato impossibile. Non sarebbe mai più riuscito a riposare?

La stanza del motel era grande, pulita e arredata con gusto. L'architetto si era sbizzarrito con lo stile rustico: legno verniciato di bianco, sedie di rattan con cuscini imbottiti color pesca e azzurro pallido, tende verdi. Solo

il tappeto marrone, chiaramente scelto perché avrebbe nascosto meglio le macchie e l'usura, era in contrasto col resto.

Frank restò seduto a letto per quasi tutto il pomeriggio, la schiena appoggiata a una pila di cuscini. Il televisore era acceso, ma lui non guardava. Stava sondando i buchi neri del suo passato. Per quanto si sforzasse, non riusciva ancora a ricordare nulla della sua vita prima del risveglio nel vicolo buio, la notte precedente. Una forma strana e terribilmente malvagia incombeva al limitare della sua memoria. Frank cominciò a chiedersi se la sua amnesia non fosse una benedizione del cielo.

Aveva bisogno d'aiuto. D'altra parte non gli sembrava opportuno rivolgersi alla polizia, tenendo conto dei documenti falsi e della somma esorbitante che aveva in valigia. Prese le Pagine Gialle dal comodino e studiò la lista degli investigatori privati. L'idea lo fece sorridere: com'era possibile che un tizio col trench e il cappello calato sugli occhi potesse aiutarlo a ritrovare la memoria?

Alla fine, col vento che sibilava oltre i vetri, si sdraiò sul letto, per recuperare un po' del sonno perso la notte prima.

Si svegliò di colpo poco prima che facesse buio. Ansimava, boccheggiava. Il suo cuore batteva furiosamente.

Quando si tirò a sedere e posò i piedi sul pavimento, scoprì di avere le mani umide e scarlatte. Camicia e jeans erano sporchi di sangue. In parte si trattava del suo sangue, perché su entrambe le mani c'erano profondi graffi. Gli faceva male la faccia. Lo specchio del bagno svelò due lunghi graffi sulla guancia destra, uno sulla guancia sinistra, e un quarto sul mento.

Non riusciva a capire come potesse essergli successa una cosa simile nel sonno. Non ricordava sogni angosciami. O forse tutto era accaduto mentre lui era ancora sveglio, dopo di che si era infilato a letto, si era rimesso a dormire e aveva dimenticato l'episodio, come aveva dimenticato tutta la sua vita prima di quel vicolo buio.

In preda al panico, tornò in camera e guardò dall'altro lato del letto, poi nell'armadio. Non sapeva che cosa stesse cercando. Forse un cadavere. Non trovò niente.

La semplice idea di uccidere gli dava il voltastomaco. Sapeva di non essere capace di uccidere, tranne forse per difendersi. Allora, chi gli aveva graffiato faccia e mani? Di chi era il sangue che aveva addosso, oltre al suo?

Rientrato in bagno, si spogliò e fece un fagotto dei vestiti. Si lavò il viso e le mani e tamponò il sangue che colava dai graffi con un po' di cotone.

Quando incontrò nello specchio i propri occhi, erano così stravolti che dovette girare la testa.

Si cambiò d'abito e prese le chiavi dell'auto dal comò. Aveva paura di quello che poteva trovare nella Chevy.

Alla porta, mentre toglieva il catenaccio, si rese conto che né il telaio né la porta vera e propria erano sporchi di sangue. Se era uscito nel pomeriggio per poi rientrare con le mani che sanguinavano, non avrebbe mai avuto la presenza di spirito di pulire la porta prima di mettersi a dormire.

Fuori, il cielo era chiaro. Il sole, basso sull'orizzonte, era luminoso. Le palme del motel rabbrividivano al vento freddo, emettendo un continuo sussurro; di tanto in tanto, una serie di scatti secchi percuoteva l'aria, quando le grosse spine delle fronde sbattevano l'una contro l'altra come appuntiti denti di legno.

Il marciapiede davanti alla sua stanza non era sporco di sangue. Non c'era sangue nell'interno dell'auto e nemmeno sul tappeto di gomma del bagagliaio.

Frank rimase immobile accanto al cofano aperto, strizzando le palpebre e guardandosi attorno. Tre porte più in giù, due giovani stavano scaricando i bagagli da una Pontiac nera. Un'altra coppia, con una figlia sui sette anni, si stava dirigendo verso il ristorante del motel. Frank si rese conto che non sarebbe potuto uscire in pieno giorno, commettere un omicidio e tornare grondante di sangue, senza che qualcuno lo vedesse.

Rientrato nella stanza, studiò le lenzuola spiegazzate. Erano macchiate di rosso, ma non certo inzuppate di sangue come sarebbero state se l'attacco (o qualunque altra cosa fosse) si fosse verificato lì. Ovviamente, se tutto il sangue era suo, era possibile che fosse sceso soprattutto sulla camicia e sui jeans. Ma non poteva credere di essersi graffiato da solo in quel modo, su entrambe le mani e in faccia, nel sonno.

D'altra parte, era stato graffiato da qualcuno con unghie affilate; e le sue unghie erano rosicchiate fino alla carne viva.

17

A sud di Cielo Vista, fra Corona Del Mar e Laguna, Bobby infilò la Samurai in un angolo del parcheggio di una spiaggia pubblica. Poi, con Julie, raggiunse la riva.

Il mare era un marmo blu e azzurro, con sottili venature di grigio. L'acqua era scura nei ventri delle onde, più chiara e più ricca di colori nelle

creste trafitte dai raggi del sole ormai basso. I cavalloni si muovevano a ranghi serrati verso la riva, grossi ma non enormi, e il vento rubava loro gli spruzzi di schiuma bianca.

Qualche appassionato di surfing si stava ancora dirigendo verso le onde sulla tavola, in cerca di un'ultima emozione prima del tramonto. Altri, invece, sedevano sulla sabbia attorno a un paio di grossi frigoriferi portatili e bevevano bibite fresche. La giornata era troppo fredda per prendere il sole; a parte i surfisti, la spiaggia era deserta.

Bobby e Julie camminarono finché non trovarono una collinetta di sabbia, abbastanza lontana dalla riva per non sentire gli spruzzi del mare. Sedettero sui radi cespuglietti d'erba che crescevano qua e là sulla piccola sporgenza.

Quando alla fine si decise a parlare, Julie disse: «Un posto come questo, con una vista come questa. Ma non una casa grande».

«Non ci serve una casa grande. Un soggiorno, una camera da letto per noi e una per Thomas, magari uno studio molto intimo, tappezzato di libri.»

«Non abbiamo nemmeno bisogno di una sala da pranzo, però mi piacerebbe una bella cucina.»

«Sì. Una cucina dove si possa vivere.»

Lei sospirò. «Musica, libri, vero cibo preparato in casa invece delle schifezze che comperiamo di solito, un sacco di tempo per starcene seduti sul portico a guardare il panorama. E noi tre assieme.»

Era quello il resto del Sogno: una casa in riva al mare, un'esistenza frugale, la sicurezza economica che permettesse di smettere di lavorare vent'anni prima dell'età della pensione.

Una delle cose che avevano fatto piacere Bobby a Julie, e lei a lui, era la comune consapevolezza della brevità della vita. Ovviamente, tutti sanno che la vita è breve, però quasi tutti allontanano l'idea; vivono come avessero a disposizione una serie infinita di domani. Se tanta gente non riuscisse a ingannarsi sulla presenza della morte, non potrebbe mai appassionarsi tanto al risultato di una partita di calcio, alla trama di uno sceneggiato televisivo, alle chiacchiere dei politici, o alle mille altre cose che apparirebbero senza significato solo se venissero rapportate all'inevitabile arrivo della notte eterna. Nessuno potrebbe sopportare di perdere un minuto nella fila del supermercato, nessuno accetterebbe di trascorrere intere ore in compagnia di persone noiose o stupide.

Né Bobby né Julie amavano indugiare in meditazioni cupe. Julie cono-

sceva l'arte di godersi la vita, e anche Bobby; però nessuno dei due riusciva ad accettare la fragile illusione di immortalità che tanta gente usa come difesa contro l'impensabile. La loro consapevolezza si esprimeva non nell'ansia o nella depressione, ma nel forte desiderio di non sprecare l'esistenza in un mulinello di insensate attività, nella voglia di trovare il modo per finanziare lunghi periodi di tempo da trascorrere assieme nel loro piccolo paradiso di serenità.

I capelli scompigliati al vento, Julie scrutò l'orizzonte lontano, che col calar del sole si stava riempiendo di luci color miele. «A volte Thomas ha paura del mondo perché ha paura della gente. C'è troppa gente, per lui. Ma sarebbe felice di una casetta in riva al mare, su un pezzo tranquillo di costa, con poche persone attorno. Ne sono sicura.»

«Vedrai che sarà così», le assicurò Bobby.

«Quando la nostra agenzia sarà tanto famosa e avviata da poterla rivendere, la costa sud costerà troppo. Ma a nord di Santa Barbara ci sono zone bellissime.»

«La vita è lunga», disse Bobby, passandole un braccio attorno alla vita. «Troveremo un posto a sud. E avremo il tempo di godercelo. Non vivremo per sempre, ma siamo giovani. Il nostro turno arriverà solo fra anni e anni.»

Tuttavia lui non riusciva a dimenticare la brutta premonizione che l'aveva assalito quel mattino, a letto, dopo aver fatto l'amore; la sensazione che qualcosa di malvagio prima o poi gli avrebbe rubato Julie.

Il sole aveva toccato l'orizzonte e cominciava a fondersi col mare. Il cielo si colorò d'arancione, poi di rosso sangue. I piccoli cespugli alle loro spalle frusciavano nel vento. Bobby si girò a guardare le spirali di sabbia che volteggiavano in aria, lungo il pendio fra la spiaggia e il parcheggio, come pallidi spettri fuggiti da un cimitero nell'ora del tramonto. Da est, il muro della notte stava abbattendosi sul mondo. L'aria era diventata freddissima.

18

Candy dormì tutto il giorno nella camera da letto che un tempo apparteneva a sua madre, respirando il suo profumo. Due o tre volte la settimana versava qualche goccia del profumo preferito di sua madre, Chanel N. 5, su un fazzoletto bianco, orlato di pizzo, che teneva nel cassettone, vicino al completo di pettine e spazzola d'argento di sua madre. Così, ogni respiro in

quella stanza gli ricordava lei. Si svegliò di tanto in tanto per sistemare meglio i cuscini o tirare più in su le coperte, e la nube di profumo lo riportò sempre al sonno, come un tranquillante; ogni volta, tornò a scivolare nei suoi sogni.

Dormì in calzoni da tuta e maglietta, perché non gli era molto facile trovare pigiami abbastanza grandi e perché il senso della modestia gli impediva di dormire nudo o in mutande e canottiera. Essere svestito era una cosa che imbarazzava Candy, anche se non c'era nessuno a vederlo.

Per tutto quel lungo pomeriggio di giovedì, il sole dell'inverno inondò il mondo esterno, ma ben pochi raggi riuscirono a filtrare dalle tapparelle e dalle tende color rosa che schermavano le due finestre. Le rare volte in cui si svegliò e scrutò le ombre, Candy vide solo il bagliore perlaceo dello specchio sul cassettone e i riflessi delle cornici d'argento sul comodino. Drogato dal sonno e dal profumo che aveva messo sul fazzoletto, immaginò che la sua adorata madre fosse sulla sedia a dondolo, a sorvegliarlo e proteggerlo, e si sentì al sicuro.

Si risvegliò del tutto poco prima del tramonto. Per un po' rimase con le mani intrecciate sotto la testa, fissando il baldacchino sopra il letto. Non lo vedeva, ma sapeva che c'era, e la sua mente non aveva difficoltà a evocare la vivida immagine dei boccioli di rosa della stoffa. Pensò a sua madre, ai giorni migliori della sua vita, ormai finiti per sempre; poi pensò alla ragazza, al ragazzo e alla donna che aveva ucciso la notte prima. Cercò di risentire il sapore del loro sangue, ma il ricordo non era vivido come quelli imperniati su sua madre.

Dopo un po' accese la lampada di un comodino e si guardò attorno nella stanza accogliente, familiare; tappezzeria a boccioli di rosa; copriletto a boccioli di rosa; tende e tappeti color rosa; letto, cassettone e comò di mogano nero. Due coperte di lana, una verde come le foglie di una rosa, l'altra del colore dei petali, erano ripiegate sui braccioli della sedia a dondolo.

Andò in bagno, chiuse a chiave la porta e abbassò la maniglia per accertarsi che fosse chiusa. L'unica luce veniva dai pannelli fluorescenti del soffitto, sopra il lavandino, perché lui aveva verniciato di nero il finestrino molto tempo addietro.

Per un attimo studiò il proprio viso nello specchio, perché si piaceva. Rivedeva sua madre. Aveva gli stessi capelli biondi, così chiari da essere quasi bianchi, e gli stessi occhi azzurro mare. Il suo volto era una serie di tratti forti e angoli duri, senza un'ombra della bellezza o della dolcezza di sua madre, ma la bocca piena era altrettanto generosa.

Mentre si spogliava, non abbassò gli occhi. Era orgoglioso delle spalle e delle braccia forti, del petto grande, delle gambe muscolose; ma gli bastava intravedere il basso ventre per sentirsi sporco e avere un inizio di nausea. Per urinare senza essere costretto a toccarsi, sedette sul water. Sotto la doccia, quando arrivò il momento di lavare l'inguine, infilò sulla destra la muffola che si era cucito lui stesso con due strofinacci da cucina, così la carne della sua mano non avrebbe toccato quella carne contaminata.

Dopo essersi asciugato e vestito - calzettoni da ginnastica, scarpe da corsa, pantaloni grigio scuro, camicia nera - lasciò a malincuore il rifugio sicuro della stanza di sua madre. Era scesa la sera, e il corridoio del primo piano era fiocamente illuminato da due lampadine a bassa potenza. Il lampadario era coperto di polvere grigia, e mancavano metà delle gocce di cristallo. Alla sua sinistra c'era la scala. A destra c'erano la stanza delle sue sorelle, la sua vecchia camera, e l'altro bagno, che aveva la porta spalancata ed era immerso nel buio. Il pavimento di quercia scricchiolò e la logora passatoia fece ben poco per attutire il suono dei suoi passi. A volte pensava che sarebbe stato il caso di dare una rinfrescata al resto della casa, magari ridipingere tutto e procurarsi tappeti nuovi; però, mentre continuava a tenere in condizioni perfette la stanza di sua madre, non si sentiva spinto a sprecare tempo o denaro per gli altri locali.

Uno zampettare lieve lo avvertì dell'arrivo dei gatti. Candy si fermò in cima alla scala, nel timore di calpestare una coda o una zampa. Un secondo dopo, i gatti apparvero sull'ultimo gradino e gli sciamarono attorno. Se il suo ultimo conteggio non era già superato, erano ventisei. Undici erano neri, diversi altri marrone in varie sfumature, oppure grigi; due erano rossi, e uno solo bianco. Violet e Verbina, le sue sorelle, preferivano i gatti scuri; più scuri erano, meglio era.

Gli animali gli si affollarono attorno, gli passeggiarono sulle scarpe, si strusciarono contro le sue gambe, gli avvolsero le code intorno ai polpacci. C'erano due angora, un abissino, un gatto di Man senza coda, un maltese, e uno color tartaruga, ma in maggioranza si trattava di bastardi di origine indefinibile. Alcuni avevano occhi verdi, altri gialli, altri grigio-argento, altri azzurri; tutti lo guardavano con grande interesse. Nessuno miagolava o faceva le fusa. Stavano conducendo la loro ispezione nel silenzio più assoluto.

Candy non amava i gatti in modo particolare. Li sopportava non solo perché appartenevano alle sue sorelle ma perché, in un certo senso, erano un'estensione di Violet e Verbina. Fare del male a quei gatti, urlare o rim-

proverarli, sarebbe stato come prendersela con le sue sorelle; e lui non lo avrebbe mai fatto, perché sua madre, sul letto di morte, gli aveva ordinato di pensare alle ragazze e proteggerle.

I gatti completarono la loro missione in meno di un minuto e quasi all'unisono se ne andarono. Agitando le code, flettendo i muscoli, corsero alla scala come un'unica creatura e scesero.

Quando lui arrivò al primo scalino, i gatti erano al pianerottolo sotto e corsero via. Candy entrò nell'atrio a pianterreno. I gatti erano scomparsi. Superò il salotto buio, che odorava di chiuso. Dallo studio, con gli scaffali pieni di romanzi rosa che piacevano tanto a sua madre, usciva il puzzo della muffa. Nella sala da pranzo immersa nella penombra, i suoi piedi trassero scricchiolii dalla sporcizia sparsa sul pavimento.

Violet e Verbina erano in cucina. Erano gemelle, ed erano identiche. Gli stessi capelli biondi, la stessa carnagione chiara e liscia, gli stessi occhi blu porcellana; fronti lisce, zigomi alti, nasi aquilini con narici dai contorni delicati, labbra rosse senza bisogno di rossetto, denti piccoli e regolari, bianchi come quelli dei loro gatti.

Candy cercava di farsi piacere le sorelle, e non ci riusciva. Per amore e rispetto di sua madre, non poteva odiarle; così restava neutrale. Divideva la casa con loro, ma non provava la gioia che dovrebbe essere normale in una vera famiglia. Le gemelle erano troppo magre, minute, quasi fragili, e troppo pallide, come creature che vedessero poco il sole; d'altra parte, era proprio così, perché uscivano di rado. Le loro mani snelle erano perfettamente curate, con unghie sempre tagliate alla perfezione; ma a Candy le loro dita sembravano eccessivamente lunghe, flessibili in maniera innaturale, e troppo agili. Sua madre era stata una donna robusta, con un viso dai tratti forti e una carnagione scura. Candy sì chiedeva spesso come mai una donna tanto vitale avesse messo al mondo due figlie così spettrali.

Le gemelle avevano sistemato in un angolo della cucina una pila di coperte, perché i gatti potessero stare comodi. In realtà, le coperte servivano a loro: potevano sedersi e restare in compagnia dei gatti per ore e ore. Quando Candy entrò nella stanza, Violet e Verbina erano sedute sulle coperte, con i gatti in grembo e tutt'attorno. Violet stava lavorando sulle unghie di Verbina con una limetta. Nessuna delle due alzò la testa, ma naturalmente lo avevano già salutato servendosi dei gatti. Verbina non aveva mai pronunciato una sola parola in presenza di Candy, nei suoi venticinque anni di vita, ma Candy non aveva mai capito se lei non sapesse parlare, se non volesse parlare, o se la intimidisse l'idea di parlare quando c'era lui.

Violet era più o meno silenziosa come la sorella, però parlava, quando era il caso. Al momento, evidentemente, non aveva nulla da dirgli.

Candy andò al frigorifero e restò a guardarle. Forse non riusciva a giudicarle in maniera imparziale. Altri uomini, magari, avrebbero scoperto in loro uno strano fascino. Se a lui sembravano troppo magre, altri uomini avrebbero potuto trovarle attraenti, erotiche. Possedevano gambe da ballerina e braccia da acrobata. La loro pelle era chiara come latte, e il seno generoso. Ma lui, grazie al cielo, non nutriva il minimo interesse per il sesso e quindi non era in grado di pronunciarsi sul loro fascino.

Di solito si vestivano il meno possibile; spesso era lui a ordinare che si coprissero un po' di più. D'inverno, tenevano il riscaldamento troppo alto, e spesso, come in quel momento, indossavano soltanto magliette e mutandine o shorts, con gambe e braccia e piedi nudi. Solo la stanza che era stata di loro madre, e che ormai apparteneva a Candy, era sempre fresca, perché lui aveva chiuso le bocche di aerazione. Non ci fosse stato lui a pretendere un minimo di decenza, quelle due se ne sarebbero andate in giro per casa nude.

Con movimenti lenti, lentissimi, Violet limò l'unghia del pollice di Verbina. Poi, tutte e due si misero a fissare l'unghia, come se nella sua curva, o nell'arco del dito, si potesse leggere il significato stesso della vita.

Candy rovistò in frigorifero. Prese un avanzo di prosciutto in scatola, una confezione di emmenthal, senape, un vasetto di sottaceti e un cartone di latte. Trovò il pane in uno degli armadietti e sedette al tavolo ingiallito dagli anni.

Tavolo, sedie, armadietti, tutti i mobili della cucina, un tempo erano di un bianco lucido, ma non erano più stati riverniciati da prima che morisse sua madre. Ormai erano più gialli che bianchi, grigiastri negli angoli, e crepati. La tappezzeria a margherite era piena di macchie e in un paio di punti si staccava dalle pareti; le tendine di chintz erano inamidate dall'unto e dalla polvere.

Candy preparò e divorò due panini al prosciutto e formaggio. Bevve il latte direttamente dal cartone.

All'improvviso, tutti e ventisei i gatti, fino a un secondo prima languidamente distesi attorno alle gemelle, si alzarono di scatto, si diressero alla porta di cucina, e uscirono in fila indiana. Evidentemente, dovevano soddisfare le più basse esigenze dei loro corpi. Violet e Verbina non volevano che la casa puzzasse; non tenevano cassette con la sabbia.

Candy chiuse gli occhi e bevve una lunga sorsata di latte. Lo avrebbe

preferito a temperatura ambiente, o magari un po' tiepido. Il latte gli ricordava vagamente il sangue, anche se il sapore era meno pungente; non fosse stato gelido, avrebbe assomigliato di più al sangue.

I gatti tornarono dopo un paio di minuti. Adesso Verbina era sdraiata sulla schiena, la testa su un cuscino, gli occhi chiusi, le labbra che si muovevano come stesse parlando fra sé, anche se non emetteva alcun suono. Tese l'altra mano, in modo che la sorella potesse continuare la manicure. Le sue lunghe gambe erano aperte, e Candy vedeva quello che c'era fra le cosce. Verbina portava solo una maglietta e un paio di mutandine color pesca che mettevano in risalto la fessura della sua femminilità. I gatti le sciamarono addosso, la coprirono e scrutarono Candy con aria d'accusa, quasi sapessero che lui stava fissando i particolari più intimi dell'anatomia di sua sorella.

Candy abbassò gli occhi e studiò le briciole sul tavolo.

Violet disse: «C'è stato Frankie».

In un primo momento, lui restò sorpreso per il semplice fatto che lei avesse parlato, più che per quello che aveva detto. Poi il significato di quelle parole risuonò in lui, suscitando echi come un gong percosso da un martello. Candy si alzò di colpo, rovesciando la sedia. «È stato qui? In casa?»

Né i gatti né Verbina reagirono al tonfo della sedia o al tono stridulo della sua voce. Restarono indifferenti, sonnolenti.

«Fuori», rispose Violet. Era sempre seduta sul pavimento vicino alla sorella e lavorava sulle sue unghie. La voce era bassa, quasi un sussurro. «Guardava la casa dalla siepe di Eugenia.»

Candy scrutò la sera oltre le finestre. «Quando?»

«Verso le quattro.»

«Perché non mi hai svegliato?»

«Non è rimasto molto. Non si ferma mai molto. Un minuto o due, poi se ne va. Ha paura.»

«Lo hai visto?»

«Sapevo che c'era.»

«Non hai cercato di fermarlo?»

«E che cosa potevo fare?» Aveva assunto un tono irritato, ma la sua voce era sempre molto seducente. «Però i gatti gli sono saltati addosso.»

«Gli hanno fatto male?»

«Un po'. Non troppo. Ma lui ha ucciso Samantha.»

«Chi?»

«La nostra povera micina. Samantha.»

Candy non conosceva i nomi dei gatti. A lui erano sempre parsi un'unica creatura, un solo essere che agiva spinto dagli stessi impulsi e pensieri.

«Ha ucciso Samantha. Le ha fracassato la testa contro uno dei pilastri in fondo al sentiero.» Violet si decise a staccare lo sguardo dalle unghie della sorella. I suoi occhi erano di un blu ghiaccio, più chiaro del solito. «Voglio che tu gli faccia del male, Candy. Che gli faccia del male sul serio, come quello che lui ha fatto al nostro gatto. Non mi interessa se è nostro fratello... »

«Non è più nostro fratello. Non dopo quello che ha fatto», ringhiò Candy, furibondo.

«Voglio che tu gli faccia quello che lui ha fatto alla povera Samantha. Voglio che tu lo faccia a pezzi, Candy, che gli fracassi la testa, che gli apra il cranio e tiri fuori il cervello.» Lei continuò a parlare in tono sussurrante, e lui rimase incantato dalle sue parole. A volte, quando la voce di Violet era ancora più sensuale del solito, come in quel momento, dopo avere solleticato le orecchie di Candy, gli entrava nella testa e si fermava sopra il suo cervello come un dolce manto di nebbia. «Voglio che tu lo prenda a pugni e calci, che lo faccia a pezzi, che lo riduca a un ammasso di ossa rotte e viscere squartate, e voglio che gli strappi gli occhi. Deve rimpiangere di avere ucciso Samantha.»

Candy si scosse dalla trance. «Se riesco a mettergli le mani addosso, lo uccido, ma non per quello che ha fatto al tuo gatto. Per quello che ha fatto a nostra madre. Non ricordi che cosa ha fatto a lei? Come puoi pensare di cercare vendetta per un gatto se non siamo ancora riusciti a fargliela pagare per nostra madre, dopo sette lunghi anni?»

Lei restò folgorata. Girò la testa e smise di parlare.

I gatti lasciarono la forma riversa di Verbina.

Violet si sdraiò per metà sopra la sorella, per metà al suo fianco. Appoggiò la testa sul seno di Verbina. Le loro gambe nude erano allacciate.

Risvegliandosi parzialmente dal suo stato comatoso, Verbina carezzò i capelli lisci della sorella.

I gatti tornarono e si raggomitolarono contro le gemelle, nei punti più caldi e accoglienti dei loro corpi.

«Frank è stato qui», disse ad alta voce Candy. Parlava con se stesso. Poi strinse le mani a pugno.

In lui prese a crescere la furia: un vortice di vento in alto mare, pronto a sfogarsi in un uragano. Però l'ira era un'emozione che non osava permettersi; doveva controllarsi. Una tempesta d'ira avrebbe fatto fiorire i semi

del suo oscuro bisogno. Sua madre avrebbe approvato l'omicidio di Frank, perché Frank aveva tradito la famiglia; la sua morte sarebbe stato un bene per tutti loro. Ma se Candy avesse lasciato crescere a dismisura l'ira per il fratello, e se poi non fosse riuscito a trovarlo, avrebbe dovuto uccidere qualcun altro, perché il bisogno sarebbe diventato troppo forte. Sua madre, in paradiso, si sarebbe vergognata di lui, e per un po' di tempo non lo avrebbe più guardato. Avrebbe negato di essere stata lei a metterlo al mondo.

Scrutando il soffitto, in direzione del cielo invisibile e dei troni della corte di Dio dove adesso viveva sua madre, Candy disse: «Andrà tutto bene. Non perderò il controllo. Non lo perderò».

Lasciò le sorelle e i gatti. Uscì, per vedere se restasse qualche traccia di Frank vicino alla siepe o al pilastro dove il fratello aveva ucciso Samantha.

19

Bobby e Julie cenarono da *Ozzie's*, a Orange, poi si spostarono nel bar annesso al ristorante. Il cantante era Eddie Day, che possedeva una voce morbida, duttile; e nel suo repertorio, oltre alla musica moderna, c'erano anche brani degli anni Cinquanta e Sessanta. Non era certo la Big Band, ma alcuni dei rock-and-roll più vecchi avevano un ritmo trascinante. Ballarono lo swing con pezzi come *Dream Lover,* la rumba con *La Bamba* e il cha-cha-cha con tutti i brani di disco music di Eddie. Si divertirono.

Se appena le era possibile, a Julie piaceva ballare dopo essere andata a trovare Thomas a Cielo Vista. Concentrandosi sulla musica, sul ritmo, sui passi di danza, riusciva a scacciare dalla mente tutto il resto: anche i sensi di colpa, anche la tristezza. Nient'altro sapeva regalarle una libertà così completa. Anche a Bobby piaceva ballare, soprattutto lo swing. La musica calmava, ma il ballo aveva il potere di riempire il cuore di gioia e di anestetizzare le vecchie ferite.

Negli intervalli dell'orchestra, Bobby e Julie bevvero birra a un tavolo vicino alla pista da ballo. Parlarono di tutto, tranne che di Thomas, e alla fine arrivarono al Sogno. Si misero a discutere di come avrebbero arredato il loro bungalow in riva al mare, se mai fossero riusciti a comperarlo. Nessuno dei due voleva spendere una fortuna per l'arredamento, ma decisero che avrebbero potuto concedersi un paio di pezzi dell'era swing; forse un armadietto in bronzo e marmo di Emile-Jacques Ruhlmann, in stile Art Déco, e senz'altro un jukebox Wurlitzer.

«Il modello 950», disse Julie. «Era fantastico. Tubi con le bollicine colorate. Gazzelle che saltano sul pannello frontale.»

«Ne hanno prodotti meno di quattromila. Colpa di Hitler. La Wurlitzer si è trasformata in una fabbrica di materiali bellici. Anche il modello 500 è bello, o il 700.»

«Carini, ma non come il 950.»

«Non costano nemmeno la stessa cifra.»

«Stai a contare i centesimi quando parliamo della bellezza suprema?»

Lui disse: «La bellezza suprema è il Wurlitzer 950?»

«Esatto. Che altro, se no?»

«Per me, sei tu la bellezza suprema.»

«Molto dolce», disse lei. «Ma voglio sempre il 950.»

«E per te, non sono io la bellezza suprema?» Bobby sbattè le ciglia.

«Per me sei soltanto un uomo difficile che non mi lascia comperare il Wurlitzer 950», ribattè Julie divertita dal loro gioco.

«Che cosa ne dici di un Seeburg? Un Packard Pla-mor? Okay,un Rock-Ola?»

«La Rock-Ola ha fatto dei jukebox molto belli», concesse Julie. «Va bene, compreremo un Rock-Ola e il Wurlitzer 950.»

«Spenderai i nostri soldi come un marinaio ubriaco.»

«Io sono nata per essere ricca. La cicogna si è confusa. Doveva scaricarmi dai Rockefeller.»

«Non ti piacerebbe mettere le mani su quella cicogna?»

«L'ho beccata anni fa. L'ho fatta arrosto e l'ho mangiata per Natale. Deliziosa, ma preferirei sempre essere una Rockefeller.»

«Contenta?» chiese Bobby.

«Follemente. E il merito non è solo della birra. Non so perché, ma erano secoli che non mi sentivo meglio. Credo che riusciremo ad arrivare dove vogliamo, Bobby. Penso che andremo in pensione molto presto e vivremo una lunga vita felice in riva al mare.»

Il sorriso di Bobby svanì gradualmente, si trasformò in una smorfia.

Lei disse: «Qualcosa non va, musone?»

«Niente.»

«Non prendermi in giro. È tutto il giorno che sei strano. Hai cercato di nasconderlo, ma c'è qualcosa che ti rode.»

Lui sorseggiò la birra. Poi: «Tu hai la sensazione che andrà tutto bene, ma io ho una brutta sensazione».

«Tu? Il signor Cielo Azzurro?»

Bobby aveva ancora la fronte corrugata. «Forse per un po' dovresti limitarti al lavoro d'ufficio. Non entrare in azione.»

«Perché?»

«Per la mia brutta sensazione.»

«Che sarebbe?»

«Ho la sensazione che ti perderò.»

«Tu provaci.»

20

Con la sua bacchetta invisibile, il vento dirigeva un coro di voci sussurranti fra le siepi. La folta eugenia formava un muro alto più di due metri su tre lati del loro giardino. Avrebbe addirittura superato in altezza la casa se Candy non avesse avuto l'abitudine di usare le forbici da potatore un paio di volte l'anno.

Aprì il cancello in ferro battuto fra i due pilastri di pietra e si portò sulla ghiaia della strada. Alla sua sinistra, la strada asfaltata saliva fra le colline per altri tre chilometri. A destra, scendeva verso la costa lontana, sfiorando case e appezzamenti di terreno sempre più piccoli a mano a mano che ci si avvicinava alla spiaggia. In città, i terreni attorno alle abitazioni erano solo un decimo di quello dei Pollard. A ovest, sotto di lui, le luci erano concentrate in nuclei di brillanti galassie; poi, a diversi chilometri di distanza, si interrompevano di colpo, come ostacolate da un muro nero. Il muro era il cielo della sera e la distesa sterminata del mare profondo, freddo.

Candy seguì la siepe. Dopo un po', sentì di avere raggiunto il punto dove si era fermato Frank. Alzò le grandi mani, lasciò che le foglie agitate dal vento tremassero contro le sue palme, come se potessero trasmettergli qualche residuo psichico della visita di suo fratello. Niente.

Scostando i rami, scrutò la casa, che di sera appariva più grande di quanto non fosse in realtà: sembrava possedere diciotto o venti stanze, invece di dieci. Le finestre della facciata erano buie; su un lato, dove la luce era filtrata da sudice tendine di chintz, la finestra della cucina brillava di un bagliore giallastro. A parte quell'unica luce, la casa sarebbe potuta essere abbandonata. Alcune delle decorazioni vittoriane sotto le grondaie erano cadute a terra. Il tetto del portico era incurvato al centro, diverse colonnine del parapetto erano spezzate e i gradini d'ingresso erano in pessime condizioni. Anche nel chiarore fioco della falce di luna Candy notò che la casa aveva bisogno di essere ridipinta: in molti punti si intravedevano le ossa

scure del legno nudo, e la vernice che restava si stava scrostando, oppure era trasparente come la pelle di un albino.

Candy tentò di entrare nella mente di Frank, di immaginare perché Frank continuasse a tornare. Frank aveva paura di Candy, e per ottimi motivi. Aveva paura anche delle sue sorelle, e di tutti i ricordi chiusi in quella casa, quindi sarebbe dovuto stare alla larga. Però tornava spesso, come un ladro, in cerca di qualcosa; qualcosa che forse nemmeno lui capiva.

Frustrato, Candy lasciò andare i rami e tornò indietro. Si fermò prima a un pilastro, poi all'altro, in cerca del punto dove Frank aveva lottato coi gatti e fracassato il cranio di Samantha. Anche se ormai il vento era molto forte, aveva comunque asciugato il sangue sulla pietra, e l'oscurità nascondeva le chiazze che ancora restavano. Candy era certo di poter trovare il posto esatto. Sfiorò con le mani il pilastro, in alto e in basso, su tutti e quattro i lati, quasi si aspettasse che una parte di pietra fosse tanto calda da bruciargli le mani. Ma nonostante la sua paziente ricerca, era passato troppo tempo. Nemmeno le sue eccezionali capacità riuscivano a percepire i residui dell'aura del fratello.

Corse sul sentiero pieno di buche. Lasciò il gelo della notte e tornò nel caldo della casa, in cucina, dove le sue sorelle erano sedute sulle coperte, nell'angolo dei gatti. Verbina era alle spalle di Violet e aveva in mano un pettine. Stava pettinando i capelli biondo chiaro di sua sorella.

Candy chiese: «Dov'è Samantha?»

Violet piegò la testa e lo scrutò perplessa. «Te l'ho detto, è morta.»

«Dov'è il corpo?»

«Qui.» Aprendo a ventaglio le mani, Violet indicò i felini, tranquillamente seduti e coricati attorno a lei.

«Qual è?» chiese Candy. Metà dei gatti erano talmente immobili da sembrare morti.

«È tutti», rispose Violet. «Adesso sono tutti Samantha.»

Era quello che Candy temeva. Quando uno dei gatti moriva, le gemelle sistemavano in cerchio gli altri, mettevano il cadavere al centro e senza parlare ordinavano ai vivi di nutrirsi del morto.

«All'inferno», sbottò Candy.

«Samantha vive ancora. È ancora parte di noi», ribadì Violet. La sua voce era bassa e sussurrante come prima, ma più sognante del solito. «Nessuno dei nostri mici ci lascia mai. Una sua parte resta in tutti noi, e noi diventiamo più forti, più forti e più puri, e siamo sempre assieme. Sempre, per l'eternità.»

Candy non chiese se le sue sorelle avessero partecipato al banchetto. Conosceva già la risposta. Violet si leccò gli angoli della bocca, come se stesse ricordando quel sapore, e un riflesso di luce brillò sulle sue labbra umide. Un attimo dopo, anche la lingua di Verbina uscì dalla bocca.

A volte Candy aveva l'impressione che le sue sorelle appartenessero a una specie completamente diversa dalla sua. Era raro che riuscisse a capire i loro atteggiamenti, il loro comportamento. E quando lo guardavano, con Verbina immersa nel suo eterno silenzio, i volti e gli occhi non svelavano nulla dei loro pensieri, delle sensazioni. Erano imperscrutabili come i gatti.

Riusciva a intuire solo vagamente il loro legame coi gatti. Era un dono lasciato in eredità dalla madre, come lo erano le sue molte doti, e quindi Candy non lo avrebbe mai messo in discussione.

Però avrebbe voluto picchiare Violet perché non aveva tenuto il cadavere del gatto. Sapeva che Frank lo aveva toccato, che poteva essere utile a Candy, ma non lo aveva conservato fino al suo risveglio; e non lo aveva neppure svegliato in tempo. Avrebbe voluto prenderla a pugni e calci, ma Violet era sua sorella, e lui non poteva fare del male alle sue sorelle; doveva prendersi cura di loro, proteggerle. Sua madre lo guardava.

«Le parti immangiabili?» chiese.

Violet gli indicò la porta della cucina.

Candy accese la luce esterna e uscì sul portico del retro. Mucchietti di ossa e vertebre erano sparsi come ossa dalle forme bizzarre sulle ruvide assi di legno. Solo due lati del portico erano aperti; gli altri due erano occupati dall'angolo fra le pareti della casa, e nel punto in cui le pareti si incontravano Candy trovò un pezzo della coda di Samantha e ciuffi del suo pelo, trasportati lì dal vento della sera. Il cranio fracassato era sull'ultimo scalino. Lo raccolse e scese nel prato inselvatichito.

Il vento, che aveva continuato a diminuire d'intensità dal tardo pomeriggio, si fermò del tutto. L'aria fresca avrebbe portato alle sue orecchie anche il più debole dei suoni da grande distanza; ma la sera era muta.

Di solito, Candy poteva toccare un oggetto e vedere le persone che lo avevano toccato prima di lui. A volte riusciva addirittura a intuire dove fossero andate quelle persone dopo avere lasciato l'oggetto; se le cercava, le trovava sempre nel posto indicato dalla sua chiaroveggenza. Frank aveva ucciso il gatto, e Candy sperava che il contatto coi resti di Samantha facesse nascere una visione interiore. Poi si sarebbe rimesso in cerca di suo fratello.

Dalla testa fracassata di Samantha era stato strappato ogni brandello di

carne, e anche l'interno era stato svuotato. Quel cranio liscio, pulito, perfettamente asciugato dal vento, sembrava il fossile di un'era remota. La mente di Candy si riempì non delle immagini di Frank, ma degli altri gatti, e di Violet e Verbina. Alla fine, disgustato, lasciò cadere il cranio.

L'irritazione aumentò l'ira. Sentì crescere in sé il bisogno. Non osava lasciarlo sbocciare, ma resistere al bisogno era infinitamente più difficile che resistere alle grazie delle donne e ad altri peccati. Odiava Frank. Lo odiava tanto, in maniera così profonda, così totale e continua da sette anni, che non sopportava l'idea di essersi lasciato sfuggire l'occasione di distruggerlo.

Il bisogno...

Cadde in ginocchio sull'erba. Chiuse le mani a pugno e piegò le spalle e strinse i denti. Cercò di mutarsi in una roccia, in una massa inamovibile che l'urgenza del bisogno non avrebbe spostato di un solo millimetro. Non avrebbe ceduto alla necessità più estrema, alla fame più rabbiosa, al desiderio più lancinante. Pregò. Invocò sua madre perché gli desse forza. Il vento riprese a soffiare, e lui pensò che fosse un vento maligno, deciso a indurlo in tentazione; così crollò sull'erba, artigliò con le mani il terreno morbido e ripetè il sacro nome di sua madre, Roselle, lo sussurrò con furia stravolta alla terra e all'erba, all'infinito, nel desiderio disperato di soffocare il germe del bisogno. Pianse. Poi si alzò. E si mise in caccia.

21

Frank Pollard andò al cinema. Vide un film, ma non riuscì a concentrarsi sulla trama. Cenò a *El Torito* e non sentì il sapore del cibo. Mandò giù l'*enchilada* e il riso come se stesse versando benzina nel serbatoio di un'auto. Per un paio d'ore guidò senza meta fra il centro e il sud di Orange County. Lo fece solo perché, per il momento, restare in movimento gli dava un maggiore senso di sicurezza. Alla fine tornò al motel.

Continuò a sondare il muro buio della sua mente, il muro che nascondeva tutta quanta la sua vita. Cercò con cura la più piccola crepa che gli permettesse di intravedere un ricordo. Se avesse trovato una sola fessura, era certo che l'intera facciata della sua amnesia sarebbe crollata. Ma la barriera era forte, impenetrabile.

Quando spense la luce, non riuscì ad addormentarsi.

Il Santa Ana si era calmato. Non poteva imputare al vento l'insonnia.

Anche se sulle lenzuola aveva trovato solo minuscole chiazze di sangue,

ormai perfettamente asciutte dopo il suo risveglio dal sonno del pomeriggio, decise che era l'idea del sangue a impedirgli di addormentarsi. Accese la lampada del comodino, tolse lenzuola e coperte dal letto, alzò il riscaldamento, spense la lampada, si sdraiò al buio, e cercò di dormire sul materasso nudo. Inutile.

Si disse che erano l'amnesia e il senso di isolamento e solitudine a tenerlo sveglio. In quell'idea c'era almeno un fondo di verità, ma chi credeva di prendere in giro?

Il vero motivo che gli impediva di dormire era la paura. La paura di quello che avrebbe fatto in stato di sonnambulismo. Dei posti dove sarebbe andato. La paura di ciò che avrebbe potuto trovare fra le mani al suo risveglio.

22

Derek dormiva. Nell'altro letto. Russava piano.

Thomas non riusciva a dormire. Si alzò e andò alla finestra. Guardò fuori. La luna era scomparsa. Il buio era enorme.

Non gli piaceva la notte. Gli faceva paura. A lui piaceva la luce del sole, i fiori colorati, l'erba verde e il cielo azzurro in alto, come un grande coperchio che chiudeva il mondo e teneva tutto per terra, al suo posto. Di notte, i colori se ne andavano, e il mondo era vuoto, come se qualcuno avesse tolto il coperchio per lasciare entrare il nulla; e se guardavi quel nulla, ti sembrava di poter volare via come i colori, di poter volteggiare in aria, lontano, fuori dal mondo; e poi al mattino, quando avrebbero rimesso il coperchio, tu non ci saresti stato, saresti finito chissà dove, e non saresti mai più tornato. Mai più.

Appoggiò le punte delle dita sulla finestra. Il vetro era freddo.

Gli sarebbe piaciuto poter dormire. Di solito dormiva senza problemi. Ma non quella notte.

Era preoccupato per Julie. Era sempre un po' preoccupato per lei. Un fratello deve preoccuparsi. Però quella non era una preoccupazione piccola. Era grande.

Era cominciato quel mattino. Una sensazione strana. Non strana buffa, strana divertente. Strana paurosa. La sensazione gli diceva che stava per succedere qualcosa di brutto a Julie. Thomas ne era rimasto talmente sconvolto che aveva cercato di metterla in guardia. Le aveva «tivuato» un avvertimento. Gli avevano detto che le immagini, le voci e la musica della te-

levisione viaggiavano nell'aria, e all'inizio aveva creduto che lo stessero prendendo in giro perché era stupido, perché si aspettavano che lui credesse a tutto; poi Julie gli aveva confermato che era vero, e così ogni tanto Thomas tentava di «tivuare» i propri pensieri a Julie, perché se è possibile trasmettere immagini e suoni e voci nell'aria, dovrebbe essere ancora più semplice trasmettere pensieri. *Stai attenta. Julie,* «tivuò». *Stai attenta, tieni gli occhi aperti. Sta per succedere qualcosa di brutto.*

In genere, se aveva sensazioni su qualcuno, quel qualcuno era Julie. Sapeva se lei era felice. O triste. Quando Julie stava male, a volte lui si raggomitolava sul letto e si metteva le mani sul ventre. Sapeva sempre in anticipo che lei sarebbe venuta a trovarlo.

Sentiva cose anche con Bobby. Non all'inizio. La prima volta che Julie gli aveva portato Bobby, non aveva sentito niente. Poi le sensazioni erano cominciate, e adesso sentiva con Bobby quasi quanto sentiva con Julie.

Sentiva cose anche con altre persone. Come Derek. Come Gina, una ragazza Down che viveva lì. E come un paio degli inservienti e una delle infermiere. Ma con tutti loro non sentiva nemmeno la metà di quello che sentiva con Bobby e Julie. Si era fatto l'idea che più amava qualcuno, più sentiva cose, sapeva cose.

A volte, quando Julie era preoccupata per lui, avrebbe tanto voluto dirle che sapeva quello che lei provava e che non doveva preoccuparsi. Perché Julie sarebbe stata più felice se avesse saputo che lui capiva. Ma Thomas non aveva le parole. Non sapeva spiegare come e perché a volte percepisse le sensazioni di altre persone. E non provava nemmeno a dirlo perché aveva paura di fare la figura dello stupido.

E lui era stupido. Lo sapeva. Non come Derek, che era molto dolce, un perfetto compagno di stanza, ma lentissimo. A volte, quando certa gente parlava di fronte a te, diceva «lento» invece di «stupido». Julie non te faceva mai. Nemmeno Bobby. Ma certe persone dicevano «lento» e credevano che tu non capissi. Lui capiva. C'erano anche paroloni molto più complicati di cui gli sfuggiva il significato, ma «lento» era una cosa che capiva. Thomas non voleva essere stupido, però nessuno gli aveva offerto l'occasione di non esserlo. A volte «tivuava» un messaggio a Dio, gli chiedeva di fargli smettere di essere stupido; ma forse Dio voleva che lui restasse stupido per sempre (perché?), oppure non riceveva i suoi messaggi.

Nemmeno Julie riceveva i suoi messaggi. Thomas sapeva sempre se era riuscito a raggiungere qualcuno coi propri pensieri. Non aveva mai raggiunto Julie.

Però a volte arrivava a Bobby, e quello era strano. Non strano divertente. Strano buffo. Buffo, interessante. Quando Thomas «tivuava» un messaggio a Julie, a volte era Bobby a riceverlo. Come quel mattino, quando aveva «tivuato» un avvertimento a Julie.

Sta per succedere qualcosa di brutto, Julie, qualcosa di molto brutto...

Lo aveva ricevuto Bobby. Forse perché anche lui, come Thomas, amava Julie. Thomas non lo sapeva. Non riusciva a capire. Però era successo. Bobby si era sintonizzato sul suo canale.

Adesso Thomas, in pigiama, era alla finestra, e guardava la notte spaventosa. Sentì la Brutta Cosa là fuori: fu un leggero increspersi del suo sangue, un formicolio nelle ossa. La Brutta Cosa era lontana, non era vicina a Julie, ma stava arrivando.

Nel pomeriggio, quando erano venuti a trovarlo, avrebbe voluto avvertire Julie della Brutta Cosa. Ma non aveva trovato il modo giusto per parlarne, e aveva paura di sembrare stupido. Julie e Bobby sapevano che lui era stupido, certo, ma Thomas odiava dimostrarsi stupido di fronte a loro, ricordare loro quanto fosse stupido. Ogni volta che aveva provato a parlare della Brutta Cosa, si era dimenticato come si fa a usare le parole. Le aveva tutte in testa, le parole, in fila, già pronte; ma all'improvviso si confondevano l'una con l'altra, e lui non riusciva più a rimetterle nell'ordine giusto, e così non poteva più dirle perché sarebbero state solo parole senza nessun significato, e lui avrebbe fatto la figura dello stupido completo.

Comunque, non sapeva che cosa fosse la Brutta Cosa. Forse poteva essere una persona, una persona terribile che avrebbe fatto qualcosa a Julie, ma lui non aveva la sensazione che fosse una persona. In parte sì, ma c'era anche qualcosa d'altro. Qualcosa che faceva sentire Thomas freddo fuori e freddo dentro, come se si fosse messo a mangiare un gelato nel vento gelido dell'inverno.

Rabbrividì.

Non gli piaceva provare quelle sensazioni sulla cosa orribile che stava là fuori, ma non poteva nemmeno tornare a letto a interrompere il contatto: se avesse scoperto di più sulla Brutta Cosa, sarebbe riuscito ad avvertire meglio Julie e Bobby.

Alle sue spalle, Derek mormorò nel sonno.

La casa era muta. Tutti stavano dormendo. A parte Thomas. Certe notti, lui preferiva stare sveglio quando gli altri dormivano. In quel modo, a volte, si sentiva più furbo di tutti quanti: vedeva cose che loro non vedevano, sapeva cose che loro non scoprivano perché stavano dormendo.

Fissò il nulla della notte.

Appoggiò la fronte al vetro.

Per amore di Julie, esplorò con la mente il nulla. Le zone lontane.

Si aprì. Alle sensazioni. Alla Cosa che gli dava i brividi.

Qualcosa di molto brutto e di molto cattivo. Come un'onda. Uscì dalla notte e lo colpì, e lui barcollò all'indietro e cadde a sedere sul pavimento davanti al letto, e poi non sentì più la Brutta Cosa. Era svanita, ma quello che Thomas aveva sentito era così grande e così malvagio che il cuore gli batteva forte, e quasi non riusciva più a respirare. «Tivuò» subito a Bobby.

Scappa, scappa, via, salva Julie, la Brutta Cosa sta arrivando, la Brutta Cosa, scappa, scappa.

23

Il sogno era dominato dalla musica di *Moonlight Serenade* di Glenn Miller, anche se, come accade sempre nei sogni, la canzone era sottilmente diversa da quella reale. Bobby si trovava in una casa che gli era a un tempo familiare e del tutto estranea, però in qualche modo sapeva che era il bungalow in riva al mare dove lui e Julie avrebbero vissuto dopo essere andati in pensione. Passò in soggiorno, camminò su un tappeto persiano di colore scuro, superò poltrone imbottite che sembravano molto comode, un vecchio divano con lo schienale arrotondato e grandi cuscini, un armadietto coi pannelli di bronzo, una lampada Art Déco e scaffali colmi di libri. La musica veniva da fuori, così uscì. Nel sogno, muoversi era molto piacevole: attraversò la soglia senza nemmeno aprire la porta, arrivò sul portico e scese i gradini di legno senza sollevare i piedi. Il mare brontolava davanti a lui e la schiuma fosforescente delle onde brillava chiara nella sera. Sotto una palma, sulla sabbia, circondato da conchiglie, c'era un Wurlitzer 950, un mulinare di luci oro e rosso, di tubi con le bollicine colorate, di gazzelle che saltavano, di figure di Pan che suonavano il flauto. Il braccio cambiadischi brillava come se fosse d'argento e sul piatto girava un grosso disco nero. Bobby ebbe la sensazione che *Moonlight Serenade* sarebbe andata avanti all'infinito, ed era un'idea piacevolissima, perché non si era mai sentito più rilassato, più in pace. Intuì che Julie era uscita di casa alle sue spalle, che lo aspettava sulla sabbia umida in riva al mare, che voleva ballare con lui; così si voltò, ed ecco Julie, fra le luci esotiche del Wurlitzer. Bobby fece un passo verso di lei...

Scappa, scappa, via, salva Julie, la Brutta Cosa sta arrivando, la Brutta

Cosa, scappa, scappa.

L'oceano color indaco esplose all'improvviso, come percosso da un uragano, e la schiuma schizzò nell'aria della sera.

Venti di tempesta scossero le palme.

La Brutta Cosa! Scappa! Scappa!

Il mondo tremò. Bobby barcollò in direzione di Julie. Il mare si sollevò attorno a lei. Il mare la voleva; l'avrebbe presa; l'acqua era dotata di volontà propria, era un mare pensante, e nei suoi abissi si nascondeva una coscienza maligna.

La Brutta Cosa!

Il brano di Glenn Miller accelerò, raddoppiò il tempo.

La Brutta Cosa!

La luce morbida, romantica del Wurlitzer avvampò, gli ferì gli occhi, ma non riuscì a scacciare la sera. Era una luce sfolgorante, come se si fosse spalancata la porta dell'inferno, ma il buio attorno a loro si intensificò, non si arrese a quel bagliore sovrannaturale.

LA BRUTTA COSA! LA BRUTTA COSA!

Il mondo tremò di nuovo. Sobbalzò e sussultò.

Bobby barcollò sulla sabbia sussultante verso Julie, che sembrava incapace di muoversi. Il mare nero, ribollente, la stava inghiottendo.

LA BRUTTA COSA LA BRUTTA COSA LA BRUTTA COSA!

Col frastuono della pietra che si spezza, il cielo sopra loro si aprì, ma non uscirono lampi dalla volta in disfacimento.

Geyser di sabbia eruttarono attorno a Bobby. Un'acqua nera come inchiostro schizzò fuori dai pozzi che si erano aperti nella sabbia.

Lui si girò a guardare. Il bungalow era svanito. Il mare li circondava da ogni lato. La sabbia si stava dissolvendo sotto i suoi piedi.

Con un urlo, Julie scomparve sott'acqua.

BRUTTACOSABRUTTACOSABRUTTACOSABRUTTACOSA!

Un'onda altissima si sollevò sopra Bobby. Si spezzò. Lo trascinò via. Lui tentò di nuotare. La pelle delle braccia e delle mani si coprì di pustole e vesciche e cominciò a staccarsi, lasciando apparire ossa bianche come ghiaccio. Il mare era un acido. La testa di Bobby finì sott'acqua. Boccheggiò, riemerse in superficie, ma il bacio del mare gli aveva già rubato le labbra, e le gengive si staccavano dai denti, e la sua lingua si sciolse in una mucillagine rancida, corrosa dall'acqua caustica che Bobby aveva ingoiato. Anche l'aria, umida di schiuma, era corrosiva: gli divorò i polmoni, e quando lui cercò di respirare, non ci riuscì. Fu trascinato sotto. Continuò

ad agitarsi con braccia e mani che erano soltanto ossa. Una corrente si impossessò di lui, trascinandolo nelle tenebre eterne, nella dissoluzione, nel nulla.

BRUTTACOSA!

Bobby si rizzò a sedere sul letto.

Stava urlando, ma nessun suono usciva dalle sue labbra. Quando si rese conto che era stato solo un sogno, smise di cercare di urlare, e alla fine riuscì a emettere un gemito smorzalo d'agonia.

Aveva scaraventato via le lenzuola. Sedette sull'orlo del letto, coi piedi per terra e le mani sul materasso, per ritrovare l'equilibrio. Gli sembrava di essere ancora sulla spiaggia che sussultava, di nuotare fra le onde ribollenti.

I numeri verdi delia sveglia brillavano fiochi sul soffitto: le 2.43.

Per un po', il battito ritmico del cuore gli invase le orecchie, rendendolo sordo al mondo esterno. Ma dopo qualche secondo udì il respiro regolare di Julie, e fu una sorpresa scoprire che non l'aveva svegliata. Evidentemente, non si era agitato nel sonno.

Il panico scatenato dal sogno non era ancora svanito. La sua ansia ricominciò a prendere corpo, in parte perché la stanza era buia come quell'oceano mortale. Ma aveva paura di svegliare Julie, e non accese ta lampada del comodino.

Non appena si sentì in grado di stare in piedi, si alzò e fece il giro del letto nell'oscurità totale. Il bagno era dalla parte di Julie, ma sul percorso non c'erano ostacoli e, come tante altre notti, riuscì a muoversi senza difficoltà, guidato dall'esperienza e dall'istinto.

Entrò, chiuse la porta del bagno e accese la luce. Per un attimo, il bagliore improvviso gli impedì di guardare la superficie lucida dello specchio sopra i due lavandini. Quando alla fine riuscì a scrutare la propria immagine riflessa, vide che la pelle non era stata divorata dall'acido. Il sogno era statù paurosamente vivido, realistico come mai in passato; anzi, era stato ancora più vero della vita reale, con colori intensi e suoni che pulsavano nella sua mente addormentata al ritmo incandescente della luce che corre sui filamenti di una lampadina. Sapeva che si era trattato di un incubo, ma quasi temeva che l'oceano corrosivo avesse lasciato la sua impronta su di lui anche dopo il risveglio.

Scosso dai brividi, si appoggiò al mobiletto. Aprì l'acqua fredda, si chinò, si bagnò il viso. Gocciolante d'acqua, rialzò la testa, fissò di nuovo la propria immagine, scrutò nei propri occhi. E sussurrò fra sé: «Che cosa

diavolo è stato?»

24

Candy era in cerca di prede.

Il lato sud della proprietà dei Pollard terminava in un canyon. Le pareti ripide erano composte principalmente di terreno secco, friabile, con qualche vena rosa e grigia di argillite. Solo la rete di radici della vegetazione desertica impediva alle pareti di essere erose in maniera consistente dalle piogge. Oltre agli arbusti e ai cespugli, sulle pareti crescevano anche eucalipti e allori e, nei punti in cui il fondo era abbastanza ampio, querce della California affondavano le radici nel terreno, lungo il corso del canale di scorrimento dell'acqua. Al momento, il canale era completamente asciutto, ma si gonfiava d'acqua sotto una pioggia abbondante.

Agile e silenzioso nonostante la mole, Candy seguì il canyon in direzione sud, finché non giunse all'incrocio con un altro declivio troppo stretto per poter essere definito un canyon. Lì svoltò a nord. Il terreno continuò a salire, meno ripido di prima. Pareti lisce lo circondavano sui due lati, e in certi punti il passaggio si restringeva a poco più di mezzo metro. Mucchi di erba secca, trascinati dal vento, si erano accumulati in alcuni dei punti più stretti. Graffiarono Candy, ma non riuscirono a fermarlo.

In cielo non c'era nemmeno una fetta di luna. La notte era notevolmente scura sul fondo del canyon, ma Candy inciampò di rado e non esitò mai. Fra i suoi doni non c'era una vista sovrumana; il buio lo rendeva cieco come tutti i mortali. Però, anche nella notte più tenebrosa, sapeva quando un ostacolo gli si parava davanti e intuiva così bene i contorni del terreno da poter procedere con sicurezza assoluta. Non sapeva come funzionasse il suo sesto senso, e non faceva nulla per metterlo in azione; semplicemente, possedeva un'arcana consapevolezza del proprio rapporto con l'ambiente, sapeva sempre quello che aveva attorno, un po' come gli equilibristi che camminano a occhi bendati su un filo teso in alto, sopra le teste degli spettatori del circo.

Era un altro dei doni ricevuti da sua madre.

Tutti loro possedevano dei doni, ma i talenti di Candy erano di gran lunga superiori a quelli di Violet, Verbina, e Frank.

Lo stretto passaggio sfociò in un altro canyon, e Candy svoltò verso est. Seguì un canale di scorrimento dell'acqua. Accelerò il passo, perché la sua fame stava crescendo. Case molto distanziate fra loro sorgevano sopra di

lui, lungo l'orlo del canyon. Le luci che filtravano dalle finestre erano troppo lontane per rischiarare il suo cammino, ma lui le scrutò di tanto in tanto con occhi colmi di desiderio, perché in quelle case c'era il sangue di cui aveva bisogno.

Era stato Dio a dare a Candy il gusto del sangue, a fare di lui un predatore, e quindi Dio era responsabile di tutto ciò che Candy faceva; glielo aveva spiegato sua madre tanto tempo prima. Dio voleva che lui fosse selettivo, nell'uccidere; ma quando Candy non riusciva a frenarsi, la vera colpa era di Dio, perché aveva dato a Candy il desiderio del sangue e non la capacità di trattenersi.

Come per tutti i predatori, la missione di Candy era scegliere dal gregge i deboli e gli indifesi. Nel suo caso, le prede erano membri del gregge umano moralmente degenerati: ladri, bugiardi, imbroglioni, adulteri. Purtroppo, non sempre sapeva riconoscere i peccatori, quando li incontrava. Compiere la sua missione era stato molto più facile con sua madre in vita: lei riusciva sempre a indicargli le anime marce.

Quella sera avrebbe fatto di tutto per limitarsi agli animali selvatici. Uccidere persone, specialmente vicino a casa, era pericoloso; la polizia avrebbe potuto accorgersi di lui. Poteva rischiare di uccidere solo chi aveva commesso torti nei confronti della famiglia, chi non aveva più diritto di vivere.

Se non fosse riuscito a soddisfare il bisogno con gli animali, sarebbe andato da qualche parte, da qualunque parte, e avrebbe ucciso esseri umani. Sua madre si sarebbe arrabbiata con lui, sarebbe rimasta delusa della sua incapacità di controllarsi, ma Dio non avrebbe potuto rimproverarlo. Dopo tutto, Candy era come Dio lo aveva fatto.

Con le luci dell'ultima casa ormai alle spalle, si fermò in mezzo a un gruppo di melaleuche. I forti venti della giornata si erano sfogati fra colline e canyon ed erano corsi al mare; l'aria era completamente immobile. Le spighe pendevano inerti dai rami, e le foglie lunghe, affilate, non fruscivano, non si muovevano.

Gli occhi di Candy si erano abituati all'oscurità. Gli alberi avevano riflessi d'argento alla luce fioca delle stelle, e le spighe penzolanti gli davano l'illusione di essere circondato da una cascata muta. Riusciva addirittura a distinguere i pezzi di corteccia che si staccavano da tronchi e rami, nel perpetuo processo di rinnovamento che conferiva un fascino unico al mondo vegetale.

Non vedeva prede.

Non udiva, fra i cespugli, i movimenti furtivi degli animali.

Però sapeva che molte piccole creature, piene di sangue, si nascondevano lì attorno in tane, in nidi segreti, nei mucchi di foglie morte, negli anfratti di roccia. Il solo pensiero della loro presenza lo rese pazzo di fame.

Tese le braccia davanti a sé, a palme in su, a dita aperte. Una luce azzurra, color zaffiro, debole come il chiarore di un quarto di luna, pulsò forse per un secondo sulle sue mani. Le foglie tremarono, e l'erba rada ondeggiò; poi tutto tornò immobile. Il buio riprese possesso del canyon.

La luce azzurra uscì di nuovo dalle sue mani, come se qualcuno avesse tolto per un attimo lo schermo che copriva due lanterne. Questa volta, la luce fu molto più forte, di un azzurro più intenso, e durò un paio di secondi. Le foglie frusciarono, qualche spiga si mosse e l'erba rabbrividì per qualche metro davanti a lui.

Disturbata dalle vibrazioni, qualcosa corse verso Candy, cercò di superarlo. Sorretto da quel suo senso particolare che non si affidava né alla vista né all'udito né all'olfatto, lui si chinò a sinistra e afferrò la creatura: un topolino. Per un attimo l'animale restò paralizzato del terrore, poi cominciò a dimenarsi, ma lui aumentò la presa.

Il potere di Candy non aveva alcun effetto sulle creature viventi. Non poteva stordire l'animaletto con l'energia telecinetica che usciva delle sue mani. Non poteva attirare a sé le prede, ma solo spaventarle e spingerle a lasciare i loro nascondigli. Avrebbe potuto distruggere una delle piante o far esplodere geyser di terriccio e pietra, ma nessuno sforzo gli sarebbe valso a far rizzare un solo pelo del topolino. Non conosceva il perché di quelle limitazioni. Violet e Verbina, che possedevano capacità nemmeno lontanamente paragonabili alle sue, esercitavano il loro potere solo sulle creature viventi, su piccoli animali come i gatti. Naturalmente, le piante si piegavano alla volontà di Candy, e talora anche gli insetti; ma tutto ciò che possedeva una mente, anche una mente debole come quella del topo, gli resisteva.

Si inginocchiò sotto gli alberi. Lo avvolse un'oscurità così completa che del topo riuscì a vedere solo il brillio degli occhi. Avvicinò alla bocca la creatura che teneva chiusa in pugno.

Il topolino emise un gemito di terrore, più un sussurro che uno strillo.

Lui gli staccò la testa coi denti, la sputò e incollò le labbra al collo. Il sangue era dolce, ma era troppo poco.

Gettò via il roditore morto e alzò di nuovo le mani, a palme in su. Questa volta, la luce spettrale era di un intenso blu elettrico. Non durò più dei

lampi precedenti, ma l'effetto si rivelò sorprendentemente forte. Sei onde d'urto create dalle vibrazioni, separate l'una dall'altra da una frazione di secondo, devastarono la vallata. Gli alberi tremarono e dalle foglie si levò un ronzio come di sciami d'api. Sassi e pietre presero a rotolare verso il fondo del canyon; piccoli macigni sbatterono l'uno contro l'altro. Ogni filo d'erba si rizzò sul terreno, come i capelli sulla nuca di un uomo terrorizzato, e qualche ciuffo d'erba venne strappato dal suolo e trascinato in un vortice d'aria assieme a una pioggia di foglie morte.

Gli animali uscirono dai loro nascondigli, e qualcuno si mise a correre verso Candy, lungo il canyon. Lui sapeva da molto tempo che non riconoscevano nel suo corpo l'odore di un essere umano: a volte correvano incontro a lui, a volte fuggivano. O lui possedeva un odore che quelle creature non conoscevano, oppure fiutavano qualcosa di selvatico, qualcosa che era molto simile a loro stesse, e nella frenesia del panico non capivano di avere di fronte un predatore.

Riusciva a intravederle come sagome nere senza forma: un fiume che gli correva attorno, un mare di ombre proiettate da una lampada che ruotava su se stessa. Al tempo stesso, Candy intuiva la loro vera natura con le sue capacità paranormali. Sentì qualche coyote balzare via, e un procione terrorizzato gli sfiorò la gamba. Non si chinò ad afferrarli, perché non voleva essere morso o graffiato. Anche trenta o quaranta topolini lo superarono di corsa, ma non perse tempo nemmeno con loro: voleva qualcosa di più grande, qualcosa che possedesse più sangue.

Tentò di afferrare uno scoiattolo e mancò la presa. Un istante dopo abbrancò un coniglio per le zampe posteriori. Il coniglio strillò. Si agitò con le zampe anteriori, dotate di unghie che non potevano procurare danni gravi, e a lui non occorse molto per immobilizzarlo. Oltre alla presa di Candy, fu la paura a paralizzare l'animale.

Candy lo sollevò davanti al viso.

Il pelo sapeva di terra, di selvatico.

Gli occhietti rossi brillavano di terrore.

Candy poteva udire i battiti impazziti del cuore dell'animale.

Gli morse la gola. Pelo, carne e muscoli opposero resistenza ai denti, ma il sangue prese a scorrere.

Il coniglio si contorse, non nel tentativo di fuggire, ma quasi per esprimere la rassegnazione più totale al proprio destino: spasmi lenti, stranamente sensuali. La danza di benvenuto che la creatura dedicava alla morte. Negli anni, Candy aveva visto lo stesso identico comportamento in innu-

merevoli animali, soprattutto nei conigli; ne restava sempre eccitato, perché gli dava uno sterminato senso di forza, lo faceva sentire identico alla volpe e al lupo.

Gli spasmi cessarono. Il coniglio si immobilizzò nelle sue mani. Era ancora vivo, ma ormai si era arreso all'imminenza della morte, era entrato in una specie di stato di trance, e probabilmente non provava più alcun dolore. Quello era il dono che Dio concedeva alle prede più piccole.

Candy morse un'altra volta la gola, con più forza, e poi un'altra volta ancora, sempre più forte, e la vita del coniglio gorgogliò e ribollì sulle sue labbra voraci.

Lontano, in un altro canyon, un coyote ululò. Gli risposero i membri del suo branco. Un coro di voci lugubri si alzò, diminuì di tono, riprese vigore. Sembrava quasi che i coyote sapessero di non essere gli unici cacciatori, che avessero sentito l'odore della morte.

Dopo avere bevuto, Candy scaraventò a terra il corpo dell'animale. Il suo bisogno era ancora grande. Avrebbe dovuto attingere al sangue di altri conigli e scoiattoli, prima che la sua sete si placasse.

Si rialzò e riprese ad avanzare nel canyon. Più avanti, gli animali non erano stati ancora disturbati dal suo potere. C'erano ancora tante creature nascoste nei loro rifugi, nei loro nidi; aspettavano solo che lui andasse a mietere il raccolto.

25

Forse era solo la depressione del lunedì mattina. Forse era il cielo coperto, la promessa di pioggia, a metterla di cattivo umore. O forse si sentiva tesa, nervosa, perché l'episodio della Decodyne era successo solo quattro giorni prima, era ancora troppo vivido nella sua memoria. Comunque, per qualche motivo, Julie non voleva accettare il caso di quel Frank Pollard. Anzi, nessun altro caso. Avevano già contratti con aziende che si servivano di loro da anni, e lei avrebbe preferito limitarsi a quel lavoro tranquillo, familiare. In genere, loro due correvano gli stessi rischi di chiunque vada a comperare un cartone di latte al supermarket, però il pericolo era una delle incognite del loro lavoro, e non era possibile stabilire a priori il livello di rischio di un nuovo incarico. Se, in quel mattino di lunedì, una vecchietta fragile si fosse presentata in ufficio e avesse chiesto il loro aiuto per ritrovare il gatto smarrito, probabilmente Julie l'avrebbe considerata sullo stesso piano di uno psicopatico armato d'ascia. Aveva i nervi a fior di pelle.

Dopo tutto, se la fortuna non li avesse assistiti, Bobby sarebbe già stato cadavere da quattro giorni.

Si protese in avanti sulla poltroncina, appoggiò i gomiti sul piano in metallo e formica della scrivania, intrecciò le braccia sulla cartella di feltro verde e studiò Pollard. L'uomo si sottraeva al suo sguardo, e bastava quel particolare a suscitare i sospetti di Julie, nonostante l'aspetto innocuo, addirittura attraente.

Pollard aveva una faccia da comico di Las Yegas; avrebbe dovuto chiamarsi Shecky, Buddy, qualcosa del genere. Era sulla trentina, quasi un metro e ottanta d'altezza, e doveva pesare sugli ottanta chili, il che nel suo caso significava una decina di chili di troppo; comunque, era il suo viso che lo faceva apparire perfettamente adatto a una carriera da comico. A parte un paio di curiosi graffi in via di guarigione, era un viso molto gradevole: aperto, dolce, tanto rotondo da mettere allegria, con fossette spiccate. Un rossore perenne colorava le guance, come se Pollard avesse trascorso buona parte dell'esistenza esposto a un vento polare. Anche il naso tendeva al rosso, probabilmente non per una particolare propensione all'alcol, ma perché era stato rotto diverse volte; era talmente grosso da risultare simpatico, senza dare al suo proprietario l'aspetto del delinquente.

Con aria ammosciata, l'uomo sedeva in una della poltrone in pelle di fronte alla scrivania di Julie. La sua voce era morbida e gradevole, quasi musicale. «Ho bisogno di aiuto e non so a chi rivolgermi.»

Nonostante il viso da comico, Pollard doveva essere sull'orlo della disperazione. La sua voce soave era intrisa di depressione e stanchezza. Si passava periodicamente una mano in faccia, come per togliere delle ragnatele, poi scrutava perplesso la mano quando si accorgeva di non avere niente sul viso.

Anche sui dorsi delle mani c'erano dei graffi; un paio erano leggermente gonfi e infiammati.

«Ma francamente», disse, «chiedere aiuto a degli investigatori privati mi sembra un po' ridicolo. Si tratta della vita reale, non di un telefilm.»

«Non si preoccupi. Ho i bruciori di stomaco, quindi questa è la vita reale», ribattè Bobby. Era in piedi davanti a una delle grandi finestre del quinto piano, rivolte verso il mare oscurato dalla nebbia e verso i vicini edifici di Fashion Island, il centro commerciale di Newport Beach. La Dakota & Dakota aveva in affitto un appartamento di sette stanze nel grattacielo destinato esclusivamente a uso ufficio. Bobby si girò, si appoggiò al davanzale ed estrasse dalla tasca della giacca un tubetto di pillole. «Gli investi-

gatori televisivi non soffrono mai di bruciori di stomaco, forfora, o infarto.»

«Signor Pollard», intervenne Julie, «il signor Karaghiosis le avrà senz'altro spiegato che noi non siamo investigatori privati, nel senso proprio del termine.»

«Sì.»

«Siamo consulenti per la sicurezza. Lavoriamo soprattutto con aziende ed enti privati. Abbiamo undici dipendenti con conoscenze molto sofisticate e anni di esperienza, il che è piuttosto diverso dalle fantasie televisive sull'investigatore solitario. Non pediniamo belle signore per scoprire se tradiscono il marito, non ci occupiamo di divorzi o di tutte le altre cose che di solito si chiedono agli investigatori privati.»

«Il signor Karaghiosis me lo ha spiegato», disse Pollard, fissando le mani che teneva chiuse ad artiglio sulle cosce.

Dal divano a sinistra della scrivania intervenne Clint. «Frank mi ha raccontato la sua storia, e sono convinto che dovreste stare a sentire perché gli occorre il nostro aiuto.»

Julie notò che Clint aveva usato il nome di battesimo del potenziale cliente, cosa che in sei anni di lavoro alla Dakota & Dakota non aveva mai fatto. Clint era un tipo robusto: un metro e settantadue di altezza, settantaquattro chili di peso. Dava l'impressione di essere stato, in origine, un accumulo inanimato di frammenti di granito e marmo, di selce e sasso, di ardesia e ferro e magnetite, che un alchimista aveva tramutato in carne viva. Anche il suo viso, pur tutt'altro che sgradevole, sembrava scolpito nella roccia. Se qualcuno avesse cercato un segno di debolezza sul suo viso al massimo avrebbe potuto concludere che alcuni tratti erano meno forti di altri. E anche la sua personalità era di roccia: salda, affidabile, imperturbabile. Il fatto che usasse il nome di battesimo del cliente doveva essere una sottile espressione di simpatia per Pollard e un voto di assoluta fiducia nella verità del suo racconto.

«Se Clint pensa che il caso faccia per noi, a me basta», disse Bobby. «Qual è il suo problema, Frank?»

Julie non restò colpita dal fatto che Bobby usasse subito il nome di battesimo. A Bobby piacevano tutte le persone che conosceva, almeno finché l'empatia non gli diceva che avevano qualcosa di discutibile. In pratica, bisognava pugnalarlo alla schiena varie volte, magari esplodendo in risatine maligne, prima che Bobby, a malincuore, arrivasse a prendere in considerazione l'ipotesi che forse era il caso di stare in guardia. A volte Julie pen-

sava di avere sposato un enorme cucciolo che fingeva di essere un uomo.

Prima che Pollard potesse cominciare, Julie disse: «Solo una cosa. Se decidessimo di accettare il suo caso, e sottolineo il se, le nostre tariffe non sono basse».

«Non è un problema», ribattè Pollard. Sollevò dal pavimento una borsa da viaggio in pelle. Ne aveva portate due. Se la sistemò sulle ginocchia e la aprì. Estrasse un paio di mazzette di banconote e le mise sulla scrivania. Erano biglietti da venti e da cento dolari.

Julie prese i soldi per esaminarli. Bobby si staccò dalla finestra e andò a fianco di Pollard. Guardò nella borsa e disse: «È piena zeppa».

«Centoquarantamila dollari», confermò Pollard.

A una veloce ispezione, il denaro sulla scrivania non sembrava falso. Julie lo spinse da parte. «Signor Pollard, lei ha l'abitudine di girare con tanto contante?»

«Non lo so», rispose Pollard.

«Non lo sa?»

«Non lo so», ripetè lui, accasciato.

«Non lo sa sul serio», spiegò Clint. «State a sentirlo.»

Con voce pacata ma gonfia di emozioni, Pollard disse: «Dovete aiutarmi a scoprire dove vado di notte. Dio santo, che cosa faccio quando dovrei dormire?»

«Ehi, sembra interessante», scherzò Bobby, sedendo su un angolo della scrivania di Julie.

L'entusiasmo di Bobby innervosì Julie. Poteva essere capace di impegnarsi con Pollard ancora prima di scoprire se fosse opportuno accettare il caso. E poi non le piaceva che lui sedesse sulla sua scrivania. Era poco professionale. Poteva dare al cliente l'impressione di due dilettanti.

Dal divano, Clint chiese: «Devo far partire il nastro?»

«Certo», rispose Bobby.

Clint aveva in mano un registratore a batterie. Lo accese e lo sistemò sul tavolino da caffè di fronte al divano, col microfono incorporato puntato verso Pollard, Julie e Bobby.

L'uomo dal viso rotondo li guardò. I cerchi bluastri sotto gli occhi, il rossore acquoso degli occhi stessi, il pallore delle labbra erano in netto contrasto con l'immagine di robusta salute che le guance rubizze suggerivano. Un sorriso esitante danzò sulla sua bocca. Incontrò gli occhi di Julie per non più di un secondo, poi tornò a fissarsi le mani. Era spaventato, sconfitto; un uomo da compiangere. Nonostante tutto, Julie avvertì una

punta di simpatia.

Quando Pollard cominciò a parlare, Julie sospirò e si appoggiò all'indietro sullo schienale. Due minuti dopo era di nuovo protesa in avanti e ascoltava attentamente la voce dolce di Pollard. Non avrebbe voluto lasciarsi affascinare, e invece le stava succedendo. Anche il flemmatico Clint Karaghiosis, che sentiva la storia per la seconda volta, era come ipnotizzato.

Se Pollard non era un bugiardo o un pazzo (e probabilmente era entrambe le cose), si trovava coinvolto in eventi di natura quasi sovrannaturale. Julie non credeva nel sovrannaturale. Tentò di restare scettica, ma l'atteggiamento e la chiara sincerità di Pollard la convinsero a dispetto di tutto.

Bobby cominciò a esplodere in esclamazioni sussurrate e a battere la mano sulla scrivania, stupefatto da ogni nuova rivelazione del racconto. Quando il cliente... No, Pollard. Non «il cliente». Non era ancora il loro cliente. Pollard. Quando Pollard disse di essersi svegliato giovedì pomeriggio nella camera del motel con le mani sporche di sangue, Bobby esclamò: «Accettiamo il caso!»

«Bobby, aspetta», lo interruppe Julie. «Non abbiamo sentito tutto quello che il signor Pollard deve raccontarci. Non dovremmo...»

«Sì, Frank», disse Bobby. «Che diavolo è successo dopo?»

«Quello che volevo dire», puntualizzò Julie, «è che dobbiamo sentire tutta la storia, prima di decidere se possiamo aiutarlo o no.»

«Ma certo che possiamo aiutarlo», disse Bobby. «Ci...»

«Bobby», ribatté lei secca, «posso parlarti da sola un momento?» Si alzò, attraversò l'ufficio, aprì la porta del bagno, e accese la luce del locale.

«Torniamo subito, Frank.» Bobby seguì Julie in bagno e chiuse la porta.

Lei accese la ventola d'aerazione per coprire le loro voci, e chiese in un sussurro: «Ma che cosa ti prende? Per caso c'è qualcosa che non va, in te?»

«Be', ho i piedi piatti, ma piatti piatti, e quel brutto neo in mezzo alla schiena.»

«Sei impossibile.»

«I piedi piatti e un neo ti sembrano troppo? Sei una donna senza cuore.»

Il bagno era piccolo. Stavano fra il lavandino e il water, quasi naso contro naso. Lui le baciò la fronte.

«Bobby, per amor di Dio, hai appena detto a Pollard che accettiamo il caso. Forse non lo accetteremo.»

«E perché? È affascinante.»

«Tanto per cominciare, per me è uno svitato.»

«Non è vero.»

«Dice che una strana forza ha disintegrato l'automobile e spento i lampioni. Una bizzarra musica di flauto, misteriose luci azzurre... Quello ha letto il *National Enquirer* per troppo tempo.»

«Ma è proprio questo il punto. Un vero svitato sarebbe capacissimo di spiegare quello che gli è successo. Racconterebbe di avere incontrato Dio o i marziani. Quell'uomo è perplesso. Sta cercando risposte. Per me è una reazione molto sana.»

«E poi, noi lavoriamo per guadagnare, Bobby. Per guadagnare. Non per divertirci. Per soldi. Il nostro non è uno stramaledetto hobby.»

«Ha i soldi. Li hai visti anche tu.»

«E se fosse denaro sporco?»

«Frank non è un ladro.»

«Lo conosci da meno di un'ora e sei già sicuro che non è un ladro? Sei sempre così fiducioso, Bobby...»

«Grazie.»

«Non era un complimento. Come riesci a fare il lavoro che fai e ad avere sempre tanta fiducia?»

Lui sorrise. «Mi sono fidato di te, e mi è andata bene.»

Lei rifiutò di cedere alla lusinga. «Pollard dice di non sapere da dove vengano i soldi, e per amore di discussione, diciamo che in questo gli crediamo. E diciamo anche che hai ragione tu, che non è un ladro. Potrebbe essere uno spacciatore di droga. O qualcosa d'altro. Quel denaro potrebbe essere sporco in mille modi, senza essere rubato. E se scoprissimo che è sporco, non potremmo accettarlo. Dovremmo consegnarlo alla polizia, e così avremmo sprecato tempo ed energie. E poi... sarà una brutta faccenda.»

«Come fai a dirlo?» chiese lui.

«Come faccio a dirlo? Ti ha appena raccontato di essersi svegliato in una stanza di motel con le mani sporche di sangue!»

«Parla a bassa voce. Potresti ferire i suoi sentimenti.»

«Il cielo non voglia!»

«Ricordati che non c'era nessun cadavere. Il sangue doveva essere suo.»

Irritata, lei ribattè: «Come facciamo a sapere che non c'era un cadavere? Perché lo dice lui? Potrebbe essere tanto svitato da non accorgersi di un cadavere nemmeno se infilasse il piede nelle viscere ancora calde o inciampasse su una testa decapitata».

«Che immaginazione vivace.»

«Bobby, potrebbe anche essersi graffiato da solo, ma non è molto pro-

babile. È più probabile che una povera donna, una ragazza innocente, forse addirittura una bambina, sia stata assalita da quell'uomo, trascinata in auto, violentata e picchiata e violentata un'altra volta, costretta a sottomettersi agli atti più umilianti che una mente perversa sappia immaginare, e che poi sia stata portata in un canyon, magari torturata con aghi e coltelli e Dio sa che altro, poi ammazzata a sassate e abbandonata nuda. I coyote staranno divorando la sua carne in questo stesso momento, e le mosche staranno entrando e uscendo dalla sua bocca aperta.»

«Julie, dimentichi qualcosa.»

«Che cosa?»

«Sono io quello che ha un'immaginazione troppo fervida.»

Lei rise. Non riuscì a fermarsi. Avrebbe voluto prenderlo a pugni sul cranio per fargli entrare un po' di sale in zucca, e invece rise e scosse la testa.

Lui le baciò una guancia, poi mise la mano sulla maniglia.

Lei lo fermò. «Promettimi che non accetteremo il caso prima di avere sentito tutta la storia e di avere avuto il tempo per rifletterci su.»

«Va bene.»

Tornarono in ufficio.

Oltre le finestre, il cielo somigliava a una lastra d'acciaio annerita in alcuni punti, con incrostazioni di corrosioni giallo senape sparse qua e là. La pioggia non cadeva ancora, ma l'aria sembrava vibrare nell'attesa.

Le uniche luci della stanza erano due lampade di ottone sui tavoli a fianco del divano e una lampada a stelo col paralume di seta. I tubi al neon del soffitto non erano accesi, perché Bobby odiava quel bagliore e pensava che un ufficio dovesse avere la stessa illuminazione calda di una stanza di casa. Julie riteneva che un ufficio dovesse sembrare un ufficio, ma per accontentare Bobby, di solito lasciava spenti i neon. In quel momento, con la giornata buia nell'imminenza del temporale, avrebbe voluto accenderli per scacciare le ombre che avevano cominciato a raccogliersi negli angoli lasciati indisturbati dal chiarore ambrato delle lampade.

Frank Pollard era ancora in poltrona. Fissava i poster incorniciati di Paperino, Topolino, e zio Paperone che adornavano le pareti. Erano un altro dei pesi che Julie doveva sopportare. Lei era una fan dei cartoni animati della Warner Brothers, meno mielosi delle creazioni di Disney. Possedeva una collezione di videocassette dei cartoni Warner, più un paio di disegni originali di Daffy, ma teneva il tutto a casa. Bobby aveva portato i personaggi di Disney in ufficio perché, diceva, lo rilassavano, lo facevano senti-

re bene e lo aiutavano a pensare. Nessuno aveva mai messo in discussione le loro capacità professionali solo per colpa di quei poster, ma Julie era spesso preoccupata dalle potenziali reazioni dei clienti.

Tornò alla scrivania, e di nuovo Bobby sedette su un bordo.

Dopo avere strizzato l'occhio a Julie, Bobby disse: «Frank, la mia decisione di accettare il caso era prematura. Potremo decidere solo dopo avere sentito tutta la storia».

«Ma certo.» Frank passò rapidamente lo sguardo da Bobby a Julie, poi lo abbassò sulle mani graffiate, che adesso stringevano convulsamente la borsa di pelle. «È perfettamente comprensibile.»

«Su questo non c'è dubbio», disse Julie.

Clint fece ripartire il registratore.

Pollard depositò a terra la borsa e mise la seconda sulle ginocchia. «Devo darvi questi.» Aprì la borsa ed estrasse un sacchetto di plastica: conteneva una piccola parte della sabbia nera che si era trovato in mano risvegliandosi dal sonno giovedì mattina. Estrasse anche la camicia sporca di sangue che indossava al risveglio dal breve sonnellino del pomeriggio dello stesso giorno. «Ho tenuto queste cose perché ho pensato che possano essere prove. Indizi. Forse vi aiuteranno a capire che cosa sta succedendo, che cosa ho fatto.»

Bobby prese la camicia e la sabbia, le studiò un attimo, poi le mise sulla scrivania.

Julie notò che la camicia doveva essere stata inzuppata di sangue. Le chiazze secche, color marrone scuro, avevano praticamente inamidato il tessuto.

«Eravamo rimasti al motel, giovedì pomeriggio», sollecitò Bobby.

Pollard annuì. «La sera non è successo molto. Sono andato al cinema, ma non sono riuscito a seguire il film. Ho guidato un po'. Ero stanco, terribilmente stanco nonostante il sonnellino, ma non volevo dormire. Avevo paura di dormire. Il mattino dopo ho cambiato albergo.»

«E quando ha dormito ancora?» chiese Julie.

«La sera dopo.»

«Venerdì sera?»

«Esatto. Ho cercato di stare sveglio con litri di caffè. Mi sono seduto al bar del piccolo ristorante annesso al motel e ho bevuto caffè fino ad affogarci dentro. Poi mi è venuta una tale acidità di stomaco che ho dovuto smettere. Sono rientrato in stanza. Ogni volta che stavo per addormentarmi sono uscito a fare due passi. Tutto inutile. Non potevo restare sveglio per

sempre. Stavo andando in pezzi. Avevo bisogno di riposare. Così mi sono messo a letto poco dopo le otto. Mi sono addormentato immediatamente, e quando ho riaperto gli occhi erano le cinque passate.»

«Di sabato mattina?»

«Già.»

«Ed era tutto normale?»

«Perlomeno non c'era sangue. Però c'era qualcosa d'altro.»

Aspettarono.

Pollard si inumidì le labbra, annuì come per confermare a se stesso che voleva continuare. «Il fatto è che ero andato a letto solo coi boxer, ma quando mi sono svegliato, ero vestito.»

«Sonnambulismo. Si è vestito nel sonno», suggerì Julie.

«Ma non avevo mai visto gli abiti che portavo.»

Julie strizzò le palpebre. «Come?»

«Non erano gli abiti che indossavo quando mi sono risvegliato in quel vicolo due notti prima, e nemmeno quelli che avevo comperato giovedì mattina.»

«Di chi erano?» chiese Bobby.

«Oh, dovevano essere miei. Mi andavano troppo bene per poter appartenere a qualcun altro. Mi stavano alla perfezione, anche le scarpe. E impossibile che li abbia rubati a qualcuno e sia stato tanto fortunato da trovare un altro con la mia stessa taglia.»

Bobby scese dalla scrivania e si mise a passeggiare. «Che cosa ci sta dicendo? Che ha lasciato il motel in mutande, è entrato in un negozio, ha comperato dei vestiti, e nessuno ha protestato per il suo abbigliamento o le ha fatto domande?»

Pollard scosse la testa. «Non lo so.»

Clint Karaghiosis osservò: «Potrebbe essersi vestito nella sua stanza, essere uscito, avere comperato altri abiti ed essersi cambiato, il tutto in stato di sonnambulismo».

«Ma perché avrebbe dovuto farlo?» domandò Julie.

Clint scrollò le spalle. «Il mio era solo un tentativo di spiegazione.»

«Signor Pollard», disse Bobby, «perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Non lo so.» Pollard aveva usato quella frase tante volte da averne la nausea. Ogni volta che la ripeteva, la sua voce era più bassa e confusa. «Non credo di averlo fatto. Non mi sembra una spiegazione giusta. E poi mi sono addormentato dopo le otto di sera. Non credo che avrei fatto in

tempo ad alzarmi, uscire e comperare quei vestiti prima che i negozi chiudessero.»

«Alcuni restano aperti fino alle dieci», disse Clint.

«Sì, la possibilità esiste», convenne Bobby.

«Non penso che sarei mai entrato in un negozio chiuso», riprese Pollard. «O che avrei rubato degli abiti. Non sono un ladro.»

«Questo lo sappiamo», disse Bobby.

«Non lo sappiamo per niente», commentò Julie, secca.

Bobby e Clint la fissarono, ma Pollard continuò a guardarsi le mani, troppo timido e confuso per difendersi.

Lei si vergognò di se stessa per avere messo in dubbio l'onestà dell'uomo. Che fesseria: non sapevano niente di lui. Del resto, se Pollard diceva la verità, era il primo a non sapere niente di se stesso.

«Sentite, il punto non è decidere se abbia comperato o rubato i vestiti», riprese Julie. «Non posso accettare nessuna delle due spiegazioni. Non nel contesto generale. Sono assurde. Ve lo immaginate qualcuno che entra in un negozio o in un supermarket in mutande e si veste in stato di sonnambulismo? Potrebbe farlo senza svegliarsi e riuscendo a sembrare sveglio all'altra gente? Non credo proprio. Non so niente del sonnambulismo, ma sono sicura che se facciamo qualche ricerca scopriremo che cose del genere sono impossibili.»

«Ovviamente non c'erano solo i vestiti», disse Clint.

«No, infatti», ammise Pollard. «Quando mi sono svegliato, sul letto c'era una grossa borsa di carta, di quelle che vendono nei supermercati per chi non vuole la plastica. Ho guardato dentro. Era piena di... soldi. Altri contanti.»

«Quanto?» chiese Bobby.

«Non so. Molto.»

«Non ha contato il denaro?»

«È al motel dove alloggio adesso. Un altro motel. Continuo a muovermi. Mi sento più sicuro. Se volete contare quei soldi, potete farlo. Io ho tentato, ma non riesco più a fare nemmeno una semplice addizione. Sì, lo so che sembra assurdo, ma è così. Non riesco più a contare. Ci provo, ma i numeri non hanno quasi più significato, per me.» Pollard abbassò la testa, prese il viso fra le mani. «Prima ho perso la memoria. Adesso sto perdendo cognizioni essenziali come la matematica. Ho l'impressione di... andare in pezzi... di dissolvermi... Fra un po', di me resterà solo un corpo senza cervello.»

«Non accadrà, Frank», lo tranquillizzò Bobby. «Non lo permetteremo. Scopriremo chi è lei e che cosa significa tutto questo. »

«Bobby... » lo ammonì Julie.

«Sì?» Lui sorrise, fingendo di non capire.

Lei si alzò dalla scrivania e andò in bagno.

«Ah, Gesù.» Bobby la seguì, chiuse la porta, accese la ventola. «Julie, dobbiamo aiutare quel poveraccio.»

«È chiaro che sta vivendo episodi psicotici. Fa tutte quelle cose senza rendersene conto. Si alza nel cuore della notte, sì, ma non perché soffra di sonnambulismo. È sveglio, lucido, ma in stato di fuga psicotica. Potrebbe rubare, uccidere e non ricordare niente.»

«Julie, io scommetto che il sangue che aveva sulle mani era il suo. Potrà avere vuoti di memoria, fughe psicotiche, quello che preferisci, ma non è un assassino. Quanto ci scommetti?»

«Continui a sostenere che non è un ladro? Ogni tanto si sveglia, trova una borsa piena di soldi senza sapere da dove venga, ma non è un ladro? Secondo te fa il falsario, nei periodi di vuoto mentale? No, lo so già. Per te è un tipo troppo per bene per poter essere un falsario.»

«Senti», sbottò lui, «a volte devi dare retta alle sensazioni viscerali, e la mia sensazione viscerale è che Frank sia a posto. Anche Clint ne è convinto.»

«Lo sanno tutti che ai greci piacciono cani e porci.»

«Mi stai dicendo che Clint è un tipico animale sociale greco? Stiamo parlando dello stesso Clint? Del signor Karaghiosis? Del tizio che sembra fatto di cemento e sorride più o meno quanto un indiano di legno?»

Il bagno era troppo illuminato. La luce veniva riflessa dallo specchio, dal lavandino bianco, dalle pareti bianche e dalle mattonelle bianche. Grazie al bagliore e alla ferrea volontà di Bobby di aiutare Pollard, a Julie stava venendo l'emicrania.

Chiuse gli occhi. «Pollard è patetico», ammise.

«Vogliamo tornare di là e starlo a sentire?»

«Va bene. Però, per la miseria, non dirgli che lo aiuteremo prima di avere sentito tutto. D'accordo?»

Rientrarono in ufficio.

Il cielo era sempre più scuro e ribolliva come acciaio fuso. A livello del suolo soffiava solo una lieve brezza, ma forti venti si stavano agitando in alto: le nubi da temporale, nere e imponenti, venivano sospinte verso la riva.

Come fermagli metallici attirati da una calamità, le ombre si erano ammassate in alcuni angoli. Julie fece per premere l'interruttore dei neon. Poi si accorse che Bobby stava scrutando con evidente piacere le superfici lucide delle lampade d'ottone, i tavoli di quercia e il tavolino da caffè che riflettevano la luce smorzata, e tolse il dito dall'interruttore.

Sedette alla scrivania. Bobby si appollaiò sull'orlo, lasciando penzolare le gambe.

Clint riaccese il registratore. Julie disse: «Frank... Signor Pollard, prima che lei continui la sua storia, vorrei che rispondesse a qualche domanda importante. Nonostante i graffi e il sangue sulle mani, lei ritiene di essere incapace di fare del male?»

«Sì. Tranne forse per autodifesa.»

«E non crede di essere un ladro?»

«No. Non riesco... Non riesco a vedermi come ladro.»

«Allora perché non ha chiesto aiuto alla polizia?»

Lui restò zitto. Strinse la borsa che aveva in grembo e guardò dentro, come se Julie gli stesse parlando da lì.

Lei disse: «Perché se lei è davvero convinto di essere del tutto innocente, la polizia è più attrezzata di noi per aiutarla a scoprire chi è e chi la perseguita. Lo sa che cosa penso? Credo che lei non sia certo della sua innocenza come sostiene. Sa far partire un'auto senza avere la chiave, e per quanto chiunque abbia una discreta conoscenza delle automobili possa riuscirci, questa sua capacità è perlomeno un indizio di esperienze criminali. E poi ci sono i soldi, tutti quei soldi. Intere borse piene di soldi. Lei non ricorda di avere commesso crimini, ma in cuor suo è convinto di averlo fatto, e ha paura di rivolgersi alla polizia».

«In parte, sì», ammise lui.

Lei proseguì: «Capirà, spero, che se accettassimo il suo caso e scoprissimo che lei ha commesso atti criminosi, saremmo costretti a informare la polizia».

«È ovvio. Ma secondo me, se andassi alla polizia, non si metterebbero mai in cerca della verità. Concluderebbero che sono colpevole di qualcosa senza nemmeno lasciarmi finire la mia storia.»

«E naturalmente, noi non lo faremmo», disse Bobby, girandosi a scoccare a Julie un'occhiata carica di sottintesi.

Pollard disse: «Invece di aiutarmi, si metterebbero a cercare qualche crimine di cui accusarmi».

«La polizia non lavora in quel modo», gli assicurò Julie.

«E invece sì», ribattè allegramente Bobby. Scese dalla scrivania e si mise a passeggiare avanti e indietro fra il poster di zio Paperone e quello di Topolino. «Non lo abbiamo visto mille volte nei telefilm? Non abbiamo letto Hammett e Chandler?»

«Signor Pollard», disse Julie, «io sono stata un'agente di polizia... »

«Il che dimostra il mio punto», disse Bobby. «Frank, se lei fosse andato alla polizia, sarebbe stato incriminato, incarcerato, processato e condannato a mille anni di galera.»

«C'è un motivo più importante che mi impedisce di rivolgermi ai poliziotti. La pubblicità. La stampa potrebbe sapere di me, e tutti quanti vorrebbero scrivere un articolo sul poveraccio con l'amnesia e le borse piene di soldi. E così lui saprebbe dove trovarmi. È un rischio che non posso correre.»

Bobby chiese: «Chi è 'lui', Frank?»

«L'uomo che mi dava la caccia l'altra notte.»

«Da come lo ha detto, credevo che si fosse ricordato del nome, che avesse in mente una persona precisa.»

«No. Non so chi sia. Non so nemmeno di preciso che cosa sia. Però so che tornerà a cercarmi, se saprà dove trovarmi. Quindi, è meglio che resti nell'ombra.»

Dal divano, Clint disse: «Devo girare la cassetta».

Gli altri tre aspettarono.

Erano solo le tre del pomeriggio, ma la giornata era dominata da un falso tramonto identico a quello vero. La brezza a livello del suolo stava cercando di raggiungere la stessa forza del vento che muoveva le nubi. Una nebbia sottile stava arrivando da ovest, e non procedeva coi movimenti pigri che in genere sono tipici della nebbia: roteava e ribolliva, era un calderone agitato che cercava di unire la terra alle nuvole da temporale.

Dopo che Clint ebbe fatto ripartire il registratore, Julie chiese: «Frank, è tutto qui? È finita sabato mattina, quando si è svegliato coi vestiti nuovi e la borsa piena di soldi sul letto?»

«No. Non è finita lì.» Pollard alzò la testa, ma non guardò Julie. Fissò, oltre le spalle della donna, la giornata cupa. Sembrava che stesse guardando qualcosa di molto più lontano di Newport Beach. «Forse non finirà mai.»

Dalla borsa, da cui aveva già estratto la camicia macchiata di sangue e la sabbia nera, tirò fuori un vaso di vetro, del tipo che si usa per conservare frutta e verdura, con un robusto coperchio in vetro e una guarnizione di

gomma. Il vaso era pieno di quelle che sembravano pietre preziose allo stato grezzo. Alcune, più lisce e regolari delle altre, brillavano di una luce intensa.

Frank aprì il coperchio, capovolse il vaso e rovesciò sul piano in formica della scrivania una parte del contenuto.

Julie si chinò in avanti.

Bobby si avvicinò a guardare.

Le pietre meno irregolari erano rotonde, ovali, a forma di lacrima o di rombo; alcune parti di ogni gemma erano lisce, curve, e altre possedevano bordi frastagliati. Alcune pietre erano scheggiate, bucherellate. Diverse avevano le dimensioni di grossi chicchi d'uva, altre erano piccole come piselli. Erano tutte rosse, con sfumature sempre diverse. Riflettevano vigorosamente la luce, creando una pozzanghera scarlatta sul piano chiaro della scrivania; catturavano nei loro prismi il bagliore diffuso delle lampade, proiettavano dardi cremisi sul soffitto e su una parete, dove le mattonelle a isolamento acustico e i pannelli di cartone e gesso sembravano trafitti da innumerevoli ferite.

«Rubini?» chiese Bobby.

«Non sembrano esattamente rubini», rispose Julie. «Cosa sono, Frank?»

«Non lo so. Potrebbero anche non valere niente.»

«Dove li ha presi?»

«Sabato notte non sono riuscito a dormire molto. Solo piccoli sonnellini di pochi minuti. Continuavo a girarmi e agitarmi, e mi svegliavo appena mi addormentavo. Avevo paura di dormire. E al pomeriggio non avevo chiuso occhio. Ieri sera, però, ero così distrutto che sono crollato. Ho dormito vestito e stamattina, quando mi sono svegliato, avevo le tasche dei calzoni piene di quella roba.»

Julie prese una delle pietre meno grezze e la avvicinò all'occhio destro, fissando la lampada più vicina. Anche senza nessuna lavorazione, il colore e la chiarezza delle gemme erano eccezionali. Forse, come aveva ipotizzato Frank, erano solo pietre semipreziose, ma lei sospettava che avessero un valore considerevole.

Bobby chiese: «Perché le tiene in un vaso per conserve?»

«Perché in ogni caso dovevo comperarne uno per questo», rispose Frank.

Estrasse dalla borsa un vaso più grande e lo mise sulla scrivania.

Julie si girò a guardare. Rimase così stupefatta che lasciò cadere la pietra che aveva in mano. Nel vaso c'era un insetto grosso quasi quanto la sua

mano. Il carapace sembrava quello di uno scarafaggio nero (nero intenso, con striature rosso sangue lungo l'intero bordo), ma l'animale somigliava di più a un ragno. Possedeva le otto zampe pelose e robuste di una tarantola.

«E che diavolo?» Bobby fece una smorfia. Soffriva di una leggera entomofobia. Davanti a qualunque insetto più temibile di una mosca, chiedeva a Julie di catturarlo o ucciderlo, è restava a guardare da lontano.

«È vivo?» chiese Julie.

«Non più», disse Frank.

Dal lato anteriore del carapace uscivano due chele vagamente simili a quelle di un'aragosta, una su ciascun lato della testa; le pinze, però, erano dotate di articolazioni molto più complesse di quelle di qualunque crostaceo. Somigliavano un po' a mani umane, con quattro segmenti chitinosi curvi, snodati alla base. Le chele erano serrate in una morsa ferrea.

«Se quella cosa mi prendesse un dito», commentò Bobby, « scommetto che riuscirebbe a spezzarlo. Dice che era viva, Frank?»

«Stamattina, quando mi sono svegliato, mi camminava sul petto.»

«Buon Dio!» Bobby impallidì.

«Camminava molto lentamente.»

«Sì? Be', invece ha l'aria di essere veloce come un fottuto scarafaggio.»

«Credo stesse già morendo» disse Frank. «Ho urlato e l'ho buttato via con una manata. È rimasto a zampe all'aria sul pavimento. Si è agitato per un po', ma debolmente, poi ha smesso di muoversi. Ho tolto la federa a uno dei cuscini, ho infilato dentro quella cosa e ho fatto un nodo alla stoffa, in modo che non potesse uscire se fosse stata ancora viva. Poi ho scoperto le gemme nelle tasche e sono uscito a comperare i due vasi. L'insetto non si è più mosso da che l'ho messo lì, per cui penso che sia morto. Avete mai visto niente del genere?»

«No», ammise Julie.

«Grazie a Dio, no», aggiunse Bobby. Non si era chinato sul vaso per guardare meglio, come Julie. Anzi, era indietreggiato di un passo dalla scrivania, quasi pensasse che quell'atroce creatura fosse in grado di aprirsi un varco nel vetro da un momento all'altro.

Julie prese il vaso e lo girò. La testa, nera, era grossa quasi quanto una prugna, e ritratta a metà sotto il carapace. Nella parte più alta della testa, sui lati, c'erano occhi sfaccettati, di un giallo sporco; sotto ciascuno dei due, spiccava quello che sembrava un altro occhio, grosso un terzo di quello superiore e di color rossiccio-bluastro. La superficie liscia, lucida della testa era interrotta da una strana serie di fori, da una mezza dozzina di e-

strusioni simili a spine e da tre ciuffi di peli serici. La piccola bocca, aperta, era un orificio circolare. Julie vide all'interno anelli di denti minuscoli, ma affilati.

Fissando l'insetto, Frank disse: «Non so in che storia sono coinvolto, ma è una brutta faccenda. È una cosa molto brutta, e mi fa paura».

Bobby sussultò. Con voce pensosa, parlando più a se stesso che agli altri, disse: «La brutta cosa... »

Julie mise giù il vaso ed esclamò: «Frank, accettiamo il caso».

«Okay», disse Clint. Poi spense il registratore.

Bobby si scostò dalla scrivania e si diresse in bagno. «Julie, ho bisogno di parlarti da solo per un momento.»

Per la terza volta entrarono assieme nel bagno, chiusero la porta e accesero la ventola.

Il viso di Bobby era grigiastro, come un ritratto a matita; persino le sue lentiggini erano pallide. Gli occhi azzurri, di solito così allegri, non erano affatto allegri.

Bobby esclamò: «Sei pazza? Gli hai detto che accettiamo il caso».

Julie restò sorpresa. «Non era quello che volevi?»

«No.»

«Ah. Allora devo averti sentito male. Sarà il cerume nelle orecchie. Solido come cemento.»

«Probabilmente è un pazzo pericoloso.»

«Sarà meglio che vada da un medico a farmi pulire le orecchie.»

«La storia folle che ha inventato è solo... »

Lei alzò una mano, lo fermò a metà della frase. «Torna sulla terra, Bobby. Non si è inventato quell'insetto. Cos'è? Non ho mai visto foto di niente di simile.»

«E i soldi? Deve averli rubati.»

«Frank non è un ladro.»

«Davvero? Te lo ha detto Dio in persona? Perché non hai altro modo per saperlo. Conosci Pollard solo da poco più di un'ora.»

«Hai ragione», ribattè lei. «Me lo ha detto Dio. E io do sempre retta a Dio, perché se non Gli dai retta, ti scatena contro le locuste o magari ti dà fuoco ai capelli con un lampo. Frank è così sperso, così disperato, che mi fa pietà, okay?»

Lui la fissò, mordicchiando il pallido labbro inferiore, e alla fine disse: «Noi due lavoriamo bene assieme perché ci completiamo a vicenda. Tu sei forte dove io sono debole, e io sono forte dove tu sei debole. In molte cose

non ci assomigliamo, però stiamo bene assieme perché combaciamo come le tessere di un puzzle».

«Dove vorresti arrivare?»

«Per esempio, siamo diversi, ma complementari nelle nostre motivazioni. A me piace questo lavoro perché trovo soddisfacente aiutare persone innocenti che finiscono nei guai. Adoro veder trionfare il bene. Sembrerà una battuta da supereroe dei fumetti, ma è la verità. Tu, invece, sei spinta prima di tutto dal desiderio di sistemare i cattivi. Sì, certo, anche a me piace vedere i cattivi disfatti e gementi, ma per me non è importante come per te. E naturalmente, anche tu sei felice di aiutare i buoni, però per te è una motivazione secondaria. Probabilmente perché non sei ancora riuscita a sfogare la rabbia per l'omicidio di tua madre.»

«Bobby, se volessi un po' di psicanalisi, la cercherei in una stanza dove il mobile più importante è un divano, non un water.»

La madre di Julie era stata presa in ostaggio durante una rapina in banca quando lei aveva dodici anni. I rapinatori avevano in corpo un tasso molto alto di anfetamine e un tasso bassissimo di buonsenso e carità umana. Prima che tutto finisse, cinque dei sei ostaggi erano morti, e la madre di Julie non era la fortunata superstite.

Bobby si girò verso lo specchio e fissò l'immagine di Julie, come se guardarla direttamente negli occhi lo mettesse a disagio. «Il punto è che di colpo tu ti metti a comportarti come me, e questo non è bene. Distruggi il nostro equilibrio, laceri l'armonia del nostro rapporto, l'armonia che ci ha sempre tenuti in vita, che ci ha assicurato il successo e la sopravvivenza. Vuoi accettare il caso perché sei affascinata, perché eccita la tua immaginazione e perché ti piacerebbe aiutare quel povero cristo di Frank. Dov'è la tua solita rabbia? Te lo dico io dov'è. Non c'è più rabbia perché almeno per il momento non hai un cattivo da schiacciare sotto i piedi. Okay, c'è quell'uomo che stando al suo racconto lo inseguirebbe, ma non sappiamo nemmeno se esista davvero, se non viva solo nella fantasia di Frank. Senza un cattivo su cui tu possa concentrare l'attenzione, dovrei essere io a trascinarti per ogni passo dell'indagine, ed era quello che stavo facendo prima, ma adesso sei tu che vuoi trascinare me, e la cosa mi preoccupa. Lo trovo sbagliato.»

Lei lo lasciò proseguire, fissandolo nello specchio, e quando lui ebbe finalmente concluso, gli disse: «No. Il vero punto non è questo».

«Che cosa vorresti dire?»

«Voglio dire che tutti questi discorsi sono soltanto fumo. Cos'è che ti

preoccupa, Bobby?»

Il riflesso di lui cercò di costringere il riflesso di lei ad abbassare gli occhi. Julie sorrise. «Dai, dimmelo. Noi due non abbiamo segreti.»

Il Bobby nello specchio sembrava una pessima imitazione del vero Bobby Dakota. Il vero Bobby era pieno di umorismo e di energia. Il Bobby nello specchio era grigio in volto, e cupo; la preoccupazione aveva divorato la sua vitalità.

«Robert?» lo sollecitò lei.

«Ti ricordi di giovedì scorso, quando ci siamo svegliati?» chiese lui. «Soffiava il Santa Ana. Abbiamo fatto l'amore.»

«Ricordo.»

«E subito dopo l'amore... ho avuto la strana, terribile sensazione che ti avrei persa, che fuori nel vento c'era qualcosa che voleva... venire a prenderti. »

«Me lo hai raccontato la sera, da Ozzie, quando parlavamo dei jukebox. Ma il vento si è fermato, e non è successo niente. Sono ancora qui.»

«Quella stessa notte, la notte di giovedì, ho avuto un incubo. Il sogno più stramaledettamente vivido che si possa immaginare.» Le raccontò della casa sulla spiaggia, del juke-box sulla sabbia, della possente voce interiore (LA BRUTTA COSA STA ARRIVANDO, LA BRUTTA COSA, LA BRUTTA COSA!), e dell'onda gigantesca che aveva inghiottito tutti e due, sciogliendo la loro carne e trascinando le loro ossa in abissi sterminati. «Mi ha scosso. Tu non puoi immaginare quanto fosse reale. Ti sembrerà pazzesco, ma quel sogno era quasi più reale della vita vera. Mi sono svegliato spaventato a morte. Tu dormivi, non ti ho svegliata. Poi non te ne ho parlato perché mi sembrava inutile metterti in allarme, e anche perché, be', è infantile dare tanta importanza a un sogno. L'incubo non si è ripetuto, ma da allora, negli ultimi tre giorni, ho avuto dei momenti d'ansia. Mi trovo a pensare che forse una brutta cosa voglia davvero venire a rubarti. E adesso, in ufficio, Frank ha raccontato di essere coinvolto in una cosa molto brutta, sono le sue precise parole, e nel mio cervello è scattata una molla. Julie, forse questo caso è la brutta cosa del mio sogno. Forse non dovremmo accettarlo.»

Lei fissò per un attimo il Bobby nello specchio, chiedendosi come potesse rassicurarlo. Alla fine decise che se i loro ruoli si erano rovesciati, doveva trattarlo come Bobby avrebbe trattato lei in una situazione simile. Bobby non si sarebbe affidato alla logica e alla ragione, che erano gli strumenti di Julie, ma avrebbe usato il suo senso dell'umorismo e un po' di

moine per farle passare il cattivo umore.

Invece di rispondere direttamente, gli disse: «Visto che abbiamo deciso di vuotare il sacco, lo sai cos'è che preoccupa me? La tua mania di sederti sulla mia scrivania quando trattiamo con un potenziale cliente. Con certi clienti, avrebbe un senso se fossi io a sedermi sulla scrivania in minigonna, per far vedere un po' le gambe, visto che ho due belle gambe, anche se sono io a dirlo. Ma tu non porti mai la gonna, mini o meno, e in ogni caso non hai gli attributi necessari».

«E chi parlava della scrivania?»

«Ne parlo io», ribattè lei, girandosi a guardarlo direttamente. «Abbiamo preso in affittò sette stanze invece di otto per risparmiare, e dopo avere sistemato i nostri dipendenti, a noi due è rimasto un solo ufficio, il che mi va bene. Ci sarebbe tutto lo spazio per due scrivanie, ma tu sostieni che non la vuoi. Le scrivanie sono troppo formali, per te. Ti basta un divano per sdraiarti quando telefoni, dici, ma se poi arrivano i clienti, tu siedi sulla mia scrivania.»

«Julie... »

«La formica è una superficie dura, molto robusta, ma prima o poi, a furia di starci seduto, ci scaverai sopra l'impronta del tuo culo.»

Siccome Julie si rifiutava di guardare nello specchio, anche Bobby fu costretto a girarsi verso la moglie. «Non hai sentito quello che ti ho raccontato del mìo sogno?»

«Oh, non fraintendermi. Hai un bel culo, Bobby, ma non voglio la tua impronta sulla mia scrivania. Le matite ci rotolerebbero dentro. Ci si raccoglierà la polvere.»

«Cosa stai cercando di fare?»

«Voglio solo avvertirti che sto pensando di elettrificare il piano della scrivania, dopo di che mi basterà premere un interruttore per darti la scossa. Tu siediti lì, e scoprirai che cosa prova una zanzara quando finisce in una di quelle lampade ammazzainsetti.»

«Stai facendo la difficile, Julie. Perché?»

«Frustrazione. È un po' che non ho cattivi da schiacciare sotto i piedi, da stritolare. La cosa mi rende irritabile.»

Lui disse: «Aspetta un minuto. Non stai facendo la difficile».

«Ovvio.»

«Stai facendo me!»

«Esatto.» Lei gli baciò la guancia destra, gli accarezzò la sinistra. «Adesso torniamo di là e accettiamo il caso.»

Aprì la porta e uscì dal bagno.

Con un certo divertimento, Bobby sbottò: «Mi venga un colpo», e la seguì in ufficio.

Frank Pollard stava parlando con Clint, ma al loro ritorno si zittì. Li scrutò speranzoso.

Le ombre erano abbarbicate agli angoli come monaci ai loro chiostri, e per qualche motivo il bagliore ambrato delle lampade ricordò a Julie la luce scintillante e misteriosa delle candele votive di una chiesa.

Le gemme scarlatte brillavano ancora sulla scrivania.

L'insetto era ancora morto nel suo vaso.

«Clint l'ha informata delle nostre tariffe?» chiese Julie a Pollard.

«Sì.»

«Okay. Dovrà versare anche diecimila dollari come anticipo sulle spese.»

Fuori, i lampi correvano lungo i ventri delle nubi. La ferita del cielo si aprì, e una pioggia fredda cominciò a battere sulle finestre.

26

Violet era sveglia da più di un'ora, e per quasi tutto quel tempo era stata un falco: alta sulle ali del vento, di tanto in tanto era scesa a uccidere una preda. Per lei, il cielo era reale quasi quanto per l'uccello che aveva invaso. Volteggiò sulle correnti calde. L'aria offriva ben poca resistenza alla forma aerodinamica delle sue ali. Sopra di lei c'erano solo le nubi grigie che si andavano raccogliendo e, sotto, il mondo intero.

Era anche consapevole della camera da letto in penombra dove erano rimasti il suo corpo e una parte della mente. In genere, Violet e Verbina dormivano di giorno, perché dormire di notte significava sprecare i momenti migliori. Nella stanza al primo piano, dividevano un letto matrimoniale, e stavano sempre vicine l'una all'altra; di solito erano abbracciate. Quel pomeriggio di lunedì, Verbina dormiva ancora, nuda, coricata sul ventre. Aveva la testa girata dall'altra parte, e ogni tanto sussurrava parole incomprensibili nel cuscino. Il suo fianco caldo era premuto contro Violet. E anche mentre era un falco, Violet continuò a sentire il calore del corpo di sua sorella, la pelle liscia, il respiro ritmico, i mormorii nel sonno e l'odore di Verbina. Avvertiva la presenza della polvere, l'odore rancido delle lenzuola che nessuno lavava da tanto tempo; e naturalmente, i gatti.

Non solo sentiva l'odore dei gatti, che dormivano sul letto o sul pavi-

mento o erano impegnati in pigre operazioni di pulizia, ma viveva in ognuno di loro. Una parte della sua coscienza restava all'interno della sua carne pallida; un'altra volava in cielo col predatore alato; e intanto, altri aspetti di lei occupavano ognuno dei gatti, venticinque in tutto, adesso che la povera Samantha era morta. Violet percepiva il mondo, simultaneamente, attraverso i propri sensi, attraverso quelli del falco, e attraverso i cinquanta occhi e i venticinque nasi e le cinquanta orecchie e le cento zampe e le venticinque lingue del branco. Poteva sentire l'odore del proprio corpo non solo col suo stesso naso, ma anche coi nasi di tutti i gatti: il vago profumo di sapone, residuo del bagno della sera prima; il gradevole aroma dello shampoo al limone; l'odore stantio che veniva sempre dopo il sonno; l'alito intriso dei vapori delle uova crude, delle cipolle e del fegato crudo che aveva mangiato al mattino, prima di mettersi a letto col sorgere del sole. Ogni membro del branco possedeva un olfatto più fine del suo, e ogni gatto percepiva il suo odore in maniera diversa da lei; trovavano la sua fragranza strana ma rassicurante, enigmatica ma familiare.

Violet poteva fiutare, vedere, udire se stessa anche attraverso i sensi della sorella, perché il legame fra loro era onnipresente. Era in grado di entrare e uscire a piacere dalle menti di altre forme di vita, ma Verbina era l'unico essere umano con cui le riuscisse di farlo. Era un legame eterno, che dividevano dal giorno della nascita; e per quanto Violet potesse uscire dal falco o dai gatti quando preferiva, non sarebbe mai riuscita a staccarsi dalla sua gemella. Poteva controllare le menti degli animali in cui entrava, ma non quella di sua sorella. Il loro non era il legame che esiste fra una marionetta e il burattinaio; era un vincolo speciale, sacro.

Per l'intera esistenza, Violet aveva vissuto alla confluenza di molti fiumi di sensazioni, si era bagnata nelle tumultuose correnti di udito e olfatto e vista e tatto e gusto; aveva percepito il mondo non solo attraverso i propri sensi, ma anche attraverso quelli di innumerevoli surrogati. Per una parte dell'infanzia era stata vittima dell'autismo, perché non riusciva a padroneggiare l'enorme mole di input sensoriali; si era chiusa in se stessa, affondando nel suo mondo segreto di ricche, variopinte, profonde esperienze; poi, col tempo, aveva imparato a dominare il diluvio di sensazioni, a esserne padrona. Soltanto allora aveva deciso di abbandonare l'autismo, di stabilire rapporti con le persone che aveva attorno. Non aveva imparato a parlare prima di sei anni. Non era mai uscita dalle profonde, tumultuose correnti di sensazioni per approdare alla riva di un'esperienza normale, ma perlomeno era riuscita a interagire con sua madre, con Candy e con qualcun altro, per

quanto in misura limitata.

Verbina non era mai riuscita a cavarsela tanto bene, ed era evidente che la situazione non sarebbe cambiata. Aveva scelto una vita condotta quasi esclusivamente all'insegna delle sensazioni; usare o cercare di sviluppare l'intelletto le importava poco o niente. Non aveva mai imparato a parlare, dimostrava un interesse reale solo per sua sorella, e si immergeva con gioioso abbandono nell'oceano di stimoli sensoriali che la circondava. Correndo come scoiattolo, volando come falco, abbandonandosi alla pigrizia come gatto, cacciando e uccidendo come coyote, bevendo acqua fresca da una fonte di montagna attraverso le bocche di un procione o di un topo, entrando nella mente di una cagna in calore mentre i maschi la montavano, provando a un tempo il terrore del coniglio senza vie di fuga e la selvaggia eccitazione della volpe che stava per ucciderlo, Verbina conduceva un'esistenza che soltanto Violet poteva conoscere e capire. E preferiva il brivido della continua immersione negli aspetti più selvaggi del mondo alla monotonia della vita normale di tutta l'altra gente.

In quel momento, Verbina dormiva ancora, ma una parte di lei era con Violet nella mente del falco, perché nemmeno il sonno riusciva a interrompere il loro legame. Il continuo input sensoriale emanato dalle specie inferiori era il tessuto di cui era fatta la loro esistenza, e anche la base che serviva a formare i loro sogni.

Sotto nubi da temporale che diventavano sempre più scure, il falco volava alto sopra il canyon dietro la proprietà dei Pollard. Stava cacciando.

In basso, tra i frammenti secchi di erba mobile, tra i rami della ginestra spinosa, un grosso topo uscì allo scoperto. Corse sul fondo del canyon, attento al minimo segno della presenza di un nemico a livello del terreno, ma del tutto ignaro della morte piumata che lo osservava dal cielo.

L'istinto disse all'uccello che il topo avrebbe udito il suono delle ali anche da grande distanza, e si sarebbe precipitato al rifugio più vicino. Il falco ripiegò le ali contro il corpo e si tuffò in picchiata. Violet aveva già vissuto quell'esperienza innumerevoli volte, ma trattenne il fiato per tutti i tremila metri della picchiata. Il falco superò il livello del suolo, si addentrò nella grande crepa del terreno che era il canyon; e anche se lei era al sicuro nel suo letto, le si rovesciò lo stomaco e un terrore primordiale le invase il petto anche mentre emetteva un gemito di piacere e d'eccitazione.

Al suo fianco, Verbina gemette piano.

Sul fondo del canyon, il topo si immobilizzò. Aveva intuito la presenza della morte, ma non sapeva ancora da dove stesse arrivando.

Il falco riaprì le ali all'ultimo momento; improvvisamente, l'aria diventò una barriera solida che frenò la sua corsa. L'uccello tese le zampe in avanti, aprì gli artigli e afferrò il topo prima che la creatura avesse il tempo di reagire al suono delle ali e tentasse di fuggire.

Violet restò nella mente del falco, ma entrò anche in quella del topo, un attimo prima che il predatore lo catturasse. Sentì la gelida soddisfazione del cacciatore e la calda paura della preda. Dalla prospettiva del falco, vide la carne grassa del topo bucarsi e aprirsi sotto l'assalto tagliente, micidiale, degli artigli; e dalla prospettiva del topo, fu scossa da un dolore atroce, dalla presenza della lacerazione fisica. L'uccello scrutò il roditore che squittiva fra le sue zampe, e rabbrividì a una sensazione selvaggia di potere e di forza, alla consapevolezza che di nuovo la fame sarebbe stata placata. Lanciò un gracchiante urlo di trionfo che echeggiò nel canyon. Piccolo e impotente nella morsa del nemico, straziato da una paura così intensa da risultare stranamente simile al più squisito piacere dei sensi, il topo fissò gli occhi gelidi, spietati, e smise di lottare. Rimase inerte, rassegnato alla morte. Vide scendere il becco, intuì la lacerazione del corpo, ma ormai non provava più dolore. C'era solo una vaga rassegnazione. Un breve istante di tortura assoluta, poi il nulla, il nulla. Il falco risollevò la testa e inghiottì i frammenti caldi e sanguinolenti di carne.

Sul letto, Violet si girò a guardare la sorella. Strappata al sonno da quelle immagini violente, Verbina si insinuò fra le braccia di Violet. Nude, pelvi contro pelvi, ventre contro ventre, seno contro seno, le gemelle si tennero strette, scosse da brividi incontrollabili. Violet boccheggiò contro la gola morbida di Verbina, e grazie al legame con la mente di Verbina, sentì il calore del proprio respiro sulla pelle di sua sorella. Emisero suoni inarticolati e rimasero abbracciate, e il ritmo affannato del loro respiro cominciò a rallentare solo dopo che il falco ebbe strappato l'ultimo brandello di carne alla carcassa del topo. Poi, l'uccello sbattè le ali e tornò in alto, verso il cielo aperto.

Sotto, in basso, c'era la proprietà dei Pollard: la siepe di Eugenia; la casa vecchia, cadente, col tetto di tegole di ardesia; la Buick di vent'anni che era appartenuta a loro madre e che a volte Candy guidava; i cespugli in fiore nel piccolo giardino mal tenuto che si estendeva per tutta la lunghezza del decrepito portico sul retro. Violet vide anche Candy, lontano, all'estremità a nordest del loro terreno.

Continuando a stringere e a cullare la sorella, Violet spinse il falco a volare in cerchio sopra la testa di Candy. Con gli occhi dell'uccello, vide il

fratello inginocchiato sulla tomba della madre: la stava piangendo come l'aveva sempre pianta ogni giorno, senza eccezioni, da che lei era morta, tanti anni prima.

Violet non la piangeva. Per lei, sua madre era stata un'estranea come chiunque altro, e quando era morta non aveva provato alcuna emozione. Sentiva qualche affinità con Candy, perché anche lui possedeva dei doni, ma era una vicinanza minima: non lo conosceva affatto e non le importava troppo di lui. Come poteva essere davvero vicina a qualcuno se non era in grado di entrare nella sua mente? Era quella incredibile intimità a tenerla legata a Verbina, a generare la miriade di rapporti che lei viveva con la fauna del mondo intero. Non era capace di stabilire un vero contatto con qualcuno senza quell'intenso legame interiore; e se non avesse amato in vita, non poteva piangere in morte.

Sotto gli occhi del falco, Candy si buttò in ginocchio davanti alla tomba.

27

Lunedì pomeriggio. Thomas sedeva al suo tavolo. Stava componendo una poesia.

Derek lo aiutava. O credeva di aiutarlo. Frugava in una scatola di ritagli, sceglieva le fote e le passava a Thomas. Se la fotografia andava bene, Thomas la rifiniva con le forbici e la incollava sul foglio. Di solito non andava bene, così lui la metteva da parte e chiedeva un'altra foto, un'altra ancora, finché non trovava qualcosa di adatto.

Non rivelò a Derek la terribile verità. La terribile verità era che avrebbe voluto comporre la poesia da solo. Non poteva urtare i sentimenti di Derek. Derek soffriva già abbastanza. Troppo. Essere stupidi fa molto male, e Derek era più stupido di Thomas. Aveva anche un aspetto più da idiota, e quella era un'altra delle sue ferite. La sua fronte era più storta di quella di Thomas. Il naso era più piatto, e la testa sembrava una massa informe. La terribile verità.

Più tardi, stanchi della poesia, Thomas e Derek si trasferirono nella sala giochi, e fu lì che accadde. Qualcuno fece del male a Derek. Tanto male da farlo piangere. Una ragazza. Mary. In sala giochi.

Qualcuno stava giocando a biglie in un angolo. Qualcuno guardava la TV. Thomas e Derek stavano seduti su un divano vicino alle finestre, e quando qualcuno si avvicinava a loro, Socializzavano. Le infermiere e le assistenti desideravano che gli ospiti della Casa Socializzassero. Socializ-

zare era bene. Quando non si presentava nessuno per poter Socializzare, Thomas e Derek guardavano i colibrì che andavano e venivano dalla rastrelliera coi semi, appesa fuori della finestra. I colibrì erano molto divertenti da guardare: non stavano mai fermi, erano sempre in movimento. Mary, che era nuova della Casa, non correva da una parte all'altra come i colibrì e non era divertente da guardare, però ronzava molto. Sempre ronzii, con lei: zzz, zzz, zzz, sempre, sempre.

Mary sapeva delle cose strane e veniva a raccontartele. Cose che magari erano importanti, e che Thomas non capiva perché nessuno gliene aveva mai parlato; ma d'altra parte, erano molte le cose importanti che lui non capiva. Certo, alcune delle espressioni di Mary erano talmente strane che davano parecchio da riflettere...

«Io sono una debole di mente a profilo alto», sentenziò quel pomeriggio, lasciando trapelare la sua soddisfazione.

Thomas non sapeva di preciso che cosa fosse un debole di mente, o un profilo, ma non vedeva niente di alto in Mary: Mary era grassa, molliccia e cadente.

«Probabilmente sei un debole di mente anche tu, Thomas, ma non a profilo alto come me. Io sono quasi normale, e tu non ti avvicinerai mai alla normalità come me.»

Il discorso servì solo a confondere Thomas e ancora di più Derek. Con quella sua voce impastata, che a volte era difficile da capire, Derek disse: «Io? No debole di mente». Scosse la testa. «Cowboy.» Sorrise. «Cowboy.»

Mary gli rise in faccia. «Tu non sei un cowboy e non lo sarai mai. Lo sai cosa sei? Sei un ebete.»

Dovettero farselo ripetere diverse volte prima di riuscire a decifrare la parola, ma continuarono a non capire. Anche quando riuscirono a dire «ebete», continuarono a non capire che cosa significasse esattamente come non capivano che cosa fosse un debole di mente a profilo alto.

«C'è la gente normale», spiegò Mary, «poi più sotto i deboli di mente, poi gli ebeti, che sono più stupidi dei deboli di mente, e poi ci sono gli idioti, che sono ancora più stupidi degli ebeti. Io sono una debole di mente a profilo alto, e non resterò qui per sempre. Farò la brava, mi comporterò bene, lavorerò sodo per essere normale e un giorno o l'altro tornerò nell'istituto di reinserimento.»

«L'istituto di cosa?» chiese Derek. Era la stessa domanda che si stava facendo Thomas.

Mary rise. «Il posto da dove tornerò nel mondo normale, il mondo dove

tu non tornerai mai, povero stupidissimo stramaledetto ebete.»

Derek si accorse finalmente che lei lo stava guardando dall'alto in basso, che si divertiva alle sue spalle, e cercò di non piangere, ma pianse. Diventò tutto rosso in faccia e scoppiò in lacrime, e Mary si mise a ridere come una pazza: era agitata, eccitata come se avesse vinto chissà quale premio. Aveva usato una brutta parola, «stramaledetto», e avrebbe dovuto vergognarsi, ma non si vergognava, si vedeva benissimo. Ripetè l'altra parola, «ebete» (ormai Thomas aveva capito che era una brutta parola anche quella), e continuò a dirla finché il povero Derek non si alzò e scappò via. Mary si sgolò a urlare «ebete» anche dopo che lui fu scomparso.

Thomas tornò nella loro stanza, in cerca di Derek, e Derek era nel ripostiglio, con la porta chiusa. Strillava. Arrivò qualche assistente. Parlarono con Derek con molta dolcezza, ma lui non voleva uscire dal ripostiglio. Dovettero parlargli per un sacco di tempo per farlo venire fuori, e lui non riusciva a smettere di piangere, e così dopo un po' furono costretti a Dargli Qualcosa. Ogni tanto, quando stavi male, per esempio se prendevi l'infuenza le assistenti ti chiedevano di Prendere Qualcosa, cioè una pastiglia di una forma o dell'altra, di un colore o dell'altro, grossa o piccola. Ma se dovevano Darti Qualcosa, significava sempre una puntura, che era una brutta cosa. Non dovevano mai Dare Qualcosa a Thomas, perché lui era sempre bravo. Ma a volte Derek, anche se era un bravo ragazzo, diventava talmente triste che non riusciva più a smettere di piangere, e a volte cominciava a prendersi a pugni in faccia, si rompeva la pelle e faceva uscire il sangue, ma non si fermava lo stesso, e così dovevano Dargli Qualcosa Per Il Suo Bene. Derek non picchiava mai gli altri, era dolce, ma Per Il Suo Bene ogni tanto dovevano calmarlo o farlo dormire, come successe il giorno in cui Mary, la debole di mente a profilo alto, lo chiamò «ebete».

Dopo che Derek si fu addormentato, una delle assistenti si sedette con Thomas al tavolo. Era Cathy. A Thomas piaceva. Era più vecchia di Julie, ma non vecchia come una madre. Era carina. Non carina come Julie, però carina, con una bella voce e occhi che si potevano guardare senza avere paura. Prese fra le mani una mano di Thomas e gli chiese se andava tutto bene. Lui rispose di sì, ma non era vero, e lei lo sapeva. Parlarono un po'. A Thomas fece bene. Socializzare fa bene.

Cathy gli parlò di Mary, per fargli capire, e anche quello fu un bene. «È terribilmente delusa, Thomas. Per un po' è stata nel mondo, in un istituto di reinserimento, uno di quei posti dove ti preparano a tornare nel mondo. Aveva anche un lavoro a metà giornata, guadagnava qualcosa. Ce l'ha

messa tutta, ma non ha funzionato. Aveva troppi problemi e hanno dovuto ricoverarla un'altra volta. Secondo me è triste per quello che ha fatto a Derek. È che è così delusa che prova il bisogno di sentirsi superiore a qualcuno.»

«Io sono... sono stato nel mondo, una volta», disse Thomas.

«Lo so, amore.»

«Con mio papà. Poi con mia sorella. E con Bobby.»

«Ti piaceva stare lì?»

«Un po' mi faceva... paura. Ma quando stavo con Julie e Bobby... quello mi piaceva.»

Sul letto, Derek si era messo a russare.

Il pomeriggio era quasi finito. Il cielo stava diventando buio, da temporale. Nella stanza c'erano ombre dappertutto. Era accesa solo la lampada sul tavolo. In quella luce, il viso di Cathy era molto carino. La sua pelle sembrava raso color pesca. Thomas sapeva com'era il raso. Julie aveva un vestito di raso.

Per un po' rimasero in silenzio.

Poi lui disse: «A volte è difficile».

Lei gli mise una mano sulla testa, gli carezzò i capelli. «Sì, lo so, Thomas. Lo so.»

Era così dolce. Lui non capì perché gli venne voglia di piangere se lei era così dolce, ma si mise a piangere. Forse successe proprio perché lei era tanto dolce.

Cathy avvicinò la sedia a quella di Thomas. Lui si chinò in avanti, e lei lo abbracciò. Thomas pianse e pianse, non del pianto disperato di Derek: un pianto calmo, tranquillo. Ma non riusciva a smettere. Avrebbe voluto non piangere più perché piangere lo faceva sentire stupido, e lui odiava sentirsi stupido.

Fra le lacrime, disse: «Odio sentirmi stupido».

«Tu non sei stupido, amore.»

«Sì che lo sono. Lo odio. Però non posso essere diverso. Cerco di non pensarci, ma non puoi non pensarci se lo sei e gli altri non lo sono, e vanno nel mondo tutti i giorni e vivono, e invece tu non vai nel mondo e non vuoi nemmeno andarci, e invece vuoi, certo che vuoi, anche se dici di no.» Fu un discorso molto lungo, per lui, e restò sorpreso di avere detto tante cose, sorpreso, ma anche deluso perché avrebbe desiderato con tutto il cuore spiegarle che cosa significa essere stupidi, avere paura di andare nel mondo, e non c'era riuscito, non aveva saputo trovare le parole giuste, e adesso

le sensazioni erano ancora chiuse dentro lui. «Il tempo. C'è un sacco di tempo, quando sei stupido e non puoi uscire nel mondo, un sacco di tempo da riempire, però non c'è mai abbastanza tempo, abbastanza per imparare a non avere paura delle cose, e io devo imparare a non avere paura così posso tornare con Julie e Bobby, ed è questo che voglio fare, prima che il tempo finisca. C'è un sacco di tempo e poco tempo, e questa è un'idea stupida, no?»

«No, Thomas. Non è affatto stupida.»

Lui non si mosse dalle braccia di Cathy. Voleva farsi stringere.

Lei disse: «Sai, a volte la vita è difficile per tutti. Anche per le persone intelligenti. Anche per le più intelligenti di tutte».

Con una mano, Thomas si asciugò gli occhi umidi. «Davvero? A volte è difficile anche per te?»

«A volte. Però io credo che ci sia un Dio, Thomas, e che lui ci abbia messi qui per una ragione, e che ogni difficoltà sia una prova, e che superarle ci aiuti a migliorarci.»

Lui alzò la testa a guardarla. Che begli occhi. Occhi buoni. Occhi che ti amano. Come quelli di Julie, o di Bobby.

Le chiese: «Dio mi ha fatto stupido per mettermi alla prova?»

«Tu non sei stupido, Thomas. Non da tanti punti di vista. Non mi piace sentirti dare dello stupido da solo. Non sei intelligente come certe persone, ma non è colpa tua. Sei diverso, tutto qui. Essere un diverso è la tua prova, e tu la affronti molto bene.»

«Davvero?»

«Splendidamente. Guardati. Non sei cattivo. Non ti chiudi in te stesso. Cerchi il contatto con gli altri.»

«Socializzo.»

Lei sorrise. Prese un Kleenex dalla scatola sul tavolo e gli asciugò il viso. «Fra tutte le persone intelligenti del mondo, Thomas, non ce n'è nemmeno una che sappia affrontare le difficoltà come te, e quasi tutte se la cavano molto peggio.»

Lui capì che Cathy diceva sul serio, e quelle parole lo resero felice, anche se non credeva del tutto che la vita fosse difficile per le persone intelligenti.

Lei restò un poco, si assicurò che Thomas stesse bene, poi se ne andò. Derek stava ancora russando.

Thomas rimase al tavolo. Cercò di continuare la poesia.

Dopo un po' andò alla finestra. Stava piovendo. L'acqua batteva sul ve-

tro. Il pomeriggio stava per finire. Con la pioggia, presto sarebbe arrivata la sera.

Appoggiò le mani al vetro. Si proiettò nella pioggia, nella giornata grigia, nel nulla della sera che stava scivolando sul mondo.

Là fuori c'era ancora la Brutta Cosa. La sentiva. Un uomo, ma non un uomo. Qualcosa di più di un uomo. Molto cattivo. Malvagio. Lo sentiva da giorni, ma non aveva tivuato un avvertimento a Bobby da una settimana perché la Brutta Cosa non si avvicinava. Era lontana, Julie era al sicuro, e se lui avesse tivuato troppi messaggi a Bobby, Bobby avrebbe smesso di fare attenzione, e poi la Brutta Cosa sarebbe arrivata, e Bobby non ci avrebbe più creduto, e la Brutta Cosa avrebbe preso Julie perché Bobby era distratto.

Quello di cui Thomas aveva più paura era che la Brutta Cosa portasse Julie nel Brutto Posto, il Posto del Buio. La loro madre era andata nel Brutto Posto quando Thomas aveva due anni, e così lui non l'aveva mai conosciuta. Poi anche il loro padre era andato nel Brutto Posto, e Thomas era rimasto solo con Julie.

Non pensava all'Inferno. Sapeva del Paradiso e dell'Inferno. Il Paradiso era di Dio. L'Inferno era del diavolo. Thomas era sicuro che se esisteva un Paradiso, sua madre e suo padre erano andati là. Tutti desideravano andare in Paradiso, se potevano. Non ci si stava male. All'Inferno, le assistenti non erano carine.

Per Thomas, il Brutto Posto non era semplicemente l'Inferno. Era la Morte. L'Inferno era un Brutto Posto, ma la Morte era il Brutto Posto. La Morte era una parola che non si poteva immaginare. La Morte era quando tutto si ferma, scompare, il tempo finisce, e non c'è più niente, chiuso, kaputt. Come si poteva immaginare una cosa simile? E una cosa non è vera, se non la puoi immaginare. Thomas non riusciva a vedere la Morte, a crearsene un'immagine nella testa, non se ci pensava come gli sembrava che ci pensassero tutti gli altri. Era troppo stupido, così aveva finito per dipingere la Morte come un posto. Dicevano che la Morte viene a prenderti, e una notte era venuta a prendere suo padre, e il cuore lo aveva ucciso; ma se ti prendeva, doveva portarti in qualche posto. Nel Brutto Posto. Il posto dove la Morte ti portava e non ti lasciava più tornare. Thomas non sapeva che cosa succedesse alla gente, lì. Forse niente di brutto. Però non potevi più tornare a trovare le persone che amavi, e quello era molto brutto, anche se magari quello che ti davano da mangiare era ottimo. Forse qualcuno andava in Paradiso e qualcuno all'Inferno, ma non si poteva tornare da nes-

suno dei due, e così tutti e due facevano parte del Brutto Posto; erano solo stanze diverse. E lui non era nemmeno sicuro che Paradiso e Inferno esistessero davvero, quindi forse nel Brutto Posto c'erano solo buio e freddo e tanto di quello spazio vuoto che quando ci arrivavi non riuscivi nemmeno a trovare le persone che erano finite lì prima di te.

Era quello che gli faceva più paura. Non semplicemente l'idea di perdere Julie, di vederla partire per il Brutto Posto, ma di non riuscire più a trovarla quando anche lui ci sarebbe andato.

Già aveva paura della notte. Tutto quel vuoto grandissimo. Il coperchio tolto dal mondo. E se la notte era così spaventosa, il Brutto Posto doveva essere molto peggio. Di certo era più grande della notte, e la luce del giorno non ci arrivava mai.

Fuori, il cielo si oscurò.

Il vento scosse le palme.

La pioggia scese sui vetri.

La Brutta Cosa era lontana.

Ma stava per arrivare. Presto.

28

Per Candy era una di quelle giornate in cui non riusciva ad accettare la morte di sua madre. Tutte le volte che entrava in una stanza o girava un angolo, si aspettava di vederla. Gli sembrò di udire il rumore della sedia a dondolo in soggiorno, e il canticchiare sommesso di sua madre che lavorava ai ferri, ma quando andò a guardare, la sedia a dondolo era coperta di polvere e ragnatele. Più tardi corse in cucina, convinto di trovarla con uno di quei suoi vestiti colorati e col grembiale bianco, intenta a versare la pasta dei biscotti nelle formine o magari a preparare una torta, ma naturalmente lei non c'era. In un attimo di acuto turbamento emotivo, salì al piano di sopra, certissimo che sua madre fosse a letto; ma quando entrò nella stanza, ricordò che ormai la camera era sua, e che sua madre era morta.

Alla fine, per sottrarsi a quello strano e inquietante stato d'animo, uscì nel cortile sul retro e si fermò davanti alla sua tomba, nell'angolo a nordest della loro vasta proprietà. Sette anni prima, l'aveva sepolta lì, sotto un solenne cielo invernale simile a quello che in quél momento oscurava il sole; anche allora, c'era un falco che volava alto sopra di lui, girando in cerchio. Candy aveva scavato la fossa, aveva avvolto il corpo in lenzuola profumate di Chanel N. 5, e l'aveva deposta nel terreno in segreto, perché la sepol-

tura su una proprietà privata non destinata a cimitero era proibita. Se l'avesse lasciata seppellire altrove, avrebbe dovuto trasferirsi per restare con lei; non avrebbe sopportato di restare diviso dai suoi resti mortali per lunghi periodi di tempo.

Si buttò in ginocchio.

Con gli anni, la montagnola di terra si era mossa, e ormai la fossa era contrassegnata da una lieve incavatura. L'erba era meno folta, in quella zona, e gli steli filiformi erano diversi da tutti gli altri, anche se lui non sapeva perché. L'erba non era cresciuta rigogliosa nemmeno nei primi mesi dopo la sepoltura. Non c'era una pietra tombale a contrassegnarla: l'alta siepe teneva il giardino al riparo da occhi indiscreti, ma Candy non poteva rischiare di richiamare l'attenzione su quella tomba illegale.

Fissando il terreno che aveva davanti, si chiese se una lapide lo avrebbe aiutato ad accettare la morte della madre. Se tutti i giorni avesse visto il suo nome e la data della morte scolpiti nel marmo, lentamente, ma inesorabilmente, la scomparsa di sua madre si sarebbe incisa nel suo cuore, risparmiandogli giornate come quella, colme di una terribile amnesia e di speranze che non si sarebbero mai realizzate.

Si coricò sulla tomba, con la testa piegata di lato e un orecchio appoggiato al terreno, quasi si aspettasse di sentire sua madre parlargli dal letto sotterraneo. Premette il corpo sulla terra dura, divorato dal desiderio di ritrovare la vitalità che un tempo lei emanava, la singolare energia che usciva sempre da lei come il calore dallo sportello aperto di una fornace. Non sentì niente. Sua madre era stata una donna speciale, ma Candy sapeva che era assurdo aspettarsi che il suo cadavere, dopo sette anni, emanasse anche solo lo spettro dell'amore di cui lei lo aveva colmato in vita; però restò atrocemente deluso quando nemmeno la più debole delle aure passò dalle sue ossa sacre fino alla superficie.

Lacrime calde gli bruciavano gli occhi. Cercò di trattenerle. Poi, un lieve rombo di tuono attraversò il cielo, qualche goccia di pioggia cominciò a cadere, e non fu più possibile fermare né il temporale, né il suo pianto.

Sua madre era solo a un metro e mezzo, due metri sotto di lui. Lo assalì il desiderio di scavare e aprirsi la strada fino a lei. Sapeva che la sua carne si era deteriorata, che avrebbe trovato solo ossa circondate da grumi di materia, ma voleva stringerla e sentirsi stretto, anche se avesse dovuto sistemare le braccia scheletriche per fingere un abbraccio. Cominciò a strappare via l'erba e a graffiare il terreno. Poco dopo, però, si trovò scosso da singhiozzi fortissimi che lo lasciarono esausto, troppo debole per riuscire a

combattere ancora con la realtà.

Sua madre era morta.

Scomparsa.

Per sempre.

La pioggia fredda prese a cadere più forte. Battè sulla schiena di Candy, gli tolse il calore del dolore, e lo riempì di un odio gelido. Era stato Frank a uccidere sua madre; doveva pagare quel delitto con la vita. Restare sdraiato sul fango della tomba a piangere come un bambino non lo avrebbe certo aiutato a fare un solo passo in direzione della vendetta. Alla fine, Candy si alzò e rimase immobile, i pugni chiusi sui fianchi. Lasciò che il temporale lavasse dal suo corpo fango e disperazione.

Promise a sua madre che sarebbe stato più implacabile e diligente nella caccia al suo assassino. Non appena fosse riuscito a ritrovare una traccia di Frank, non se lo sarebbe lasciato sfuggire.

Alzò gli occhi verso il cielo gonfio di nubi e parlò direttamente con sua madre che stava in paradiso. «Troverò Frankie, lo ucciderò, lo schiaccerò, te lo prometto. Gli aprirò il cranio, taglierò a fette il suo odioso cervello e lo butterò giù per il water.»

La pioggia parve penetrarlo. Gli scavò una scia di gelo nella spina dorsale. Candy rabbrividì.

«Se troverò qualcuno che ha aiutato Frank in qualunque modo, gli taglierò le mani. Strapperò gli occhi a chiunque abbia guardato Frankie con simpatia. Te lo giuro. E taglierò la lingua di ogni bastardo che abbia detto una sola parola buona su di lui.»

La pioggia prese a cadere con violenza improvvisa. Piegò l'erba, gocciolò tra le foglie di una quercia vicina, evocò un coro di sussurri dalla siepe di eugenia. Percosse il viso di Candy, costringendolo a socchiudere gli occhi, ma non riuscì a fargli abbassare la testa.

«Se ha trovato qualcuno da amare, chiunque sia, glielo ruberò come lui ti ha rubata a me. Aprirò i corpi delle persone che ama, berrò il loro sangue e li butterò come spazzatura.»

Negli ultimi sette anni aveva fatto le stesse promesse molte volte, ma le rinnovò con immutata passione.

«Come spazzatura», ripetè a denti stretti.

Il suo desiderio di vendetta non era meno forte di quanto fosse il giorno dell'omicidio, sette anni prima. Il suo odio per Frank era più tremendo e totale che mai.

«Come spazzatura.»

La lama di un lampo squarciò la carne del cielo. Per un istante, una lunga ferita dai margini frastagliati si aprì fra le nubi scure, e per un attimo a lui parve che non fossero più nubi, ma il corpo infinitamente strano e pulsante di una creatura quasi divina. Alla luce del lampo gli sembrò di riuscire a intravedere lo sfolgorante mistero nascosto dietro il cielo.

29

Clint odiava la stagione delle piogge nella California del Sud. Per la maggior parte dell'anno, il clima era arido, e nelle ricorrenti crisi di siccità dell'ultimo decennio c'erano stati inverni che avevano portato solo una manciata di temporali. Quando la pioggia aveva ricominciato a cadere, gli indigeni dovevano avere dimenticato come si faceva ad affrontarla. I canali di scolo traboccavano d'acqua, e le strade si intasavano di traffico. Le autostrade erano anche peggio: sembravano lavaggi auto infinitamente lunghi e col nastro trasportatore guasto.

Mentre gli ultimi residui di luce grigia si spegnevano nel pomeriggio di lunedì, Clint guidò fino ai Palomar Laboratories di Costa Mesa. Il grande edificio a blocchi di cemento, alto un solo piano, sorgeva un isolato a ovest di Bristol Avenue. Il reparto di medicina eseguiva, fra le altre cose, analisi di campioni di sangue, Pap test e biopsie, ma il laboratorio era attrezzato anche per analisi industriali e geologiche di ogni tipo.

Clint sistemò la Chevy nel parcheggio. Scese stringendo in mano un sacchetto di plastica del supermarket Von. Sguazzando tra le pozzanghere, a testa china per ripararsi dalla pioggia, raggiunse il piccolo atrio d'ingresso. Grondava acqua.

Una bionda attraente sedeva su uno sgabello, dietro il banco dello sportello. Indossava un'uniforme bianca e un cardigan rosso. Disse: «Lei dovrebbe avere un ombrello».

Clint annuì, mise sul banco il sacchetto di plastica, e cominciò a sciogliere i nodi che aveva fatto al sacchetto.

«Almeno un impermeabile», incalzò la bionda.

Da una tasca interna della giacca, Clint estrasse un biglietto da visita della Dakota & Dakota e glielo passò.

«Dobbiamo intestare la fattura all'agenzia investigativa?» chiese la bionda.

«Sì.»

«Vi siete già serviti di noi?»

«Sì.»

«Avete un conto aperto?»

«Sì.»

«Io non l'ho mai vista.»

«No.»

«Mi chiamo Lisa. Lavoro qui da una settimana. Da che ci sono io, non c'è mai stato un investigatore privato.»

Dal grande sacchetto bianco, Clint estrasse tre buste più piccole, trasparenti, e le mise in fila sul banco.

«Ha un nome?» chiese Lisa, piegando la testa e guardandolo con un sorriso.

«Clint.»

«Continui ad andare in giro senza ombrello o senza impermeabile con questo clima, Clint, e ci lascerà la pelle, anche se ha l'aria di essere solido come la roccia.»

«Per prima cosa, la camicia», disse Clint, spingendo avanti la busta. «Vogliamo un'analisi delle macchie di sangue. Un'analisi completa. Tutti gli esami che potete fare, e anche un test genetico completo. Prendete i campioni da quattro parti diverse della camicia, perché qui sopra potrebbe esserci il sangue di più di una persona. Se è così, esami completi per tutti gli eventuali gruppi sanguigni.»

Lisa fissò con una smorfia Clint, poi la camicia. Si mise a compilare un modulo.

«Idem per questo», disse lui, porgendole la seconda busta. Conteneva un foglio di carta intestata della Dakota & Dakota con diverse macchie di sangue. In ufficio, Julie aveva sterilizzato un ago con la fiamma di un accendino, aveva bucato il pollice di Frank e raccolto il sangue sulla carta. «Vogliamo sapere se uno dei tipi di sangue sulla camicia corrisponde al sangue sulla carta.»

La terza busta conteneva sabbia nera.

«È una sostanza biologica?» chiese Lisa.

«Non lo so. Sembra sabbia.»

«Perché se è una sostanza biologica deve andare al reparto di medicina, ma se non è biologica deve andare al laboratorio industriale.»

«Ne mandi un po' a tutti e due. E vogliamo l'urgenza.»

«Le costerà di più.»

«Fa lo stesso.»

Mentre riempiva il terzo modulo, la bionda disse: «Alle Hawaii c'è qual-

che spiaggia con la sabbia nera. C'è mai stato?»

«No.»

«Kaimu. È il nome di una delle spiagge nere. Viene fuori dal vulcano, non so come. La sabbia, intendo. A lei piacciono le spiagge?»

«Sì.»

Lei alzò la testa, la mano immobile sul modulo, e gli rivolse un grande sorriso. Le sue labbra erano piene. I denti, bianchissimi. «Io adoro le spiagge. Non c'è niente che mi piaccia di più che mettermi un bikini e sdraiarmi al sole, arrostire al sole, e chi se ne frega se dicono che l'abbronzatura fa male? Tanto la vita è breve, no? Finché siamo qui, tanto vale avere un bell'aspetto. E poi, stare al sole mi fa sentire... non esattamente pigra, perché non è che il sole mi rubi le energie, anzi, al contrario, mi riempie di energia, però di un'energia pigra. Un po' come le leonesse, ha presente? quando se ne vanno in giro piene di forza, ma rilassate. Il sole mi fa sentire una leonessa.»

Clint non disse niente.

Lisa continuò: «È erotico, il sole. Forse è proprio questo che sto cercando di dire. Ti sdrai al sole su una bella spiaggia, e tutte le tue inibizioni scompaiono».

Clint restò a fissarla.

Dopo che ebbe finito di compilare i moduli, che ebbe dato una copia di tutti e tre a Clint e attaccato l'originale ai campioni, Lisa disse: «Senti, Clint, viviamo in un mondo moderno, giusto?»

Lui non capì il senso della frase.

Lei continuò: «Al giorno d'oggi siamo tutti liberati, giusto? Quindi, se una ragazza trova attraente un uomo, non deve aspettare che sia lui a fare la prima mossa».

Oh, pensò Clint.

Protendendosi in avanti, probabilmente per fargli vedere in che modo il suo seno riempiva la giacca dell'uniforme, Lisa chiese: «Ti interesserebbero una cena e un film?»

«No.»

Il sorriso della bionda si congelò.

«Mi spiace», disse Clint.

Piegò le copie dei moduli e le infilò nella stessa tasca da cui aveva estratto il biglietto da visita.

Lisa continuava a fissarlo, e lui si rese conto di averla ferita.

Si mise in cerca di una spiegazione, e gliene venne in mente una sola.

«Sono gay.»

Lei strizzò le palpebre e scosse la testa, come per riprendersi da uno choc. E come il sole che sì affaccia tra le nubi, un sorriso spuntò sul volto imbronciato di Lisa. «Per forza, per resistere a una carrozzeria come la mia. »

«Mi spiace.»

«Ehi, non è colpa tua. Siamo quello che siamo, no?»

Clint tornò sotto la pioggia. Il freddo era aumentato. Il cielo somigliava alle rovine di un edificio in fiamme dopo un intervento tardivo dei pompieri: ceneri bagnate, tizzoni fradici d'acqua.

30

Mentre la sera scendeva su quel piovoso lunedì, Bobby Dakota guardò fuori della finestra dell'ospedale e osservò: «Il panorama non è un granché, Frank. A meno che a lei piacciano i parcheggi». Si girò a scrutare la piccola stanza bianca. Gli ospedali gli davano sempre i brividi, ma non lo confessò a Frank. «Non credo che *Abitare* farà un servizio sull'arredamento della camera, però è abbastanza comoda. Ha la televisione, le riviste, e due pasti al giorno a letto. Ho notato anche che alcune delle infermiere sono bocconcini prelibati, però per favore tenga giù le mani dalle suore, okay?»

Frank era più pallido che mai. I cerchi neri sotto i suoi occhi erano cresciuti come macchie d'inchiostro sulla carta assorbente. Aveva l'aria del paziente ricoverato in ospedale da settimane. Servendosi dei comandi elettrici, inclinò il letto all'insù. «Questi esami sono proprio indispensabili?»

«La sua amnesia potrebbe avere una causa fisica», rispose Julie. «Ha sentito il dottor Freeborn. Cercheranno ascessi cerebrali, neoplasmi, cisti, emboli, cose del genere.»

«Non sono del tutto sicuro di questo Freeborn», disse Frank, preoccupato.

Sanford Freeborn era un amico di Bobby e Julie, oltre che il loro medico. Qualche anno prima, lo avevano aiutato a tirare fuori da brutti guai suo fratello.

«Perché? Che cosa c'è che non va in Sandy?»

Frank disse: «Non lo conosco».

«Lei non conosce nessuno», ribattè Bobby. «È questo il suo problema. Ricorda? Soffre di amnesia.»

Dopo avere accettato Frank come cliente, lo avevano portato subito allo

studio di Sandy Freeborn, per una visita preliminare. A Sandy era stato detto soltanto che l'unica cosa che Frank ricordasse era il proprio nome. Non gli avevano parlato delle borse coi soldi, del sangue, della sabbia nera, delle gemme rosse o dello strano insetto o di nient'altro. Sandy non chiese perché Frank si fosse rivolto a loro invece che alla polizia, o perché loro avessero accettato un caso così diverso dai soliti: una delle cose che facevano di Sandy un amico prezioso era la sua assoluta discrezione.

Sistemando nervosamente le lenzuola, Frank disse: «Pensate che una stanza singola sia proprio necessaria?»

Julie annuì. «Se vuole che scopriamo che cosa fa di notte, dove va, dobbiamo tenerla sotto controllo. Sicurezza totale.»

«La stanza singola è costosa», osservò Frank.

«Lei può permettersi le migliori cure», disse Bobby.

«I soldi di quelle borse potrebbero non essere miei.»

Bobby scrollò le spalle. «Allora dovrà lavorare, per pagare il conto. Cambierà le lenzuola a poche centinaia di letti, vuoterà poche migliaia di padelle e pappagalli, eseguirà gratis qualche operazione al cervello. Lei potrebbe anche essere un neurochirurgo. Chi lo sa? Con l'amnesia, può avere dimenticato di essere un chirurgo come un venditore di auto usate. Può sempre tentare. Si procuri una sega, apra il cranio di qualcuno e guardi dentro, per vedere se trova qualcosa di familiare.»

Julie si appoggiò alla sponda del letto. «Quando non sarà in radiologia o in qualche altro reparto per gli esami, lasceremo un nostro uomo a sorvegliarla. Stanotte ci sarà Hal.»

Hal Yamataka si era già sistemato su una sedia imbottita dall'aria molto scomoda. Hal sembrava la versione giapponese di Clint Karaghiosis: alto circa un metro e settanta o settantadue, con spalle e petto di dimensioni notevoli, e solido come se fosse stato costruito da un muratore capace di far restare unite le pietre senza servirsi della calcina. Nell'ipotesi che in televisione non ci fosse niente di interessante e che Frank dovesse rivelarsi un pessimo conversatore, si era portato un romanzo di John D. MacDonald.

Frank si girò a fissare la finestra battuta dalla pioggia. «Probabilmente ho solo... paura.»

«Ma non è il caso», disse Bobby. «Hal non è pericoloso come sembra. Non ha mai ucciso qualcuno che gli piacesse.»

«Soltanto una volta», precisò Hal.

«Ha ucciso qualcuno che le piaceva?» chiese Frank. «Perché?»

«Mi aveva chiesto in prestito il pettine.»

«Visto, Frank?» disse Bobby. «Non gli chieda in prestito il pettine e sarà al sicuro.»

Frank non aveva voglia di scherzare. «Non riesco a smettere di pensare al sangue che ho trovato sulle mie mani quando mi sono svegliato. Ho paura di avere già fatto del male a qualcuno. Non voglio che succeda ancora.»

«Oh, non potrà fare proprio niente a Hal», lo tranquillizzò Bobby. «È un orientale impenetrabile.»

«Imperscrutabile», disse Hal. «Sono un orientale imperscrutabile.»

«Non voglio sentir parlare dei tuoi problemi sessuali, Hal. Comunque, se non mangiassi tanto sushi e non avessi sempre l'alito che sa di pesce crudo, riusciresti a scopare come tutti quanti.»

Julie si protese sul letto e prese la mano a Frank.

Lui ebbe un sorriso fioco. «Suo marito è sempre così, signora Dakota?»

«Mi chiami Julie. Vuol sapere se si comporta sempre da cretino o da bambino? Be', non sempre ma quasi.»

«Sentito, Hal?» chiese Bobby. «Donne e uomini con l'amnesia non hanno il senso dell'umorismo.»

Julie disse a Frank: «Mio marito è convinto che tutto dovrebbe essere divertente, anche gli incidenti automobilistici, anche i funerali... »

«Anche l'igiene dentale», disse Bobby.

«E probabilmente si metterebbe a scherzare sul fallout nel mezzo di una guerra nucleare. È fatto così. È incurabile.»

«Julie ci ha tentato», disse Bobby. «Mi ha mandato in un centro di disintossicazione per ottimisti. Hanno cercato di inculcarmi un po' di sana tristezza, ma non ci sono riusciti.»

«Qui sarà al sicuro.» Julie strinse la mano di Frank, poi la lasciò andare. «Hal si prenderà cura di lei.»

31

La casa dell'entomologo era a Turtle Rock, un centro residenziale di Irvine, a poca distanza dall'università. Bassi lampioni neri a forma di fungo proiettavano cerchi di luce sul marciapiede davanti alle porte di quercia.

Clint aveva in mano una delle borse di pelle di Frank Pollard. Sotto il piccolo portico coperto, suonò il campanello.

La voce di un uomo gli rispose dal citofono sotto il campanello. «Sì? Chi è?»

«Il dottor Dyson Manfred? Sono Clint Karaghiosis, della Dakota & Da-

kota.»

Mezzo minuto dopo Manfred aprì la porta. Era alto almeno una ventina di centimetri più di Clint, e molto magro. Indossava calzoni neri, camicia bianca, cravatta verde. La camicia era sbottonata in alto, e la cravatta penzolava sul collo.

«Santo cielo, ma lei è inzuppato d'acqua!»

«È solo un po' di umidità.»

Manfred indietreggiò, spalancò la porta, e Clint entrò nell'atrio a mattonelle.

Chiudendo la porta, Manfred disse: «Ci vuole un ombrello o un impermeabile, con una serata come questa».

«È corroborante.»

«Che cosa?»

«Il brutto tempo.»

Manfred lo scrutò come se avesse davanti un tipo strano, ma agli occhi di Clint era l'entomologo a essere strano. Troppo magro, tutto ossa. Non riusciva nemmeno a riempire i vestiti: i calzoni pendevano informi dai fianchi scarni, e le spalle sporgevano sotto il tessuto della camicia, come se fossero fatte soltanto di ossa senza un filo di carne. Angoloso, sgraziato, Manfred sembrava composto di rami secchi. Il viso era lungo e stretto, con la fronte alta e la mascella a lanterna; e la pelle abbronzata, coriacea, era talmente tesa sugli zigomi da dare l'impressione di poter esplodere da un momento all'altro. I bizzarri occhi color ambra studiarono Clint con un'espressione di fredda curiosità che doveva essere familiare alle migliaia di insetti che lui aveva trafitto con uno spillo e sezionato.

Lo sguardo di Manfred scese da Clint al pavimento, dove si stava formando una pozzanghera d'acqua.

«Chiedo scusa», disse Clint.

«Si asciugherà. Ero nel mio studio. Venga.»

Scrutando nel soggiorno alla sua destra, Clint notò la tappezzeria a gigli, un tappeto cinese, troppe poltrone e divani con imbottiture eccessive, mobili antichi, tendaggi di velluto rosso e tavoli intasati di soprammobili che brillavano alla luce del lampadario. Una stanza molto vittoriana, che strideva con l'architettura tipicamente californiana della casa.

Seguì l'entomologo nel breve corridoio che conduceva allo studio. Manfred aveva un passo singolare; sembrava che camminasse sui trampoli. Alto e magro com'era, con le spalle curve e la testa leggermente piegata in avanti, somigliava più a qualche strano genere d'insetto cha a un essere

umano.

Clint si aspettava che lo studio di un professore universitario fosse pieno di libri, e invece c'erano solo quaranta o cinquanta volumi sullo scaffale a sinistra della scrivania. C'erano armadietti con grandi cassetti, che probabilmente rigurgitavano di schifosissime creature striscianti. Alle pareti, bacheche in vetro contenevano insetti.

Quando si accorse che Clint stava fissando una bacheca in particolare, Manfred esclamò: «Scarafaggi. Splendide creature».

Clint non rispose.

«Alludevo alla semplicità delle forme e delle funzioni. Ben pochi potrebbero trovare attraente il loro aspetto, è ovvio.»

Clint non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che quelle cose fossero vive.

Manfred disse: «Che gliene pare di quello grosso, lì nell'angolo della bacheca?»

«È molto grande, signore.»

«Lo scarafaggio sibilante del Madagascar. Il nome scientifico è *Gromphadorrhina portentosa.* Quell'esemplare è lungo più di otto centimetri e mezzo. Assolutamente splendido, no?»

Clint non disse niente.

Manfred si accomodò alla scrivania, ripiegando gambe e braccia in quello spazio ristretto, come un ragno che si raggomitoli su se stesso a palla.

Clint non si sedette. La giornata era stata lunga. Non vedeva l'ora di tornare a casa.

Manfred disse: «Mi ha telefonato il rettore dell'università. Mi ha chiesto di offrire tutta la collaborazione possibile al suo signor Dakota».

La UCI, la University of California di Irvine, stava cercando da tempo di diventare una delle maggiori università del Paese. L'attuale rettore, e quello che lo aveva preceduto, avevano tentato di raggiungere l'obiettivo offrendo stipendi esorbitanti e generosi benefici collaterali a professori e ricercatori di fama mondiale, rubandoli ad altre università. Però, prima di impegnare il proprio denaro, la UCI aveva chiesto alla Dakota & Dakota di indagare sugli insegnanti che voleva assumere. Anche un brillante fisico o biologo poteva nutrire una passione eccessiva per il whisky, o per la cocaina, e avere malsane propensioni per le minorenni. La UCI voleva comperare cervello, rispettabilità e gloria accademica, non scandali. La Dakota & Dakota aveva fatto un ottimo lavoro.

Manfred appoggiò i gomiti sui braccioli della poltroncina e intrecciò le

dita, talmente lunghe che davano l'impressione di avere almeno una nocca in più del normale. «Qual è il problema?» chiese.

Clint aprì la borsa ed estrasse il vaso di vetro. Poi lo mise sulla scrivania dell'entomologo.

L'insetto nel vaso era grosso almeno il doppio dello scarafaggio sibilante del Madagascar.

Per un attimo, il dottor Dyson Manfred restò come congelato. Non mosse un dito, non sbattè le palpebre. Continuò a fissare l'essere nel vaso. Alla fine chiese: «Che cos'è? Uno scherzo? Un effetto speciale di un film di fantascienza?»

«È vero.»

Manfred si protese in avanti. Si chinò sulla scrivania e abbassò la testa, quasi fino a toccare col naso il vetro. «Vivo?»

«Morto.»

«Dove lo avete trovato? Non qui nella California del Sud, di certo.»

«Qui.»

«Impossibile.»

«Che cos'è?» chiese Clint.

Manfred lo guardò con una smorfia. «Non ho mai visto niente di simile. E se non l'ho visto io, non lo ha visto nessuno. È del tipo *Arthropoda,* senza dubbio, che comprende creature come i ragni e gli scorpioni, ma non saprei dirle se si possa classificare come insetto, non prima di averlo studiato. Se è un insetto, è di una specie nuova. Dove lo avete trovato, esattamente, e perché mai dovrebbe interessare un'agenzia investigativa?»

«Mi spiace, signore, ma non posso rivelarle niente del caso. Devo salvaguardare la privacy del mio cliente.»

Manfred rigirò il vaso fra le mani, studiando l'essere da ogni lato. «Incredibile. Devo assolutamente averlo.» Alzò la testa. I suoi occhi color ambra non erano più freddi e distaccati; brillavano d'eccitazione. «Devo avere questo esemplare.»

«Volevo lasciarglielo perché lo studiasse», disse Clint. «Ma in quanto a regalarglielo per la sua collezione...»

«Sì. Devo averlo.»

«Questo lo decideranno il mio boss e il cliente. Per adesso, vogliamo sapere che cos'è, da dove viene. Tutto quello che lei può dirci.»

Con una meticolosità esagerata, quasi stesse maneggiando il più prezioso dei cristalli, Manfred appoggiò il vaso sulla cartella portadocumenti al centro della scrivania. «Vi fornirò una completa documentazione fotogra-

fica e video dell'esemplare, da ogni angolo possibile e tutti gli ingrandimenti che volete. Poi sarà necessario sezionarlo, anche se procederò con la massima cura, glielo posso assicurare.»

«Come crede.»

«Signor Karaghiosis, lei mi sembra del tutto indifferente. Si rende conto di cosa ho detto? Questa creatura potrebbe appartenere a una nuova specie, il che sarebbe straordinario. Perché se esiste una specie capace di produrre individui di queste dimensioni, com'è possibile che sia stata ignorata per tanto tempo? Sarà una notizia sensazionale per il mondo dell'entomologia, signor Karaghiosis. Una notizia davvero sensazionale.»

Clint guardò la cosa nel vaso di vetro. Commentò: «Sì, me lo immaginavo».

32

Bobby e Julie ripartirono dall'ospedale su una delle Toyota dell'agenzia. Si diressero a Garden Grove, in cerca del numero 884 di Serape Way, l'indirizzo sulla patente di Frank intestata a George Farris.

Julie guardò fuori dei finestrini laterali battuti dalla pioggia, puntò gli occhi sul vetro del parabrezza per controllare i numeri delle case.

La strada era delimitata da lampioni molto luminosi e da case a un solo piano che dovevano avere una trentina d'anni. Le strutture architettoniche di base erano soltanto due, ma piccole rifiniture servivano a dare un'illusione di individualità ai singoli edifici. Una casa aveva la facciata di intonaco chiaro, un'altra di intonaco e pannelli di cedro; erano stati usati anche diversi tipi di pietre.

La California non era solo Beverly Hills, Bel Air e Newport Beach; non era solo ville e giardini in riva al mare, come la dipingeva la televisione. La costruzione di case a basso costo aveva reso accessibile il sogno californiano alle ondate di immigrati che per decenni erano giunti lì dall'est, e che ormai stavano arrivando da lidi ancora più lontani, come era evidente dagli adesivi in lingua vietnamita e coreana di alcune delle automobili parcheggiate lungo Serape Way.

«Il prossimo isolato», disse Julie. «Dalla mia parte.»

Certa gente sosteneva che quegli immigrati fossero una vergogna e una disgrazia, ma per Bobby erano l'essenza stessa della democrazia. Era cresciuto in una strada simile a Serape Way, ad Anaheim, e non gli era mai parsa brutta. Ricordava i giochi con gli altri ragazzi nelle lunghe sere d'e-

state, quando il sole tramontava fra bagliori arancio e rosso cremisi, e le sagome delle palme spiccavano nere contro il cielo come disegni a inchiostro; a volte, al tramonto l'aria profumava di gelsomini, e da lontano echeggiavano le voci degli ultimi gabbiani in volo. Ricordava che cosa significasse essere ragazzi in California e avere una bicicletta: gli splendidi panorami da esplorare, le grandiose occasioni di avventura. Ogni strada di case a intonaco, vista per la prima volta dal sellino di una Schwinn, gli era sembrata esotica.

Due alberi imponenti, con fiori color rosso corallo, dominavano il prato del numero 884. I boccioli bianchi dei cespugli di azalee spiccavano nel buio della sera.

Alla luce dei lampioni, la pioggia che ancora scendeva sembrava oro fuso. Ma quando Bobby corse sul marciapiede alle spalle di Julie, la pioggia gli gelò viso e mani. Indossava una giacca a vento imbottita e col cappuccio, ma rabbrividì.

Julie suonò il campanello. Si accese la luce sul portico, e Bobby intuì che qualcuno li stava guardando dallo spioncino della porta. Spinse indietro il cappuccio e sorrise.

La porta si aprì di pochi centimetri. Un asiatico affacciò il volto dietro la catenella di sicurezza. Era sulla quarantina, basso, snello, con capelli neri spruzzati di grigio alle tempie.

«Sì?»

Julie gli mostrò la loro licenza di investigatori privati e spiegò che stavano cercando un certo George Farris.

«Polizia?» L'uomo aggrottò la fronte. «Tutto a posto. Non c'è bisogno di polizia.»

«No, siamo investigatori privati», spiegò Bobby.

L'uomo strinse le palpebre. Per un attimo, diede l'impressione di voler sbattere loro la porta in faccia, ma poi il suo volto si aprì a un sorriso luminoso. «Oh, investigatori privati! Come in tivù.» Slacciò la catenella e li lasciò entrare.

Anzi, fece di più: li accolse come se fossero ospiti di riguardo. Nel giro di tre minuti scoprirono che l'uomo si chiamava Tuong Tran Phan (l'ordine dei tre nomi era stato cambiato in omaggio all'abitudine occidentale di mettere per ultimo il cognome), che lui e sua moglie, Chinh, erano fuggiti dal Vietnam due anni dopo la caduta di Saigon, che avevano lavorato in diverse lavanderie e alla fine erano riusciti ad aprirne due di loro proprietà. Tuong si fece dare le giacche. Chinh, una donna minuta dai lineamenti de-

licati che indossava calzoni neri e una blusa di seta gialla, annunciò che avrebbe portato qualcosa da bere, anche se Bobby si affannò a spiegare che sarebbero bastati pochi minuti.

Bobby sapeva che a volte i vietnamiti-americani della prima generazione diffidavano della polizia al punto di essere riluttanti a chiamarla anche in caso di bisogno. La polizia del Vietnam del Sud era stata spesso corrotta, e le autorità del Vietnam del Nord, che si erano impadronite del Sud dopo la ritirata americana, usavano metodi spietati. Anche dopo quindici anni o più di permanenza negli USA molti vietnamiti continuavano a non fidarsi dell'autorità costituita.

Nel caso di Tuong e Chinh Phan, evidentemente, i sospetti non riguardavano gli investigatori privati. Dovevano avere visto tanti eroi televisivi da pensare che tutti gli investigatori privati fossero difensori degli oppressi, cavalieri armati di 38 al posto della lancia. Nel loro ruolo di implacabili giustizieri, Bobby e Julie vennero accompagnati, con una buona dose di cerimonie, al divano, che era il mobile più nuovo ed elegante del soggiorno.

I Phan raccolsero lì i loro splendidi figli per le presentazioni: Rocky, tredici anni; Sylvester, dieci; Sissy, dodici; e Meryl, sei anni. Si trattava chiaramente di ragazzi nati e cresciuti in America, però deliziosamente più cortesi ed educati di tanti loro coetanei. Terminate le presentazioni, tornarono in cucina, dove stavano facendo i compiti.

Nonostante le proteste, a Bobby e Julie vennero serviti caffè, latte condensato e squisiti pasticcini vietnamiti. Anche i Phan bevvero il caffè.

Tuong e Chinh sedettero su vecchie poltrone, chiaramente molto più scomode del divano. Quasi tutto il loro arredamento, di stile moderno, era semplice, a colori neutri. In un angolo c'era un piccolo tabernacolo dedicato a Budda; sull'altarino rosso, frutta fresca e bastoncini di incenso in vasi di ceramica. Uno dei bastoncini stava bruciando, e un sottile nastro di fumo fragrante si alzava verso il soffitto. Gli unici altri tocchi asiatici erano i tavolini laccati in nero.

«Stiamo cercando un uomo che forse in passato viveva a questo indirizzo», disse Julie, scegliendo un pasticcino dal vassoio che la signora Phan aveva portato.

«Si chiama George Farris.»

«Sì. Abitava qui», confermò Tuong, e sua moglie annuì.

Bobby restò sorpreso. Era certo che il nome di Farris e l'indirizzo fossero stati scelti a caso da un falsificatore di documenti, che Frank non avesse

mai vissuto lì. E Frank era assolutamente sicuro che il suo cognome fosse Pollard, non Farris.

«Avete comperato la casa da George Farris?» chiese Julie.

«No. Era morto», rispose Tuong.

«Morto?» ripetè Bobby.

«Cinque o sei anni fa», disse Tuong. «Terribile cancro.»

Allora Frank Pollard non era Farris, e non aveva abitato lì.

«Abbiamo comperato casa pochi mesi fa da vedova», spiegò Tuong. Il suo inglese era buono, anche se ogni tanto dimenticava gli articoli. «No, voglio dire, da erede di vedova.»

«Allora è morta anche la signora Farris», disse Julie.

Tuong si girò verso la moglie. I due si scambiarono un'occhiata intensa. L'uomo disse: «È molto triste. Da dove vengono uomini come quelli?»

«Di che uomini sta parlando, signor Phan?» domandò Julie.

«Di quelli che hanno ucciso signora Farris, suo fratello, due figlie.»

Qualcosa si mosse nello stomaco di Bobby. Frank Pollard gli era piaciuto subito. Aveva creduto alla sua innocenza, ma in quel momento il verme del dubbio stava scavando un tunnel nella mela delle sue convinzioni. Era soltanto un caso che Frank possedesse i documenti di un uomo la cui famiglia era stata massacrata, o era lui l'assassino? Aveva dato un morso a una pasta farcita di crema: era ottima, ma mandarla giù gli creò qualche problema.

«Era fine luglio», raccontò Chinh. «Al tempo dell'ondata di calore che forse ricordate.» Soffiò sul caffè per raffreddarlo. Bobby notò che Chinh parlava quasi sempre un inglese perfetto. I piccoli errori che commetteva ogni tanto erano probabilmente voluti, per non apparire più colta del marito: una sottile forma di cortesia asiatica. «Noi comperato casa ottobre scorso.»

«Non prendono mai assassino», disse Tuong.

«Hanno una descrizione del colpevole?» chiese Julie.

«Non credo.»

A malincuore, Bobby guardò Julie. Anche lei era scossa quanto lui, ma non gli lanciò occhiatacce in stile te lo avevo detto.

«Come sono stati uccisi?» domandò Julie. «Con un'arma da fuoco? Strangolati?»

«Coltello, credo. Venite, vi faccio vedere dove hanno trovato corpi.»

La casa aveva tre camere da letto e due bagni. Uno dei bagni era in fase di ristrutturazione. Erano state tolte le mattonelle dalle pareti e dal pavi-

mento. I nuovi armadietti erano in quercia di ottima qualità.

Julie seguì Tuong in bagno, e Bobby si fermò sulla soglia con la signora Phan.

Il ticchettio della pioggia filtrava dalla ventola sul soffitto.

Tuong disse: «Corpo di figlia minore dei Farris era qui, su pavimento. Aveva tredici anni. Terribile. Molto sangue. Malta tra piastrelle è rimasta macchiata. Abbiamo dovuto togliere».

Li guidò nella camera da letto delle sue figlie. I due letti, i comodini e i due piccoli tavoli lasciavano spazio per ben poco, ma Sissy e Meryl erano riuscite ad accumulare una notevole quantità di libri.

Tuong disse: «Fratello di signora Farris, che viveva con lei per una settimana, è stato ucciso qui. A letto. Sangue era su pareti e moquette».

«Noi abbiamo visto la casa prima che un'agenzia immobiliare la mettesse in vendita, prima che la moquette venisse cambiata e le pareti ridipinte», intervenne Chinh Phan.

«Questa stanza era la peggiore. Mi ha procurato brutti sogni, per un po'.»

Si trasferirono nella camera da letto matrimoniale: un letto, comodini, due lampade, ma niente comò o cassettiera. Gli abiti che non entravano nell'armadio erano sistemati lungo una parete, in scatoloni da imballaggio coi coperchi di plastica trasparente.

Bobby pensò che la frugalità della coppia vietnamita era molto simile a quella sua e di Julie. Forse anche loro avevano un sogno per il quale stavano risparmiando.

Tuong disse: «Signora Farris è stata trovata in questa stanza, a letto. Una cosa terribile, per lei. È stata morsa, ma sui giornali mai è stato scritto».

«Morsa?» chiese Julie. «Da che cosa?»

«Probabilmente da assassino. Su faccia, gola, altri posti.»

«Se i giornali non ne hanno parlato», domandò Bobby, «lei come fa a saperlo?»

«Vicina che ha trovato corpi abita ancora a porta accanto. Dice che figlia maggiore e signora Farris erano morsicate.»

La signora Phan disse: «Non è il tipo da immaginare cose simili».

«Dove hanno trovato la seconda figlia?» chiese Julie.

«Seguitemi, prego.» Tuong tornò indietro. Attraversarono il soggiorno, la sala da pranzo, ed entrarono in cucina.

I quattro figli dei Phan sedevano al tavolo. Due stavano diligentemente leggendo e prendendo appunti. Non c'erano radio o televisione a distrarli, e tutti sembravano contenti di studiare. Persino Meryl, che frequentava la

prima elementare e non doveva avere compiti a casa, stava leggendo un libro per bambini.

Bobby notò due grandi fogli di carta dai colori vivaci appesi alla parete vicino al frigorifero. Il primo riportava i voti delle interrogazioni e dei compiti in classe di ogni ragazzo dal primo giorno di scuola di quell'anno. L'altro era un elenco dei lavori di casa di cui ogni figlio della coppia vietnamita era responsabile.

In tutto il paese, le università erano nei guai perché un'enorme percentuale dei candidati alle iscrizioni con i migliori precedenti scolastici era di origine asiatica. Neri e ispano-americani sostenevano a gran voce di essere schiacciati da un'altra minoranza, e i bianchi si mettavano a strillare come aquile quando uno di loro veniva scartato a favore di un asiatico. Qualcuno attribuiva il successo degli asiatici a una cospirazione, ma Bobby trovò la più semplice delle spiegazioni in ciò che vide nella casa dei Phan: ce la mettevano tutta. Abbracciavano senza riserve gli ideali su cui si basavano gli Stati Uniti: lavoro duro, onestà, sacrifici per raggiungere i propri obiettivi, libertà di essere ciò che si voleva essere. Per ironia della sorte, il loro grande successo era in parte dovuto al fatto che tanti americani avevano assunto il più cinico degli atteggiamenti nei confronti di quegli ideali.

La cucina si apriva su un salotto arredato con la stessa modestia delle altre stanze.

Tuong disse: «Figlia maggiore dei Farris trovata qui, vicino a divano. Diciassette anni».

«Una ragazza molto carina», aggiunse Chinh, amareggiata.

«Anche lei, come madre, è stata morsa. Così dice vicina.»

«E le altre vittime? La figlia minore e il fratello della signora Farris?» domandò Julie. «Sono stati morsi anche loro?»

«Non so», rispose Tuong.

«La nostra vicina non ha visto i loro cadaveri», precisò Chinh.

Rimasero in silenzio per un attimo. Fissarono il pavimento dove era stata trovata la ragazza, come se l'enormità del delitto fosse tale da aver fatto riapparire le macchie di sangue sulla nuova moquette. La pioggia tamburellava sul tetto.

Bobby disse: «Non vi dà fastidio vivere qui, a volte? Non perché queste stanze sono state teatro di tanti omicidi, ma perché l'assassino non è mai stato catturato. Non avete paura che una notte o l'altra possa tornare?»

Chinh annuì.

Tuong disse: «Pericolo è dappertutto. Vita stessa è pericolo. Meno ri-

schioso non nascere». Un vago sorriso ondeggiò sulle sue labbra, svanì. «Lasciare Vietnam in piccola barca è stato più pericoloso di questo.»

Girandosi a guardare il tavolo della cucina, Bobby vide i quattro ragazzi concentrati nel loro lavoro. L'idea che l'omicida potesse tornare sulla scena del delitto non li turbava.

«Oltre alle lavanderie», spiegò Chinh, «noi arrediamo case e le rivendiamo. Questa è quarta. Vivremo qui forse un altro anno, arrederemo tutte le stanze, poi venderemo e guadagneremo qualcosa.»

Tuong aggiunse: «Per colpa di omicidi, qualcuno non disposto ad abitare qui dopo Farris. Ma pericolo è anche buona occasione».

«Quando avremo finito con la casa», disse Chinh, «non sarà solo arredata e ristrutturata. Sarà pulita, spiritualmente ripulita. Capite? L'innocenza della casa sarà ristabilita. Scacceremo il male che l'assassino ha portato qui e lasceremo la nostra impronta spirituale in queste stanze.»

Tuong annuì. «È una soddisfazione.»

Bobby estrasse dalla giacca la patente falsificata. Coprì con le dita nome e indirizzo, lasciando visibile solo la fotografia. «Riconoscete quest'uomo?»

«No», rispose Tuong, e Chinh annuì.

Mentre Bobby rimetteva in tasca la patente, Julie chiese: «Avete mai visto George Farris?»

«No», disse Tuong. «Come ho già spiegato, è morto di cancro, molti anni prima di uccisione sua famiglia.»

«Pensavo che poteste avere visto una sua fotografia qui, quando c'erano ancora le cose dei Farris.»

«No. Mi spiace.»

Bobby disse: «Prima ha accennato di non avere comperato la casa tramite un'agenzia. L'ha acquistata dagli eredi?»

«Sì. Altro fratello di signora Farris ha ereditato tutto.»

«Ha il suo nome e l'indirizzo?» chiese Bobby. «Credo che dovremo parlare con lui.»

33

Arrivò l'ora di cena. Derek si svegliò. Era stordito, ma aveva fame. Per andare in sala da pranzo si appoggiò a Thomas. Il cibo era molto buono: spaghetti, polpette di carne, insalata, buon pane, torta al cioccolato, latte freddo.

Rientrati in stanza, guardarono la TV. Derek si riaddormentò. Brutta serata, in televisione. Thomas sospirò di disgusto. Dopo un'ora o poco più, spense l'apparecchio. Nessuno degli spettacoli aveva un'ombra di intelligenza. Erano troppo stupidi anche per un debole di mente come lui, come diceva Mary. Forse potevano piacere agli ebeti. Probabilmente, nemmeno a loro.

Thomas andò in bagno. Si lavò i denti, la faccia. Non guardò nello specchio. Gli specchi non gli piacevano perché gli ricordavano quello che era.

Dopo essersi messo in pigiama, si infilò a letto e spense la lampada, anche se erano solo le otto e mezzo. Si girò su un fianco, con la testa appoggiata su due cuscini, e studiò il cielo della sera, incorniciato dalla finestra più vicina. Niente stelle. Nuvole. Pioggia. La pioggia gli piaceva. Quando arrivava un temporale, era come un coperchio messo sulla notte, e non ti sembrava più di poter volare via, di perderti in tutto quel buio e scomparire.

Ascoltò la pioggia. Sussurrava. Piangeva le sue lacrime sui vetri.

Lontano, c'era la Brutta Cosa. Ondate cattive arrivavano da lei, come le piccole onde circolari che si creano nell'acqua di uno stagno quando lanci un sasso. La Brutta Cosa era come un grande sasso gettato nella notte, una cosa che non era di questo mondo. Thomas si sentì investire dalle sue onde senza dover fare nessuno sforzo.

Si proiettò fuori. La sentì: una cosa che pulsava. Fredda e piena d'ira. Cattiva. Thomas voleva arrivarle più vicino, scoprire che cos'era.

Provò a «tivuarle» delle domande. Che cosa sei? Che cosa vuoi? Perché farai del male a Julie?

All'improvviso, come una calamità, la Brutta Cosa cominciò ad attirarlo. Non aveva mai provato niente del genere. Quando «tivuava» i suoi pensieri a Bobby o Julie, loro non lo afferravano, non tiravano come la Brutta Cosa.

Una parte della sua mente si srotolò come una matassa di filo di lana, e l'estremità del filo uscì dalla finestra e si allungò nella sera, nel buio, finché non trovò la Brutta Cosa. A un tratto, Thomas fu molto vicino alla Brutta Cosa, troppo vicino. Era tutt'attorno a lui, grande e cattiva e così strana che a lui parve di essere caduto in una piscina piena di ghiaccio o di lame di rasoio. Non sapeva se fosse un uomo, non ne vedeva la forma; poteva solo sentirla. Esternamente, forse era bella, ma dentro era pulsante e scura e profondamente malvagia. Intuì che la Brutta Cosa stava mangiando. Il cibo era ancora vivo e strillava. Thomas provò una paura del diavolo

e cercò subito di allontanarsi, ma la mente malvagia lo tenne stretto per un attimo. Riuscì a liberarsi solo immaginando che il filo della sua mente tornava a riavvolgersi sul gomitolo.

Quando il filo mentale fu rientrato del tutto, Thomas girò la schiena alla finestra e si coricò sullo stomaco. Aveva l'affanno. Il suo cuore sembrava un tamburo.

Aveva un sapore schifoso in bocca. Lo stesso sapore che sentiva quando per distrazione si mordeva la lingua; lo stesso sapore di quando il dentista gli cavava un dente. Sangue.

Nauseato, spaventato, si tirò a sedere sul letto e accese la lampada. Prese un fazzolettino di carta dalla scatola sul comodino. Ci sputò dentro per vedere se c'era sangue. Niente sangue, soltanto sputo.

Riprovò. Niente sangue.

Sapeva che cosa significava quel fatto. Si era avvicinato troppo alla Brutta Cosa. Forse era persino entrato nella Brutta Cosa, per un secondo. Il sapore schifoso che aveva in bocca era lo stesso sapore che la Brutta Cosa sentiva, mentre coi denti azzannava un cibo ancora vivo. Thomas non aveva del sangue in bocca; aveva solo il ricordo del sangue. Ma era un ricordo tremendo. Non era come quando si mordeva la lingua o gli cavavano un dente, perché il sangue che sentiva non era il suo.

La stanza era calda, ma lui cominciò a rabbrividire e non riuscì a fermarsi.

Candy era in caccia nel canyon, divorato da un bisogno estremo. Aveva fatto uscire gli animali da tane e nascondigli. Era inginocchiato nel fango sotto una grande roccia, percosso dalla pioggia, e stava succhiando il sangue dalla gola lacerata di un coniglio, quando sentì qualcuno mettergli una mano in testa.

Gettò il coniglio, balzò in piedi e si girò. Non c'era nessuno. Due dei gatti più neri delle sue sorelle si trovavano a cinque o sei metri dietro di lui, visibili solo perché i loro occhi brillavano nel buio. Lo avevano seguito da che era uscito di casa. A parte loro, era solo.

Per un secondo o due, continuò a sentire la mano sulla testa, anche se non c'era nessuna mano. Poi l'assurda sensazione passò.

Studiò le ombre su ogni lato, ascoltò la pioggia che cadeva tra le foglie della quercia.

Di nuovo spinto dal bisogno, scrollò le spalle e riprese ad avanzare verso est, sul terreno in salita. Sul fondo del canyon si era formato un torrente

largo una cinquantina di centimetri e profondo quindici o venti. Il suo progresso diventò più lento.

I gatti lo seguirono. Candy non li avrebbe voluti con sé, ma sapeva per esperienza che non sarebbe riuscito ad allontanarli. Non lo accompagnavano sempre, ma quando decidevano di mettersi alle sue calcagna, niente poteva smuoverli.

Dopo avere percorso un centinaio di metri, si buttò in ginocchio, tese le mani di fronte a sé e lasciò uscire di nuovo la forza. Una luce color zaffiro corse nella sera. I cespugli tremarono, gli alberi vibrarono, i sassi sbatterono l'uno contro l'altro. Nubi di polvere si sollevarono nella scia della luce, spettrali colonne argentee che tremarono come tendaggi scossi dal vento, e poi scomparvero.

Una frotta di animali uscì allo scoperto, e alcuni corsero verso Candy. Lui tentò di afferrare un coniglio, mancò la presa, ma acciuffò uno scoiattolo. La bestiola cercò di morderlo, ma lui la sollevò per una zampa e le sbattè violentemente la testa contro una pietra.

Violet era con Verbina in cucina. Sedevano sulle coperte con ventitré dei loro venticinque gatti.

Una parte delle menti delle gemelle era con Cenere e Lamia, i gatti neri di cui si stavano servendo per accompagnare il fratello. Cenere e Lamia si eccitarono nel vedere Candy che catturava e divorava la preda, e anche Violet si eccitò. Ne restò elettrizzata.

La piovosa notte di gennaio era scura, illuminata solo dalle comunità a ovest, riflesse dai ventri delle nubi. Nell'ambiente selvaggio, Candy era la più selvatica delle creature, un predatore forte, agguerrito e spietato che correva veloce, silenzioso, sul fondo irregolare dei canyon, prendendo ciò che voleva, ciò di cui aveva bisogno. Era così agile e vigoroso che quasi sembrava volare nel canyon, su rocce e rami caduti, sugli arbusti spinosi; non era un uomo in carne e ossa, ma l'ombra di una creatura che volteggiava alta in cielo.

Quando Candy afferrò lo scoiattolo e gli sbattè la testa sulla pietra, Violet divise la parte della sua mente che era già in Lamia e Cenere ed entrò anche nello scoiattolo. L'animale rimase stordito dal colpo. Lottò debolmente, fissò Candy con un terrore allo stato puro.

Le mani grandi di Candy erano sullo scoiattolo, ma a Violet sembrò che fossero anche su di lei, che si muovessero sul suo corpo nudo, sulle gambe, sui fianchi, sul ventre, sul seno.

Candy spezzò la spina dorsale dello scoiattolo sul ginocchio.

Violet rabbrividì. Verbina uggiolò e si strinse alla sorella.

Lo scoiattolo non aveva più sensibilità alle zampe.

Con un ringhio basso, Candy morse la gola dell'animale. La squarciò, aprì coi denti le arterie ricche di sangue.

Violet sentì il sangue caldo schizzare fuori dallo scoiattolo, sentì la bocca di Candy incollarsi avida alla ferita. Era come se fra loro due non ci fosse nulla, come se Candy avesse appoggiato la bocca sulla gola di Violet e ne stesse succhiando il sangue. Le sarebbe piaciuto poter entrare nella mente di Candy, essere a un tempo la creatura che dava il sangue e quella che lo riceveva, ma lo stato di comunione le era possibile solo con gli animali.

Non aveva più la forza per restare seduta. Cadde all'indietro sulle coperte, rendendosi conto solo in maniera estremamente vaga che stava ripetendo una litania monotona: «*Sì, sì, sì, sì, sì...* »

Verbina le rotolò addosso.

Attorno a loro, i gatti si confusero in una massa turbolenta di pelo e code.

Thomas ritentò. Per amore di Julie. Si protese verso la mente fredda e pulsante della Brutta Cosa. La Brutta Cosa lo attirò subito a sé. Thomas lasciò che la propria mente si srotolasse come una matassa di filo. Attraversò la finestra, volò nella sera, entrò in contatto.

«Tivuò» domande. Che cosa sei? Dove sei? Che cosa vuoi? Perché farai del male a Julie?

Mentre Candy, gettato lo scoiattolo, si stava rialzando in piedi, sentì di nuovo la mano sulla testa. Sussultò, si voltò, agitò i pugni in direzione delle tenebre.

Non c'era nessuno. Con i lucidi occhi color ambra, i due gatti lo fissavano da sei o sette metri di distanza, macchie scure sul fondo chiaro del terriccio. Tutti gli animali delle immediate vicinanze erano scappati. Se qualcuno lo stava spiando, doveva essere nascosto fra i cespugli più avanti o in una nicchia di una parete del canyon. Di certo non poteva essere tanto vicino da riuscire a toccarlo.

Però lui sentiva ancora la mano. Si grattò la testa, quasi convinto di trovare foglie impigliate nei capelli. Niente.

Ma la pressione della mano restava, anzi aumentava. Era così netta da

permettergli di sentire il contorno delle cinque dita, la curva della palma sul suo cranio.

Che cosa... dove... che cosa... perché... ?

Le parole echeggiarono nella sua mente. Nessuna voce aveva penetrato il mormorio picchiettante della pioggia.

Che cosa... dove... che cosa... perché... ?

Candy ruotò su se stesso, confuso e furibondo.

Un formicolio si insinuò nella sua testa. Una sensazione che non aveva mai provato, come se qualcuno gli si stesse intrufolando nel cervello.

«Chi sei?» chiese ad alta voce.

Che cosa... dove... che cosa... perché... ?

«Chi sei?»

La Brutta Cosa era un uomo. Ormai Thomas lo sapeva. Un uomo orribile dentro, e anche qualcosa d'altro, ma sempre, almeno in parte, un uomo.

La mente della Brutta Cosa stava per portarlo nel Brutto Posto, e lui non sarebbe mai più riuscito a tornare. Pensò che fosse la fine. Poi, la paura per il Brutto Posto, di andare dove Julie e Bobby non lo avrebbero mai più trovato e lui sarebbe rimasto sempre solo, diventò così grande che Thomas si liberò e riavvolse il filo della mente fino alla stanza di Cielo Vista.

Scivolò in giù sul materasso e tirò le coperte sopra la testa, per non vedere più la sera dietro la finestra. Così, niente di quello che viveva nella sera avrebbe potuto vedere lui.

34

Walter Havalow, il fratello ed erede della modesta fortuna della signora Farris, viveva in un quartiere più ricco di quello dei Phan, però era più povero di loro in quanto a cortesia e buone maniere. La sua casa in stile Tudor a Villa Park possedeva finestre coi vetri ad angoli smussati. La luce che ne usciva era calda e accogliente, ma Havalow restò sulla soglia e non li invitò a entrare nemmeno dopo avere studiato la loro licenza di investigatori privati e averla restituita a Julie.

«Che cosa volete?»

Havalow era alto, con la pancia gonfia, con radi capelli biondi e un paio di baffi in parte biondi e in parte rossi. I penetranti occhi castani denotavano un uomo intelligente, ma erano freddi, cauti e calcolatori: gli occhi di un contabile della mafia.

«Come le ho spiegato», rispose Julie, «i Phan ci hanno detto che forse lei potrebbe aiutarci. Ci occorre una fotografia di suo cognato, George Farris.»

«Perché?»

«Come le ho detto, c'è un uomo che si spaccia per il signor Farris, ed è al centro di un caso su cui stiamo lavorando.»

«Non può essere mio cognato. George è morto.»

«Sì, lo sappiamo. Però i documenti di questo impostore sono perfetti, e avere una foto del povero George Farris ci sarebbe utile. Mi spiace di non poterle dare maggiori spiegazioni. Violerei il diritto alla privacy del nostro cliente.»

Havalow si girò e chiuse loro la porta in faccia.

Bobby guardò Julie e disse: «Mister Calore Umano».

Julie suonò di nuovo il campanello.

Havalow riaprì la porta dopo un attimo. «Allora?»

«So che non l'abbiamo avvertita del nostro arrivo», disse Julie, cercando di mantenersi cordiale, «e chiedo scusa per l'intrusione, ma una foto di suo... »

«La stavo andando a prendere», ribattè lui, seccato. «L'avrei già in mano, se lei non avesse suonato un'altra volta.» Girò sui tacchi e chiuse di nuovo la porta.

«Puzziamo?» si chiese Bobby.

«Che mostro.»

«Credi che tornerà davvero?»

«Se non torna, butto giù la porta.»

Alle loro spalle, la pioggia scendeva dal tetto sporgente che riparava l'ultimo metro di marciapiede, e l'acqua gorgogliava nel tubo della grondaia. Quei suoni davano un'impressione di gelo.

Havalow tornò con una scatola da scarpe piena di foto. «Il mio tempo è prezioso. Se volete che collabori, tenetelo presente.»

Julie soffocò i suoi peggiori istinti. La mancanza di cortesia le faceva perdere le staffe. Le sarebbe piaciuto rubare la scatola all'uomo, afferrare una delle sue mani, piegare l'indice all'indietro, fargli vedere le stelle per i dolori provocati dalla tensione innaturale dei nervi, costringerlo a buttarsi in ginocchio. Poi, una bella ginocchiata al mento, un colpo di taglio alla nuca, un calcio piazzato a dovere in quel ventre molliccio e sporgente...

Havalow frugò nella scatola ed estrasse un'istantanea Polaroid: un uomo e una donna seduti a un tavolo da picnic in una giornata di sole. «Sono

George e Irene.»

Anche alla luce giallastra del lampione del portico, Julie vide che George Farris era stato un uomo smilzo, con un viso lungo e stretto; l'esatto opposto di Frank Pollard.

«Perché qualcuno dovrebbe spacciarsi per George?» chiese Havalow.

«Abbiamo a che fare con un possibile criminale che usa documenti falsi», rispose Julie. «Quella di George Farris è solo una delle sue identità. È più che probabile che il nome sia stato scelto a caso da chi ha falsificato i documenti. A volte i falsari si servono di nomi e indirizzi di defunti.»

Havalow aggrottò la fronte. «Ritenete possibile che l'uomo che sta usando il nome di George sia lo stesso che ha ucciso Irene, mio fratello e le mie due nipoti?»

«No», ribattè immediatamente Julie. «Non si tratta di un assassino. È solo un imbroglione, un truffatore.»

«E poi», disse Bobby, «nessun assassino truffatore correrebbe il rischio di farsi collegare a un omicidio usando il nome del marito di una sua vittima.»

Havalow puntò gli occhi addosso a Julie. Era ovvio che stava cercando di decidere se gli raccontavano la verità o no. «Questo tizio è un vostro cliente?»

«No», mentì Julie. «Ha derubato il nostro cliente, e noi siamo stati incaricati di rintracciarlo per costringerlo a restituire i soldi.»

Bobby chiese: «Può prestarci la foto, signore?»

Havalow esitò. Stava ancora scrutando Julie.

Bobby gli diede il biglietto da visita della Dakota & Dakota. «Gliela restituiremo. Qui ci sono il nostro indirizzo e il numero di telefono. Capisco la sua riluttanza a separarsi da una foto di famiglia, specialmente considerato che suo cognato e sua sorella sono morti, ma se...»

Havalow doveva avere deciso che non mentivano. «Tenetela pure. Non ho nessun rimpianto per George. Non l'ho mai sopportato. Ho sempre pensato che mia sorella abbia fatto un'idiozia a sposarlo.»

«Grazie», disse Bobby. «Le...»

Havalow indietreggiò e chiuse la porta.

Julie suonò il campanello.

Bobby disse: «Non ucciderlo, per favore».

Irritato, spazientito, Havalow riaprì la porta.

Insinuandosi fra lui e Julie, Bobby estrasse la patente che portava il nome di George Farris e la foto di Frank. «Un'ultima cosa, signore, poi la la-

sceremo in pace.»

«Perdere tempo è una cosa che odio», sbottò Havalow.

«Ha mai visto quest'uomo?»

Scorbutico, Havalow afferrò la patente e la studiò. «Faccia anonima, insignificante. Nel raggio di un centinaio di chilometri ci saranno un milione di tizi identici a questo, non crede?»

«E lei non lo ha mai visto?»

«È lento di cervello? Capisce solo le frasi brevi e semplici? No, non l'ho mai visto.»

Bobby gli prese la patente dalle mani. «Grazie di averci concesso il suo tempo e... »

Havalow chiuse la porta. La sbattè forte.

Julie fece per premere il campanello.

Bobby le bloccò la mano. «Abbiamo ottenuto tutto quello che ci interessava.»

«Voglio...»

«Lo so che cosa vuoi», disse Bobby. «Ma in California, torturare qualcuno a morte è proibito dalla legge. »

La spinse via dalla casa, sotto la pioggia.

In macchina, lei disse: «Quel bastardo presuntuoso!»

Bobby accese il motore e azionò il tergicristallo. «Ci fermiamo al supermarket, comperiamo uno di quegli orsacchiotti giganti, poi ci dipingiamo sopra il nome di Havalow e tu te lo sbudelli per benino. Okay?»

«Ma chi cavolo crede di essere?»

Julie restò a fissare la casa con occhi di fuoco. Bobby mise in marcia e partì. «È Walter Havalow, piccola, e dovrà essere se stesso finché non creperà, il che è una punizione peggiore di tutto quello che potresti fargli tu.»

Pochi minuti dopo, uscito da Villa Park, Bobby si infilò nel parcheggio di un supermarket Ralph. Spense i fari e fermò il tergicristallo, ma lasciò acceso il motore per il riscaldamento.

Davanti al supermarket c'erano poche auto. Pozzanghere grandi come piscine riflettevano le luci delle vetrine.

Bobby chiese: «Che cosa abbiamo scoperto?»

«Che odiamo Walter Havalow.»

«Okay, ma che cosa abbiamo scoperto che abbia rapporti col nostro caso? È solo una coincidenza che Frank abbia usato il nome di George Farris, e che la famiglia di Farris sia stata massacrata?»

«Io non credo nelle coincidenze.»

«Nemmeno io. Però continuo a pensare che Frank non sia un assassino.»

«Anch'io, per quanto in teoria tutto sia possibile. Comunque, quello che hai detto a Havalow è vero. Frank non avrebbe mai assunto una falsa identità che possa collegarlo a Irene Farris e alle altre vittime, se le avesse uccise lui.»

La pioggia aumentò d'intensità. Adesso percuoteva con forza il tetto della Toyota. La fitta cortina d'acqua nascose il supermarket.

«Vuoi sapere che cosa penso?» chiese Bobby. «Secondo me, Frank si serviva del nome di Farris, e l'uomo che gli dà la caccia lo ha scoperto.»

«Il signor Luce Azzurra? Il tizio che dovrebbe essere capace di mandare in pezzi un'automobile e spegnere tutti i lampioni di una strada per magia?»

«Esatto. Lui.»

«Se esiste.»

«Il signor Luce Azzurra ha scoperto che Frank usava il nome di Farris ed è andato a quell'indirizzo, nella speranza di trovare Frank. Ma Frank non c'era mai stato. Si trattava solo di un nome e un indirizzo scelti a caso da chi ha falsificato i documenti. E così, non trovando Frank, il signor Luce Azzurra ha ucciso tutti quelli che erano in casa, forse perché pensava che gli mentissero, che nascondessero Frank, o forse solo perché si è arrabbiato.»

«Lui sì che sarebbe capace di sistemare Havalow.»

«Ti sembra che io abbia ragione? Che l'idea sia valida?»

Lei ci rifletté su. «Può darsi. »

Lui le sorrise. «Non è divertente fare il detective?»

«Divertente?» ribattè lei, incredula.

«Volevo dire interessante.»

«O siamo stati assunti da un uomo che ha ucciso quattro persone, oppure il nostro cliente era destinato a finire vittima di una morte atroce, e a te sembra divertente?»

«Non come il sesso, ma più del bowling.»

«Bobby, a volte proprio non ti capisco. Però ti amo.»

Lui le prese una mano. «Se vogliamo andare avanti con le indagini, io sono deciso a divertirmi il più possibile. Ma se vuoi, lascerò perdere il caso immediatamente.»

«Perché? Per i tuoi sogni? Per la Brutta Cosa?» Julie scosse la testa. «No. Se permettiamo che un incubo ci spaventi, tra un po' tutto quanto ci spaventerà. Perderemo la fiducia in noi stessi, e non possiamo fare un la-

voro come questo senza la fiducia.»

Lei riuscì a vedere l'ansia negli occhi di Bobby anche alla luce fioca del cruscotto.

Alla fine, lui commentò: «Immaginavo che lo avresti detto. Okay, allora cerchiamo di andare a fondo della faccenda il più in fretta possibile. Stando all'altra patente, Frank è James Roman e abita a El Toro».

«Sono quasi le otto e mezzo. »

«Possiamo arrivare a trovare la casa in non più di quarantacinque minuti. Non faremmo troppo tardi.»

«Va bene.»

Invece di mettere in marcia, Bobby inclinò all'indietro il sedile e si tolse la giacca a vento. «Apri lo scomparto del cruscotto e dammi la mia pistola. Da questo momento in poi la porterò sempre con me. »

Erano autorizzati tutti e due a girare armati. Julie si tolse l'impermeabile, poi estrasse da sotto il sedile due fondine. Dallo scomparto del cruscotto prese le loro pistole: due Smith & Wesson .38 Chief's Special, armi affidabili e poco ingombranti che si potevano portare sotto il vestito senza dare nell'occhio e senza dover ricorrere all'intervento di un sarto.

La casa non c'era più. Se mai lì aveva vissuto qualcuno di nome James Roman, doveva avere traslocato. C'era solo una nuda lastra di cemento circondata da erba, cespugli e diversi alberi. Sembrava quasi che la casa fosse stata presa di mira da una compagnia di traslochi intergalattici e fatta sparire in cielo.

Bobby parcheggiò sul viale d'accesso alla proprietà, poi scesero tutti e due dalla Toyota per un'ispezione ravvicinata. Nonostante la pioggia, la luce di un lampione rivelava che il prato era calpestato, coperto di impronte di pneumatici e completamente privo d'erba in alcuni punti. In giro erano disseminate grosse schegge di legno, brandelli di pannelli isolanti, grumi di intonaco e pochi frammenti di vetro.

Furono i cespugli e gli alberi a dare l'indizio decisivo sul destino della casa. I cespugli più vicini al cemento erano morti o gravemente danneggiati e avevano tutta l'aria di essere stati bruciati. L'albero più vicino era privo di foglie e i rami nudi, neri, conferivano alla sera di gennaio un'anacronistica atmosfera da Halloween.

«Un incendio», commentò Julie. «Poi hanno demolito le macerie che restavano.»

«Parliamo con un vicino.»

La zona disastrata era circondata da case, ma le luci erano accese solo alle finestre di una villetta sul lato nord.

L'uomo che aprì la porta era sui cinquantacinque anni, un metro e ottanta di altezza, corporatura robusta, con capelli grigi e baffi grigi curati alla perfezione. Si chiamava Park Hampstead e aveva l'aria del militare in pensione. Li invitò a entrare, a patto che lasciassero le scarpe fradice d'acqua sul portico. Coi piedi avvolti solo nelle calze, Bobby e Julie lo seguirono in un piccolo spazio per la colazione a destra della cucina, dove i mobili ricoperti in vinilpelle gialla erano al sicuro dai loro abiti inzuppati. Ma anche così, Hampstead lì fece restare in piedi finché non ebbe sistemato su due delle sedie dei salviettoni da spiaggia color pesca.

«Chiedo scusa», disse. «Tengo molto alla pulizia.»

La casa aveva parquet di quercia e mobili moderni. Bobby notò che era tenuta in maniera impeccabile in ogni angolo.

«Trent'anni nel corpo dei marines mi hanno lasciato un rispetto assoluto per la routine, l'ordine e la pulizia», spiegò Hampstead. «E tre anni fa, quando è morta Sharon, mia moglie, l'amore per la pulizia mi ha fatto uscire di testa. Per i primi sette o otto mesi dopo il suo funerale, ho pulito la casa da cima a fondo perlomeno un paio di volte a settimana, perché se mi immergevo nel lavoro non sentivo troppo dolore. Ho speso una fortuna in cera, carta da cucina e stracci per il pavimento. Lasciate che ve lo dica, con la mia pensione non avrei mai potuto permettermi di passare il resto della mia vita a comperare detersivi a quel ritmo! Ma per fortuna ho superato quello stadio. Sono ancora molto pignolo, ma non ho più l'ossessione della pulizia.»

Aveva appena preparato il caffè, e lo versò anche a loro. Le tazze, i piattini e i cucchiai erano immacolati. Hampstead diede a entrambi due tovaglioli di carta ripiegati con precisione millimetrica, poi sedette di fronte a loro al tavolo.

«Sicuro», rispose alla loro domanda. «Conoscevo Jim Roman. Un ottimo vicino. Era pilota d'elicotteri alla base aerea di El Toro, l'ultima base dove ho lavorato prima della pensione. Jim era un uomo straordinario, il tipo che si toglie la camicia che ha addosso per prestartela e poi ti chiede se hai bisogno di soldi per comperare una cravatta.»

«Era?» chiese Julie.

«È morto nell'incendio?» domandò Bobby, pensando a quello che avevano appena visto fuori.

Hampstead aggrottò la fronte. «No. È morto circa sei mesi dopo Sharon.

Due anni e mezzo fa. È precipitato con l'elicottero durante un'esercitazione. Aveva appena quarantun anni. Era più giovane di me di undici anni. Ha lasciato la moglie, Maralee, una figlia di quattordici anni, Valerie, e un ragazzo di dodici, Mike. Ragazzi splendidi. È stata una tragedia per tutti e tre. Erano una famiglia molto unita, e l'incidente di Jim li ha distrutti. Avevano dei parenti nel Nebraska, ma nessuno che potesse aiutarli sul serio.» Hampstead si mise a fissare nel vuoto. «Così ho cercato io di dare una mano, di consigliare Maralee per le questioni finanziarie, di offrire una spalla per piangere e un orecchio che sapesse ascoltare, quando i ragazzi ne avevano bisogno. Ogni tanto li portavo a Disneyland o a fare il picnic, cose del genere. Maralee mi ha ripetuto un'infinità di volte che ero un dono del cielo, ma ero più io ad avere bisogno di loro che loro di me. È stato proprio darmi da fare per loro che mi ha permesso di cominciare a smettere di pensare alla morte di Sharon.»

«Allora l'incendio è più recente?» chiese Julie.

Hampstead non rispose. Si alzò, andò al lavandino, aprì il mobiletto sotto, tornò con un detersivo e un panno e cominciò a pulire lo sportello del frigorifero, che era già lindo come le superfici asettiche di una camera operatoria. «Valerie e Mike erano ragazzi fantastici. Dopo un anno o poco più ho cominciato a pensare che fossero miei figli, quelli che Sharon e io non abbiamo mai avuto. Maralee ha pianto Jim per molto tempo, quasi due anni, prima di ricordarsi di essere ancora una donna nel pieno della vita. Forse quello che stava succedendo fra lei e me avrebbe fatto dispiacere a Jim, ma non credo. Io penso che sarebbe stato felice per noi, anche se io ho undici anni più di lui.»

Quando ebbe terminato col frigorifero, Hampstead studiò lo sportello mettendosi di lato, sotto la luce del lampadario, in cerca di una macchia o di un'impronta. Come se avesse appena sentito la domanda che Julie gli aveva fatto un minuto prima, disse: «L'incendio è stato due mesi fa. Mi sono svegliato nel cuore della notte, ho sentito le sirene, ho visto un bagliore arancione alla finestra, mi sono alzato, ho guardato fuori...»

Si allontanò dal frigorifero, scrutò la cucina per un momento, poi raggiunse il banco più vicino, che aveva il piano in mattonelle. Spruzzò il liquido e cominciò a passare il panno sulla superficie lucida.

Julie guardò Bobby. Lui scosse la testa. Nessuno dei due aprì bocca.

Dopo qualche istante, Hampstead riprese a parlare. «Sono arrivato a casa loro appena prima dei pompieri. Sono entrato, sono arrivato nell'atrio, ai piedi della scala, ma non ho potuto salire in camera da letto. Le fiamme e il

fumo erano troppo intensi. Li ho chiamati. Non mi ha risposto nessuno. Se avessi avuto una risposta, forse avrei trovato il coraggio di salire nonostante il fuoco. Devo essere svenuto per qualche secondo ed essere stato portato fuori dai pompieri. Quando ho ripreso conoscenza, ero sdraiato sul prato, e tossivo, mi sentivo soffocare. Un infermiere mi stava dando l'ossigeno.»

«Sono morti tutti e tre?» chiese Bobby.

«Sì.»

«Che cos'è stato a provocare l'incendio?»

«Non credo che lo abbiano scoperto. Mi pare di aver sentito parlare di corto circuito, ma non sono sicuro. Per un po' hanno sospettato anche un incendio doloso, però non hanno concluso niente di concreto. E comunque, non ha molta importanza, no?»

«Perché?»

«Qualunque sia stata la causa, sono morti tutti e tre.»

«Mi spiace», disse Bobby, piano.

«Il terreno è stato venduto. In primavera ci costruiranno una casa nuova. Ancora un po' di caffè?»

«No, grazie», rispose Julie.

Hampstead studiò la cucina, poi si spostò alla cappa aspirante d'acciaio inossidabile e si mise a pulirla, anche se non s'era sopra un solo granello di polvere. «Chiedo scusa per il disordine e la sporcizia. Non riesco a capire come faccia la casa a ridursi in questo stato. Ci vivo solo io... A volte penso che ci siano dei gremlin che si divertono a buttare tutto all'aria per tormentarmi.»

«Non c'è bisogno di gremlin», disse Julie. «La vita riesce a darci tutti i tormenti possibili da sola.»

Hampstead si girò. Per la prima volta da che si era alzato e aveva cominciato a pulire, guardò i due ospiti negli occhi. «Non ci sono gremlin», ammise. «Avere a che fare con un gremlin è troppo semplice, troppo comodo.» Era un uomo grosso, forte, abituato al rigore e alla disciplina della vita militare, ma nei suoi occhi brillavano lacrime che testimoniavano un dolore immenso. In quell'attimo, era sperso e disperato come un bambino.

Tornarono all'automobile. Rimasero a fissare, attraverso la pioggia, il terreno desolato dove un tempo sorgeva la casa dei Roman. Bobby disse: «Frank scopre che il signor Luce Azzurra sa di Farris, così assume una nuova identità, quella di James Roman. Ma il signor Luce Azzurra scopre anche quella, e va a cercare Frank all'indirizzo dei Roman, e ci trova solo

la vedova e i due figli. Li uccide, come ha ucciso la famiglia Farris, però questa volta dà fuoco alla casa per nascondere i delitti. La vedi così anche tu?»

«È possibile», rispose Julie.

«Brucia i corpi perché li ha morsi, come ci hanno raccontato i Phan. I morsi porterebbero a collegare i due casi, e lui non vuole che succeda.»

Julie chiese: «Allora perché non brucia sempre le case?»

«Perché anche quello diventerebbe un indizio significativo. A volte appicca il fuoco, a volte no, e forse altre volte si sbarazza dei cadaveri per impedire che vengano trovati.»

Restarono in silenzio per un po'. Poi lei disse: «Allora abbiamo a che fare con uno sterminatore, un assassino su scala industriale, uno psicopatico terminale».

«O un vampiro», disse Bobby.

«Perché dà la caccia a Frank?»

«Non lo so. Forse Frank ha tentato di infilargli un paletto nel cuore.»

«Non è divertente.»

«Sono d'accordo con te», disse Bobby. «Al momento, non c'è niente che mi sembri divertente.»

35

Dalla casa piena di insetti di Dyson Manfred, guidando sotto la pioggia gelida, Clint Karaghiosis si trasferì a casa sua, a Placentia. Viveva in un delizioso bungalow con due camere da letto e il tetto ad assicelle di legno, un grande portico in stile Vecchia California, e porte-finestre sempre piene di una calda luce color ambra. Quando arrivò, il riscaldamento dell'automobile gli aveva quasi asciugato i vestiti.

Clint entrò dalla porta sul fondo del garage. Felina era in cucina. Lo strinse, lo baciò, lo abbracciò forte, quasi fosse sorpresa di rivederlo vivo.

Felina pensava che il lavoro di Clint fosse pericolosissimo, anche se lui le aveva spiegato spesso che in genere le sue fatiche consistevano nell'andare in giro per ore e ore. Clint dava la caccia ai fatti, non ai criminali; seguiva tracce di carta, non di sangue.

Tuttavia, capiva i timori di sua moglie perché anche lui si preoccupava per lei in maniera eccessiva. In primo luogo, era una donna attraente, con capelli neri, carnagione olivastra e incredibili occhi grigi: in quell'epoca di giudici dal cuore tenero, con tanti psicopatici in libertà, non erano pochi gli

uomini che potevano trattare una bella donna alla stregua di una semplice preda. E poi, anche se l'ufficio dove Felina lavorava al centro elaborazione dati distava solo tre isolati da casa loro, anche se il percorso non presentava il minimo ostacolo, Clint era sempre preoccupato dai pericoli degli incroci più battuti dal traffico: un urlo d'avvertimento o uno strombazzare di clacson non sarebbero serviti a niente.

Non poteva confessarle quanto si preoccupasse, perché lei era orgogliosissima di essere così indipendente nonostante la sordità. Non voleva diminuire la fiducia che Felina aveva in se stessa lasciandole capire che non la riteneva del tutto in grado di affrontare i tiri del destino. Quindi, ogni giorno ricordava a se stesso che sua moglie era al mondo da ventinove anni, che non le era mai successo niente di grave, e soffocava l'impulso di diventare iperprotettivo.

Mentre lui si lavava le mani, Felina preparò la tavola. Sul fornello stava bollendo un'enorme pentola di brodo di verdura. Assieme, ne versarono una parte in due fondine. Clint prese il parmigiano dal frigorifero, e Felina tirò fuori da un armadietto della cucina il pane italiano.

Clint aveva fame, e il brodo era eccellente; ma quando Felina ebbe terminato la prima fondina, lui era ancora alla metà della sua, perché si era interrotto spesso per parlarle. Lei non riusciva a leggergli bene le labbra, quando lui tentava di fare conversazione e mangiare allo stesso tempo, e per il momento l'appetito di Clint era meno urgente del desiderio di raccontarle della sua giornata. Felina riempì di nuovo il proprio piatto e aggiunse un po' di brodo a quello del marito.

Fuori di casa, Clint era loquace più o meno come un sasso, ma in compagnia della moglie diventava garrulo come l'ospite di un talk-show televisivo. Sapeva indossare con sorprendente facilità i panni del narratore nato. Aveva imparato a raccontare i suoi aneddoti in modo da creare il massimo impatto possibile e suscitare in Felina le reazioni più vivaci, perché adorava strapparle una risata o vedere i suoi occhi che si sgranavano per la sorpresa. Felina era la prima persona che lui avesse mai desiderato abbagliare, conquistare; voleva che lei lo giudicasse intelligente, astuto, in gamba e divertente.

All'inizio del loro rapporto, Clint si era chiesto se non riuscisse ad aprirsi con lei per il suo handicap. Sorda fin dalla nascita, Felina non aveva mai udito una sola parola, e quindi non aveva mai imparato a parlare in modo chiaro. Rispondeva a Clint col linguaggio dei segni, che lui studiava con estrema cura per non lasciarsi sfuggire niente. Nei primi tempi aveva pen-

sato che lo stimolo maggiore alla loro intimità fosse l'handicap di Felina, l'idea che lei non potesse comunicare a nessuno le sensazioni più intime, i segreti che lui le svelava: una conversazione con Felina era privata più o meno come una conversazione con se stesso. Gradualmente, però, Clint aveva capito che si apriva a lei nonostante la sordità, non per merito della sordità, e che voleva dividere con lei ogni pensiero e ogni esperienza, e condividere tutto ciò che Felina provava, semplicemente perché la amava.

Quando raccontò a Felina che Bobby e Julie si erano ritirati in bagno per tre colloqui privati durante l'incontro con Frank Pollard, lei rise deliziata. Lui adorava quel suono: era così caldo e singolarmente melodioso, come se l'amore per la vita che Felina non poteva esprimere a parole esplodesse per intero nel suo riso.

«Che coppia, i Dakota», esclamò Clint. «Quando li ho incontrati, mi sembravano così diversi l'uno dall'altra che non avrei mai creduto che potessero lavorare bene assieme. Poi ho imparato a conoscerli e ho capito che si incastrano fra loro come tessere di un puzzle. Hanno un rapporto quasi perfetto.»

Felina posò il cucchiaio e disse, a segni: *Anche noi.*

«Certo.»

Noi ci incastriamo meglio di due tessere di un puzzle. Siamo come la spina e la presa dell'elettricità.

«Certo», ripetè lui, con un sorriso. Poi intuì il sottofondo sessuale della frase, e rise. «Sei una piccola sporcacciona, eh?»

Lei sorrise e annuì.

«Spina e presa, eh?»

Spina grossa, presa piccola, incastro perfetto.

«Più tardi ti do una controllata ai fili.»

Ho un bisogno disperato di un buon elettricista. Ma prima parlami di questo nuovo cliente.

Fuori, nella sera, crepitò il tuono. Un soffio improvviso di vento mandò la pioggia a sbattere contro la finestra. La furia del temporale rese ancora più calda e accogliente la cucina. Clint sospirò soddisfatto, poi avvertì un attimo di tristezza quando si rese conto che la splendida sensazione di essere al sicuro in un rifugio tranquillo mentre fuori infuriavano i suoni del temporale era uno di quei piaceri che Felina non avrebbe mai potuto provare o dividere con lui.

Estrasse dalla tasca dei pantaloni una delle pietre rosse che Pollard aveva portato in ufficio. «Ne ho presa una perché volevo fartela vedere. Quel-

l'uomo ne aveva un vaso da marmellata pieno.»

Lei prese fra pollice e indice la pietra, grossa come un chicco d'uva, e la alzò verso la luce. *Bella,* disse con la mano libera. Mise la pietra vicino al piatto, sul piano in formica bianca del tavolo. *Vale molto?*

«Non lo sappiamo ancora. Domani sentiremo l'opinione di un gemmologo.»

Secondo me vale parecchio. Quando la riporti in ufficio, stai attento ai buchi nelle tasche. Ho il sospetto che dovresti lavorare anni per ripagarla, se la perdessi.

La pietra intercettò la luce della cucina, la fece rimbalzare di prisma in prisma, e la riproiettò con un'intensa luminosità. Sul viso di Felina si dipinsero chiazze color cremisi. Sembravano macchie di sangue.

Clint si sentì invaso da uno strano presentimento.

Lei chiese, a segni: *perché fai quella faccia!*

Lui non seppe che cosa risponderle. Il suo disagio era sproporzionato rispetto alla causa che lo aveva provocato. Un brivido freddo gli risalì dalla base della spina dorsale alla nuca, come se stessero piovendo dei cubetti di ghiaccio. Si protese in avanti e spostò la gemma, in modo che i riflessi rosso sangue cadessero sulla parete a fianco di Felina, non sul suo volto.

36

All'1.30 del mattino, Hal Yamataka era completamente preso dal romanzo di John D. MacDonald. L'unica sedia della stanza non era il posto più scomodo dove avesse mai parcheggiato le chiappe, il puzzo di antisettico degli ospedali gli dava sempre un po' di nausea e il *chili* che aveva mangiato a cena continuava a tornargli su, ma il libro era così coinvolgente che poco per volta dimenticò tutti quei disagi.

Per un po' si dimenticò anche di Frank Pollard, finché non udì un breve sibilo, come quando l'aria esce sotto pressione, e sentì una corrente improvvisa. Alzò gli occhi dal libro, convinto di vedere Pollard che si metteva a sedere sul letto o cercava di scendere, ma Pollard non c'era più.

Stupefatto, Hal balzò in piedi e lasciò cadere il libro.

Il letto era vuoto. Pollard non si era mai mosso di lì. Si era addormentato, un'ora prima, e ora non c'era più. La stanza non era particolarmente illuminata, ma neppure così in ombra da poter nascondere un uomo. Le lenzuola erano in perfetto ordine sul materasso, e tutte e due le sponde del tetto erano al loro posto. Frank Pollard era evaporato come un pupazzo fatto

di ghiaccio.

La finestra sembrava chiusa. La pioggia scendeva sul vetro, colorata d'argento dalla luce della stanza. Erano al quinto piano. Pollard non sarebbe potuto uscire dalla finestra, comunque Hal controllò: la finestra era perfettamente chiusa.

Si avvicinò alla porta del bagno e chiamò: «Frank?» Non gli rispose nessuno, così entrò. Il bagno era deserto.

L'unico nascondiglio che restasse era l'armadio. Hal lo aprì e trovò gli abiti che Frank Pollard indossava al momento del ricovero in ospedale appesi a due grucce. C'erano anche le scarpe, con i calzini piegati e infilati dentro.

«Non può essermi passato davanti ed essere uscito in corridoio», disse Hal, ad alta voce.

Aprì la pesante porta della camera e corse in corridoio. Non si vedeva nessuno né da un lato né dall'altro.

Prese a sinistra, corse all'uscita d'emergenza in fondo al corridoio e spalancò la porta. Fermo sul pianerottolo del quinto piano, rimase in ascolto, ma non sentì passi che scendevano o salivano. Guardò giù nella tromba delle scale, poi su. Era solo.

Tornò alla stanza di Pollard e ricontrollò il letto. Vuoto. Ancora incredulo, raggiunse il primo incrocio del corridoio e svoltò a destra. Arrivò al posto di guardia delle infermiere, un rettangolo a vetrate.

Nessuna delle cinque infermiere del turno della notte aveva visto Pollard. Gli ascensori erano lì di fronte: Pollard avrebbe dovuto aspettare sotto gli occhi del personale, per cui era estremamente improbabile che fosse uscito in quel modo.

«Credevo lo stesse sorvegliando lei», azzardò Grace Fulgham, la capoturno del quinto piano. Era una donna dai capelli grigi, di corporatura robusta, con maniere molto decise e un viso saggio, dolce. Sarebbe stata perfetta per certi vecchi film americani ambientati in ospedale. «Non doveva controllarlo?»

«Non ho mai lasciato la stanza, però... »

«Allora come ha fatto a uscire?»

«Non lo so», rispose Hal, affranto. «Ma la cosa importante è che soffre di amnesia. È in stato confusionale. Uscito dall'ospedale, potrebbe andare dappertutto, Dio sa dove. Non riesco a capire come abbia fatto ad andarsene, ma dobbiamo trovarlo.»

La signora Fulgham e un'infermiera più giovane, Janet Soto, si misero a

controllare con pacata efficienza le stanze del corridoio di Pollard.

Hal accompagnò la Fulgham. Mentre guardavano nella 604, dove due uomini anziani russavano piano, Hal sentì una strana musica, appena percepibile. Si girò in cerca della fonte del suono e le note svanirono.

Se la Fulgham udì la musica, non fece commenti. Qualche attimo dopo, nella camera 606, quando le note tornarono a farsi sentire, leggermente più forti di prima, l'infermiera chiese: «Che cos'è?»

Ad Hal sembrava un flauto. L'invisibile flautista non seguiva una melodia vera e propria, ma la cascata di note possedeva un fascino inquietante.

Rientrarono in corridoio mentre la musica si interrompeva di nuovo. Nello stesso istante ci fu un'improvvisa corrente d'aria.

«Qualcuno ha lasciato aperta una finestra, o probabilmente una porta della scala antincendio», commentò l'infermiera, in tono d'accusa.

«Non io», le assicurò Hal.

Janet Soto uscì dalla stanza di fronte nell'attimo in cui la corrente d'aria si spegneva. Li fissò con una smorfia, scrollò le spalle, e partì per la stanza successiva.

Il flauto riprese a suonare, piano. La corrente d'aria si ripetè, più forte di prima. Hal ebbe l'impressione di avvertire, sotto il puzzo di medicinali dell'ospedale, l'odore del fumo.

Lasciò Grace Fulgham e si affrettò verso il fondo del corridoio. Voleva controllare la porta dell'uscita di sicurezza, per accertarsi di non averla lasciata aperta.

Con la coda dell'occhio, vide che la porta della stanza di Pollard si stava chiudendo, e capì che la corrente d'aria doveva uscire di lì. Entrò prima che la porta si chiudesse del tutto. Frank Pollard era seduto sul letto, confuso, spaventato.

Il silenzio, adesso, era totale.

«Dov'è andato?», chiese Hal, avvicinandosi al letto.

«Lucciole», disse Pollard. Aveva un'aria stordita. I capelli erano arruffati, e il suo viso tondo era pallido.

«Lucciole?»

«Lucciole in una tempesta di vento», disse Pollard.

Poi svanì. Un secondo prima era seduto sul letto, perfettamente solido e reale, e un secondo dopo era scomparso in maniera incomprensibile, come uno spettro esorcizzato. Un breve sibilo, come di aria che esce da un pneumatico bucato, accompagnò la sparizione.

Hal boccheggiò, paralizzato dalla sorpresa.

L'infermiera Fulgham apparve sulla soglia. «Nelle stanze di questo corridoio non c'è traccia di Pollard. Potrebbe essere salito o sceso di un piano, non crede?»

«Uuh... »

«Prima di controllare il resto del piano, forse è meglio che chiami gli addetti alla sicurezza e ordini una ricerca in tutto l'ospedale. Signor Yamataka?»

Hal si girò a guardare verso l'infermiera, poi riportò gli occhi sul letto vuoto. «Uuh... Sì. Sì, è una buona idea. Potrebbe essere andato... Dio sa dove.»

L'infermiera corse via.

Colto da un senso di debolezza, Hal andò alla porta, la chiuse, vi appoggiò la schiena, e si mise a fissare il letto. Dopo un po', chiese: «Frank, è qui?»

Non ebbe risposta. Non si aspettava una risposta. Frank Pollard non era diventato invisibile: chissà come, era andato da qualche parte.

Senza capire bene perché ciò che aveva visto gli ispirasse più paura che meraviglia, Hal attraversò la stanza con passo esitante e raggiunse il letto. Toccò con cautela la sponda di acciaio: aveva il vago timore che la sparizione di Pollard avesse scatenato una forza primordiale, lasciando una corrente mortale nel letto. Ma non scoccarono scintille sotto le sue dita. Il metallo era freddo e liscio.

Aspettò, chiedendosi entro quanto tempo sarebbe riapparso Pollard e se fosse il caso di chiamare subito Bobby o se fosse meglio aspettare che Pollard si materializzasse di nuovo, ammesso che lo facesse. Per la prima volta in vita sua, Hal Yamataka era in preda all'indecisione. Di solito pensava e reagiva in fretta, ma non si era mai trovato di fronte al sovrannaturale.

L'unica cosa certa era che non doveva permettere alla Fulgham o alla Soto o a nessun altro membro del personale di scoprire quello che era successo. Pollard era al centro di un fenomeno così strano che la notizia sarebbe uscita subito dall'ospedale e sarebbe arrivata alla stampa. Salvaguardare la privacy del cliente era sempre uno degli obiettivi primari della Dakota & Dakota, e in quel caso era ancora più importante del solito. Bobby e Julie avevano detto che qualcuno dava la caccia a Pollard, evidentemente con intenzioni violente; quindi, tenere alla larga la stampa poteva essere essenziale per la sopravvivenza del cliente.

La porta si aprì. Hal sobbalzò come se l'avessero punto con uno spillo.

Sulla soglia c'era Grace Fulgham. Pareva che avesse appena guidato un

rimorchiatore in un mare in tempesta, o che avesse tagliato e portato in casa tre o quattro ceste di legna. «Metteremo un uomo a ogni uscita, per bloccarlo se cercasse di andarsene, e stiamo mobilitando le infermiere a tutti i piani. Vuole prendere parte alle ricerche anche lei?»

«Veramente dovrei chiamare l'ufficio, il mio capo... »

«Se lo troviamo, lei dov'è?»

«Qui. Non mi muovo. Starò qui a fare qualche telefonata.»

L'infermiera annuì e ripartì. La porta si chiuse.

Sul soffitto c'era un binario che descriveva un arco attorno a tre lati del letto. Dal binario pendeva una tenda di plastica che al momento era ripiegata verso la parete. Hal Yamataka la tirò fino ai piedi del letto, per bloccare la visuale dalla porta, nel caso Pollard si fosse materializzato proprio mentre entrava qualcuno.

Gli tremavano le mani. Le infilò in tasca. Poi estrasse la sinistra per guardare l'orologio. La 1.48.

Pollard era scomparso da diciotto minuti circa, tranne i pochi secondi in cui era riapparso e aveva parlato di lucciole in una tempesta di vento. Hal decise di aspettare fino alle due, prima di chiamare Bobby e Julie.

Restò ai piedi del letto. Strinse la sponda con una mano, ascoltò il vento che urlava alla finestra e la pioggia che batteva sul vetro. I minuti passarono lenti come lumache su una strada in salita, ma se non altro l'attesa gli diede il tempo di calmarsi e di pensare a come avrebbe raccontato a Bobby quello che era successo.

Quando le lancette dell'orologio segnarono le due, Hal fece il giro del letto. Stava per prendere il ricevitore del telefono sul comodino quando udì l'ululato angoscioso di un flauto lontano. La tenda attorno al letto si agitò all'improvviso.

Hal tornò ai piedi del letto, allungò la testa per guardare la porta della stanza. Era chiusa. La corrente d'aria non poteva venire di lì.

Il flauto tacque. L'aria della stanza diventò pesante, plumbea.

La tenda rabbrividì. I ganci metallici del binario in alto sussurrarono piano. Un soffio d'aria fredda corse nella stanza, scompigliò i capelli di Hal. La spettrale musica priva di melodia riprese in lontananza.

Con la porta e la finestra chiuse, l'unica possibile fonte della corrente d'aria era la griglia per la ventilazione, incassata nella parete sopra il comodino. Ma quando Hal si alzò in punta di piedi e mise una mano davanti alla griglia, non ne sentì uscire niente. A quanto sembrava, la gelida corrente era nata da sola al centro della stanza.

Hal girò su se stesso in cerchio, si spostò da un lato e dall'altro, cercando di individuare il punto di origine della musica. Ad ascoltare bene, non sembrava un flauto; somigliava più a un vento altalenante che soffiasse in diversi strumenti a fiato, alcuni più grandi e altri più piccoli, traendone suoni vaghi che si fondevano in un tessuto musicale a un tempo strano e malinconico, triste e minaccioso. La musica svanì, poi tornò una terza volta. Stupefatto, Hal scoprì che le note parevano uscire dallo spazio vuoto sopra il letto.

Si chiese se qualcun altro nell'ospedale potesse sentire il flauto. Probabilmente no. La musica era un po' più forte di prima, ma restava sempre fioca. Se lui fosse stato addormentato, quelle note arcane non sarebbero nemmeno riuscite a svegliarlo.

L'aria sopra il letto prese a brillare. Per un attimo, Hal non riuscì più a respirare, come se il vuoto dello spazio si fosse insinuato nella camera. Sentì un *pop* alle orecchie, come per un brusco cambiamento di quota.

La sensazione di vuoto e la corrente d'aria svanirono, e Frank Pollard riapparve. Era coricato su un fianco, con le ginocchia piegate in posizione fetale. Restò disorientato per qualche secondo; poi, quando capì dove si trovava, afferrò la sponda del letto e si tirò a sedere. La pelle attorno ai suoi occhi era gonfia, scura, ma il resto del viso era terribilmente pallido. Il volto era coperto da uno strato di materia grigiastra, come se il suo sudore si fosse trasformato in olio lubrificante. Il pigiama di cotone azzurro era spiegazzato, macchiato di sudore, coperto di sporcizia in alcuni punti.

Pollard disse: «Fermami».

«Che diavolo sta succedendo?» chiese Hal, con voce spezzata.

«Incontrollabile... »

«Dov'è andato?»

«Per amor di Dio, aiutami.» Pollard stringeva ancora la sponda del letto con la destra. Tese la sinistra ad Hal. «Ti prego, ti prego... »

Hal si avvicinò al letto...

... e Pollard svanì. Questa volta non fu solo un sibilo, ma anche l'urlo e lo schioccare secco del metallo lacerato. La sponda di acciaio, che Pollard stringeva con tanta forza, era scomparsa assieme a lui.

Hal Yamataka fissò esterrefatto i cardini della sponda mobile. Erano contorti e spezzati, quasi fossero fatti di cartone. Una forza incredibile aveva strappato Pollard dalla stanza, una forza capace di spezzare un acciaio spesso più di mezzo centimetro.

Fissando la destra tesa in avanti, Hal si chiese che cosa gli sarebbe suc-

cesso se avesse afferrato la mano di Pollard. Sarebbe scomparso anche lui? Dove sarebbe andato? Una cosa era certa: sarebbe finito in un posto per niente gradevole.

O forse, solo una parte del suo corpo se ne sarebbe andata con Pollard. Forse anche lui si sarebbe spezzato come la sponda del letto. Forse il suo braccio si sarebbe staccato dalla spalla con uno schiocco secco come quello dell'acciaio, e forse lui sarebbe rimasto lì a ululare di dolore, mentre fiotti di sangue uscivano dalle sue arterie squarciate.

Ritirò la mano, nel timore che Pollard potesse riapparire di colpo e afferrarla.

Mentre faceva il giro del letto, ebbe paura che le sue gambe cedessero. Gli tremavano talmente le mani che quasi lasciò cadere il ricevitore, e comporre il numero di casa dei Dakota fu un'impresa difficilissima.

37

Bobby e Julie partirono per l'ospedale alle 2.45. La notte era più buia del solito; i lampioni e i fari dell'auto non riuscivano a tenere lontane le tenebre. La pioggia cadeva con tanta forza che sembrava rimbalzare sull'asfalto delle strade; le gocce erano frammenti di una volta celeste che si andava disintegrando.

Guidò Julie, perché Bobby era sveglio solo per tre quarti. Aveva gli occhi pesanti, non riusciva a smettere di sbadigliare, e le sue idee erano piuttosto confuse. Erano andati a letto solo tre ore prima che Hal Yamataka telefonasse. Julie era in grado di funzionare in maniera perfetta anche senza dormire troppo, ma a Bobby occorrevano almeno sei ore di sonno (e preferibilmente otto) per avere il pieno possesso delle sue facoltà mentali.

Era solo una piccola differenza, una cosa da niente. Ma fra loro esistevano tante modeste differenze di quel genere; e nell'insieme, Bobby sospettava che Julie fosse un tipo molto più duro di lui, anche se a braccio di ferro riusciva a sconfiggerla dieci volte su dieci.

Ridacchiò fra sé.

Lei chiese: «Che cosa c'è?»

Julie frenò al semaforo che stava passando al rosso. La superficie nera della strada, bagnata di pioggia, riflette strane chiazze color sangue.

«Mi sento idiota a regalarti un vantaggio simile, ma stavo pensando che per certi versi tu sei molto più dura di me.»

Lei disse: «Non è una novità. Ho sempre saputo di essere più dura di te».

.«Davvero? Facciamo a braccio di ferro. Posso batterti quando vuoi.»

«Poverino.» Julie scosse la testa. «Credi sul serio che battere una persona più piccola di te, e per di più una donna, ti renda un macho?»

«Potrei battere un sacco di donne più grosse di me», le assicurò Bobby. «E se non sono troppo giovani, potrei fare a braccio di ferro con tre o quattro contemporaneamente. Mettimi davanti una mezza dozzina di nonne corpulente, e le faccio fuori tutte con una mano legata dietro la schiena!»

Il semaforo passò al verde. Julie ripartì.

«Guarda che sto parlando di nonne molto grosse», continuò lui. «Non vecchie signore fragili come cartapecora. Nonne grandi e grosse e solide, sei per volta.»

«Stupefacente.»

«Puoi scommetterci. Anche se qualche iniezione di morfina per le vecchie signore potrebbe darmi una mano.»

Julie rise, e Bobby sorrise. Ma nessuno dei due riusciva a dimenticare dove stessero andando, o perché. I loro sorrisi si spensero in una smorfia preoccupata. Scese il silenzio. Di solito, Bobby si addormentava al suono ritmico e monotono del tergicristallo; quella volta, invece, il rumore lo tenne sveglio. Alla fine, Julie chiese: «Tu credi davvero che Frank sia svanito sotto gli occhi di Hal?»

«Non mi risulta che Hal abbia mai mentito o sofferto di isterismo.»

«Nemmeno a me.»

Julie svoltò a sinistra al primo incrocio. Pochi isolati più avanti, sotto la cortina di pioggia, le luci dell'ospedale pulsavano e brillavano come un liquido iridescente. L'ospedale sembrava un'oasi fantasma fra le cortine di calore di un deserto immaginario.

Quando entrarono nella stanza, Hal era fermo ai piedi del letto. Il letto era quasi nascosto dalla tenda di plastica. Hal aveva l'aria di chi ha visto uno spettro ed è stato baciato da labbra gelide, umide, putrescenti.

«Meno male che ci siete voi», sospirò, puntando lo sguardo in corridoio. «La capoturno vuole chiamare la polizia, denunciare la scomparsa di un paziente...»

«Tutto a posto», ribattè Bobby. «Le ha telefonato il dottor Freeborn. Abbiamo firmato una dichiarazione che libera l'ospedale da ogni responsabilità.»

«Bene.» Hal indicò la porta aperta. «Sarà meglio che la cosa resti fra noi.»

Julie chiuse la porta, poi raggiunse i due ai piedi del letto.

Bobby si accorse che era scomparsa una sponda, che i cardini erano spezzati. «Che cos'è successo?»

Hal deglutì. «Stringeva la sponda, quando è svanito, e la sponda è scomparsa con lui. Non te l'ho detto al telefono per non darti l'idea di essere completamente impazzito. Le prove le avresti trovate qui.»

«Raccontaci tutto», mormorò Julie. Stavano parlando sottovoce, per non correre il rischio di attirare l'attenzione della capoturno Fulgham. Non volevano sentirsi ricordare che a quell'ora tutti i pazienti dormivano.

Quando Hal ebbe terminato la sua storia, Bobby disse: «Il flauto, le strane correnti d'aria: Frank ci ha raccontato le stesse cose, parlando della notte in cui si è risvegliato in quel vicolo. In un modo o nell'altro, sapeva che quei fenomeni indicavano l'arrivo di qualcuno».

Sulle lenzuola era rimasta una parte della sporcizia che Hal aveva visto sui calzoni del pigiama di Frank alla sua seconda riapparizione. Julie ne raccolse una punta col dito. «Che cos'è?»

Bobby esaminò i granelli sul dito della moglie. «Sabbia nera.»

«Frank non è più riapparso, da che è svanito con la sponda?» chiese Julie ad Hal.

«No.»

«E quando è successo?»

«Un paio di minuti dopo le due. Tre minuti al massimo.»

«Circa un'ora e venti minuti fa», precisò Bobby.

Restarono in silenzio, a fissare i cardini squarciati della sponda del letto. Fuori, il vento sbattè la pioggia contro il vetro della finestra, forte.

Alla fine, Bobby guardò Julie. «E adesso che cosa facciamo?»

Lei strizzò le palpebre. «Non chiederlo a me. È il mio primo caso di stregoneria.»

«Stregoneria?» ripetè Hal, nervoso.

«Era solo un modo di dire», gli assicurò Julie.

Forse, pensò Bobby. Poi disse: «Dobbiamo presumere che tornerà entro il mattino, magari un paio di volte, e che prima o poi si fermerà qui. È questo che gli succede tutte le notti. Sono questi i vagabondaggi di cui non si ricorda».

«Vagabondaggi», ripeté Julie. Date le circostanze, quel termine tanto normale era esotico e denso di mistero.

Badando a non fare rumore, per non svegliare gli altri pazienti, si procurarono due sedie dalle altre stanze del corridoio. Hal si sistemò appena die-

tro la porta della 638, nella posizione migliore per impedire l'ingresso a un'infermiera o a un inserviente. Julie sedette ai piedi del letto, e Bobby sotto la finestra, davanti alla sponda che non era stata scardinata.

Aspettarono.

Dalla sua sedia, Julie doveva solo spostare la testa di lato per vedere Hal. Se guardava dall'altra parte, vedeva Bobby. Invece, siccome c'era di mezzo la tenda di plastica, Hal e Bobby non potevano vedersi.

Chissà se Hal si sarebbe stupito nello scoprire che Bobby si era addormentato. Hal era tutto eccitato da ciò che era accaduto, e Julie stava anticipando con un certo nervosismo l'emozione di veder riapparire Frank. Bobby possedeva una fantasia molto attiva, eccitabile quanto quella di un bambino, e probabilmente quello che era successo lo stimolava enormemente; per di più, le premonizioni del suo incubo gli avevano detto che quel caso avrebbe riservato parecchie sorprese, non tutte gradevoli, e senza dubbio gli ultimi eventi lo avevano allarmato. Però gli era bastato appoggiare la schiena all'imbottitura della sedia e abbassare il mento sul petto per addormentarsi. Non esistevano stress capaci di tenerlo in uno stato di tensione. A volte, il suo senso delle proporzioni, la sua capacità di vedere in prospettiva qualunque cosa, erano quasi sovrumani. Un paio di anni prima, quando la canzone di Bobby McFerrin *Don't Worry, Be Happy* aveva raggiunto i primi posti delle classifiche, Julie non si era stupita nel vedere Bobby che se ne innamorava: era il suo inno personale, il suo credo. Bobby riusciva sempre, in una maniera o nell'altra, a raggiungere la serenità mentale, ed era una dote che lei ammirava.

Alle 4.40, Bobby dormiva serenamente da quasi un'ora. L'ammirazione di Julie si trasformò in una nervosa invidia. Le sarebbe piaciuto tirare un calcio alla sedia di suo marito, per farlo cascare giù. Si trattenne solo perché sospettava che lui si sarebbe limitato a sbadigliare, dopo di che si sarebbe raggomitolato sul pavimento e avrebbe continuato a dormire lì; e a quel punto, lei avrebbe provato l'impulso di ucciderlo. Si immaginò in tribunale: *Lo so che l'omicidio è un gesto riprovevole, Vostro Onore, ma Bobby era troppo calmo, troppo irritante, per vivere.*

Una cascata di note morbide, quasi malinconiche, prese a piovere dall'aria.

«Il flauto!» Hal saltò su dalla sedia come un chicco di granturco dalla padella del popcorn.

Un soffio di aria fredda volteggiò nella stanza.

Julie si alzò e sussurrò: «Bobby!»

Scrollò il marito per una spalla. Lui si svegliò mentre la musica atonale svaniva e l'aria della camera si immobilizzava.

Bobby si sfregò gli occhi con le mani, sbadigliò. «Che cosa c'è?»

La musica tornò, fioca ma più forte di prima. Non era una musica; era solo un suono. E Hal aveva ragione: ad ascoltare bene, si capiva che non era un flauto.

Julie fece un passo verso il letto.

Hal le mise una mano sulla spalla, la fermò. «Stai attenta.»

Frank aveva parlato di tre, forse quattro, interventi del falso flauto, e di altrettanti turbini dell'aria, prima che il signor Luce Azzurra apparisse quella notte ad Anaheim. Hal aveva riferito che tre episodi simili avevano preceduto ogni ricomparsa di Frank. Evidentemente, quei fenomeni non seguivano uno schema immutabile: quando il secondo torrente di note disarmoniche smise di fluire dal nulla, l'aria al di sopra del letto cominciò a brillare, come se qualcuno avesse lanciato in alto due manciate di lustrini, e all'improvviso Frank Pollard riapparve sulle lenzuola spiegazzate del letto.

Le orecchie di Julie fecero *pop*.

«All'anima benedetta!» esclamò Bobby. Più o meno, era esattamente quello che Julie si aspettava di sentire da lui.

Dal canto suo lei era incapace di parlare.

Frank Pollard, boccheggiante, si tirò a sedere sul letto. Il suo volto era esangue. La pelle attorno agli occhi era escoriata. Goccioline di sudore si erano accumulate sul suo viso, sulla barba di un giorno.

Teneva in mano una federa di cuscino, piena a metà di qualcosa. Il bordo della federa era piegato e chiuso da un pezzo di spago. Pollard la lasciò cadere a terra dal lato del letto dove mancava la sponda. La federa colpì il pavimento con un tonfo leggero.

Quando Pollard parlò, la sua voce era roca, strana. «Dove sono?»

«È in ospedale, Frank», gli rispose Bobby. «Va tutto bene. Adesso lei è esattamente dove dovrebbe essere.»

«L'ospedale...» ripetè Frank, assaporando la parola come se l'avesse sentita e la stesse pronunciando per la prima volta. Si guardò attorno, stupefatto. Chiaramente, non aveva ancora ritrovato l'orientamento. «Non lasciatemi andare...»

Sparì a metà della frase. Un breve sibilo accompagnò la sua scomparsa, come se l'aria della stanza stesse fuggendo da un foro nel tessuto della realtà.

«All'inferno!» disse Julie.

«Dov'era il suo pigiama?» chiese Hal.

«Che cosa?»

«Portava scarpe, calzoni cachi, camicia e maglione», rispose Hal, «ma l'ultima volta che l'ho visto, un paio di ore fa, era in pigiama.»

Al lato opposto della stanza, la porta cominciò ad aprirsi, ma sbattè contro la sedia di Hal. L'infermiera Fulgham affacciò la testa nella camera. Guardò la sedia, poi scrutò Hal e Julie, e poi Bobby. Bobby si spostò ai piedi del letto.

Nessuno dei tre doveva essere riuscito a nascondere troppo bene lo stupore per la sparizione di Pollard. L'infermiera aggrottò la fronte e chiese: «Che cosa c'è?»

Julie attraversò in fretta la stanza. Grace Fulgham scostò la sedia e spalancò la porta. «Tutto a posto. Abbiamo appena parlato al telefono col nostro uomo che sta conducendo le ricerche. Ci ha detto che hanno trovato qualcuno che ha visto il signor Pollard andarsene ore fa. Sappiamo da che parte era diretto. Ormai rintracciarlo è solo questione di tempo.»

«Non ci aspettavamo che restaste qui per tanto tempo», disse la Fulgham, scrutando con aria poco convinta la tenda attorno al letto.

Forse aveva sentito, anche dal corridoio, la strana musica del flauto che non era un flauto.

«Questo è il posto migliore per coordinare le ricerche», rispose Julie.

Si era sistemata davanti alla porta. Stava cercando di bloccare l'avanzata della capoturno senza darlo a vedere. Se la Fulgham avesse potuto dare un'occhiata dietro la tenda di plastica, si sarebbe accorta della sponda che mancava, della sabbia nera, della federa piena di chissà che cosa. Sarebbe stato piuttosto difficile fornirle spiegazioni convincenti, e la situazione sarebbe precipitata se l'infermiera si fosse trovata presente al ritorno di Pollard.

«Sono sicura che non abbiamo disturbato gli altri pazienti», disse Julie. «Siamo stati molto attenti a non fare alcun rumore.»

«No, no», ammise la Fulgham, «non avete disturbato nessuno. Ci stavamo solo chiedendo se non volete un po' di caffè per restare svegli.»

«Ah.» Julie si girò verso Hal e Bobby. «Caffè?»

«No», risposero all'unisono i due. Poi Hal disse: «No, grazie», e Bobby aggiunse: «Grazie, lei è molto gentile».

«Io sono perfettamente sveglia.» Julie ardeva dal desiderio di liberarsi della donna, ma non voleva apparire impaziente. «Hal non beve caffè, e

Bobby, mio marito, non tollera la caffeina perché ha dei problemi alla prostata.» *Sto dicendo un sacco di fesserie,* pensò. «Comunque, ce ne andremo presto, ne sono certa.»

«Be', se doveste cambiare idea...» disse l'infermiera.

Dopo che la Fulgham fu uscita, Bobby sussurrò: «Problemi alla prostata?»

«L'eccesso di caffeina provoca problemi alla prostata», rispose Julie. «Mi sembrava una scusa convincente per spiegare perché non vuoi il caffè, con tutti i tuoi sbadigli.»

«Ma io non ho problemi alla prostata. Che cosa vuoi farmi sembrare, un vecchio scoreggione?»

«Io ho problemi alla prostata», disse Hal. «E non sono un vecchio scoreggione.»

«Ma che cosa ci succede?» chiese Julie. «Stiamo tutti dicendo fesserie.»

Risistemò la sedia davanti alla porta e tornò al letto. Raccolse la federa di cuscino che Frank Pollard aveva portato con sé da... dal posto dove era andato.

«Stai attenta», la mise in guardia Bobby. «L'ultima volta che Frank ci ha parlato di una federa, c'era dentro quell'insetto.»

Julie depositò la federa su una sedia e restò a guardarla. «Non mi sembra che dentro ci sia qualcosa che si muove.» Cominciò a slacciare lo spago che teneva chiusa la federa.

Bobby fece una smorfia. «Se da lì esce una bestia grossa come un gatto, con un sacco di zampe e di antenne, vado da un avvocato specializzato in divorzi.»

Lo spago cadde a terra. Julie aprì la federa e guardò dentro. «Dio!»

Bobby indietreggiò di un paio di passi.

«No, no», gli assicurò lei. «Niente insetti. Altri soldi.» Infilò una mano nella federa ed estrasse un paio di mazzette di biglietti da cento dollari. «Se sono tutti da cento, qui dentro potrebbe esserci un quarto di milione di dollari.»

«Ma che accidenti fa Frank?» si chiese Bobby. «Va a riciclare i soldi della mafia ai confini della realtà?»

La musica triste, atonale, si fece di nuovo udire; e come sempre, il suono portò con sé una corrente d'aria che smosse la tenda.

Con un brivido, Julie si girò a guardare il letto.

Le note del falso flauto svanirono con la corrente, si alzarono di nuovo, svanirono, ripresero. Svanirono per la quarta volta mentre Frank Pollard

riappariva. Frank era coricato su un fianco, le braccia sul petto, i pugni stretti, una smorfia dipinta in faccia, e gli occhi chiusi. Sembrava che fosse pronto a ricevere il colpo mortale dal boia.

Julie si avvicinò al letto. Hal la fermò.

Frank respirò a pieni polmoni, rabbrividì, emise un gemito d'agonia, aprì gli occhi e svanì. Riapparve nel giro di due o tre secondi, ancora scosso dai brividi. Ma immediatamente svanì, riapparve, svanì, riapparve, svanì: era come un'immagine che va e viene su uno schermo quando la ricezione è disturbata. Alla fine, riuscì a ristabilire il contatto col tessuto della realtà. Rimase sul letto, a gemere.

Si sdraiò sulla schiena e fissò il soffitto. Sollevò i pugni dal petto, li riaprì, e si guardò le mani, stupefatto, come se non avesse mai visto dita umane.

«Frank?» mormorò Julie.

Lui non rispose. Con le punte delle dita esplorò i contorni del proprio viso, come se la lettura Braille dei suoi lineamenti gli potesse restituire il ricordo del volto.

Il cuore di Julie correva all'impazzata e ogni muscolo del suo corpo era teso come una molla di un orologio gigantesco. Non aveva paura. La sua tensione era provocata non dalla paura, ma dalla stranezza di ciò che era accaduto. «Frank, sta bene?»

Lui strizzò le palpebre dietro le dita. «Oh. È lei, signora Dakota. Sì... Dakota. Che cosa è successo? Dove sono?»

«È in ospedale», rispose Bobby. «Il problema importante non è dove si trova adesso, ma dove diavolo è stato.»

«Dove sono stato? Che cosa... vorrebbe dire?»

Frank cercò di sedersi sul letto, ma sembrava avere perso ogni forza.

Bobby azionò i comandi elettrici e inclinò la metà superiore, del materasso. «Per la maggior parte delle ultime ore, lei non è rimasto in questa stanza. Sono quasi le cinque del mattino, e lei è sparito e ricomparso qui come... come... come un membro dell'equipaggio dell'astronave *Enterprise* che faccia la spola tra un pianeta e la nave!»

«*Enterprise?* Astronave? Ma di che cosa sta parlando?»

Bobby guardò Julie. «Chiunque sia quest'uomo, da qualunque posto venga, adesso sappiamo che ha vissuto ai margini della cultura moderna. Hai mai conosciuto un americano dei nostri giorni che non abbia perlomeno sentito parlare di *Star Trek*?»

Julie rispose: «Grazie della sua analisi, signor Spock».

«Signor Spock?» chiese Frank.

«Visto?» disse Bobby.

«Potremo interrogare Frank più tardi», suggerì Julie. «In questo momento è troppo confuso. Dobbiamo portarlo fuori di qui. Se quell'infermiera torna e lo vede, come le spieghiamo la riapparizione?»

«Già», ammise Hal. «E adesso sembra tornato in maniera definitiva, ma se dovesse scomparire un'altra volta?»

«Okay. Lo tiriamo fuori dal letto e lo portiamo alle scale in fondo al corridoio», disse Bobby. «Poi scendiamo e lo sistemiamo in macchina.»

Mentre loro parlavano, Frank muoveva la testa avanti e indietro per seguire la conversazione. Sembrava che stesse guardando una partita di tennis per la prima volta in vita sua, senza conoscere le regole del gioco.

Bobby continuò: «Se riusciamo a portarlo fuori, possiamo raccontare alla Fulgham che lo hanno ritrovato a qualche isolato da qui e che stiamo andando a chiedergli se vuole tornare in ospedale. Dopo tutto è un nostro cliente, non un prigioniero. Dobbiamo rispettare la sua volontà».

Non c'era bisogno di aspettare i risultati dei test. Ormai sapevano che Frank non soffriva di problemi fisici come aneurismi, cisti cerebrali, o neoplasmi. La sua amnesia non nasceva da un tumore al cervello, ma da qualcosa di molto più strano e incomprensibile. Nessun cancro, nemmeno il più maligno o singolare, avrebbe mai conferito alla vittima il potere di entrare nella quarta dimensione, o comunque di trasferirsi nel posto dove Frank andava quando svaniva.

«Hal», disse Mie, «prendi i vestiti di Frank dall'armadio, piegali e infilali nella federa coi soldi.»

«Faccio subito.»

«Bobby, aiutami a fare scendere Frank dal letto. Vediamo se riesce a stare in piedi. Deve essere debolissimo.»

La sponda superstite del letto rifiutò di abbassarsi, ma Bobby strinse i denti e fece pressione con le due mani. Non potevano fare scendere Frank dall'altro lato senza ripiegare la tenda di plastica e correre il rischio che qualcuno, entrando, lo vedesse.

«Mi avrebbe fatto un grande favore, se avesse portato anche questa maledetta sponda a Oz», disse Bobby, e Frank ribattè: «Oz?»

Quando alla fine la sponda si abbassò, Julie scoprì che l'idea di toccare Frank la lasciava esitante, per il timore di ciò che poteva succederle (o che poteva succedere a qualche parte del suo corpo) se Frank fosse sparito un'altra volta. Aveva visto i cardini squarciati della sponda; per di più,

Frank non l'aveva riportata con sé, ma l'aveva abbandonata chissà dove.

Anche Bobby esitò un attimo, poi vinse l'apprensione. Afferrò le gambe dell'uomo, le fece scendere sul bordo del letto. Prese Frank per un braccio e lo aiutò ad alzarsi. Julie poteva anche essere più dura di Bobby sotto certi punti di vista, ma di fronte all'ignoto, lui aveva molte più risorse.

Alla fine, Julie tacitò le proprie paure. Assieme, lei e Bobby aiutarono Frank a mettersi in piedi. Le gambe gli cedettero, e dovettero sostenerlo. Frank disse di sentirsi molto debole e stordito.

Hal cominciò a infilare i vestiti nella federa. «Se fosse necessario, possiamo sorreggerlo Bobby e io.»

«Mi spiace di darvi tanti problemi», mormorò Frank.

A Julie parve immensamente patetico. La riluttanza che aveva provato all'idea di toccarlo le diede un brivido di rimorso.

Lo aiutarono a fare qualche passo avanti e indietro per fargli sgranchire le gambe e poco per volta Pollard recuperò forza e senso dell'equilibrio.

«Però i calzoni continuano a cadermi», disse.

Lo sistemarono contro il letto. Julie lo aiutò a sorreggersi, mentre Bobby alzava il maglione di cotone blu per vedere se la cintura dei pantaloni si fosse slacciata. Una delle estremità della cintura era bucherellata da una miriade di piccoli fori, come se fosse stata assalita da un nugolo di insetti affamati. Ma esistono insetti che mangiano il cuoio? Quando Bobby toccò la fibbia, questa si sbriciolò tra le sue dita.

Fissando le scaglie di ottone che aveva in mano, Bobby chiese: «Dove compera i suoi vestiti, Frank? Nei bidoni della spazzatura?»

Nonostante il tono allegro, Julie capì che Bobby era nervoso. Che cosa poteva essere stato ad alterare in maniera così radicale la struttura del metallo? Quando Bobby passò una mano sul letto per raccogliere qualche residuo di metallo, lei sussultò. Quasi si aspettava che le dita di suo marito si sbriciolassero al contatto, proprio come la fibbia.

Dopo avere fermato i calzoni con la cintura che Frank portava al momento del ricovero in ospedale, Hal aiutò Bobby a far uscire il loro cliente dalla stanza. Julie li precedette, per controllare che non ci fosse in giro nessuno. Senza fare rumore, attraversarono il corridoio e raggiunsero la porta della scala antincendio e iniziarono a scendere le scale.

«È sempre così debole, quando si sveglia e non ricorda dove è stato?» chiese Bobby.

Frank scosse la testa. La sua voce era un soffio flebile. «No. Sempre

spaventato... stanco, ma non così. Sento che... quello che faccio... il posto dove vado... mi sta distruggendo. Non sopravviverò... per molto tempo.»

Mentre Frank parlava, Bobby notò qualcosa di strano nel suo maglione di cotone blu. In certi punti, la struttura della trama era bizzarramente irregolare, come se la macchina per maglieria fosse impazzita. E sul retro del maglione, all'altezza della spalla destra di Frank, c'era un foro di qualche centimetro di diametro, coi bordi frastagliati. In realtà non era un vero foro, poiché una pezza di tessuto color cachi riempiva il vuoto. Lo strano era che non sembrava una toppa cucita a mano, quanto piuttosto parte integrante del maglione, come se l'indumento fosse uscito così dalla fabbrica. Il colore e la consistenza del tessuto cachi erano identici a quelli dei pantaloni di Frank.

Bobby si sentì percorrere da un brivido gelido. Senza capirne il motivo, ebbe la sensazione che il suo inconscio sapesse come si era formata la pezza, che cosa significava e quali orribili conseguenze sottintendesse.

Si accorse che anche Hal, alla destra di Frank, aveva notato la pezza e stava corrugando la fronte.

Julie riapparve sulle scale mentre Bobby continuava a fissare l'incomprensibile struttura del tessuto. «Siamo fortunati», commentò Julie. «Al pianterreno ci sono due porte. Una conduce a un corridoio dell'ingresso, dove probabilmente incontreremo una guardia notturna. L'altra si apre nel garage, al livello dove abbiamo lasciato l'auto. Come va, Frank? Ce la fa?»

«Sto riprendendo fiato», rispose lui, in un tono un po' meno esausto.

«Guarda qui», disse Bobby, richiamando l'attenzione di Julie sulla pezza color cachi.

Mentre Julie la studiava, Bobby lasciò andare Frank. Colpito da un'intuizione, si chinò a esaminare i calzoni del suo cliente. Trovò una irregolarità speculare all'altra: una pezza di cotone blu era incorporata nel tessuto dei calzoni. Non aveva le stesse dimensioni di quella del maglione; era una serie di tre piccole pezze situate quasi sull'orlo della gamba destra. Comunque, Bobby era certo che misure più precise avrebbero confermato quello che intuiva già a occhio: la quantità totale di cotone blu delle tre pezze avrebbe riempito alla perfezione il foro del maglione.

«Che cosa c'è?» chiese Frank.

Bobby non rispose. Afferrò con entrambe le mani la gamba destra dei calzoni e la tirò verso il basso, per poter esaminare meglio le tre pezze. In effetti, «pezze» non era un termine esatto, perché non sembravano affatto cucite a mano.

Julie si accoccolò di fianco a lui. «Per prima cosa dobbiamo fare uscire Frank di qui, riportarlo in ufficio.»

«Sì, però è molto strano», ribattè Bobby, indicando le tre aree irregolari dei calzoni. «Strano e... importante, anche se non so perché.»

«Che cosa c'è?» ripetè Frank.

«Dove ha comperato questi vestiti?» gli chiese Bobby.

«Non lo so.»

Julie indicò la calza bianca al piede destro di Frank, e Bobby vide subito ciò che aveva attirato l'attenzione della moglie: diversi fili blu, dello stesso identico colore del maglione. Intrecciati ai fili bianchi della calza.

Poi lui notò la scarpa sinistra di Frank. Era di pelle marrone scuro, ma sulla punta c'era qualche striatura bianca. Si chinò a guardare meglio, e vide che si trattava di fili bianchi, come quelli delle calze. Provò a grattarli con un dito, e scoprì che non erano semplicemente attaccati alla scarpa, ma facevano parte della superficie di pelle.

In qualche modo, il cotone che mancava al maglione era diventato parte dei pantaloni e di una delle calze; i fili bianchi della calza erano stati incorporati nella scarpa dell'altro piede.

«Che cosa c'è?» ripeté ancora Frank, sempre più impaurito.

Bobby esitò, prima di guardare in su. Temeva di scoprire che il cuoio che mancava alla scarpa era stato assorbito dal viso di Frank e che la sua pelle, per magia, faceva parte del maglione blu. Si alzò e si costrinse a fissare il suo cliente.

A parte le borse nere sotto gli occhi, il pallore cadaverico delle guance mitigato dal rossore degli zigomi, la paura e la confusione che davano a Frank un'espressione patetica, il suo volto non aveva niente che non andasse. Non c'erano strisce di cuoio, o frammenti di tessuto color cachi intrecciati alle labbra, o fili blu, pezzi di stringa o parti di bottone che gli brillassero negli occhi.

Rimproverandosi mentalmente la fantasia troppo fervida, Bobby diede una pacca sulla spalla di Frank. «Tutto a posto. Nessun problema. Cercheremo una spiegazione più tardi. Forza, adesso dobbiamo portarla fuori di qui.»

38

Nell'abbraccio delle tenebre, avvolto dal profumo dello Chanel N. 5, sotto le stesse lenzuola e coperte che un tempo riscaldavano sua madre e che

lui aveva conservato con tanta cura, Candy dormì e si risvegliò più volte all'improvviso, anche se non c'erano ricordi di incubi nella sua memoria.

Fra un periodo e l'altro di sonno, continuò a ripensare all'episodio di qualche ora prima nel canyon, quando una presenza invisibile gli aveva messo una mano sulla testa mentre lui cacciava. Era la prima volta che gli accadeva. Era turbato da quell'incontro, non sapeva se si trattasse di una minaccia o di un segno positivo. Era ansioso di capire.

Dapprima si chiese se non potesse essere stata la presenza angelica di sua madre, ma scartò subito quella spiegazione. Se sua madre avesse superato la barriera che divideva il mondo materiale dall'aldilà, avrebbe riconosciuto il suo spirito, la sua eccezionale aura di amore, calore e comprensione. Sarebbe caduto in ginocchio sotto il peso della sua mano spettrale e avrebbe pianto di gioia.

Per un attimo, pensò che una o entrambe le sue enigmatiche sorelle possedessero il talento del contatto psichico e che fossero entrate in lui per motivi ignoti. Dopo tutto, riuscivano a controllare i loro gatti e avevano anche un'influenza notevole su altri piccoli animali. Forse potevano entrare anche nelle menti umane. Candy non voleva che quelle due creature pallide, dagli occhi freddi, invadessero la sua intimità. A volte le guardava e pensava a due serpenti, due sinuosi serpenti albini, attenti e silenziosi, mossi dai desideri incomprensibili che solo i rettili possono avere. L'idea che riuscissero a entrare nella sua mente gli diede i brividi, anche se chiaramente non erano in grado di dominarlo.

Ma fra un risveglio e l'altro abbandonò l'idea. Se Violet e Verbina avessero posseduto quel potere, lo avrebbero reso loro schiavo già da tempo, come avevano fatto coi gatti. Lo avrebbero costretto ad atti osceni, degradanti; non sapevano dominare la carne come lui. Se avessero potuto, avrebbero violato in continuazione i comandamenti più fondamentali di Dio.

Non capiva perché sua madre gli avesse fatto giurare di occuparsi di loro, di proteggerle, così come non capiva in che modo fosse possibile amarle. Ovviamente, l'amore di sua madre per quelle figlie degeneri era solo un altro esempio della sua santità: perdono e comprensione uscivano da lei come l'acqua fresca e pulita che fluisce da un pozzo artesiano.

Dormì per un po'. Quando si svegliò ancora di soprassalto, si girò su un fianco e guardò la tenue luce dell'alba spuntare sotto i bordi delle persiane chiuse.

Riflette sulla possibilità che la presenza invisibile nel canyon fosse stato

suo fratello Frank. No, anche quello era improbabile. Se Frank avesse posseduto capacità telepatiche, avrebbe trovato il modo per distruggere Candy, tanto, tanto tempo prima. Frank era meno dotato delle sorelle, e meno, molto meno dotato del fratello.

Allora, chi era stato ad avvicinarlo due volte nel canyon, facendosi strada a forza nella sua mente? Chi aveva trasmesso le parole sconnesse che avevano echeggiato nella sua mente: *Che cosa... dove... che cosa... dove... che cosa... perché... ?*

Candy aveva cercato di afferrare la presenza con la mente. La presenza si era ritirata precipitosamente, e allora lui aveva tentato di farla accompagnare nel buio della sera da una parte della propria coscienza, ma non era riuscito a portare a termine l'inseguimento su quel piano psichico. Però intuiva che col tempo sarebbe riuscito a sviluppare quella capacità.

Se la presenza indesiderata fosse tornata, avrebbe provato ad avvolgerle intorno un filamento della sua mente e a seguirla fino all'origine. Nei suoi ventinove anni, Violet e Verbina e Frank erano le uniche persone dotate di poteri paranormali che lui avesse mai incontrato. Se al mondo esisteva qualcun altro che possedeva gli stessi doni, doveva scoprire chi fosse. Una persona simile, non generata dalla santità di sua madre, era un rivale, una minaccia, un nemico.

Il sole non era ancora alto in cielo, ma Candy capì che non sarebbe più riuscito ad addormentarsi. Scostò le coperte, attraversò la stanza buia e ingombra di abiti con la sicurezza di un cieco in un luogo familiare, e andò in bagno. Dopo avere chiuso a chiave la porta, si spogliò senza guardarsi nello specchio. Urinò vigorosamente, senza guardare il suo odioso organo. Sotto la doccia si insaponò e lavò il basso ventre solo col guanto che si era cucito da sé, che proteggeva la sua mano dal contatto orribile con quel pezzo di carne corrotta e ripugnante.

39

Dall'ospedale di Orange si trasferirono direttamente al loro ufficio di Newport Beach. C'era molto lavoro da fare per Frank, e il continuo peggiorare delle sue condizioni richiedeva un'urgenza assoluta. Frank salì in auto con Hal; Julie restò incollata al loro parafango, per essere pronta a offrire il suo aiuto se ci fosse stato qualche altro sviluppo imprevedibile. Quel caso era tutta una serie di sviluppi imprevedibili.

Quando raggiunsero gli uffici deserti (il personale della Dakota & Dako-

ta si sarebbe presentato al lavoro solo di lì a qualche ora) il sole era alto dietro le nubi. A ovest, sopra l'oceano, una sottile striscia di cielo azzurro filtrava sotto la porta socchiusa del temporale. Mentre loro entravano in ufficio, la pioggia si fermò all'improvviso, come se una mano divina avesse abbassato un interruttore celeste. L'acqua smise di scendere sui vetri delle grandi finestre e formò centinaia di goccioline, grigie e lucide come mercurio nella luce scarsa del primo mattino.

Bobby indicò la federa gonfia che Hal aveva in mano. «Porta Frank in bagno e aiutalo a mettersi gli abiti che stanno lì dentro. Poi esamineremo quelli che indossa adesso.»

Frank aveva recuperato l'equilibrio e buona parte delle sue forze. Non gli serviva l'assistenza di Hal, ma Julie sapeva già che da quel momento in poi Bobby non lo avrebbe lasciato solo nemmeno per un istante. Dovevano tenerlo sotto continuo controllo, per non perdere il minimo indizio che potesse servire a spiegare le sue sparizioni e riapparizioni.

Prima di occuparsi di Frank, Hal tolse gli abiti dalla federa, poi depositò la federa sulla scrivania di Julie.

«Caffè?» chiese Bobby.

«Ne ho un bisogno disperato», rispose Julie.

Lui si diresse verso l'atrio, dove c'era una delle loro due macchine Mr Coffee.

Julie sedette alla scrivania e svuotò la federa. Conteneva trenta mazzette di biglietti da cento dollari, tenuti uniti da grossi elastici. Controllò una decina di mazzette, per vedere se non ci fossero banconote di taglio minore: erano tutti pezzi da cento dollari. Scelse due mazzette a caso e contò. Ciascuna delle due conteneva cento banconote. Diecimila dollari a mazzetta. Quando Bobby tornò con tazze, cucchiaini, panna, zucchero e una brocca di caffè fumante sul vassoio, Julie aveva concluso che quello era il bottino più ricco di Frank fino a quel momento.

«Trecentomila dollari», annunciò, mentre Bobby deponeva il vassoio sulla scrivania.

Lui fischiò. «Qual è il totale?»

«Con questi soldi, Frank ci ha affidato in custodia seicentomila dollari.»

«Tra un po' bisognerà comperare una cassaforte più grande.»

Hal Yamataka appoggiò i vestiti di Frank sul tavolino da caffè. «La cerniera dei pantaloni ha qualcosa che non va. Non funziona, ma non è tutto qui. C'è qualcosa di molto strano.»

Hal, Frank e Julie avvicinarono tre sedie al tavolino col piano di vetro e bevvero il caffè. Bobby si sistemò sul divano e studiò gli indumenti. Oltre alle bizzarrie che aveva già notato in ospedale, scoprì che quasi tutti i denti della cerniera lampo dei calzoni erano di metallo, come era logico aspettarsi, ma che circa quaranta denti, disposti a caso, erano di gomma nera; la cerniera si era incastrata proprio su due di quelli.

Perplesso, fissò la cerniera anomala, facendovi scorrere le dita; poi fu colpito da un'ispirazione. Prese una delle scarpe che Frank indossava poco prima ed esaminò la suola. Sembrava perfettamente normale, ma nel tacco della seconda scarpa erano incastonati trenta o quaranta pezzetti di metallo lucido.

«Qualcuno ha un temperino?» chiese Bobby.

Hal estrasse di tasca un coltellino. Bobby lo usò per togliere un paio dei rettangolini di metallo, che sembravano essere stati gettati nella gomma quando era ancora allo stato fuso. Denti di cerniera caddero sul vetro del tavolo. A occhio e croce, stimò che la quantità di gomma che mancava dal tacco fosse la stessa che aveva trovato nella cerniera.

Seduto nell'ufficio dei Dakota, sotto i poster di Disney, Frank Pollard si sentiva invaso da una stanchezza degna di un cartone animato, tanto era estrema. Persino Paperino, se fosse stato esausto come lui, sarebbe scivolato giù dalla sedia per accartocciarsi sul pavimento in un mucchietto di carne e piume disfatte. La spossatezza si era insinuata in lui giorno dopo giorno, ora dopo ora, da che si era risvegliato in quel vicolo una settimana prima; ma ormai si stava riversando in lui a fiotti, come se fosse saltata una diga. Le ondate di stanchezza possedevano la densità non dell'acqua, ma del piombo fuso. Frank si sentiva enormemente pesante: poteva alzare un piede o muovere un braccio solo con uno sforzo notevole, e persino tenere la testa diritta era una tensione continua per il collo. Ogni articolazione del corpo vibrava di un dolore sordo, anche i gomiti, i polsi e le nocche delle dita, ma soprattutto le ginocchia, i fianchi e le spalle. Si sentiva febbricitante; non malato in maniera grave, ma ridotto nelle condizioni di chi è stato perseguitato per l'intera vita da un virus sconosciuto. La stanchezza non aveva attutito i suoi sensi; anzi, gli graffiava continuamente le terminazioni nervose come carta smerigliata a grana fine. I suoni forti lo facevano sussultare, la luce troppo viva lo costringeva a socchiudere gli occhi per il dolore, ed era straordinariamente sensibile al caldo, al freddo e alla consistenza di tutto ciò che toccava.

Il suo stato non poteva essere provocato solo dall'incapacità di dormire per più di un paio d'ore a notte. Se voleva credere ad Hal Yamataka e ai Dakota, e proprio non vedeva per quale motivo dovessero mentirgli, quella notte era svanito diverse volte, anche se dopo il ritorno definitivo non ricordava nulla di ciò che aveva fatto. Qualunque fosse la causa del fenomeno, ovunque andasse o come o perché, era più che probabile che le sue sparizioni richiedessero un enorme dispendio di energia; quindi, con ogni probabilità, la sua spossatezza era provocata in buona parte da quei misteriosi viaggi notturni.

Bobby Dakota aveva tolto dal tacco della scarpa solo un paio di denti di metallo. Dopo averli studiati per un attimo, mise giù il temperino, si appoggiò allo schienale del divano e si mise a fissare il cielo scuro oltre le grandi finestre dell'ufficio. Rimasero tutti in silenzio, in attesa di sentire che cosa avrebbe dedotto Bobby dai vestiti e dalle scarpe.

Per quanto esausto, angosciato dalle proprie paure, e pur avendo trascorso meno di ventiquattro ore coi Dakota, Frank si era reso conto che, dei due, Bobby era quello che possedeva una maggiore immaginazione, una mente più agile. Probabilmente Julie era più intelligente del marito, però era anche una pensatrice più metodica, meno capace di fare improvvisi balzi di logica e arrivare a deduzioni imprevedibili. Julie doveva avere ragione più spesso di Bobby, ma quando la loro agenzia risolveva in poco tempo i problemi di un cliente, novanta volte su cento il merito doveva essere di Bobby. Erano un'ottima coppia. Frank contava sulle loro nature complementari.

Bobby si girò verso di lui. «E se lei fosse capace di teletrasportarsi? Di trasferirsi da un posto all'altro in un instante?»

«Questa è... magia», rispose Frank. «Io non credo nella magia.»

«Oh, io sì», ribattè Bobby. «Non nelle streghe e negli incantesimi o nei genietti in bottiglia, ma credo nella possibilità di cose fantastiche. Il fatto stesso che il mondo esista, che noi viviamo, che possiamo ridere, cantare e sentire il sole sulla pelle... Be', a me sembra magico.»

«Teletrasportarmi? Io non ho mai saputo di esserne capace. Evidentemente, prima devo addormentarmi, il che significa che il teletrasporto deve essere una dote dell'inconscio, sostanzialmente involontaria.»

«Non dormiva, quando è riapparso nella stanza d'ospedale o quando è svanito», osservò Hal. «Forse la prima volta, ma non le altre. Aveva gli occhi aperti. Mi ha parlato.»

«Ma io non ricordo niente», brancolò Frank, amareggiato. «Ricordo solo

di essermi addormentato e risvegliato di colpo a letto, stanco, confuso, con voi tre attorno.»

Julie sospirò. «Teletrasporto. Com'è possibile?»

«Hai visto coi tuoi occhi, no?» Bobby scrollò le spalle. Prese la tazza del caffè e bevve un sorso. Era il più rilassato di tutti, come se avere un cliente dotato di un incredibile potere paranormale fosse non proprio una cosa da tutti i giorni, ma perlomeno una situazione che tutti loro avrebbero dovuto ritenere inevitabile, dopo un po' di anni di lavoro in quel ramo.

«L'ho visto scomparire», ammise Julie, «ma non sono sicura che questo dimostri il teletrasporto.»

«Quando Frank è scomparso, è andato da qualche parte, giusto?» chiese Bobby.

«Be', sì.»

«E spostarsi da un posto all'altro in un attimo, con la semplice forza di volontà, per me è teletrasporto.»

«Ma come fa?» domandò Julie.

Bobby scrollò di nuovo le spalle. «Al momento, il come non ha importanza. Accettiamo l'idea del teletrasporto come base di partenza, e basta.»

«Come teoria», disse Hal.

«Okay», si arrese Julie. «A livello teorico, ammettiamo che Frank possa teletrasportarsi. »

Per Frank, diviso dalle proprie esperienze dal velo dell'amnesia, era come ammettere che il ferro fosse più leggero dell'aria per poter arrivare a costruire dirigibili ricoperti dì acciaio inossidabile. Ma era disposto ad accettare l'ipotesi.

Bobby disse: «D'accordo. Allora questa teoria spiega lo stato dei vestiti».

«In che senso?» chiese Frank.

«Per arrivare ai vestiti ci vorrà un po'. Seguitemi. In primo luogo, supponiamo che il teletrasporto richieda una momentanea divisione degli atomi del corpo, che poi tornano a riunirsi un istante dopo, in un altro posto. Lo stesso vale per i vestiti che Frank indossa o per quello che stringe in mano, per esempio la sponda del letto.»

«Come la macchina per il teletrasporto di quel film», disse Hal. «*La mosca*.»

«Già» grugnì Bobby. Si stava eccitando. Posò la tazza e si protese in avanti sul divano, prendendo a gesticolare. «Più o meno. Solo che in questo caso il potere di farlo forse sta solo nella mente di Frank, non in una mac-

china da fantascienza. Lui pensa di andare in un altro posto, 'disassembla' il proprio corpo in una frazione di secondo, e *puf!*, si 'riassembla' giunto a destinazione. Ovviamente, sto anche ipotizzando che la sua mente rimanga intatta nel periodo in cui il corpo si disperde in atomi separati, perché dovrebbe essere solo il potere della mente a trasportare quei miliardi di particelle e tenerle unite come un collie col gregge, e poi rimetterle assieme nella configurazione esatta.»

Anche se la sua stanchezza poteva benissimo risultare da uno sforzo incredibilmente complesso e pesante come quello che Bobby aveva appena descritto, Frank era perplesso. «Gesù, non so... Non è una cosa che si studia a scuola. L'UCLA non ha corsi di laurea in teletrasporto. Quindi che cosa sarebbe? Una specie di istinto? Anche ammettendo che io sappia per istinto spezzare il mio corpo in un flusso di particelle atomiche e come proiettarle altrove, e poi rimetterle assieme... Com'è possibile che una mente umana, persino quella del più grande genio mai esistito, sia tanto potente da tenere sotto controllo tutti quei miliardi di particelle e poi riunirli nel preciso ordine di partenza? Ci vorrebbero un centinaio di geni, un migliaio, e io di certo non sono un genio. Non sono un idiota, ma la mia intelligenza è assolutamente media.»

«Lei si è risposto da solo», disse Bobby. «Non le occorre un'intelligenza sovrumana, perché il teletrasporto non è essenzialmente una funzione dell'intelligenza. Non è nemmeno un istinto. È una capacità programmata nei geni, come la vista o l'udito o l'olfatto. Ci pensi. Qualunque cosa lei guardi è composta di miliardi di punti di colore e luce e materia, eppure i suoi occhi ordinano all'istante quei miliardi di dati in un insieme coerente. Non c'è bisogno di pensare per vedere. È un processo automatico. Adesso capisce che cosa intendo, quando parlo di magia? La vista è quasi magica. Col teletrasporto, probabilmente bisogna far scattare l'interruttore del meccanismo, per esempio bisogna desiderare di andare altrove, ma poi il processo è automatico. La mente lo fa accadere nello stesso modo in cui organizza all'istante tutti i dati percepiti dagli occhi.»

Frank chiuse gli occhi e si concentrò sul desiderio di trovarsi nell'atrio d'ingresso degli uffici. Quando riaprì gli occhi e scoprì di non essersi mosso, disse: «Non funziona. Non è così facile. Non posso farlo a piacere».

Hal chiese: «Bobby, stai dicendo che tutti noi possediamo questa capacità e che solo Frank ha trovato il modo di usarla?»

«No, no. Probabilmente si tratta di un tratto genetico che soltanto Frank possiede. Potrebbe addirittura essere un talento nato da danni genetici.»

Rimasero in silenzio, a meditare sulle congetture di Bobby.

Fuori, lo strato di nubi si stava dissolvendo, lasciando intravedere una fetta sempre più grande di azzurro. Lo schiarirsi della giornata, però, non migliorò lo stato d'animo di Frank.

Alla fine, Hal Yamataka indicò il mucchio di abiti sul tavolino. «E questo come spiega quello che è successo ai vestiti?»

Bobby raccolse il maglione blu, lo alzò in modo che tutti potessero vedere la pezza di tessuto color cachi. «Okay, immaginiamo che la mente riesca a rimettere in ordine tutte le molecole del corpo automaticamente, senza commettere un solo errore. Può anche provvedere ad altre cose che Frank vuole portare con sé, come i vestiti... »

«E i sacchi pieni di soldi», disse Julie.

«Ma perché la sponda del letto?» chiese Hal. «Che motivo aveva di portarla con sé?»

Bobby si girò verso Frank. «Adesso lei non ricorda, ma mentre si verificavano gli episodi di teletrasporto sapeva benissimo che cosa stava accadendo. Stava cercando di fermarsi. Ha chiesto ad Hal di autarla a fermarsi, per ancorarsi alla camera d'ospedale. Si era concentrato sulla sponda, e così, quando è ripartito, l'ha portata con sé. In quanto a quello che è successo agli abiti... forse per prima cosa la sua mente si concentra sulla ricomposizione del corpo nell'ordine esatto, perché è un fattore essenziale per la sua sopravvivenza. Può darsi che a volte non le resti l'energia per fare un buon lavoro anche su elementi di secondaria importanza come i vestiti.»

«Non ricordo niente prima della settimana scorsa», disse Frank, «ma da allora in poi non mi è mai successa una cosa simile, anche se a quanto pare ho... viaggiato quasi tutte le notti. E anche se i miei vestiti fossero sempre tornati in condizioni perfette, mi sento più debole, più stanco, più confuso di giorno in giorno... »

Non ebbe bisogno di terminare la frase. La preoccupazione che lesse negli occhi e sui volti degli altri tre gli disse che capivano. Se si teletrasportava, e se il processo richiedeva uno sforzo enorme, un'energia impossibile da recuperare col riposo, poco per volta sarebbe diventato sempre meno meticoloso nella ricostruzione di ciò che portava con sé. E soprattutto, forse gli sarebbe diventato difficile anche ricostruire il proprio corpo. Una di quelle notti poteva tornare da uno dei suoi vagabondaggi e trovare frammenti di maglione incorporati nel palmo della mano, e la pelle sostituita dal cotone sarebbe forse diventata una macchia chiara nelle scarpe scure, e il cuoio che mancava alle scarpe sarebbe forse stato parte integrante della

sua lingua o si sarebbe fuso con le cellule del suo cervello.

La paura, che sino ad allora era stata uno squalo immerso negli abissi della mente di Frank, guizzò in superficie, richiamata dalla preoccupazione e dalla compassione che leggeva negli occhi delle persone che avrebbero dovuto salvarlo.

Chiuse gli occhi, ma fu una pessima idea, perché dietro le palpebre vide quello che sarebbe potuto essere il suo volto dopo una ricostruzione atomica disastrosa: otto o dieci denti che spuntavano dall'orbita destra; l'occhio mancante che fissava il nulla in mezzo alla guancia; il naso, ridotto a un orripilante ammasso di carne e ossa, su un lato della faccia. Nella visione, aprì la bocca deforme, forse per urlare, e al posto della lingua c'erano due dita e una parte della mano.

Riaprì gli occhi mentre un gemito di terrore e disperazione gli sfuggiva dalle labbra.

Era scosso dai brividi. Tremava e non riusciva a fermarsi.

Dopo avere versato una seconda tazza di caffè a tutti, aggiungendo un po' di bourbon a quello di Frank su suggerimento di Bobby, Hal andò a riscaldare dell'altro caffè.

Julie aspettò che Frank ritrovasse un po' di forza nella bevanda calda, poi gli mostrò la fotografia e osservò con estrema attenzione le sue reazioni. «Riconosce una di queste due persone?»

«No. Sono perfetti sconosciuti.»

«L'uomo», spiegò Bobby, «è George Farris. Il vero George Farris. Abbiamo avuto la foto dal cognato.»

Frank studiò l'istantanea con nuovo interesse. «Forse lo conoscevo, ed è per questo che gli ho rubato il nome. Però non ricordo di averlo mai visto.»

«È morto», disse Julie, e le parve che la sorpresa di Frank fosse sincera. Gli spiegò che Farris era morto anni addietro, e che la sua famiglia era stata massacrata in tempi più recenti. Gli raccontò anche di James Roman, dell'incendio che aveva distrutto la sua casa in novembre.

Con un'angoscia e una confusióne che apparivano molto vere, Frank chiese: «Perché tutte queste morti? Coincidenze?»

Julie si protese in avanti. «Noi pensiamo che li abbia uccisi il signor Luce Azzurra.»

«Chi?»

«Il signor Luce Azzurra. L'uomo che la inseguiva quella notte ad Anaheim, l'uomo che per qualche motivo le sta dando la caccia. Riteniamo ab-

bia scoperto che lei usava i nomi di Farris e Roman, e che si sia recato ai loro indirizzi. Quando non ha trovato lei, ha ucciso tutti; perché voleva strappare loro qualche informazione, oppure solo per divertirsi.»

Frank era esterrefatto. Il suo viso impallidì ancora di più, come un'immagine evanescente su uno schermo televisivo. L'espressione confusa dei suoi occhi divenne più spiccata. «Se non avessi usato quei documenti falsi, non sarebbe mai andato da quella gente. Sono morti per colpa mia.»

Julie provò un'ondata di tristezza per lui. Si vergognò dei sospetti che l'avevano spinta ad affrontare l'argomento in quel modo. «Non si lasci divorare dai rimorsi, Frank. Con ogni probabilità, il tizio che ha falsificato i suoi documenti ha scelto i nomi a caso da un elenco di morti. Se avesse usato un altro sistema, il signor Luce Azzurra non si sarebbe mai interessato ai Farris e ai Roman. Ma non è colpa sua se il falsario ha scelto il metodo più facile e comodo.»

Frank scosse la testa. Cercò di parlare, non ci riuscì.

«Non può prendersela con se stesso», disse Hal dalla porta. Doveva essere fermo lì da un po'. Era turbato dall'angoscia di Frank: come Clint, Hal era stato conquistato dalla voce dolce, dai modi pacati e dall'evidente innocenza di Frank.

Frank si schiarì la gola, e finalmente le parole che voleva dire uscirono dalle sue labbra. «No, no. Dio, è solo colpa mia. Tutte quelle persone morte per colpa mia!»

Nella stanza dei computer della Dakota & Dakota, Bobby e Frank erano seduti su due poltroncine a rotelle. Bobby accese uno dei tre personal IBM ultimo modello, ognuno dei quali era collegato al mondo esterno attraverso il modem e la rete telefonica. L'illuminazione permetteva di lavorare senza problemi; era morbida e soffusa per non creare riflessi sugli schermi, e l'unica finestra della stanza era coperta da tende nere per lo stesso motivo.

Nell'era del silicio, polizia, investigatori privati e addetti ai servizi di sicurezza si affidavano sempre più al computer. Le macchine elettroniche semplificavano il loro lavoro, rendevano facile ottenere informazioni meticolose, senza dover ricorrere ai metodi lenti e faticosi di Sam Spade e Philip Marlowe. Naturalmente, dovevano sempre pedinare i sospetti, interrogare testimoni, appostarsi per lunghe ore, ma senza i computer sarebbero stati disarmati come un fabbro che tenti di riparare un pneumatico sgonfio con martello e incudine e altri attrezzi del suo mestiere. Nell'ultimo decennio del ventesimo secolo, gli investigatori privati ignari della rivoluzione

dei microchip esistevano solo nei telefilm e in tanti romanzi gialli ormai datati.

Lee Chen, che aveva progettato e gestiva il loro sistema elettronico di raccolta dati, sarebbe arrivato in ufficio solo alle nove del mattino. Bobby non voleva aspettare quasi un'ora prima di mettere il computer al lavoro sul caso di Frank. Non era un genio dell'informatica come Lee, però conosceva le macchine, sapeva farle funzionare quando era necessario e rintracciare informazioni nel cyberspazio non gli dava più problemi che sfogliare giornali dalle pagine ingiallite.

Aprì il lucchetto di un cassetto della scrivania e prese l'elenco di codici di Lee, poi entrò in una rete della Previdenza Sociale. L'accesso a quegli archivi, almeno in parte, era perfettamente legale. Alcuni file, però, erano proibiti, e in teoria inaccessibili, protetti com'erano da mura di codici di sicurezza.

Usando i file di dominio pubblico, Bobby chiese quanti fossero i Frank Pollard iscritti alla Previdenza Sociale, e la risposta apparve sullo schermo nel giro di pochi secondi. Tenendo conto di varianti del nome di battesimo come Franklin e Frankie e Franco, oltre ai nomi come Francis, di cui Frank poteva essere un diminutivo, esistevano seicentonove Frank Pollard registrati negli archivi della Previdenza Sociale.

«Bobby», chiese Frank, ansioso, «per lei ha senso quella roba sullo schermo? Sono parole vere o soltanto lettere messe assieme a casaccio?»

«Come? Certo che sono parole.»

«Non per me. Per me non significano niente. Robaccia incomprensibile.»

Bobby raccolse dal piano della scrivania una copia di una rivista, la aprì a caso e disse: «Legga».

Frank prese la rivista, la guardò, andò avanti di un paio di pagine, poi di altre due. Cominciarono a tremargli le mani. «Non so più leggere. Gesù! Ieri ho perso la capacità di usare i numeri e adesso non so più leggere, e la mia testa è sempre più confusa, ottenebrata, e ho dolori in tutto il corpo, in ogni muscolo. Il teletrasporto mi sta distruggendo. Mi uccide. Sto andando in pezzi, Bobby, mentalmente e fisicamente, a un ritmo sempre più veloce.»

«Andrà tutto bene», lo tranquillizzò Bobby, anche se in realtà non nutriva troppa fiducia. Era quasi certo che sarebbero arrivati a risolvere il caso, a scoprire chi era Frank e dove andava di notte, e come e perché; però era chiaro che quell'uomo si stava spegnendo come un candela. Personalmen-

te, non avrebbe scommesso un solo dollaro sulla possibilità di trovare tutte le risposte mentre Frank era ancora vivo, sano di mente e in grado di beneficiare delle loro scoperte. Comunque, mise una mano sulla spalla dell'altro e strinse piano, per rassicurarlo. «Lei tenga duro. Andrà tutto bene. Lo penso sul serio, mi creda.»

Frank tirò un respiro e annuì.

Bobby si girò verso lo schermo del terminale. Si sentiva in colpa per la bugia che aveva appena raccontato. «Ricorda quanti anni ha, Frank?»

«No.»

«Io direi trentadue, trentatré.»

«Però mi sento più vecchio.»

Fischiettando sottovoce *Satin Doll* di Duke Ellington, Bobby rifletté un attimo, poi chiese al computer della Previdenza Sociale di eliminare i Frank Pollard al di sotto dei ventidue anni e al di sopra dei trentotto. Ne rimasero settantadue.

«Frank, pensa di avere vissuto da qualche altra parte, o non si è mai mosso dalla California?»

«Non so.»

«Facciamo l'ipotesi che sia un figlio dello Stato del sole eterno.»

Chiese al computer di ridurre i Frank Pollard a quelli che si erano iscritti alla Previdenza Sociale mentre vivevano in California (quindici), e poi a quelli che erano ancora domiciliati in California (sei).

La rete dati della Previdenza Sociale accessibile al pubblico non poteva, per legge, fornire a chiunque i numeri delle tessere degli assistiti. Bobby prese in mano l'elenco di codici di Lee, e con una serie di complesse manovre che aggirarono le misure di sicurezza della Previdenza Sociale, si insinuò nei file ad accesso vietato.

Non gli piaceva infrangere la legge, ma purtroppo la realtà era che nessuno, attenendosi strettamente alle regole, sarebbe mai riuscito a sfruttare al massimo un sistema elettronico di raccolta dati. I computer sono strumenti di libertà, e i governi, in una misura o nell'altra, sono strumenti di repressione; le due cose non potevano sempre coesistere in maniera armoniosa.

Ottenne i sei numeri e gli indirizzi dei Frank Pollard che vivevano in California.

«E adesso?» chiese Frank.

«Adesso», rispose Bobby, «uso i numeri e gli indirizzi per qualche controllo incrociato con la Motorizzazione della California, con le forze arma-

te, la polizia di Stato, la polizia delle città principali e altri enti governativi, per ottenere le descrizioni di questi sei Frank Pollard. Sapendo altezza, peso, colore dei capelli e degli occhi, razza, potremo eliminarli a uno a uno. E se poi uno di quei sei fosse lei, e se lei avesse fatto il servizio militare o fosse mai stato arrestato per qualche motivo, potremmo trovare la sua foto in uno dei file e avere una conferma decisiva della sua identità.»

Seduti alla scrivania ad angoli opposti, Julie e Hal tolsero gli elastici da più di metà delle mazzette. Esaminarono i biglietti da cento dollari, in cerca di numeri di serie consecutivi che potessero indicare un furto in banca.

All'improvviso, Hal alzò la testa e chiese: «Perché si sente sempre il flauto e ci sono quelle correnti d'aria, prima che Frank si teletrasporti?»

«Chi lo sa? Forse la corrente d'aria lo segue da una specie di tunnel in un'altra dimensione, dal posto di partenza a quello di arrivo.»

«Stavo riflettendo. Se questo signor Luce Azzurra esiste davvero, e se sta cercando Frank, e se Frank ha sentito il flauto e le correnti d'aria in quel vicolo. Può darsi che anche il signor Luce Azzurra sia capace di teletrasportarsi.»

«Sì. E allora?»

«Allora Frank non è un caso unico. Qualunque cosa sia, c'è qualcun altro come lui. Forse più di una persona.»

«Ti do qualche altra cosa su cui riflettere», disse Julie. «Se il signor Luce Azzurra può teletrasportarsi, e se scopre dove sta nascosto Frank, non riusciremo mai a difendere il nostro cliente. Il signor Luce Azzurra potrebbe materializzarsi davanti a noi all'improvviso. E se avesse in mano una mitragliatrice e stesse sparando a raffica?»

Dopo un attimo di silenzio, Hal rispose: «Il giardinaggio mi è sempre sembrato un mestiere piuttosto sgradevole. Basta avere un tagliaerba, un paio di cesoie, qualche semplice attrezzo. Hai il cielo sopra la testa ed è raro che ti sparino addosso».

Bobby seguì Frank nell'ufficio, dove Julie e Hal stavano controllando i soldi. Mise un foglio sulla scrivania e disse: «Arrenditi Sherlock Holmes. Oggi il mondo possiede un investigatore più grande di te».

Julie prese il foglio con la sinistra, in modo che lei e Hal potesserlo leggerlo assieme. Era una copia, emessa dalla loro stampante laser, delle informazioni che Frank aveva dato all'Ufficio Motorizzazione dello Stato della California per l'ultimo rinnovo della sua patente.

«I dati somatici corrispondono», commentò Julie. «Il suo primo nome è davvero Francis e il secondo Ezekiel?»

Frank annuì. «Non lo ricordavo, prima di vederlo scritto, ma è esatto. Ezekiel.»

Lei battè un dito sullo stampato. «L'indirizzo di El Encanto Heights. Le dice niente?»

«No. Non so nemmeno dove sia El Encanto.»

«Vicino a Santa Barbara», rispose lei.

«Così mi dice Bobby. Ma non ricordo di esserci mai stato. A parte...»

«Che cosa?»

Frank andò alla finestra, scrutò il mare lontano. Ormai il cielo era completamente azzurro. Qualche gabbiano volava ad ali distese, disegnando ampi cerchi. Però era chiaro che né il panorama né i gabbiani davano il minimo piacere a Frank.

Alla fine, senza voltarsi, rispose: «Non ricordo di essere mai stato a El Encanto Heights. A parte il fatto che tutte le volte che sento quel nome, il mio stomaco ha un sussulto, come se fossi su un ottovolante. E se cerco di pensare a El Encanto, se mi sforzo di ricordare, il mio cuore si mette a battere forte e mi si secca la bocca, e ho qualche lieve difficoltà a respirare. Probabilmente sto soffocando i ricordi di quel posto, forse perché lì è successo qualcosa, qualcosa di brutto. Qualcosa che ho paura di ricordare».

Bobby disse: «La sua patente è scaduta sette anni fa, e stando agli archivi della Motorizzazione, Frank non l'ha mai rinnovata. Probabilmente, entro la fine dell'anno l'avrebbero rimossa dall'archivio. È stata una fortuna rintracciarlo prima che succedesse». Mise altri due fogli sulla scrivania. «Arrendetevi, Holmes e Sam Spade.»

«Questi cosa sono?»

«Verbali di arresto. Frank è stato fermato per infrazioni al codice stradale. La prima volta a San Francisco, poco più di sei anni fa, la seconda sull'autostrada 101, a nord di Ventura, cinque anni fa. Non aveva una patente valida né in un caso né nell'altro, e lo hanno sbattuto dentro per il suo strano comportamento.»

Le fotografie sui verbali mostravano un uomo più giovane e meno grassoccio, ma si trattava senza dubbio del loro cliente.

Bobby spinse via una parte dei soldi e sedette sull'orlo della scrivania di sua moglie. «È scappato di prigione tutte e due le volte, per cui lo stanno ancora cercando dopo tutti questi anni, anche se non credo che sia in cima alla lista dei nemici pubblici.»

Frank disse: «Non ricordo niente nemmeno di quegli episodi».

«I due rapporti non specificano come sia fuggito», continuò Bobby, «ma io presumo che non abbia segato le sbarre, scavato un tunnel o scolpito una pistola di sapone. Penso che non abbia usato nessuno dei metodi di fuga tradizionali. No. Non il nostro Frank.»

«Si è teletrasportato», ipotizzò Hal. «È svanito mentre nessuno lo guardava.»

«Sono pronto a scommetterci», convenne Bobby. «Dopo di che, ha cominciato a servirsi di documenti falsi per fregare i poliziotti che potevano fermarlo.»

Julie puntò gli occhi sui fogli che aveva davanti. «Be', Frank, se non altro adesso sappiamo il suo vero nome, e abbiamo scoperto che lei ha un indirizzo nella contea di Santa Barbara, a parte le camere di hotel. Stiamo cominciando a concludere qualcosa.»

Bobby disse: «Arrendetevi, Holmes, Spade e Miss Marple».

Incapace di accettare quell'ottimismo, Frank si rimise a sedere. «Sì, state concludendo qualcosa. Ma non abbastanza, e non abbastanza in fretta.» Si chinò in avanti, le braccia appoggiate sulle cosce, le mani intrecciate fra le ginocchia e si mise a fissare il pavimento. «Mi è appena venuta in mente un'idea molto sgradevole. Se non avessi fatto degli errori solo coi vestiti? Se avessi già cominciato a sbagliare anche con la mia struttura biologica? Niente di grosso. Niente di visibile. Solo poche centinaia di migliaia di piccoli errori a livello cellulare. Questo spiegherebbe perché mi sento così disfatto, così stanco, così distrutto. E se i miei tessuti cerebrali stanno subendo delle alterazioni... Be', sarebbe comprensibile la mia confusione, lo stordimento, l'incapacità di fare una somma o di leggere.»

Julie guardò Hal, poi Bobby, e capì che tutti e due avrebbero voluto placare le paure di Frank, ma non potevano farlo: quello che Frank aveva detto era più che possibile. Era probabile.

Frank disse: «La fibbia della cintura sembrava perfettamente normale, prima che Bobby la toccasse... Poi si è sbriciolata».

40

Per tutta la notte Thomas fa preda degli incubi. Sognò di mangiare piccole cose vive, di bere sangue, di essere la Brutta Cosa.

Si svegliò di soprassalto. Si mise a sedere sul letto, ma non riuscì a trovare suoni dentro di sé. Per un po' restò lì, a tremare in preda al panico, a

respirare così in fretta e con tanto affanno da provare un dolore al petto.

L'alba aveva cancellato la notte, e quello lo faceva sentire meglio. Scese dal letto e si infilò le pantofole. Il suo pigiama era fradicio di sudore. Stava tremando. Si mise una vestaglia. Andò alla finestra, guardò verso l'alto. Il cielo azzurro gli piacque molto. La pioggia caduta il giorno prima aveva inzuppato l'erba. I marciapiedi erano più scuri del solito, il terreno attorno alle aiuole quasi nero e nelle pozzanghere si vedeva il cielo azzurro, come una faccia in uno specchio. A Thomas piaceva anche tutto quello, perché il mondo sembrava nuovo e pulito, dopo che la pioggia si era scaricata dal cielo.

Si chiese se la Brutta Cosa fosse ancora lontana, o più vicina, ma non si proiettò in fuori. La sera prima, la Brutta Cosa aveva cercato di afferrarlo. Era così forte che lui non era quasi riuscito a staccarsene. E anche se si era staccato, la Brutta Cosa aveva cercato di seguirlo. L'aveva sentita tornare nella sera con lui, ed era riuscito a scappare in fretta, ma forse un'altra volta non sarebbe stato tanto fortunato, e la Brutta Cosa l'avrebbe seguito fino nella sua stanza. Non solo la mente della Brutta Cosa, ma la Brutta Cosa stessa. Thomas non capiva come potesse succedere, però sapeva che era possibile. E se la Brutta Cosa fosse arrivata alla Casa, essere sveglio sarebbe stato come dormire in preda agli incubi. Sarebbero successe cose terribili, e non ci sarebbe stata speranza.

Lasciò la finestra, si incamminò verso la porta chiusa del bagno. Lanciò un'occhiata al letto di Derek e vide Derek morto. Era sdraiato sulla schiena. Aveva la faccia gonfia, ferita, tutta rotta. Aveva gli occhi spalancati; brillavano alla luce della finestra e a quella della lampada vicino al letto. La bocca era aperta, come se stesse urlando, ma tutti i suoni erano fuggiti dal suo corpo come l'aria da un pallone buco, e Derek non avrebbe mai più avuto suoni dentro di sé, si capiva bene. Anche il sangue era uscito da Derek, tanto sangue, e aveva un paio di forbici infilate nella pancia, piantate dentro fino in fondo. Spuntava solo l'impugnatura. Erano le forbici che Thomas usava per ritagliare le fotografie dai giornali per le sue poesie.

Sentì una fitta di dolore al cuore, come se qualcuno stesse infilando un paio di forbici anche dentro a lui. Però non era dolore-dolore; era dolore-tristezza, perché quello che provava era il dolore per la morte di Derek, non un vero dolore fisico. Però era brutto come il dolore fisico, perché Derek gli piaceva, era suo amico. Aveva anche paura, perché sapeva che, chissà come, era stata la Brutta Cosa a uccidere Derek. La Brutta Cosa era lì alla Casa. Poi capì che poteva succedere quello che a volte succede nei

telefilm: la polizia sarebbe arrivata e avrebbe pensato che fosse stato Thomas a uccidere Derek, avrebbero dato la colpa a lui, e tutti lo avrebbero odiato per quello che aveva fatto; però non era stato lui, e intanto la Brutta Cosa sarebbe stata libera di uccidere altre persone, forse addirittura di fare a Julie quello che aveva fatto a Derek.

Il dolore, la paura per se stesso, la paura per Julie, diventarono insopportabili. Thomas afferrò la sponda del suo letto, chiuse gli occhi e cercò di respirare. L'aria non voleva entrare. Qualcosa gli stringeva il petto. Poi l'aria entrò e con l'aria arrivò un odore orribile, il puzzo del sangue di Derek. Thomas ebbe un conato e per poco non vomitò.

Sapeva di dovere Riprendere Il Controllo. Alle assistenti non piaceva quando uno Perdeva Il Controllo, così ti Davano Qualcosa Per Il Tuo Bene. Thomas non aveva mai Perso Il Controllo e non voleva Perderlo in quel momento.

Cercò di non sentire l'odore del sangue. Respirò a lungo, lentamente. Si costrinse ad aprire gli occhi e guardare il cadavere. Pensò che vederlo per la seconda volta non sarebbe stato brutto come la prima. Sapeva già che lo avrebbe visto, così non sarebbe stata una grande sorpresa.

La sorpresa fu che il cadavere non c'era più.

Thomas chiuse gli occhi, si mise una mano in faccia, guardò attraverso le dita. Il cadavere non c'era.

Cominciò a tremare, perché pensò che stesse succedendo come in certe altre storie che aveva visto in TV, coi cadaveri cattivi che se ne andavano in giro come se fossero vivi, tutti marci e pieni di vermi, con le ossa che spuntavano qua e là, e uccidevano la gente senza motivo e a volte la mangiavano persino. Non riusciva mai a guardare quelle storie per molto tempo. Di sicuro, non voleva viverne una.

Era così spaventato che quasi tivuò a Bobby *(Gente morta, attento attento, gente morta cattiva e affamata che se ne va in giro),* ma si fermò quando vide che non c'era sangue sulle lenzuola e sulle coperte di Derek. Il letto non era nemmeno in disordine. Era fatto benissimo. Nessun morto vivente sarebbe stato capace di scendere dal letto, togliere lenzuola e coperte, cambiarle e fare il letto nei pochi secondi in cui Thomas aveva tenuto gli occhi chiusi. Poi sentì l'acqua della doccia che scendeva in bagno, e Derek che canticchiava sottovoce, come faceva sempre quando si lavava. Per un attimo, nella testa, Thomas vide una persona morta che faceva la doccia, che cercava di pulirsi, ma pezzi marci di carne cadevano con l'acqua, spuntavano altre ossa, e lo scarico della doccia si ingolfava. Poi capì

che Derek non era mai stato morto. Thomas non aveva visto un cadavere sul letto. Quello che aveva visto era stata un'altra delle cose che aveva imparato dalla TV: aveva avuto una visione. Una visione... Com'era quel nome difficile? Paranormale. Thomas era paranormale.

Derek non era stato ucciso. Per un momento, Thomas aveva visto Derek morto il giorno dopo, o quello dopo ancora, o tra mesi. Poteva essere una cosa che sarebbe successa anche se lui avesse tentato di impedirla, o poteva essere qualcosa che sarebbe successa solo se lui l'avesse permessa, ma perlomeno non era già successa.

Lasciò andare il letto e si spostò al tavolo. Gli tremavano le gambe. Sedersi fu un piacere. Aprì il cassetto in alto dell'armadietto vicino al tavolo. Vide le forbici al loro posto, dove dovevano essere, con i pastelli e le penne e le graffette per la carta e il nastro adesivo e la cucitrice, e una barra di Hersey mangiata a metà e lasciata nella carta. Il dolce non sarebbe dovuto essere lì, perché poteva Attirare Gli Insetti. Lo prese e lo infilò in una tasca della vestaglia. Più tardi doveva ricordarsi di metterlo in frigorifero.

Per un po' rimase a fissare le forbici, ad ascoltare Derek che cantava sotto la doccia e pensò alle forbici infilate nella pancia di Derek: avrebbero fatto uscire per sempre la musica e tutti gli altri suoni da lui, e lo avrebbero mandato nel Brutto Posto. Alla fine toccò l'impugnatura di plastica nera. Non successe niente, così toccò le lame di metallo e fu brutto, molto brutto: sembrava quasi che il lampo di un temporale fosse rimasto lì dentro e si scaricasse in lui, se toccava le lame. Una luce bianca, sfrigolante, gli attraversò il corpo. Ritirò la mano. Gli formicolavano le dita. Chiuse il cassetto e corse al letto e restò seduto lì con la coperta attorno alle spalle, come un indiano della TV davanti a un falò.

L'acqua della doccia smise di scendere. Il canto si fermò. Dopo un po', Derek uscì dal bagno, seguito da una nube di aria umida che profumava di sapone. Era vestito, e si era pettinato i capelli bagnati.

Non era un morto che stava marcendo. Era vivo, almeno in tutte le parti che si potevano vedere, e non c'erano ossa sporgenti.

«Buongiorno», disse. Sembrava sempre che farfugliasse per la bocca storta e la lingua troppo grande. Sorrise.

«Buongiorno.»

«Dormito bene?»

«Sì», rispose Thomas.

«Presto colazione. »

«Sì.»

«Forse focaccine dolci.»
«Forse.»
«Mi piacciono focaccine dolci.»
«Derek?»
«Eh?»
«Se ti dico...»
Derek aspettò, sorridente.
Thomas riflette su quello che voleva dire, poi continuò: «Se ti dico che sta arrivando la Brutta Cosa, e ti dico di scappare, non restare fermo come uno stupido. Corri».
Derek lo fissò, pensoso, continuando a sorridere, e dopo un po' disse: «Sicuro, okay».
«Promesso?»
«Promesso. Ma che cos'è una Brutta Cosa?»
«Non sono sicuro, ma credo che se arriva la sentirò e te lo dirò, e tu dovrai correre.»
«Dove?»
«Dove vuoi. In corridoio. Cerca le assistenti, resta con loro.»
«Sicuro. Lavati. Presto colazione. Forse focaccine dolci.»
Thomas si liberò della coperta e scese dal letto. Si infilò di nuovo le pantofole e andò in bagno.
Mentre apriva la porta del bagno, Derek disse: «A colazione?»
Thomas si girò. «Come?»
«La Brutta Cosa può arrivare a colazione?»
«Può darsi», rispose Thomas.
«Forse è... uova in camicia?»
«Come?»
«La Brutta Cosa... Può essere uova in camicia? Non mi piacciono le uova in camicia. Schifose. Brutte, brutte. Non buone come cereali e banane e focaccine dolci. »
«No, no», disse Thomas. «La Brutta Cosa non è le uova in camicia. È una persona, una persona strana, brutta. Se arriva, io lo sento e te lo dico, e tu scappi.»
«Oh. Sicuro. Una persona.»
Thomas entrò in bagno, chiuse la porta. La barba non gli cresceva molto. Aveva un rasoio elettrico, ma lo usava solo un paio di volte al mese, e quel giorno non ne aveva bisogno. Si lavò i denti. E fece la pipì. Aprì l'acqua della doccia. Solo allora si mise a ridere. Era passato abbastanza tempo.

Derek non avrebbe mai pensato che rideva di lui.

Uova in camicia!

Di solito a Thomas non piaceva guardarsi, perché la sua faccia era tutta sbagliata, brutta e stupida, ma diede un'occhiata allo specchio appannato dal vapore. Una volta, tanto tempo prima che non ricordava nemmeno più quando, gli era capitato di vedere la sua faccia in uno specchio mentre stava ridendo, e, sorpresa!, non gli era sembrato di essere tanto brutto. Quando rideva somigliava di più a una persona normale. Fare finta di ridere non lo faceva sembrare più normale; doveva essere una risata vera, e non bastava nemmeno un sorriso. No, per cambiargli la faccia ci voleva una risata vera. Anzi, a volte il suo sorriso era così triste che lui non sopportava proprio di vedersi.

Uova in camicia.

Thomas scosse la testa e, quando la risata finì, si girò e smise di guardare lo specchio.

Per Derek, la cosa più brutta del mondo era avere a colazione le uova in camicia invece delle focaccine dolci. Molto divertente. Prova a parlare con Derek di morti che camminano e forbici che spuntano dalla pancia e di qualcosa che mangia piccoli animali vivi, e il vecchio Derek ti guarderà e sorriderà e farà segno di sì e non capirà niente.

Da ciò che poteva ricordare, Thomas aveva desiderato essere una persona normale, non uno stupido, e molte volte ringraziava Dio di averlo fatto meno stupido del povero Derek. In quel momento, però, avrebbe preferito essere più stupido, per poter togliere dalla mente quelle visioni cattive, per poter dimenticare che Derek sarebbe morto, la Brutta Cosa sarebbe arrivata e Julie sarebbe stata in pericolo. Avrebbe dovuto preoccuparsi solo per le uova in camicia, e non sarebbe stata una grande preoccupazione, perché a lui le uova in camicia piacevano.

41

Quando Clint Karaghiosis arrivò alla Dakota & Dakota, poco prima delle nove, Bobby lo afferrò per le spalle, lo fece girare sui tacchi e tornò agli ascensori con lui. «Guida tu. Intanto ti racconterò che cos'è successo stanotte. So che hai altre cose di cui occuparti, ma la faccenda di Pollard diventa sempre più calda.»

«Dove andiamo?»

«Prima ai Palomar Laboratories. Hanno telefonato. I risultati delle anali-

si sono pronti.»

In cielo restavano solo poche nubi, ed erano tutte lontane, verso le montagne. Si spostavano come vele gonfie di grandi galeoni diretti a est. Era la tipica giornata della California del Sud: cielo azzurro, un caldo piacevole, tutto verde e fresco, e il traffico dell'ora di punta così mostruosamente congestionato da poter trasformare una persona normalissima in uno psicopatico con la bava alla bocca, roso dal desiderio di premere il grilletto di un'arma semiautomatica.

Clint evitò le autostrade, ma tutte le vie erano intasate. Quando Bobby ebbe finito di raccontare tutto ciò che era accaduto dal pomeriggio precedente, erano ancora a dieci minuti dai Palomar Laboratories, nonostante le domande provocate dallo stupore di Clint (uno stupore pacato come tutte le sue reazioni, ma pur sempre stupore) alla scoperta che Frank era capace di teletrasportarsi.

Alla fine, Bobby cambiò argomento: parlare troppo a lungo di fenomeni paranormali con un tipo flemmatico come Clint gli dava l'impressione di essere uno svitato, di avere perso ogni contatto con la realtà. Mentre avanzavano a passo d'uomo in Bristol Avenue, disse: «Mi ricordo ancora di quando si poteva girare Orange County in lungo e in largo senza mai restare intrappolati nel traffico».

«Non era molto tempo fa.»

«Mi ricordo di quando non dovevi metterti in coda per comperare una casa.»

«Già.»

«E mi ricordo anche di quando Orange County era tutto un aranceto.»

«Anch'io.»

Bobby sospirò. «Ma sentimi. Sembro un vecchietto che si mette a parlare dei bei vecchi tempi. Tra un po' comincerò a raccontare come si stava bene quando c'erano i dinosauri.»

«Sogni», disse Clint. «Tutti hanno un sogno, e uno dei più diffusi è il sogno californiano, così la gente continua ad arrivare, anche se ormai siamo in così tanti che il sogno è diventato irrealizzabile, o come minimo quasi irraggiungibile. Se una cosa è troppo facile, non ha più senso.»

Bobby restò sorpreso dalla lunga risposta di Clint, e ancora di più di sentirlo parlare di una cosa impalpabile come un sogno. «Tu sei già un californiano. Qual è il tuo sogno, allora?»

Dopo una breve esitazione, Clint rispose: «Che un giorno Felina possa riacquistare l'udito. La medicina sta facendo passi da gigante. Ci sono

quantità enormi di nuove scoperte, cure e tecniche».

Mentre Clint svoltava nella via laterale dove sorgevano i Palomar Laboratories, Bobby decise che era un buon sogno, un ottimo sogno, forse persino migliore di quello suo e di Julie.

Parcheggiarono a lato del grande edificio che ospitava i laboratori. Mentre si avviavano alla porta d'ingresso, Clint disse: «Ah, fra l'altro, l'impiegata è convinta che io sia gay, il che mi sta benissimo».

«Cosa?»

Clint entrò senza aggiungere altro, e Bobby lo seguì allo sportello nell'atrio. Al banco sedeva una bionda attraente.

«Ciao, Lisa», disse Clint.

«Ciao!» La bionda sottolineò la risposta facendo esplodere un palloncino di chewing gum.

«Dakota & Dakota.»

«Sì, mi ricordo», disse lei. «La tua roba è pronta. Vado a prenderla.»

Guardò Bobby e sorrise, e lui rispose con un sorriso, anche se l'espressione di Lisa gli parve piuttosto strana.

Quando lei tornò con due grosse buste chiuse (su una c'era scritto CAMPIONI, sull'altra ANALISI), Clint ne passò una a Bobby. Poi si spostarono a un angolo dell'atrio.

Bobby aprì la busta e scorse in fretta i fogli che conteneva. «Sangue di gatto.»

«Dici sul serio?»

«Sì. Quando Frank si è risvegliato in quel motel, era coperto di sangue di gatto.»

«Lo sapevo che non era un assassino.»

«Il gatto potrebbe avere un'opinione diversa», osservò Bobby.

«E quella specie di sabbia?»

«Un sacco di termini tecnici, ma sostanzialmente c'è scritto che è proprio quello che sembra. Sabbia nera.»

Clint tornò allo sportello. «Lisa, ricordi che abbiamo parlato di una spiaggia delle Hawaii con la sabbia nera?»

«Kaimu», disse lei. «Un posto alla dinamite.»

«Già, Kaimu. È l'unica spiaggia di quel tipo?»

«Con la sabbia nera? No. C'è Panaluu, che è un altro posto bellissimo. Queste due si trovano sull'isola più grande. Immagino ce ne siano altre sulle isole più piccole, perché lì i vulcani sono dappertutto, no?»

Bobby raggiunse i due allo sportello. «Che cosa c'entrano i vulcani?»

Lisa si tolse di bocca il chewing gum e lo mise da parte su un pezzo di carta. «Be', da quello che ho sentito, la lava bollente scende verso il mare, e quando incontra l'acqua, ci sono queste grandi esplosioni che fanno piovere miliardi e miliardi di goccioline piccole piccole di vetro nero, e poi, col tempo, le onde le riducono a sabbia.»

«Ci saranno spiagge del genere anche in altri posti, oltre alle Hawaii?» si chiese Bobby.

Lisa scrollò le spalle. «Probabile. Clint, questo tizio è un tuo amico?»

«Sì», rispose Clint.

«Insomma, voglio dire, un buon amico?»

«Sì», disse Clint, senza guardare Bobby.

Lisa strizzò l'occhio a Bobby. «Senti, fatti portare da Clint a Kaimu, perché ti dico una cosa, è stupendo uscire su una spiaggia nera di notte, fare l'amore sotto le stelle, perché è morbida, ma soprattutto perché la sabbia nera non riflette la luce della luna come la sabbia normale. Ti sembra di fluttuare nello spazio col buio attorno, e tutte le sensazioni diventano molto più intense, se mi spiego.»

«Deve essere fantastico», disse Clint. «Stammi bene, Lisa.» Si avviò alla porta.

Mentre Bobby si girava per seguire Clint, Lisa disse: «Fatti portare a Kaimu, mi hai sentita? E divertitevi».

Fuori, Bobby disse: «Clint, devi darmi qualche spiegazione».

«Non l'hai sentita? Quei minuscoli frammenti di lava... »

«Non sto parlando di questo. Ehi, ma guardati, stai sorridendo. Non credo di averti mai visto sorridere. Non credo che mi piaccia vederti sorridere.»

42

Alle nove, Lee Chen era arrivato in ufficio, aveva aperto una bottiglia di spuma all'arancio e si era seduto fra le sue adorate macchine in sala computer, dove lo aspettava Julie. Era alto un metro e sessantacinque, molto snello, con un incarnato color ottone e capelli nerissimi con un taglio più o meno alla punk. Portava scarpe da tennis rosse e calzettoni, calzoni neri di cotone e cintura bianca, una camicia nera e grigia con un disegno a foglie appena accennato, e una giacca nera con risvolti stretti e spalle imbottite. Era l'impiegato più elegante della Dakota & Dakota; batteva persino Cassie Hanley, la loro receptionist, che nutriva una passione sfrenata per l'ele-

ganza.

Mentre Lee sedeva davanti ai suoi computer e beveva la spuma, Julie lo aggiornò su quello che era accaduto all'ospedale e gli mostrò gli stampati delle informazioni ottenute da Bobby. Frank Pollard era con loro, sulla terza sedia, dove Julie poteva tenerlo d'occhio.

Lee non dimostrò il minimo stupore, come se i suoi computer avessero infuso in lui una tale saggezza e sapienza che nulla, nemmeno un uomo capace di teletrasportarsi, poteva più sorprenderlo.

Julie sapeva che Lee, come tutti gli altri membri della Dakota & Dakota, non avrebbe rivelato a nessuno il minimo particolare della situazione di un cliente; però non sapeva quanto, nell'atteggiamento supercontrollato di Lee, fosse vero, e quanto fosse invece un'immagine voluta che lui indossava ogni mattina assieme ai suoi vestiti firmati.

La sua incrollabile superiorità poteva anche essere una posa, ma il talento coi computer era indiscutibilmente reale. Quando Julie ebbe concluso il suo riassunto degli ultimi avvenimenti, Lee disse: «Okay, che cosa ti serve da me?» Né lui né Julie dubitavano che prima o poi Lee sarebbe riuscito a ottenere qualunque cosa.

Lei gli passò un taccuino da stenografa. Le prime dieci pagine erano piene di numeri e di serie di banconote. «Sono numeri presi a caso dalla montagna di denaro che Frank ci ha affidato in custodia. Puoi scoprire se è denaro sporco? Se c'è dietro un furto, un ricatto, un rapimento?»

Lee sfogliò in fretta l'elenco. «Niente numeri consecutivi? La cosa diventa più difficile. Di solito la polizia ha solo numeri di serie consecutivi, i numeri di banconote nuovissime, fresche di stampa.»

«Quasi tutti i soldi di Frank devono essere in circolazione da un bel po'.»

«C'è sempre la possibilità che vengano da un ricatto o dal riscatto per un rapimento, come hai detto tu. La polizia dovrebbe avere registrato i numeri di serie prima che la vittima abbandonasse il malloppo, come misura precauzionale. Non sarà troppo facile, ma tenterò. C'è dell'altro?»

Juiie disse: «L'anno scorso, un'intera famiglia è stata sterminata a Garden Grove. I Farris».

«Per colpa mia», disse Frank.

Lee appoggiò i gomiti sul bracciolo della poltrona, si adagiò contro lo schienale, e intrecciò le dita. Pareva un saggio maestro Zen costretto a indossare i panni di un artista d'avanguardia dopo uno scambio di valige all'aeroporto. «Nessuno muore, signor Pollard. Si passa di qui a un altro posto. Il dolore è giusto, ma i sensi di colpa sono inutili.»

Julie conosceva solo pochi fanatici del computer, e quindi non aveva certezze assolute, ma sospettava che soltanto alcuni di loro riuscissero a conciliare le realtà della scienza e della tecnologia con la religione. Lee, invece, era giunto a credere in Dio grazie al lavoro coi computer e all'interesse per la fisica moderna. Una volta le aveva spiegato perché la profonda comprensione dello spazio privo di dimensioni che esiste all'interno di una rete di computer, unita alla visione dell'universo di un fisico moderno, portasse inevitabilmente a credere in un Creatore, ma lei non era riuscita a seguire una sola parola del discorso.

Passò a Lee dati e particolari sui Farris e i Roman. «Pensiamo che siano stati uccisi dallo stesso uomo. Non ho idea del suo vero nome, così lo chiamo signor Luce Azzurra. Vista la ferocia degli omicidi, sospettiamo che sia già responsabile di una lunga serie di vittime. Se non ci sbagliamo, i delitti sono avvenuti in zone molto distanti, oppure il signor Luce Azzurra è riuscito a coprire benissimo le sue tracce, per cui la stampa non ha mai stabilito alcun collegamento fra gli omicidi.»

«Diversamente», disse Frank, «sarebbero finiti in prima pagina a pieni titoli. Specialmente se quell'uomo ha l'abitudine di mordere sempre le vittime.»

«Ma dato che ormai quasi tutti gli uffici di polizia sono collegati via computer», osservò Julie, «è possibile che siano stati stabiliti rapporti fra una giurisdizione e l'altra, che la polizia abbia scoperto quello che è sfuggito alla stampa. È possibile che autorità locali, statali e federali stiano conducendo in sordina una o più indagini. Dobbiamo sapere se qualcuno dà la caccia al signor Luce Azzurra, e sapere tutto quello che è stato scoperto sul suo conto, anche le cose più stupide.»

Lee sorrise. Nel suo viso color ottone, i denti spiccavano come lucido avorio. «Il che significa scavalcare i file ad accesso aperto dei loro computer. Dovrò superare i loro sistemi di sicurezza, dipartimento dopo dipartimento, via via fino all'FBI.»

«Difficile?»

«Molto. Ma io non sono privo d'esperienza.» Arrotolò le maniche della camicia, piegò le dita, e si girò verso la tastiera del terminale con l'aria del pianista che sta per interpretare Mozart. Esitò, poi lanciò un'occhiata a Julie. «Entrerò nei loro sistemi in maniera indiretta, per scoraggiare chiunque volesse rintracciarmi. Non danneggerò dati, non infrangerò la sicurezza nazionale, per cui probabilmente non si accorgeranno nemmeno di me. Ma se qualcuno mi individua potrebbe andarne della mia carriera di investiga-

tore privato.»

«Mi sacrificherò io. Sono disposta ad assumermi tutte le responsabilità. Quanto ci vorrà?»

«Quattro o cinque ore, forse di più. Forse molto di più. Qualcuno può portarmi il pranzo, a mezzogiorno? Preferirei mangiare qui senza interrompermi.»

«Sicuro. Che cosa vuoi?»

«Un Big Mac, doppia razione di patatine fritte, frappè alla vaniglia.»

Julie fece una smorfia. «Com'è che un tecnocrate del tuo calibro non ha mai sentito parlare del colesterolo?»

«Sì che ne ho sentito parlare. Non me ne importa niente. Se è vero che non moriamo mai, il colesterolo non può uccidermi. Al massimo può portarmi via da questa vita un po' prima del tempo.»

43

Archer van Corvaire aprì le tende alla veneziana e sbirciò fuori dal vetro a prova di proiettile della porta del suo negozio di Newport Beach. Scrutò con aria sospettosa Bobby e Clint, anche se li conosceva e li aspettava. Alla fine, aprì la porta e li lasciò entrare.

Van Corvaire era sui cinquantacinque anni, ma investiva quantità notevoli di tempo e denaro per mantenere un aspetto giovanile. Per fregare il tempo, si era sottoposto a dermoabrasione, lifting e liposuzione; per migliorare i doni di madre natura, si era fatto rifare il naso, le guance e il mento da un chirurgo plastico. Portava un toupet nero di fattura talmente squisita che nessuno si sarebbe mai accorto della sua presenza; purtroppo, però, era lui stesso a sabotare l'illusione insistendo su un incredibile ciuffo alla Pompadour. Se fosse entrato in piscina col toupet, tutti avrebbero pensato al periscopio di un sottomarino.

Dopo avere chiuso entrambe le serrature di sicurezza, van Corvaire si girò verso Bobby. «Non tratto mai affari al mattino. Accetto appuntamenti solo nel pomeriggio.»

«Le siamo grati di avere fatto un'eccezione per noi.»

Van Corvaire sospirò. «Allora, di che cosa si tratta?»

«Ho una pietra da stimare.»

Van Corvaire socchiuse gli occhi, il che non servì certo ad accrescere il suo fascino, perché aveva due occhi stretti come quelli di un furetto. Trent'anni addietro, prima di cambiare nome, si chiamava Jim Bob Spleener.

Un amico gli avrebbe detto che quando socchiudeva gli occhi in quel modo ricordava molto lo Spleener dei vecchi tempi, non il van Corvaire del presente. «Una stima? È tutto qui quello che vuole?»

Guidò i due nel negozio piccolo, ma lussuoso: soffitto stuccato a mano; pareti tappezzate in pelle scamosciata; pavimento di quercia; tappeti firmati in varie sfumature di color pesca, azzurro chiaro e arenaria; un moderno divano bianco fiancheggiato da tavolini in legno grezzo; quattro eleganti sedie di rattan attorno a un tavolo con un piano di Vetro talmente spesso da poter sopravvivere a un colpo di maglio.

Sulla sinistra c'era una piccola bacheca per l'esposizione della mercé. Van Corvaire trattava i suoi affari esclusivamente per appuntamento; creava gioielli su misura per clienti molto ricchi e molto privi di gusto, gente che riteneva necessario comperare collane da centomila dollari da indossare a cene di beneficenza da mille dollari a posto e che era del tutto incapace di afferrare l'ironia della cosa.

La parete in fondo era a specchi, e van Corvaire si rimirò con evidente piacere per tutto il tempo che impiegò ad attraversare il locale. Non staccò mai gli occhi dagli specchi finché non entrò in laboratorio.

Bobby si chiese se non gli capitasse mai di restare così ipnotizzato dalla propria immagine da sbatterci contro. Jim Bob van Corvaire non gli piaceva, ma la sua narcisistica conoscenza di gemme e gioielli si dimostrava spesso utile.

Anni prima, quando la Dakota & Dakota Investigations era solo la Dakota Investigations, senza la e commerciale e l'inutile ripetizione (ma lui non aveva mai espresso quella sua idea a Julie; lei gliel'avrebbe fatta rimangiare a viva forza), Bobby aveva aiutato van Corvaire a recuperare una fortuna in diamanti che gli erano stati rubati da un'amante. Il vecchio Jim Bob voleva disperatamente le sue pietre, però non voleva che la donna finisse in carcere, così si era rivolto a Bobby, non alla polizia. Quella era stata l'unica debolezza umana che Bobby avesse mai scoperto in van Corvaire; ed era certo che negli anni successivi il gioielliere avesse fatto crescere un callo anche su quella.

Estrasse di tasca una delle pietre rosse più grosse. Van Corvaire sgranò gli occhi.

Con Clint sulla destra e Bobby dietro le spalle, van Corvaire sedette allo sgabello di un tavolo da lavoro e scrutò la pietra grezza con una lente d'ingrandimento. Poi la mise sotto un microscopio e la studiò con quello strumento.

«Allora?» chiese Bobby.

Il gioielliere non rispose. Si alzò, spinse via i due a gomitate e si spostò a un altro sgabello. Lì usò una bilancia per pesare la pietra, e un'altra bilancia per controllare se il peso specifico corrispondesse a quello di qualche pietra nota.

Alla fine, si trasferì a un terzo sgabello che si trovava davanti a un morsetto. Prese da un cassetto una scatola che conteneva tre grosse gemme già tagliate.

«Diamanti da due soldi», spiegò.

«A me sembrano belli», disse Bobby.

«No. Troppe imperfezioni.»

Scelse una delle gemme e la sistemò nel morsetto. Raccolse la pietra con un paio di pinzette e cercò di graffiare la superficie del diamante nel morsetto, premendo con forza. Poi mise da parte pietra e pinzette, prese un'altra lente da gioielliere, si chinò in avanti, e studiò il diamante nel morsetto.

«Un graffio», sentenziò. «Diamante taglia diamante.» Prese fra pollice e indice la pietra rossa, fissandola con evidente ammirazione e avidità. «Dove l'ha trovata?»

«Non posso dirglielo», rispose Bobby. «Allora è solo un diamante rosso?»

«Solo? Il diamante rosso è forse la pietra preziosa più rara del mondo! La lasci a me. Gliela vendo io. Ho dei clienti che pagherebbero qualsiasi cifra, per poterla incastonare al centro di una collana. Probabilmente è troppo grossa per un anello, anche dopo il taglio. È enorme!»

«Quanto vale?» chiese Clint.

«Impossibile dirlo, prima del taglio. Milioni di dollari, senz'altro.»

«Milioni?» ripetè Bobby, dubbioso. «Non è tanto grande.»

Van Corvaire si decise a staccare gli occhi dalla pietra per guardare Bobby. «Lei non capisce. Fino a oggi, esistevano solo sette diamanti rossi in tutto il mondo. Questo è l'ottavo. E dopo averlo tagliato, sarà uno dei due più grossi. Il che significa che praticamente non ha prezzo.»

All'esterno del piccolo negozio di van Corvaire, con il traffico che correva frenetico sulla Pacific Coast Highway, tra i riflessi accecanti del sole, era difficile credere che la pace di Newport Beach e i suoi yacht fossero appena dietro gli edifici in fondo alla strada. In un lampo di illuminazione interiore, Bobby capì che la sua vita (e forse le vite di tutti gli altri esseri umani) era identica alla strada in quel preciso punto del tempo: caos e fra-

stuono, lampi di luce e movimento continuo, la corsa disperata per uscire dal gregge, per concludere qualcosa e sollevarsi al di sopra del frenetico gorgo del lavoro, per guadagnarsi il diritto a una pausa, a un angolo di serenità; perché la serenità eterna era lontana solo pochi passi, all'altro lato della strada, invisibile.

Quella consapevolezza aumentò a dismisura la sua vaga sensazione che il caso Pollard fosse una trappola; o, esattamente, una ruota per scoiattoli che non si fermava mai, che girava sempre più in fretta, che non permetteva si scendere. Restò immobile per qualche secondo davanti alla portiera aperta dell'auto. Si sentiva in trappola, in gabbia. Non capiva più perché, nonostante l'ovvia presenza del pericolo, avesse accettato con tanta indifferenza di occuparsi dei problemi di Frank, mettendo a repentaglio tutto ciò che amava. Ormai sapeva che le ragioni che aveva raccontato a se stesso e a Julie (la simpatia per Frank, la curiosità, la prospettiva eccitante di un caso del tutto diverso dai soliti) erano solo scuse, giustificazioni, non vere ragioni, e che ancora non conosceva i veri motivi che lo avevano spinto ad accettare.

Nervosissimo, salì in auto e chiuse la portiera. Clint avviò il motore.

«Bobby, secondo te quanti diamanti rossi ci sono in quel vaso? Un centinaio?»

«Di più. Forse duecento.»

«E che cosa valgono? Centinaia di milioni di dollari?»

«Forse un miliardo o più.»

Si fissarono, e per un po' nessuno dei due parlò. Non che non ci fossero parole adatte alla situazione; semmai c'era troppo da dire, e non esisteva un modo facile per decidere da dove cominciare.

Alla fine, Bobby disse: «Comunque, non sarebbe possibile trasformarli in contanti in fretta. Bisognerebbe immetterli sul mercato con il contagocce, nell'arco di anni, per evitare che perdano valore e rarità all'improvviso, ma anche per non attirare l'attenzione, per non creare un caso, per non trovarsi magari a dover rispondere a domande che non hanno risposta».

«Sono centinaia di anni che la gente cerca diamanti in tutto il mondo, e di rossi ne sono stati trovati solo sette. Come diavolo ha fatto Frank ad averne un vaso pieno?»

Bobby scosse la testa e non disse niente.

Clint infilò una mano nella tasca dei calzoni ed estrasse un diamante, più piccolo di quello che Bobby aveva mostrato ad Archer van Corvaire per la stima. «L'ho portato a casa per farlo vedere a Felina. Volevo rimetterlo nel

vaso stamattina, ma tu mi hai trascinato fuori prima che potessi entrare in ufficio. Adesso che so che cos'è, non voglio tenerlo con me un minuto di più.»

Bobby prese la pietra e la infilò in tasca, assieme all'altra. «Grazie, Clint.»

Lo studio della casa del dottor Dyson Manfred, a Turtle Rock, era il posto più sgradevole dove Bobby fosse mai stato. Si era sentito più allegro una settimana prima, sdraiato sul pavimento del furgone mentre due killer lo prendevano a raffiche di mitragliatrice, che non fra quella collezione di insetti esotici e terribilmente ripugnanti, pieni di zampe, antenne e mandibole.

Con la coda dell'occhio, vide per diverse volte qualcosa che si muoveva in una delle tante bacheche a vetri, ma quando si girò per scoprire quale mostruosa creatura stesse per strisciare fuori, le sue paure si dimostrarono infondate. Tutti quegli esemplari da incubo erano trafitti da spilli e immobili, allineati a fianco a fianco; non ne mancava nessuno. Bobby avrebbe anche giurato di aver sentito strisciare e svolazzare qualcosa dentro i cassetti degli armadi che senza dubbio contenevano altri insetti, ma probabilmente quei suoni erano immaginari come i movimenti che intravedeva ogni tanto.

Per quanto conoscesse la natura stoica di Clint, restò colpito dalla disinvoltura con cui il greco affrontò le mostruose decorazioni alle pareti. Quello era un dipendente da tenere caro. Bobby decise sui due piedi di dare a Clint un sostanzioso aumento di stipendio entro sera.

Il dottor Manfred era quasi inquietante come la sua collezione. Alto, magro, con lunghe braccia e gambe, pareva nato dal connubio fra un giocatore professionista di basket e uno di quegli insetti africani filiformi che si vedono nei documentari e che si spera di non dover mai incontrare a faccia a faccia.

Manfred era in piedi dietro la scrivania, con la poltroncina spinta da una parte, e loro erano in piedi davanti. L'attenzione di tutti era puntata su un vassoio che occupava il centro della scrivania. Lungo sessanta centimetri, largo trenta, profondo due o tre centimetri, smaltato di bianco, era coperto da un piccolo asciugamano bianco.

«Non ho dormito da che il signor Karaghiosis mi ha portato questo esemplare, ieri sera», disse Manfred, «e non dormirò molto nemmeno stanotte. Dovrò riflettere su tutti gli interrogativi che sono rimasti in sospeso

nella mia mente. La dissezione è stata la più affascinante della mia carriera, e dubito che in vita mia mi capiterà mai di poter ripetere un'esperienza simile.»

L'intensità del tono di Manfred e l'ovvio sottinteso che né dell'ottimo cibo né dell'ottimo sesso, né uno splendido tramonto né un delizioso vino potessero nemmeno lontanamente dare il piacere che si prova a squartare un insetto fecero venire un inizio di nausea a Bobby.

Lanciò un'occhiata al quarto uomo presente nella stanza, se non altro per distogliere l'attenzione dall'entomologo. Era quasi sulla cinquantina, rotondo come Manfred era spigoloso, roseo come Manfred era pallido, con capelli rosso-oro, occhi azzurri e lentiggini. Sedeva su una sedia in un angolo, riempiendo fino allo spasimo la tuta grigia da jogging, le mani chiuse a pugno sulle cosce. Pareva un buon vecchio irlandese di Boston che avesse tentato di costruirsi una carriera come lottatore di Sumo. L'entomologo non lo aveva presentato; non aveva nemmeno accennato alla sua presenza. Probabilmente aspettava il momento giusto. Bobby decise di non accelerare il corso delle cose, anche perché l'uomo rotondo li guardava in silenzio con un misto di meraviglia, sospetto, paura e intensa curiosità. Da quell'espressione, Bobby dedusse che il grassone non aveva in serbo per loro discorsi molto divertenti.

Con mani dalle lunghe dita, mani da ragno (a Bobby non sarebbe dispiaciuto spruzzarci sopra un po' di insetticida se lo avesse avuto con sé), Dyson Manfred tolse l'asciugamano dal vassoio, e apparvero i resti dell'insetto di Frank. La testa, un paio di zampe, una delle chele e qualche altra parte non identificabile erano state recise e messe da parte. Ognuno di quei pezzi atroci era posato su un pezzetto di stoffa di cotone; un po' come quando si va dal gioielliere e gli articoli migliori vengono presentati sul velluto. Bobby fissò la testa grossa come una prugna, con gli occhi più piccoli rosso-blu e gli occhi più grandi di un giallo sporco, troppo simili nel colore a quelli di Dyson Manfred. Rabbrividì. La parte più consistente dell'insetto era al centro del vassoio, riversa sul dorso. Il ventre era stato aperto, i tessuti esterni asportati o ripiegati, e adesso si vedevano gli organi interni.

Servendosi della punta del bisturi che maneggiava con grazia e precisione, l'entomologo cominciò a illustrare il sistema respiratorio, ingestivo, digestivo ed escretivo dell'insetto. Fece continui accenni alla «grande arte» della struttura biologica, ma Bobby non vide nulla che fosse all'altezza di un dipinto di Matisse; anzi, gli organi interni della «cosa» erano ancora più

ripugnanti del suo involucro. Un termine «camera di ripulitura» gli parve strano, ma quando chiese spiegazioni, Manfred rispose solo: «A suo tempo, a suo tempo», e continuò la conferenza.

Quando l'entomologo ebbe concluso, Bobby disse: «Okay, adesso sappiamo come funziona, ma questo ci serve a capire quello che interessa a noi? Da dove viene, per esempio?»

Manfred lo fissò senza rispondere.

Bobby disse: «Dalle giungle del Sud America?»

Era difficile decifrare gli occhi color ambra di Manfred, e il suo silenzio lo lasciava perplesso.

«Dall'Africa?» continuò Bobby. Lo sguardo dell'entomologo cominciava a renderlo ancora più nervoso.

«Signor Dakota», disse alla fine Manfred, «lei sta facendo le domande sbagliate. Permetta che sia io a porre quelle più interessanti. Che cosa mangia questa creatura? Per rispondere nei termini più semplici che anche un profano può capire, si nutre di un ampio spettro di minerali, roccia e suolo. Quello che espelle...»

«Mangia la terra?» chiese Clint.

«Questo è un modo ancora più semplice per esprimere il concetto», disse Manfred. «Non preciso, attenzione, ma più semplice. Non comprendiamo ancora come riesca a spezzare queste sostanze o a trarne energia. Ci sono aspetti della sua biologia che possiamo vedere con assoluta chiarezza, ma che restano sempre un mistero.»

«Credevo che gli insetti mangiassero vegetali, o altri insetti, o carne morta», osservò Bobby.

«È così», confermò l'entomologo. «Questa cosa non è un insetto... e non appartiene a nessun'altra classe del philum *Arthropoda,* per l'esattezza.»

«A me sembra un insetto.» Bobby guardò un attimo i resti sezionati e fece una smorfia.

«No», disse Manfred. «Questa è una creatura che chiaramente scava il suolo e la pietra ed è in grado di ingerire questi materiali in bocconi grandi come grossi chicchi d'uva. E la domanda successiva è: 'Se è questo che mangia, che cosa espelle?' E la risposta, signor Dakota, è che il suo sistema escretivo emette diamanti.»

Bobby sobbalzò come se l'entomologo lo avesse morso.

Guardò Clint, che sembrava sorpreso quanto lui.

In un tono di voce che suggeriva che non avevano nessuna intenzione di lasciarsi prendere per il naso da Manfred, Bobby chiese: «Ci sta dicendo

che trasforma terriccio e affini in diamanti?»

«No, no», rispose Manfred. «Scava metodicamente nelle vene di carbonio diamantifero e di altri materiali finché non trova le gemme. Poi le inghiotte quando sono avvolte ancora da strati di minerali, digerisce i minerali, fa passare i diamanti allo stato grezzo nella camera di ripulitura, dove ogni residuo di sostanze estranee viene tolto dal vigoroso contatto con le centinaia di dure setole di cui la camera è dotata.» Indicò con il bisturi la caratteristica che aveva appena descritto. «Poi espelle i diamanti dall'estremità opposta.»

L'entomologo frugò nel cassetto centrale della scrivania, prese un fazzoletto bianco, lo aprì. Apparvero tre diamanti rossi, tutti notevolmente più piccoli di quello che Bobby aveva portato da van Corvaire, anche se probabilmente ognuno dei tre valeva parecchie centinaia di migliaia di dollari, se non milioni.

«Li ho trovati in diverse aree del sistema della creatura.»

Il diamante più grosso era ancora parzialmente avvolto in una crosta marrone-nera-grigia di minerale.

«Sono diamanti?» chiese Bobby, fingendosi all'oscuro di tutto. «Non ho mai visto diamanti rossi.»

«Nemmeno io. Così sono andato da un altro professore, un geologo che è anche gemmologo. L'ho tirato giù dal letto a mezzanotte per fargli vedere le pietre.»

Bobby si girò a guardare l'aspirante lottatore di Sumo, ma l'uomo non si alzò e non aprì bocca, quindi non doveva essere il geologo.

Manfred spiegò ciò che Bobby e Clint conoscevano già, anche se continuarono a fingere di non sapere niente. Disse che quei diamanti scarlatti erano fra le cose più rare sull'intera faccia del pianeta. «Questa scoperta ha rafforzato i miei sospetti sulla creatura, così sono andato a casa del dottor Gavenall e ho svegliato anche lui poco prima delle due di stanotte. Assieme, siamo tornati qui, e non ci siamo più mossi. Abbiamo continuato a lavorare, incapaci di credere ai nostri occhi.»

L'uomo grasso si alzò e si portò a lato della scrivania.

«Roger Gavenall», lo presentò Manfred. «Roger è un genetista, uno specialista del DNA, notissimo per le sue ingegnose proiezioni di ingegneria genetica su macroscala logicamente deducibili dalle attuali conoscenze.»

«Chiedo scusa», disse Bobby, «ma non ho capito niente. Ho paura che con noi dobbiate continuare a usare un linguaggio da profani.»

«Sono genetista e futurologo», spiegò Gavenall. La sua voce era sor-

prendentemente melodiosa, come quella di un attore. «Per il futuro prevedibile, la maggior parte dell'ingegneria genetica sarà a livello microscopico. Servirà a creare nuovi, utili batteri, a riparare i geni degli esseri umani, per correggere difetti ereditari e prevenire malattie ereditarie. Ma prima o poi riusciremo a creare nuove specie di animali e insetti, con l'ingegneria su macroscala. Creature utili come dei voraci divoratori di zanzare che elimineranno il bisogno dei disinfestanti nelle regioni tropicali come la Florida. Mucche che forse saranno grandi la metà delle mucche di oggi e avranno un metabolismo molto più efficiente, in modo da richiedere meno cibo e produrre il doppio di latte.»

Bobby avrebbe voluto suggerirgli di provare a combinare fra loro le due invenzioni biologiche, per creare una mucca piccolissima che mangiasse solo zanzare e producesse il triplo di latte. Ma non aprì bocca: era sicuro che nessuno dei due scienziati avrebbe apprezzato il suo humor. Comunque, fu costretto ad ammettere che il bisogno di scherzare su tutta la faccenda nasceva dalle paure sempre più radicate per il caso Pollard, che si stava dimostrando assolutamente incredibile.

«Questa cosa», riprese Gavenall, indicando l'insetto sezionato sul vassoio, «non è stata creata dalla natura. Si tratta chiaramente di una forma di vita prodotta dall'ingegneria genetica, con compiti e funzioni talmente specifici da poter affermare che siamo davanti a una macchina biologica. Un bulldozer per diamanti.»

Usando una pinzetta e il bisturi, Dyson Manfred capovolse con delicatezza l'insetto che non era un insetto, per mostrare il carapace nero delimitato da segni rossi.

A Bobby parve di sentire minuscoli movimenti in molte parti dello studio. Gli sarebbe piaciuto che Manfred lasciasse entrare un po' di luce. Le ante erano perfettamente chiuse. Gli insetti prediligono il buio e le ombre, e la luce artificiale non era abbastanza forte da convincerli a non uscire dai cassetti, a non arrampicarsi su per le rampe e le calze di Bobby e non infilarsi sotto i suoi calzoni.

Col ventre flaccido che penzolava sopra la scrivania, Gavenall indicò i segni rossi sui bordi del carapace. «Spinti da una reciproca intuizione, Dyson e io abbiamo mostrato una copia di questo disegno a un nostro collega della facoltà di matematica, e lui ha confermato che si tratta di un codice binario.»

«Come quei codici stampati che si trovano su tutti i prodotti di un supermercato», spiegò l'entomologo.

«Vuol dire che quelle linee rosse sono il numero dell'insetto?» chiese Clint.

«Sì.»

«Come... Come un numero di targa?»

«Più o meno», rispose Manfred. «Non abbiamo ancora analizzato un campione del materiale rosso, ma sospettiamo che sia un materiale ceramico, dipinto o spruzzato in qualche modo sul carapace.»

Gavenall disse: «Da qualche parte esiste un esercito di queste cose che scava in cerca di diamanti, diamanti rossi, e ognuna delle cose ha un numero di codice che la identifica agli occhi di chi l'ha creata e messa al lavoro».

Bobby lottò col concetto, cercò di assegnargli un posto logico all'interno del mondo in cui viveva, ma non ci riuscì. «Okay, dottor Gavenall, lei è in grado di immaginare creature artificiali come questa...»

«Non sarei mai stato capace di immaginarle», ribattè serenamente Gavenall. «Non ci avrei mai pensato. Posso solo riconoscerle per ciò che sono, per ciò che devono essere.»

«Va bene, comunque le ha riconosciute, il che non sarebbe mai riuscito né a Clint, né a me. Mi dica, chi potrebbe creare una stramaledetta cosa del genere?»

Manfred e Gavenall si scambiarono un'occhiata. Rimasero zitti per un lungo momento, come se conoscessero la risposta, ma fossero riluttanti a svelarla. Alla fine, abbassando la voce a un tono ancora più mellifluo, Gavenall disse: «Le conoscenze genetiche e le tecniche di ingegneria necessarie per produrla non esistono ancora. Non siamo nemmeno vicini a... nemmeno lontanamente vicini».

«Quanto tempo dovrà passare prima che la scienza progredisca tanto da rendere possibili quelle cose?» chiese Bobby.

«Impossìbile dare una risposta precisa», rispose Manfred.

«Tiri a indovinare.»

«Qualche decennio?» disse Gavenall. «Un secolo? Chi lo sa?»

Clint chiese: «Aspetti un minuto. Che cosa ci sta dicendo? Che questo essere viene dal futuro? Che è arrivato dal prossimo secolo attraverso una... una contrazione temporale?»

«O questo», rispose Gavenall, «oppure... oppure non viene da questo mondo.»

Stupefatto, Bobby fissò l'insetto con la solita repulsione, ma con una dose molto maggiore di meraviglia e rispetto. «Crede davvero che potrebbe

essere una macchina biologica creata dagli abitanti di un altro pianeta? Un oggetto alieno?»

Manfred mosse le labbra, ma non emise alcun suono, ammutolito da ciò che avrebbe voluto dire.

«Sì», disse Gavenall. «Un oggetto alieno. A me sembra più probabile dell'ipotesi di una falla nel tempo.»

Mentre Gavenall parlava, Dyson Manfred continuò ad agitare le labbra, nell'inutile tentativo di spezzare il silenzio che si era impadronito di lui. La mascella pronunciata gli dava l'aria di una mantide religiosa che stesse consumando il suo osceno pasto. Quando ritrovò l'uso delle corde vocali, si abbandonò a un diluvio di parole. «Vogliamo mettere in chiaro che non restituiremo, mai e per nessuna ragione, questo esemplare. Saremmo scienziati derelitti se permettessimo che questa cosa finisse in mano a dei profani. Dobbiamo conservarla e proteggerla, e lo faremo, anche a costo di usare la forza.»

Un rossore improvviso diede una vaga aria di normalità al viso pallido, spigoloso dell'entomologo.

«Anche se dovessimo usare la forza», ripetè.

Bobby non dubitava che lui e Clint sarebbero riusciti a mettere al tappeto i due scienziati senza problemi, ma non c'era ragione di farlo. Non gli importava che si tenessero quel mostro, purché accettassero i suoi termini per la divulgazione della scoperta.

Al momento, l'unica cosa che desiderasse era uscire da quella tana di insetti, tornare alla luce del sole e all'aria fresca. I sussurri dai cassetti, per quanto immaginali, diventavano più forti e frenetici di minuto in minuto. Entro breve, la sua fobia gli avrebbe fatto perdere il controllo, lo avrebbe spinto a correre fuori urlando come un matto. Chissà se la sua ansia trapelava, o se riusciva a nasconderla. Sentì un rivolo di sudore scendergli sulla tempia sinistra, ed ebbe la sua risposta.

«Vogliamo essere franchi», rispose Gavenall. «Non sono solo i nostri obblighi nei confronti della scienza a imporci di avere questo esemplare. Questa scoperta ci darà il successo accademico e finanziario. Nessuno di noi due è poco conosciuto nel proprio campo, ma questo ci catapulterà alla vetta, alla più alta delle vette, e per proteggere i nostri interessi siamo disposti a tutto.» Gli occhi azzurri si erano socchiusi, e il faccione aperto da irlandese si era mutato in una maschera spietata. «Non sto dicendo che ucciderei per quell'esemplare, ma neppure che non lo farei.»

Bobby sospirò. «Ho fatto diverse ricerche per la UCI sul conto di parec-

chi insegnanti universitari. So che il mondo accademico può essere sporco e competitivo quanto la politica o il business. Anche peggio, a dire il vero. Non voglio crearvi problemi, però dobbiamo metterci d'accordo sui tempi. Non voglio che voi due facciate qualcosa che attiri l'attenzione della stampa sul mio cliente, almeno finché non avremo risolto il caso e lui non correrà più alcun pericolo.»

«Cioè fra quanto?» chiese Manfred.

Bobby scrollò le spalle. «Un giorno o due. Una settimana, forse. Dubito che la cosa possa trascinarsi più a lungo.»

Entomologo e genetista si fissarono, raggianti, deliziati. Manfred disse: «Non c'è alcun problema. A noi occorrerà molto più tempo per finire lo studio dell'esemplare, preparare il primo articolo per la pubblicazione, elaborare la strategia da tenere con la comunità scientifica e con la stampa».

A Bobby parve di sentire aprire un cassetto dell'armadietto alle sue spalle, spinto in avanti dal peso di uno schifoso torrente di enormi scarafaggi del Madagascar.

«Però rivoglio i tre diamanti», disse. «Valgono molto e appartengono al mio cliente.»

Manfred e Gavenall esitarono, accennarono una protesta, ma si arresero subito. Clint prese le pietre e le riavvolse nel fazzoletto. La capitolazione degli scienziati convinse Bobby che dentro l'insetto c'erano sicuramente altri diamanti. I due avevano bisogno delle pietre per documentare la loro tesi sulle origini e lo scopo della creatura.

«Vorremmo incontrare il suo cliente. Parlargli», disse Gavenall.

«Questo dovrà deciderlo lui.»

«Ma è essenziale. Dobbiamo parlargli.»

«La decisione spetta a lui», insistette Bobby. «Voi avete già quasi tutto quello che vi serve. Più avanti potrebbe anche accettare, e a quel punto avrete tutto. Ma non cercate di fare pressioni, adesso.»

Il grassone annuì. «Più che giusto. Ma mi dica, dove ha trovato la cosa?»

«Non lo ricorda. Soffre di amnesia.» Il cassetto alle spalle di Bobby si era aperto. Sentiva i carapaci dei giganteschi scarafaggi sbattere l'uno contro l'altro, mentre le orrende bestie sciamavano sul pavimento verso lui. «Adesso dobbiamo proprio andare. Non abbiamo un solo minuto libero.» Uscì dallo studio in fretta, cercando di non dare a vedere che si sentiva in pericolo di vita.

Clint e i due scienziati lo seguirono. Sulla porta d'ingresso, Manfred disse: «Forse vi darò l'impressione di essere un visionario, ma se quel mostro

è qualcosa di alieno, non può essere che il vostro cliente lo abbia trovato all'interno di un'astronave? Tutte le persone che sostengono di essere entrate in contatto con un UFO, nei primi tempi soffrono sempre di un periodo di amnesia, prima di ricordare».

«Quelli sono tutti pazzi o imbroglioni», ribattè secco Gavenall. «Non possiamo permetterci di venire collegati a episodi del genere.» Aggrottò la fronte, e poco per volta sul suo viso si dipinse una smorfia cupa. «A meno che in questo caso non sia tutto vero.»

Bobby, felicissimo di trovarsi all'aperto, si girò a guardarli. «Può darsi. A questo punto, sono disposto a credere a qualunque ipotesi, finché qualcuno non mi dimostra che è falsa. Ma vi dirò una cosa. La mia sensazione è che quello che sta succedendo al mio cliente sia molto più strano di un semplice rapimento su astronavi aliene.»

«Molto più strano», convenne Clint.

Senza aggiungere spiegazioni, raggiunsero l'automobile. Bobby aprì la portiera e restò fermo un attimo. Non gli andava troppo di salire sulla Chevy di Clint. La brezza leggera che spirava dalle colline era così pulita, dopo l'aria viziata dello studio di Manfred...

Mise la mano in tasca, toccò i diamanti e mormorò: «Merda di insetto».

Quando si decise a salire a bordo e chiudere la portiera provava ancora l'impulso di sbottonarsi la camicia e vedere se le cose che si sentiva strisciare addosso fossero vere o no.

Manfred e Gavenall erano rimasti a guardarli. Forse si aspettavano che la loro automobile si impennasse e partisse diritta verso il cielo, per il *rendez-vous* con una luccicante astronave uscita da un film di Spielberg.

Clint guidò per due isolati, svoltò all'incrocio e accostò al marciapiede non appena furono al di fuori della visuale dei due scienziati. «Bobby, Frank dove diavolo ha trovato quella cosa?»

Bobby gli poté rispondere solo con un'altra domanda. «In quanti posti va quando si teletrasporta? I soldi, i diamanti rossi e l'insetto, la sabbia nera... E quanto sono lontani alcuni di quei posti? Quanto lontani?»

«E lui, chi è?» chiese Clint.

«Frank Pollard, di El Encanto Heights.»

«Ma chi è?» Clint battè un pugno sul volante. «Chi cazzo è Frank Pollard di El Encanto?»

«Io credo che in effetti tu non voglia sapere chi è. C'è qualcosa di più importante da scoprire. Che cosa è?»

44

Bobby fece una visita a sorpresa.

Avevano già pranzato, prima che arrivasse Bobby. Thomas aveva ancora in mente il dolce. Non il sapore; il ricordo del dolce. Gelato alla vaniglia con fragole. I dolci lasciano sempre una bella sensazione.

Era solo nella sua stanza. Seduto in poltrona, stava pensando a una poesia che somigliasse al gelato alla vaniglia con le fragole, alla sensazione di quel dolce, non al sapore; così, nei giorni senza gelato alla vaniglia e senza fragole, gli sarebbe bastato guardare la poesia per avere la stessa sensazione anche senza mangiare niente. Naturalmente, non poteva usare fotografie di gelato o di fragole, perché allora non sarebbe più stata una poesia; sarebbe stato solo dire che il gelato e le fragole lo facevano sentire bene. Una poesia non dice; ti fa vedere qualcosa e ti dà sensazioni.

Poi Bobby entrò dalla porta, e Thomas fu così felice che si dimenticò della poesia. Si abbracciarono. Con Bobby c'era qualcuno, ma non era Julie, e Thomas restò deluso. Si sentì anche imbarazzato, perché saltò fuori che aveva già visto quella persona con Bobby un paio di volte, però non si ricordò subito di lui, e quello gli fece tornare alla mente quanto era stupido. Era Clint. Thomas ripetè il nome fra sé un sacco di volte, così forse all'incontro successivo se lo sarebbe ricordato. *Clint, Clint, Clint, Clint, Clint.*

«Julie non ha potuto venire», disse Bobby. «Sta facendo la baby-sitter a un cliente.»

Thomas si chiese perché un bambino avesse bisogno di un investigatore privato, ma non fece domande. In TV, solo gli adulti avevano bisogno degli investigatori privati, che si chiamavano investigatori perché facevano indagini, anche se non sapeva di preciso che cosa significasse «privato». Si chiese anche come facesse un bambino a pagare, perché sapeva che Bobby e Julie, come tutti, lavoravano per soldi, e i bambini non guadagnano, sono troppo piccoli per lavorare. Allora, quello lì dove aveva trovato i soldi per pagare Bobby e Julie? Sperò solo che prima o poi li pagasse; loro due lavoravano sodo per guadagnare.

Bobby disse: «Mi ha pregato di riferirti che ti vuole ancora più bene di ieri, e che domani te ne vorrà ancora di più».

Si strinsero un'altra volta, perché in quel momento Thomas stava dando a Bobby l'abbraccio da trasmettere a Julie.

Clint chiese se poteva vedere l'ultimo album di poesie. Lo prese, attra-

versò la stanza e andò a sedersi sulla poltrona di Derek. Non c'era niente di male, perché Derek era in sala giochi.

Bobby spostò la sedia dal tavolo, la avvicinò di più alla poltrona di Thomas. Si sedette. Parlarono di quella bellissima giornata luminosa, dei magnifici fiori colorati che stavano davanti alla finestra di Thomas.

Per un po' chiacchierarono di un sacco di cose, e Bobby fu sempre divertente; solo che se si mettevano a parlare di Julie, cambiava. Era preoccupato per Julie, si vedeva benissimo. Quando parlava di lei, era come una poesia riuscita bene: non ammetteva di essere preoccupato, ma lo lasciava capire, te lo faceva sentire.

Thomas era già in ansia per Julie, così i timori di Bobby lo fecero stare ancora peggio. Lo spaventarono.

«Questo caso ci tiene molto occupati», raccontò Bobby. «Forse nessuno di noi due potrà venirti a trovare prima del weekend o dell'inizio della settimana prossima.»

«Okay, sicuro», rispose Thomas, e da qualche parte arrivò un grande freddo che lo riempì tutto. Ogni volta che Bobby parlava del nuovo caso, del caso del bambino, la sua poesia di preoccupazione era più facile che mai da leggere.

Thomas si chiese se fosse quello il caso in cui avrebbero incontrato la Brutta Cosa. Ne era quasi certo. Probabilmente avrebbe dovuto parlare a Bobby della Brutta Cosa, ma non sapeva come fare. Avrebbe fatto la figura della persona più stupida che fosse mai stata alla Casa. Era meglio aspettare che il pericolo arrivasse più vicino, poi «tivuare» a Bobby un avvertimento molto deciso, così lui avrebbe tenuto gli occhi aperti e sarebbe stato pronto a sparare alla Brutta Cosa, se la vedeva. Bobby avrebbe fatto attenzione a un avvertimento «tivuato»: non sapeva da dove veniva, non sapeva che era solo il messaggio di una persona stupida.

E Bobby era capace di sparare. Tutti gli investigatori privati erano capaci di sparare, perché il mondo è cattivo, e loro sapevano che prima o poi potevano incontrare qualcuno che avrebbe cercato di sparare o di investirli con una macchina o pugnalarli o di strangolarli; oppure anche, ogni tanto, potevano incontrare qualcuno che avrebbe tentato di buttarli giù da un grattacielo, e magari fare finta che fosse solo un suicidio; e siccome quasi tutte le persone brave non girano con la pistola, gli investigatori privati che le difendono devono essere in gamba a sparare.

Dopo un po', Bobby dovette andare. Non in bagno; doveva tornare al lavoro. Si abbracciarono di nuovo. Bobby e Clint uscirono, e Thomas restò

solo.

Andò alla finestra. Guardò fuori. Il giorno era bello, meglio della notte. Ma anche se il sole spingeva via il buio dal mondo, e anche se il poco di buio che restava si nascondeva dietro alberi e case, c'era qualcosa di cattivo nell'aria. La Brutta Cosa non era scomparsa dietro l'orlo del mondo con la notte. Era ancora là fuori, nel giorno, si capiva benissimo.

La sera prima, quando lui si era avvicinato troppo alla Brutta Cosa e la Brutta Cosa aveva cercato di afferrarlo, Thomas si era talmente spaventato da scappare subito. Aveva la sensazione che la Brutta Cosa volesse scoprire chi era lui, dove stava. Poi sarebbe arrivata alla Casa e lo avrebbe mangiato come mangiava i piccoli animali. Così aveva deciso di non avvicinarsi più, di starle alla larga, ma ormai non poteva farlo per via di Julie e del bambino. Se Bobby, che non si preoccupava mai, era così preoccupato per Julie, era chiaro che Thomas doveva preoccuparsi ancóra di più. E se Julie e Bobby pensavano che bisognava tenere d'occhio il bambino, Thomas doveva preoccuparsi anche per il bambino, perché quello che era importante per Julie era importante per lui.

Si proiettò all'infuori.

La Brutta Cosa era ancora là. Ancora lontana.

Lui non si avvicinò.

Aveva paura.

Ma per Julie, per Bobby, per il bambino, doveva smettere di avere paura. Doveva avvicinarsi. Essere sicuro di sapere sempre dove era la Brutta Cosa, di sapere se stava arrivando da loro.

45

Quel martedì pomeriggio, Jackie Jaxx arrivò agli uffici della Dakota & Dakota solo alle quattro e dieci, un'ora buona dopo il ritorno di Bobby e Clint. Con grande irritazione di Julie, sprecò mezz'ora per creare l'atmosfera che riteneva più adatta al suo lavoro. Disse che la stanza era troppo luminosa e tirò le tende delle grandi finestre, anche se le prime ombre del tramonto e un banco di nubi che stava avanzando dal Pacifico avevano già reso quasi buia la giornata. Provò diverse combinazioni delle tre lampade di ottone, ognuna delle quali era dotata di lampadine alogene a intensità variabile; alla fine ne lasciò una di sessanta watt, una di trenta e spense la terza. Chiese a Frank di passare dal divano a una delle sedie, decise che non andava, spostò dalla scrivania la poltrona di Julie e ci fece sedere

Frank, poi sistemò quattro sedie a semicerchio davanti alla poltrona.

Julie sospettava che Jackie avrebbe potuto lavorare benissimo con le tende aperte e tutte le luci accese. Però possedeva l'istinto del palcoscenico, e non sapeva resistere alla tentazione di essere teatrale anche nella vita di tutti i giorni.

Negli ultimi anni, gli illusionisti avevano rinunciato ai nomi troppo altisonanti come Il Grande Blackwell o Harry Houdini in favore di nomi che sembrassero più veri, normali, ma Jackie era un romantico. Il vero nome di Houdini era Erich Weiss; Jackie per l'anagrafe era David Carver. Aveva evitato un nome troppo pomposo perché eseguiva numeri di magia venati di comicità. E siccome fin dalla pubertà aveva desiderato fare parte dell'ambiente dei night-club, lavorare a Las Vegas, aveva scelto un'identità che per lui e per la gente che frequentava aveva tutto il sapore dell'aristocrazia del Nevada. Mentre altri ragazzini sognavano di diventare insegnanti, medici, agenti immobiliari o meccanici, il giovane Davey Carver aveva sognato di essere qualcuno come Jackie Jaxx; e adesso, per misericordia di Dio, stava vivendo il suo sogno.

Anche se al momento era in ferie, dopo una tournée di una settimana a Reno e prima di tornare a Las Vegas ad aprire il nuovo show di Sammy Davis, Jackie non si era presentato in jeans o comunque con un abito normale. Indossava un completo che probabilmente usava per i suoi spettacoli: un vestito nero con bordure verde smeraldo sui risvolti e sui polsini della giacca, camicia verde, scarpe di pelle nera. Aveva trentasei anni, era alto un metro e settanta; era magro, mostruosamente abbronzato, con capelli che tingeva di color nero inchiostro e denti bianchi in maniera innaturale, aggressiva, grazie ai miracoli della scienza dentistica.

Tre anni prima, la Dakota & Dakota era stata assunta dall'hotel di Las Vegas dove Jackie lavorava per scoprire l'identità del ricattatore che stava vampirizzando i guadagni dell'illusionista. Il caso aveva presentato molti sviluppi a sorpresa. Quando erano arrivati in fondo, la cosa che aveva stupito di più Julie era stato scoprire che dalla ripugnanza iniziale era arrivata a trovare quasi simpatico Jackie. Quasi.

Alla fine, Jackie si accomodò sulla sedia di fronte a Frank. «Julie, tu e Clint mettetevi alla mia destra. Bobby, a sinistra, per favore.»

Julie non capì perché non potesse sistemarsi su una sedia a caso, ma non fece storie.

Metà dello show di Jackie consisteva nell'ipnotizzare qualche spettatore e fargli fare le cose più buffe. La sua conoscenza delle tecniche ipnotiche

era così ampia e la sua comprensione del funzionamento della mente umana in stato di trance così profonda, che spesso lo invitavano a partecipare a convegni di medicina, assieme a medici generici, psicologi e psichiatri che si servivano dell'ipnosi. Forse avrebbero potuto convincere uno psichiatra ad aiutarli a superare l'amnesia di Frank col ricorso alla terapia di regressione ipnotica, ma probabilmente non esisteva un solo dottore esperto del campo quanto Jackie Jaxx.

E poi, Jackie avrebbe tenuto la bocca chiusa se avesse scoperto le cose più incredibili sul conto di Frank. Aveva un grosso debito con Bobby e Julie, e nonostante tutti i suoi difetti, possedeva il senso della gratitudine. Riusciva addirittura a dimostrare in maniera concreta la sua riconoscenza, cosa rarissima in un mondo egocentrico come quello dello spettacolo.

Nella luce smorzata delle due lampade, mentre il mondo esterno cadeva gradualmente nel buio, la voce morbida e sapientemente modulata di Jackie, densa di toni armonici con qualche improvviso, melodrammatico vibrato, si impose all'attenzione di Frank e di tutti gli altri. Jackie si servì di un cristallo a forma di goccia, appeso a una catena d'oro, per mettere a fuoco l'attenzione di Frank. Consigliò gli altri di guardare il viso di Frank, non il cristallo, per evitare stati di trance indesiderati.

«Frank, guarda la luce che brilla nel cristallo, una luce molto chiara e bella che corre da una sfaccettatura all'altra, da una sfaccettatura all'altra, una luce molto calda, attraente, calda, che corre, vola...»

Dopo un po', vagamente stordita dalla cantilena di Jackie, Julie vide appannarsi gli occhi di Frank.

Al suo fianco, Clint accese il registratore.

Stringendo la catena fra pollice e indice, facendo dondolare la goccia di cristallo, Jackie disse: «Frank, adesso stai entrando in uno stato di grande rilassamento, di rilassamento profondo. Sentirai solo la mia voce e nessun'altra, e risponderai solo alla mia voce e a nessun'altra...»

Dopo avere portato Frank in trance profonda e avergli dato le istruzioni per le domande che sarebbero seguite, Jackie gli ordinò di chiudere gli occhi. Frank obbedì.

Frank mise giù il cristallo. «Come ti chiami?» chiese. , «Frank Pollard.»

«Dove abiti?»

«Non lo so.»

Jackie era stato informato della situazione da Julie. Sapeva quali domande interessassero all'agenzia investigativa. «Hai mai vissuto a El Encanto?»

Un'esitazione. Poi: «Sì».

La voce di Frank era stranamente piatta. Il suo volto era di un pallore spettrale. Frank dava l'impressione di essere un cadavere riportato in vita da uno stregone per servire da tramite fra i partecipanti a una seduta spiritica e i defunti.

«Ricordi il tuo indirizzo a El Encanto?»

«No.»

«Il tuo indirizzo era 1458 Pacific Hill Road?»

Una smorfia si dipinse sul viso di Frank, svanì subito. «Sì. Lo ha scoperto... Bobby... con il computer.»

«Ma tu ricordi quel posto?»

«No.»

Jackie sistemò il suo orologio, poi con le mani si lisciò i folti capelli neri. «Quando hai vissuto a El Encanto, Frank?»

«Non lo so.»

«Devi dirmi la verità.»

«Sì.»

«Non puoi mentire con me, Frank, non puoi nascondere niente. Ti è impossibile. Quando hai vissuto lì?»

«Non lo so.»

«Ci vivevi solo?»

«Non lo so.»

«Ricordi di essere stato in ospedale ieri notte, Frank?»

«Sì.»

«E sei... scomparso?»

«Dicono che l'ho fatto.»

«Dove sei andato, Frank?»

Silenzio.

«Frank, dove sei andato quando sei scomparso?»

«Ho... Ho paura.»

«Perché?»

«Non lo so. Non riesco a pensare.»

«Frank, ricordi di esserti svegliato giovedì mattina della settimana scorsa sulla tua automobile ferma in una strada di Laguna Beach?»

«Sì.»

«Avevi le mani piene di sabbia nera.»

«Sì.» Frank si passò le mani sulle cosce, come se sentisse i granelli di sabbia appiccicati alle palme sudate.

«Dove hai preso quella sabbia, Frank?»

«Non lo so.»

«Fai con calma, pensaci.»

«Non lo so.»

«Ricordi di avere preso una camera in un hotel, di esserti addormentato ed esserti svegliato coperto di sangue?»

«Ricordo», disse Frank, e rabbrividì.

«Da dove veniva quel sangue, Frank?»

«Non lo so;» La voce di Frank era angosciata.

«Era sangue di gatto, Frank. Lo sapevi?»

«No.» Le palpebre si mossero, ma gli occhi non si aprirono. «Era solo sangue di gatto? Davvero?»

«Ricordi di avere visto un gatto, quel giorno?»

«No.»

Era chiaro che occorreva una tecnica più aggressiva, per ottenere le risposte che volevano. Jackie cominciò a riportare Frank all'indietro nel tempo: prima lo fece regredire al ricovero in ospedale, poi ancora più indietro, verso il momento in cui si era risvegliato nel vicolo di Anaheim alle prime ore di giovedì mattina, ricordando solo il proprio nome. Oltre quel punto poteva esserci la sua memoria, se Jackie fosse riuscito a fargli infrangere il velo dell'amnesia.

Julie si protese un poco in avanti e scrutò Bobby. Il cristallo e tutta quanta la messinscena avrebbero dovuto esercitare un fascino notevole sul suo spirito d'avventura. Avrebbe dovuto avere gli occhi sgranati e il sorriso sulle labbra.

Invece, era serio. I muscoli delle mascelle sporgevano in fuori: doveva avere i denti stretti. Aveva raccontato a Julie ciò che aveva scoperto a casa di Dyson Manfred, e anche lei era rimasta stupefatta. Ma non bastava quello a spiegare lo stato d'animo di Bobby. Forse era ancora innervosito dal ricordo degli insetti nello studio dell'entomologo. O forse era turbato dal sogno della settimana precedente: *la Brutta Cosa sta arrivando, la Brutta Cosa...*

Julie non aveva dato importanza al sogno, ma ormai cominciava a chiedersi se non si fosse trattato di una vera premonizione. Dopo tutte le realtà incredibili che Frank aveva portato nella loro vita, lei era più disposta a dare credito a cose come le visioni e i sogni premonitori.

La Brutta Cosa sta arrivando, la Brutta Cosa...

Forse la Brutta Cosa era il signor Luce Azzurra.

Jackie riportò Frank nel vicolo, al preciso momento in cui si era svegliato in un posto sconosciuto, disorientato e confuso. «Adesso torna più indietro, Frank, un poco più indietro, solo qualche secondo, e qualche altro secondo ancora, oltre il muro nero che c'è nella tua mente... »

Da che erano iniziate le domande, Frank aveva dato l'impressione di sciogliersi, come se fosse fatto di cera e qualcuno gli avesse dato fuoco. Sembrava ancora più pallido, ammesso che fosse possibile. Di colpo, costretto a tornare indietro fra le tenebre della sua mente, ad avanzare verso la luce della memoria, si rizzò a sedere sulla poltrona, mise le mani sui braccioli e li strinse con tanta forza da far temere che potesse lacerarli. Stava crescendo. Tornava alle sue dimensioni normali, come se avesse bevuto uno degli elisir magici delle avventure di Alice nella tana del coniglio bianco.

«Adesso dove sei?» chiese Jackie.

Gli occhi di Frank si mossero dietro le palpebre chiuse. Un suono strangolato, inarticolato, gli uscì dalle labbra. «Uh... Uh...»

«Adesso dove sei?» insistette Jackie, dolcemente ma con decisione.

«Lucciole», rispose Frank, tremante. «Lucciole in una tempesta di vento!» Cominciò a respirare affannosamente, a ritmo sincopato, come se non riuscisse a immettere aria nei polmoni.

«Che cosa vuol dire quella frase, Frank?»

«Lucciole... »

«Dove sei, Frank?»

«Dappertutto. In nessun posto.»

«Non ci sono lucciole nella California del Sud, Frank, quindi devi essere da qualche altra parte. Pensa, Frank. Guardati attorno e dimmi dove sei.»

«In nessun posto.»

Jackie tentò qualche altra volta di spingere Frank a descrivere l'ambiente in cui si trovava e a essere più preciso sulla natura delle lucciole, ma non concluse niente.

«Spostalo da lì», disse Bobby. «Riportalo più indietro.»

Julie guardò il registratore che Clint aveva in mano, vide il nastro girare sotto la finestrella di plastica.

Con la sua voce melodica e vibrante, in seducenti cadenze ritmiche, Jackie ordinò a Frank di tornare più indietro nel tempo.

Frank chiese all'improvviso: «Che cosa ci faccio qui?» Non si riferiva agli uffici della Dakota & Dakota, ma al luogo della memoria a cui Jackie Jaxx lo aveva fatto tornare. «Perché qui?»

«Dove sei, Frank?»

«La casa. Che diavolo ci faccio qui? Perché sono venuto qui? È pazzesco. Non dovrei essere qui.»

«Di chi è la casa, Frank?» chiese Bobby.

Frank aveva ricevuto l'ordine di udire solo la voce dell'ipnotizzatore. Rispose quando Jackie ripetè la domanda. «La sua casa. La sua casa. Lei è morta, è morta da diversi anni, ma è ancora la sua casa, lo sarà sempre, quella puttana infesterà la casa, non si può distruggere una malvagità come quella, non completamente, ne resta ancora nelle stanze dove lei ha vissuto, in tutto ciò che ha toccato.»

«Chi era quella donna, Frank?»

«Madre.»

«Tua madre? Come si chiamava?»

«Roselle. Roselle Pollard.»

«Sei nella casa di Pacific Bill Road?»

«Sì. Ma guardala, Dio, che posto, che posto buio, che brutto posto. La gente non riesce a capire quanto è brutto? Non capisce che qui vive qualcosa di terribile?» Stava piangendo. Le lacrime gli scesero sulle guance. L'angoscia gli straziò la voce. «Nessuno capisce che cosa c'è qui dentro, che cosa vive qui, che cosa si nasconde e nasce in questo brutto posto? La gente è cieca? Oppure non vuole vedere?»

Julie restò trafitta dalla voce torturata di Frank, dagli spasmi d'agonia che avevano trasformato il suo volto nel viso di un bambino terrorizzato. Ma staccò gli occhi da Frank e si chinò di nuovo in avanti, per vedere se Bobby avesse reagito all'espressione «brutto posto».

Bobby la stava guardando. La tensione che si leggeva nel suo sguardo diceva a chiare lettere che la frase non gli era sfuggita.

Al lato opposto della stanza, Lee Chen entrò dall'ingresso che dava sull'atrio. Aveva in mano un fascio di stampati. Chiuse piano la porta. Julie si portò un dito alle labbra, gli indicò il divano.

Jackie parlò in tono dolce a Frank, cercando di placare la paura che si era impossessata di lui.

Frank urlò. Sembrava più un animale terrorizzato che un uomo. Raddrizzò la schiena. Tremava. Aprì gli occhi, ma chiaramente non vedeva la stanza che aveva attorno. Era ancora in trance. «Mio Dio, sta arrivando, adesso sta arrivando, le gemelle devono avergli detto che sono qui, sta arrivando!»

Il terrore di Frank era così puro e intenso che una parte si comunicò a Ju-

lie. Il cuore di Julie accelerò i battiti, e il suo respiro si fece affannoso.

Jackie tentò di rilassare il suo soggetto. «Calmati, Frank. Rilassati e stai calmo. Nessuno può farti del male. Non ti succederà niente di brutto. Stai calmo, rilassati, calmati... »

Frank scosse la testa. «No, no, sta arrivando, sta arrivando, questa volta mi prenderà. All'inferno, perché sono tornato qui? Perché sono tornato? Perché gli ho dato la possibilità di prendermi?»

«Rilassati...»

«È qui!» Frank cercò di alzarsi. Non riuscì a trovare la forza, e affondò ancora di più le dita nel vinile della poltrona. «E qui, e mi vede, mi vede.»

Bobby disse: «Chi è, Frank?» e Jackie ripetè la domanda.

«Candy. È Candy!» Quando gli chiesero di nuovo il nome della persona di cui aveva tanta paura, Frank ripetè: «Candy».

«Si chiama Candy?»

«Mi vede!»

In tono più deciso e autoritario, Jackie disse: «Adesso ti rilasserai, Frank. Ti rilasserai e ti calmerai».

Ma Frank diventò sempre più agitato. Sudava copiosamente. I suoi occhi sgranati fissavano qualcosa che apparteneva a un tempo e a un luogo lontani. Il terrore sembrava sul punto di fargli esplodere il cuore.

«Non riesco più a controllarlo bene», mormorò Jackie, preoccupato. «Dovrò farlo uscire dalla trance.»

Bobby si protese in avanti sull'orlo della sedia. «No. Non ancora. Fra un minuto, ma non ancora. Fagli ancora qualche domanda su questo Candy. Chi è?»

Jackie chiese chi fosse Candy.

Frank disse: «È la morte».

«Non è una risposta chiara, Frank», ribattè Jackie.

«È la morte che cammina, è la morte vivente, è mio fratello, suo figlio, il suo figlio preferito, e io lo odio, vuole uccidermi, arriva!»

Con un ululato straziante di terrore, Frank fece per alzarsi.

Jackie gli ordinò di restare dov'era.

Frank si rimise a sedere, ma il suo terrore continuò a crescere. Vedeva ancora Candy che avanzava.

Jackie tentò di farlo uscire da quel luogo e dalla trance, di riportarlo al presente, ma non ci riuscì.

«Devo scappare subito, subito, subito», annaspò Frank, disperato.

Julie era spaventata per lui. Non aveva mai visto nessuno più patetico o

vulnerabile. Frank era coperto di sudore, tremava come una foglia. I capelli gli erano scesi sulla fronte, sugli occhi, ma non nascondevano la visione di terrore evocata dal suo passato. Stringeva i braccioli della poltrona con tale forza che l'unghia di un dito bucò il vinile.

«Devo andarmene da qui», ripeté, ansante.

Jackie gli ordinò di non muoversi.

«No. Devo scappare da lui!»

Jackie Jaxx si girò verso Bobby. «Non mi era mai successo. Ho perso il controllo. Gesù, guardalo. Ho paura che gli venga un infarto.»

«Jackie, devi aiutarlo», ribattè Bobby. Si alzò e si accoccolò a fianco di Frank. Gli prese una mano, un gesto di calore umano e rassicurazione.

«Bobby, no!» Clint si alzò così di scatto che lasciò cadere il registratore che teneva su una coscia.

Bobby non gli rispose. Era concentrato solo su Frank, che stava andando in pezzi sotto i loro occhi. Era come una caldaia a vapore con la valvola di scarico rotta; era in preda al panico e stava per esplodere. Bobby cercò di calmarlo, visto che Jackie non c'era riuscito.

Per un attimo, Julie non capì che cosa avesse spinto Clint a balzare in piedi. Però si rese conto che Bobby aveva visto qualcosa che era sfuggito a tutti loro: sulla mano destra di Frank era apparso del sangue. Bobby non aveva preso la mano di Frank solo per tranquillizzarlo; stava cercando, con tutta la dolcezza possibile, di staccare le dita di Frank dal bracciolo della poltrona, perché Frank aveva bucato con le unghie il vinile e si era tagliato, forse ripetutamente, con qualcosa di affilato che sporgeva dall'imbottitura.

«Sta arrivando, devo scappare!» Frank lasciò andare la poltrona, strinse la mano di Bobby, e si alzò, tirando in piedi anche Bobby.

Julie capì all'improvviso che cosa temesse Clint. Si alzò di scatto, rovesciando la sedia. «Bobby, no!»

Precipitato nel panico dalla visione del fratello, Frank urlò. Con un sibilo come di vapore che esce da una locomotiva, svanì. E portò con sé Bobby.

46

Lucciole in una tempesta di vento.

A Bobby sembrava di fluttuare nello spazio. Non aveva più il senso della posizione del proprio corpo, non sapeva se fosse sdraiato o seduto o in piedi, a testa all'insù o all'ingiù. Era privo di peso in un vuoto sterminato.

Non possedeva più gusto o olfatto. Non udiva niente. Non sentiva né freddo né caldo né peso. L'unica cosa che potesse vedere era un buio immenso che si estendeva sino alla fine dell'universo; e milioni e milioni di minuscole lucciole, effimere come scintille, che gli sciamavano attorno. In realtà, non era certo di vederle, perché non sapeva se possedesse gli occhi; aveva la consapevolezza della loro presenza, che veniva non da uno dei sensi normali, ma da una vista interiore, dall'occhio della mente.

Dapprima si lasciò prendere dal panico. La privazione sensoriale così totale lo convinse di essere paralizzato, di avere perso la sensibilità in tutto il corpo. Assalito da una potente emorragia cerebrale, sordo e cieco, sarebbe rimasto intrappolato per sempre all'interno di un cervello malato che aveva perso ogni contatto col mondo esterno.

Poi si accorse che si stava muovendo. Non volteggiava fra le tenebre come aveva creduto all'inizio: stava volando a una velocità supersonica, spaventosa. Scoprì di essere attirato in avanti, come un grumo di pulviscolo risucchiato da un aspirapolvere cosmico. Tutt'attorno a lui, le lucciole volteggiavano e roteavano. Era come trovarsi su una giostra così grande e veloce che soltanto Dio poteva averla creata per il proprio piacere, anche se Bobby, mentre volava nel buio assoluto, mentre cercava di urlare, non provava il minimo piacere.

Colpì il pavimento della foresta coi piedi, barcollò, quasi cadde addosso a Frank, che gli stava di fronte e continuava a stringergli la mano in una morsa dolorosa.

Bobby aveva un bisogno disperato di aria. Gli bruciava il petto; gli sembrava che i suoi polmoni si fossero raggrinziti. Inspirò una grande boccata d'aria, un'altra, rumorosamente.

Vide il sangue, che ormai era sulle mani di tutti e due. L'immagine di un bracciolo di poltrona lacerato gli esplose nella mente. Jackie Jaxx. Ricordò.

Quando cercò di liberarsi del suo cliente, Frank lo trattenne. «Non qui. No, non posso rischiare. Troppo pericoloso. Perché sono qui?»

Avvolto dall'aroma dei pini, Bobby scrutò la foresta che avevano attorno, densa delle ombre del tramonto. L'aria era gelida, e i rami dei sempreverdi erano piegati sotto la coltre di neve, ma nell'insieme la scena non aveva nulla di spaventoso.

Poi si accorse che Frank stava guardando oltre lui. Si girò, e scoprì che erano al limitare della foresta. Un prato coperto di neve digradava dolcemente sotto loro. Sul fondo c'era una casa di legno, non una casupola rusti-

ca, una struttura complessa che indicava chiaramente l'opera di un architetto: un posto dove qualcuno che doveva avere molti soldi veniva a riposare e rilassarsi. Un mantello di neve copriva il tetto, un altro il tettuccio del portico; file di ghiaccioli brillavano nell'ultima luce della giornata. Le finestre non erano illuminate. Il fumo non usciva da nessuno dei tre comignoli. La casa appariva deserta.

«Lui sa di questo posto», disse Frank, ancora in preda al panico. «L'ho comperato sotto un altro nome, ma lui lo ha scoperto, ed è venuto qui. Mi ha quasi ucciso. Probabilmente lo tiene sotto controllo, viene a vedere ogni tanto. Spera di trovarmi ancora.»

Bobby era intirizzito, meno per la temperatura sottozero che per la consapevolezza di essersi teletrasportato dal suo ufficio. Era finito tra le Sierras, o in qualche altra catena montuosa. Finalmente, ritrovò la voce e disse: «Frank, che cosa...»

Buio.

Lucciole.

Velocità.

Colpì il pavimento. Rotolò su se stesso, andò a sbattere contro un tavolino. Frank gli lasciò andare la mano. Il tavolo si rovesciò, scaraventando sul parquet un vaso e altri fragili soprammobili.

Aveva preso un bel colpo alla testa. Quando si mise in ginocchio e tentò di alzarsi, era troppo stordito per riuscirci.

Frank era già in piedi. Respirava affannosamente e si guardava attorno. «San Diego. Un tempo questo era il mio appartamento. Lui ha scoperto anche questo. Ho dovuto scappare. »

Quando Frank si chinò per aiutarlo a rialzarsi, Bobby accettò la sua mano, la mano ferita, senza riflettere.

«Adesso ci vive qualcun altro», disse Frank. «Siamo fortunati. Devono essere tutti al lavoro.»

Buio.

Lucciole.

Velocità.

Bobby si trovò davanti al cancello arrugginito fra due pilastri di pietra. Dietro c'era una casa in stile vittoriano col tetto del portico sfondato, balaustre rotte, gradini traballanti. Il marciapiede attorno alla casa era pieno di buche e crepe, e nel prato abbandonato a se stesso crescevano erbacce. Nel tramonto, la casa somigliava molto alle fantasie di un bambino sulle case stregate, e probabilmente doveva essere ancora più inquietante alla

luce del sole.

Frank boccheggiò. «Gesù, no, non qui!»

Buio.

Lucciole.

Velocità.

Le carte sulla massiccia scrivania di mogano svolazzarono sul pavimento, come se nella stanza fosse entrato il vento, anche se adesso l'aria era immobile. Erano in uno studio colmo di libri, con porte-finestre. Un vecchio si era alzato da una poltrona di pelle. Portava calzoni di flanella grigia, camicia bianca, cardigan blu, e aveva dipinta in faccia un'espressione sorpresa.

Frank disse: «Doc», e tese la mano libera verso il vecchio stupefatto.

Buio.

Bobby aveva capito che tutto gli appariva informe e scuro perché, per il momento, lui non esisteva come entità fisica coerente; non possedeva occhi, orecchie, terminazioni nervose. Ma il fatto di capire non diminuì la sua paura.

Lucciole.

I milioni di punti di luce volteggiante dovevano essere le particelle atomiche di cui era composta la sua carne, trascinata in volo dalla forza della volontà di Frank.

Velocità.

Si stavano teletrasportando, e probabilmente il processo era quasi istantaneo. Fra la dissoluzione fisica e la ricostruzione passava solo qualche microsecondo, anche se a livello soggettivo l'esperienza era molto più lunga.

Di nuovo la casa cadente. Doveva essere il posto fra le colline a nord di Santa Barbara. Questa volta non erano più al cancello, ma a fianco della siepe di eugenia che circondava la proprietà.

Frank emise un gemito di terrore non appena scoprì dove erano.

Bobby aveva paura quanto lui di imbattersi in Candy, però aveva anche paura di Frank e del teletrasporto...

Buio.

Lucciole.

Velocità.

Questa volta non si materializzarono con l'equilibrio e la stabilità dell'arrivo nello studio del vecchio o alla casa in rovina. Atterrarono nella stessa maniera precaria di quando erano finiti nell'appartamento di San Diego.

Bobby barcollò per qualche metro giù per il fianco di una collina, con Frank che lo teneva stretto come se avessero le manette ai polsi. Caddero tutti e due in ginocchio sul tappeto d'erba.

Bobby cercò freneticamente di liberarsi da Frank, ma l'altro lo stringeva con una forza sovrumana. Poi Frank gli indicò una pietra tombale a poca distanza da loro. Bobby si guardò attorno e vide che erano soli in un cimitero, dove palme e altri alberi imponenti si stagliavano nel tramonto violaceo.

«Era il nostro vicino», spiegò Frank.

Senza fiato, incapace di respirare, continuando a torcere la mano nel tentativo di sottrarsi alla morsa ferrea di Frank, Bobby vide sulla lapide di granito il nome NORBERT JAMES KOLREEN.

«Lei lo ha fatto uccidere», disse Frank. «Ha mandato il suo adorato Candy a ucciderlo perché pensava che Norbert fosse stato sgarbato con lei. Sgarbato! Brutta puttana pazza!»

Buio.

Lucciole.

Velocità.

Lo studio coi libri. Adesso il vecchio era sulla soglia, e li guardava.

A Bobby sembrava di avere trascorso ore sulle montagne russe, a correre su e giù a una velocità folle, di nuovo e di nuovo, al punto da non capire più se fosse in movimento, o se invece fosse fermo, mentre il resto del mondo gli turbinava attorno.

«Non avrei dovuto venire qui, dottor Fogarty», disse Frank, preoccupato. Il sangue che gli colava dalla mano sporcò un angolo del tappeto cinese. «Forse Candy mi ha visto alla casa, sta cercando di seguirmi. Non voglio portarlo da lei.»

Fogarty disse: «Frank, aspetta...»

Buio.

Lucciole.

Velocità.

Erano nel cortile sul retro della casa cadente, a nove o dieci metri da un portico in rovina come quello sul davanti. Le finestre a pianterreno erano illuminate.

«Voglio andarmene via da qui», disse Frank.

Bobby si aspettò un teletrasporto istantaneo. Si preparò, ma non successe niente.

«Voglio andarmene», ripetè Frank. Non si mossero. Frank si mise a be-

stemmiare.

La porta della cucina si spalancò all'improvviso, e apparve una donna. Si fermò sulla soglia e li fissò. La luce viola del tramonto oscurava il suo volto, e la luce della cucina stagliava il suo profilo, ma non rivelava niente del viso. Bobby non capì se si trattasse solo di un'illusione provocata dalla strana illuminazione o se fosse la realtà, ma gli parve che la donna possedesse una forte carica erotica: snella come una silfide, magra ma splendidamente dotata di tutti gli attributi più femminili, un fantasma etereo, poco vestito o forse del tutto nudo, che emetteva un richiamo di desiderio senza bisogno di una sola parola. La potente sensualità della donna era la stessa sensualità delle sirene, una carica irresistibile che poteva spingere un marinaio a naufragare e morire sugli scogli.

«Mia sorella Violet», mormorò Frank, con evidente timore e disgusto.

Bobby notò un movimento attorno ai piedi di Violet, un frusciare d'ombre. Le ombre scesero gli scalini, arrivarono sul prato. Gatti. I loro occhi brillavano nel tramonto.

Bobby stringeva la mano di Frank con tutta la forza che aveva: restare lì da solo lo terrorizzava come prima lo aveva terrorizzato l'idea del teletrasporto. «Frank, portami via da qui.»

«Non ci riesco. Non ho più il controllo.»

Una dozzina di gatti, due dozzine, altri ancora. Mentre correvano giù dal portico e si avventuravano sul prato, erano assolutamente silenziosi. Poi urlarono all'unisono, come fossero una sola creatura. Quel gemito di ira fece passare la nausea a Bobby in un istante. Il suo stomaco prese a sussultare di terrore.

«Frank!»

Perché si era tolto la fondina, in ufficio? La sua pistola era rimasta sulla scrivania di Julie, e adesso non poteva usarla. Poi vide i denti digrignati dell'orda di animali, e capì che la pistola non li avrebbe fermati. Non tutti, perlomeno.

Il gatto più vicino balzò...

Julie era in piedi davanti alla sua poltrona, sistemata al centro dell'ufficio per la seduta ipnotica. Non riusciva ad allontanarsene perché era lì che aveva visto per l'ultima volta Bobby, ed era lì che si sentiva più vicina a lui. «Quanto tempo è passato?»

Clint era al suo fianco. Guardò l'orologio. «Meno di sei minuti.»

Jackie Jaxx era in bagno, a spruzzarsi acqua fredda in faccia. Ancora se-

duto sul divano coi suoi stampati, Lee Chen non era rilassato come sei minuti e mezzo prima. La sua calma Zen era andata in frantumi. Stringeva i fogli con entrambe le mani, quasi avesse paura che potessero svanire. I suoi occhi erano rimasti sgranati dal momento in cui Bobby e Frank erano scomparsi.

Julie si sentiva la testa svuotata dalla paura, ma era decisa a non perdere il controllo. Per il momento, non c'era nulla che potesse fare per aiutare Bobby, ma forse l'occasione buona si sarebbe presentata quando meno se lo aspettava, e voleva essere calma e pronta. «Hal ha detto che stanotte Frank è tornato per la prima volta circa diciotto minuti dopo essere sparito.»

Clint annuì. «Allora restano ancora dodici minuti.»

«La seconda volta è riapparso a distanza di ore.»

«Senti», disse Clint, «anche se non ritornassero fra dodici minuti o un'ora o tre non vorrebbe dire che sia successo qualcosa di terribile a Bobby.»

«Lo so. Quella che mi preoccupa è quella... maledetta sponda del letto.»

Clint non disse niente.

Incapace di frenare il tremito della voce, lei continuò: «Frank non l'ha mai riportata indietro. Che fine ha fatto?»

«Riporterà indietro Bobby», la tranquillizzò Clint. «Non lascerà Bobby là, nel posto dove va.»

A Julie sarebbe piaciuto poter nutrire la stessa sicurezza.

Buio.

Lucciole.

Velocità.

La pioggia scendeva a torrenti caldi, come se Bobby e Frank si fossero materializzati sotto una cascata. I vestiti si incollarono ai loro corpi in un attimo. Non c'era vento, come se il tremendo peso e la ferocia della pioggia avessero spento ogni brezza, invece di un incendio. L'aria era umida di vapore. Avevano viaggiato per una distanza tale da lasciarsi alle spalle il tramonto: il sole era alto in cielo, nascosto dietro la cortina grigia delle nubi.

Questa volta erano sdraiati di fianco, a faccia a faccia, come due ubriachi che avessero deciso di fare a braccio di ferro e fossero caduti sul pavimento del bar, con le mani ancora intrecciate nella presa. Però non si trovavano in un bar. Erano al centro di una lussureggiante vegetazione tropicale: felci; piante verde scuro con foglie dai contomi frastagliati; rampi-

canti abbarbicati al suolo, con foglie grasse come canditi e bacche dello stesso colore della buccia dei mandarini.

Bobby si staccò da Frank, e per una volta il suo cliente lo lasciò andare senza opporre resistenza. Si alzò in piedi e cominciò a farsi strada nell'intrico della vegetazione.

Non sapeva dove stesse andando e non gliene importava niente. Voleva solo mettere un po' di spazio fra sé e Frank, allontanarsi dal pericolo che ormai Frank rappresentava. Era confuso da quello che era successo, sovraccarico di nuove esperienze che richiedevano una riflessione, un processo di adattamento, prima di poter continuare.

Dopo qualche passo si lasciò alle spalle la vegetazione tropicale e si trovò su un terreno scuro di cui non riuscì a capire la natura. Anziché cadere a gocce, la pioggia scendeva a cascate grigio-argento che riducevano drasticamente la visibilità; per di più, i capelli gli si incollavano agli occhi, il che peggiorava la situazione.

Probabilmente, chiusi in casa all'asciutto, sarebbe stato bello guardare quel gigantesco temporale dalla finestra, ma lì dove si trovava lui c'era troppa stramaledetta pioggia: un diluvio che percuoteva il terreno e le piante con un rombo assordante. La pioggia lo spossò e lo portò a un livello di rabbia assoluta, irrazionale. Ebbe la sensazione che quella che gli cadeva addosso non fosse acqua, ma una cascata di sputi, e che il rombo fosse provocato da migliaia di persone che gli sputavano addosso e lo coprivano di insulti. Avanzò barcollando nella strana poltiglia (non era fango, ma ero lo stesso una poltiglia), in cerca di qualcuno con cui prendersela per la pioggia, qualcuno cui urlare in faccia e magari anche prendere a pugni. Dopo otto o nove passi, però, vide i cavalloni che si frangevano sulla riva in un inferno di schiuma bianca, e capì di trovarsi su una spiaggia di sabbia nera. A quell'idea, si sbloccò.

«Frank!» urlò, e quando si girò a guardare, vide che Frank lo stava seguendo. Era più indietro di qualche passo, le spalle piegate in avanti quasi ad angolo retto, come un vecchio incapace di resistere alla forza della pioggia, o come se tutta quell'umidità gli avesse deformato la spina dorsale. «Frank, porca miseria, dove siamo?»

Frank si fermò, raddrizzò leggermente le spalle, alzò la testa, e strizzò le palpebre. «Che cosa?»

Bobby urlò nel tumulto. «Dove siamo?»

Puntando la mano a sinistra di Bobby, Frank indicò un'enigmatica struttura che si alzava nella pioggia come l'antico tempio di una religione mor-

ta, una trentina di metri più avanti sulla spiaggia. «Il posto di guardia dei bagnini!» Puntò l'indice nella direzione opposta, verso un grosso edificio in legno molto più lontano, ma meno inquietante perché più riconoscibile. «Un ristorante. Uno dei più conosciuti dell'isola.»

«Quale isola?»

«L'isola grande.»

«Quale isola grande?»

«Siamo sulla spiaggia di Punaluu, alle Hawaii.»

«Dove doveva portarmi Clint», commentò Bobby. Rise: una risata folle, incontrollata, che lo spaventò.

Frank disse: «La casa che ho comperato e abbandonato è da quella parte». Indicò la direzione da cui erano giunti. «È affacciata su un campo da golf. Adoravo questo posto. Qui sono stato felice per otto mesi. Poi lui mi ha scoperto. Bobby, dobbiamo andarcene da qui.»

Frank fece qualche passo verso Bobby. Si spostò dalla zona più melmosa all'area in cui la sabbia era più compatta.

«Fermati lì», ordinò Bobby, quando Frank fu a due o tre metri da lui. «Non avvicinarti di più.»

«Bobby, dobbiamo andarcene. Subito. Non sono in grado di teletrasportarmi esattamente dove voglio, ma come minimo dobbiamo allontanarci da questa parte dell'isola. Lui sa che ho vissuto qui. Conosce la zona. E può darsi che ci stia seguendo.»

La pioggia non smorzò l'ira di Bobby; anzi, la rese più incandescente di prima. «Bastardo. Bugiardo.»

«Ma è tutto vero.» Frank era sorpreso dalla veemenza di Bobby. Ormai erano abbastanza vicini da poter parlare senza essere costretti a urlare, ma Frank continuò a tenere un tono alto, per vincere il fragore del diluvio. «Candy è venuto a cercarmi qui, ed era peggio di quanto io lo abbia mai visto. Più orribile, più malvagio. È arrivato in casa mia con un bambino, un neonato di pochi mesi che aveva preso da qualche parte, probabilmente dopo avere ucciso i genitori. Ha morso la gola di quella povera creatura, Bobby, poi ha riso e mi ha offerto il sangue. Lui beve il sangue. È stato lei a insegnarglielo, e lui lo adora, se ne nutre. E quando io non ho accettato di bere con lui dalla gola del neonato, lo ha buttato via come si butta una lattina vuota di birra, e si è lanciato addosso a me, ma io... ho viaggiato.»

«Non volevo dire che menti su di lui.» Un'onda arrivò più vicina a riva delle altre. Bagnò i piedi di Bobby e lasciò ghirigori di schiuma sulla sabbia nera, che scomparvero subito. «Hai mentito sulla tua amnesia. Ricordi

tutto. Sai perfettamente chi sei.»

«No, no.» Frank scosse la testa, gesticolò con le mani. «Non sapevo niente. Avevo il buio nel cervello. E forse il buio tornerà, quando smetterò di viaggiare e mi fermerò da qualche parte.»

«Bugiardo di merda!» urlò Bobby.

Si chinò. Raccolse una manciata di sabbia bagnata e la tirò a Frank in un gesto di furia cieca, poi altre due manciate, e due ancora. Cominciò a rendersi conto che si stava comportando come un bambino che fa i capricci.

Frank schivò la sabbia, ma aspettò pazientemente che Bobby la smettesse. «Non è da te», disse alla fine, quando la crisi di Bobby fu passata.

«Vai all'inferno.»

«La tua ira è sproporzionata, qualunque cosa tu creda che ti abbia fatto.»

Bobby sapeva che era vero. Mentre si puliva sulla camicia le mani sporche di sabbia e cercava di riprendere fiato, capì che non era arrabbiato con Frank, ma con ciò che Frank rappresentava per lui. Il caos. Il teletrasporto era un trenino fantasma dove mostri e pericoli non erano finti, dove la continua minaccia di morte andava presa sul serio, dove non esistevano regole, verità a cui aggrapparsi, dove il sopra era sotto e il dentro era fuori. Il caos. Avevano cavalcato un toro di nome Caos, e Bobby ne era terrorizzato.

«Tutto okay?» chiese Frank.

Bobby annuì.

Non si trattava soltanto di paura. A un livello più profondo dell'intelletto e persino dell'istinto, forse al livello stesso dell'anima, Bobby si era sentito offeso da quel caos. Sino ad allora, non si era reso conto di quanto fosse forte il suo bisogno di stabilità e ordine. Si era sempre ritenuto uno spirito libero, un amante dei cambiamenti e degli imprevisti. Di colpo capiva di avere limiti precisi: sotto l'atteggiamento disincantato e spregiudicato che a volte ostentava, batteva in realtà il cuore di un tradizionalista innamorato della stabilità. Comprese all'improvviso che la sua passione per la musica swing possedeva radici di cui non si era mai accorto: gli eleganti, complessi ritmi e melodie delle grandi orchestre jazz esercitavano il loro fascino sulla sua superficie distaccata e sullo spirito alla continua ricerca di ordine che viveva nel suo cuore. Era ovvio che gli piacessero i cartoni animati di Disney. Paperino poteva fare il pazzo e Topolino poteva restare vittima dei disastri di Pluto, ma alla fine l'ordine trionfava. L'universo caotico dei *Looney Tunes* della Warner Brothers, dove ragione e logica in genere riportavano solo vittorie momentanee, non faceva per lui.

«Mi spiace, Frank», disse alla fine. «Dammi un secondo. Non sarà il posto più adatto, ma sto vivendo un'epifania.»

«Bobby, te lo giuro, ti sto dicendo la verità. Evidentemente riesco a ricordare tutto, quando viaggio. Il fatto di viaggiare abbatte i muri che bloccano la mia memoria, ma appena mi fermo, i muri si alzano di nuovo. Immagino che apche questo faccia parte del mio processo degenerativo. O forse è solo il bisogno disperato di dimenticare quello che mi è successo in passato, quello che mi sta succedendo adesso, e quello che senza dubbio mi succederà nei prossimi giorni.»

Non si era alzato il vento, ma alcune delle onde erano più grosse, spazzavano la spiaggia con maggiore ferocia. Inzuppavano d'acqua le gambe di Bobby, e quando si ritiravano, seppellivano i suoi piedi in quella sabbia bizzarra.

Frank stava facendo sforzi per spiegarsi. «Per me, viaggiare non è facile come lo è per Candy. Lui può controllare la destinazione, il momento. Può viaggiare semplicemente decidendo di farlo. Gli basta desiderare andare da qualche parte e ci va, come tu credevi potessi fare io. Io non ci riesco. Il mio dono del teletrasporto non è un vero dono. È una maledizione.» La voce prese a tremargli. «Non sapevo nemmeno di esserne capace fino a sette anni fa, il giorno che quella puttana è morta. Tutti noi che siamo usciti dal suo ventre siamo maledetti. È il nostro destino. Io ho creduto di potermene liberare uccidendola, ma non è servito.»

Dopo gli avvenimenti delle ultime ore, Bobby credeva che nulla potesse sorprenderlo; invece restò stupefatto dalla confessione di Frank. Quell'uomo patetico, grassoccio, con le fossette, gli occhi tristi e il viso tondo, non aveva l'aspetto del matricida. «Hai ucciso tua madre?»

«Lascia perdere. Non abbiamo tempo per lei.» Frank si girò a guardare la vegetazione da cui erano usciti, poi scrutò un lato e l'altro della spiaggia. Erano ancora soli sotto il diluvio. «Se tu l'avessi conosciuta, se avessi sofferto quello che sapeva far soffrire», disse, con la voce che vibrava d'ira, «se avessi visto le atrocità di cui era capace, anche tu avresti preso un'accetta e le saresti saltato addosso.»

«Hai preso un'accetta e hai tirato una quarantina di colpi a tua madre?» Bobby esplose di nuovo in quel suono folle, una risata bagnata come la pioggia ma molto meno calda, e di nuovo si spaventò di se stesso.

«Ho scoperto di potermi teletrasportare quando Candy mi ha chiuso in un angolo. Voleva uccidermi perché avevo ucciso lei. E riesco a viaggiare solo quando c'è di mezzo la mia sopravvivenza.»

«Nessuno ti minacciava, ieri notte in ospedale.»

«Quando mi metto a viaggiare nel sonno, probabilmente sto sempre cercando di sfuggire a Candy. Anche un sogno basta a far scattare il teletrasporto. Il viaggio mi sveglia, ma non riesco a fermarmi. Continuo a saltare da un posto all'altro. A volte mi fermo pochi secondi, a volte un'ora o più, ed è una cosa del tutto al di fuori del mio controllo. È come rimbalzare avanti e indietro in un maledetto flipper cosmico. Mi spossa. Mi sta uccidendo. Lo vedi anche tu che mi sta uccidendo.»

L'onestà delle parole di Frank e il cadere incessante della pioggia avevano lavato via l'ira di Bobby. Aveva ancora paura di Frank, del potenziale di caos che rappresentava, ma non era più arrabbiato.

«Anni fa», riprese Frank, «i sogni hanno cominciato a farmi viaggiare forse una notte al mese, ma poco per volta il ritmo si è intensificato. Nelle ultime settimane, succede quasi ogni notte. E quando torneremo nel tuo ufficio, o comunque nel posto dove questo episodio finirà, tu ricorderai tutto, e io no. E non solo perché voglio dimenticare, ma anche perché quello che tu sospettavi è vero. Non sempre riesco a ricompormi senza commettere errori.»

«La tua confusione mentale, la perdita delle capacità intellettuali, l'amnesia... Sono tutti sintomi dei tuoi errori.»

«Sì. Sono sicuro che ogni viaggio provochi ricostruzioni sbagliate e danni alle cellule. Niente di tragico nell'arco di un solo viaggio, ma gli effetti si stanno accumulando e il ritmo accelera. Prima o poi raggiungerò il punto critico, e allora morirò, oppure subirò una specie di fusione biologica. Chiedere aiuto a voi è stato inutile, per quanto voi possiate essere bravi nel vostro lavoro, perché nessuno può aiutarmi. Nessuno.»

Bobby era già giunto a quella conclusione, ma era ancora curioso. «Che cosa ha di tanto particolare la tua famiglia, Frank? Tuo fratello ha il potere di disintegrare le automobili, il potere di far esplodere i lampioni e può teletrasportarsi. E che cos'è successo con quei gatti?»

«Le mie sorelle, le gemelle, hanno un rapporto speciale con gli animali.»

«Ma come mai tutti voi possedete queste capacità? Chi erano tuo padre e tua madre?»

«Non abbiamo tempo per queste discussioni, Bobby. Più tardi. Cercherò di spiegarti più tardi.» Tese la mano ferita. Il sangue aveva smesso di uscire, o forse era stato lavato dalla pioggia. «Io potrei ripartire da un momento all'altro, e tu resteresti bloccato qui.»

«No, grazie.» Bobby rifiutò la mano del suo cliente. «Di' pure che me la

faccio sotto, ma preferisco un aereo di linea.» Battè la destra sul taschino della giacca. «Ho il portafoglio, le carte di credito. Posso essere di ritorno a Orange County entro domani, senza correre il rischio di arrivare con l'orecchio sinistro al posto del naso.»

«Ma è probabile che Candy ci segua, Bobby. Se sarai qui quando arriverà, ti ucciderà.»

Bobby si voltò sulla destra e prese ad avviarsi verso il ristorante. «Io non ho paura di nessun Candy.»

«Ti converrebbe averla.» Frank lo afferrò per un braccio, lo fermò.

Bobby balzò via, come se toccare il suo cliente significasse poter prendere la peste bubbonica. «E come farebbe a seguirci?»

Frank studiò di nuovo la spiaggia, preoccupato. Soltanto allora Bobby si rese conto che nel frastuono della pioggia e delle onde potevano anche non udire il suono del falso flauto che preannunciava l'arrivo di Candy.

Frank disse: «A volte, quando tocca qualcosa che tu hai appena toccato, vede la tua immagine nella mente. A volte riesce a vedere dove sei andato dopo aver rimesso giù l'oggetto, e a seguirti».

«Ma io non ho toccato niente, a casa tua.»

«Ci siamo fermati sul retro.»

«E con ciò?»

«Se riesce a individuare il punto dove l'erba è calpestata, il punto dove ci trovavamo, forse gli basterà appoggiare le dita sull'erba per vedere questo posto e raggiungerci.»

«Cristo santo, Frank, stai facendo sembrare tuo fratello un essere soprannaturale!»

«Più o meno, lo è.»

Bobby stava per dire che avrebbe corso i suoi rischi con Candy, fosse o non fosse tanto simile a un dio. Poi ricordò quello che i Phan gli avevano raccontato sulla fine della famiglia Farris. Ricordò la famiglia Roman, i corpi devastati dalle fiamme per nascondere gli squarci che i denti di Candy avevano aperto nelle loro gole. Ricordò che Frank gli aveva appena detto di essersi visto offrire da Candy il sangue di un neonato, rivide il terrore che aveva invaso gli occhi di Frank. Ripensò all'incomprensibile sogno profetico sulla Brutta Cosa. Alla fine, disse: «D'accordo. Se arriva qui, e se tu riesci a ripartire prima che uccida tutti e due, verrò con te. Prenderò la tua mano, ma solo finché non avremo raggiunto quel ristorante, avremo chiamato un taxi, e ci saremo messi in viaggio per l'aeroporto». Di controvoglia, strinse la mano di Frank. «Appena saremo usciti da questa zona, mi

staccherò da te.»

«Okay. Mi sta bene.»

Socchiudendo le palpebre al diluvio incessante della pioggia, si incamminarono verso il ristorante. L'edificio, lontano forse centocinquanta metri, era di legno grigio, logorato dall'acqua. A Bobby parve di vedere qualche luce accesa all'interno, ma non ne era certo. Le finestre dovevano senz'altro possedere vetri colorati che smorzavano la poca luce non soffocata dal sipario d'acqua.

Le onde erano sempre più forti. A intervalli ravvicinati, spazzavano la spiaggia con tanta furia da fare perdere l'equilibrio a tutti e due. Si spostarono più in alto, lontano dalla riva, ma lì la sabbia era più soffice: inghiottiva i loro piedi e rendeva difficile camminare.

Bobby pensò a Lisa, l'impiegata dei Palomar Laboratories. Immaginò di vederla apparire sulla spiaggia in quel momento, in una folle passeggiata romantica con qualcuno che l'aveva portata alle Hawaii: chissà che faccia avrebbe fatto, vedendolo passeggiare mano nella mano con un uomo che non era Clint.

Questa volta, la sua risata fu normale.

Frank chiese: «Che cosa c'è?»

Prima di poter cominciare a rispondere, Bobby vide che qualcuno stava davvero avanzando verso loro sotto il diluvio. Una figura scura, e non era Lisa: era un uomo, lontano solo una trentina di metri.

Un attimo prima non c'era.

«È lui», disse Frank.

L'uomo era grosso anche a quella distanza. Li vide e si diresse verso loro.

Bobby mormorò: «Portaci via, Frank».

«Non posso farlo quando voglio, lo sai.»

«Allora corriamo.» Bobby cercò di trascinare via Frank verso il posto di guardia dei bagnini, verso quello che c'era dietro.

Dopo qualche passo traballante nella sabbia, Frank si fermò. «No, non posso. Sono esausto. Pregherò di riuscire ad andarmene da qui in tempo.»

Non sembrava semplicemente esausto. Sembrava quasi morto.

Bobby si girò di nuovo verso Candy, lo vide avanzare nella sabbia nera e fradicia molto più in fretta di loro, ma sempre con notevole difficoltà. «Perché non si teletrasporta direttamente da là a qui?»

L'orrore di Frank alla vista della sua nemesi personale era così totale da togliergli la capacità di parlare. Le sue parole uscirono dalla bocca in ran-

toli sibilanti, con l'ansimare del respiro. «I balzi di meno di un centinaio di metri non sono possibili. Non so perché.»

Forse, se il viaggio era troppo breve, la mente aveva una frazione di secondo in meno del tempo minimo necessario per scomporre e ricomporre il corpo. Comunque, la cosa non aveva alcuna importanza. Anche se Candy non poteva teletrasportarsi su distanze così ridotte, li avrebbe raggiunti entro pochi secondi.

Ormai era lontano solo una decina di metri. Era enorme, con un collo tanto grosso da poter sostenere un'automobile in bilico sulla sua testa, e braccia che lo avrebbero messo in posizione di vantaggio nella lotta con un robot industriale da quattro tonnellate. Il viso dai lineamenti affilati era grande, duro; e crudele come quello di certi bambini psicotici che si divertono a dare fuoco alle formiche o a provare l'effetto della lisciva pura sui cani dei vicini. Mentre camminava sotto il temporale, sollevando nubi di sabbia nera a ogni passo, somigliava più a un demone affamato di anime che a un uomo.

Bobby strinse forte la mano del suo cliente. «Frank, per amor di Dio, andiamocene da qui.»

Quando Candy fu tanto vicino che Bobby riuscì a vedere due occhi azzurri, cattivi e impazziti come quelli di un serpente a sonagli imbottito di benzedrina, dalla sua bocca uscì un urlo di trionfo. Candy si lanciò su loro.

Buio.

Lucciole.

Velocità.

La luce pallida del mattino scendeva nel vicolo dal cielo chiaro. I due edifici marcescenti fra cui si trovavano stretti erano talmente incrostati dalla sporcizia accumulata negli anni che era impossibile capire con quali materiali fossero stati costruiti. Bobby e Frank affondavano fino alle ginocchia nel pattume che era stato scaraventato dalle finestre delle case e lasciato lì a decomporsi. Adesso, i rifiuti formavano una montagna che fumava come fertilizzante organico. Il loro arrivo magico aveva spaventato una colonia di scarafaggi, che stavano scappando. Grosse mosche nere si alzarono in volo dal pasto. Diversi topi si rizzarono sulle zampe posteriori per vedere chi o che cosa fossero gli intrusi, ma erano troppo aggressivi per avere paura di loro.

Gli edifici sui due lati avevano alcune finestre completamente aperte sull'esterno, altre chiuse da fogli di quella che sembrava carta oleata; non c'era traccia di vetri. Non si vedeva nessuno, ma dalle stanze dietro le pareti

cadenti uscivano voci: risate; un alterco furibondo; la litania di un mantra che si alzava lieve dalla finestra del primo piano dell'edificio di destra. Le parole appartenevano a una lingua straniera che Bobby non conosceva, anche se sospettava di trovarsi in India, forse a Bombay o a Calcutta.

A causa del fetore insopportabile, a paragone del quale il puzzo di un macello sembrava un nuovo profumo di Calvin Klein, e delle mosche che nutrivano un interesse smisurato per le narici umane e per le bocche aperte, Bobby non riusciva a respirare. Tossì, si coprì la bocca con la mano libera, non riuscì a prendere fiato. Ancora un attimo, e sarebbe caduto a faccia in giù in quel mucchio di materia ripugnante.

Buio.

Lucciole.

Velocità.

In un luogo di pace e silenzio, il sole del pomeriggio carezzava i rami di mimosa e creava sul terreno pozzanghere di luce dorata. Erano su un ponticello di foggia orientale, sopra un laghetto, in un giardino giapponese. Bonsai e altre piante curate con meticolosa attenzione occupavano gli spazi tra le composizioni di sassi ornamentali.

«Oh, sì», esclamò Frank, con un insieme di meraviglia, piacere e sollievo. «Ho vissuto anche qui.»

Erano soli nel giardino. Bobby si rese conto che Frank si materializzava sempre in posti isolati, dove nessuno lo avrebbe visto, oppure che sceglieva circostanze (per esempio un vero e proprio diluvio) capaci di rendere deserto anche un luogo frequentato come una spiaggia. Evidentemente, oltre all'inconcepibile meccanismo del teletrasporto, la sua mente era anche in grado di sondare in anticipo i punti di arrivo e scegliere quello meno pericoloso.

Frank disse: «Sono stato il cliente che si è fermato qui più a lungo. È una locanda giapponese tradizionale, alla periferia di Kyoto».

Bobby si accorse che erano tutti e due completamente asciutti. I loro abiti erano spiegazzati, ma quando Frank aveva scomposto i loro corpi alle Hawaii, non aveva teletrasportato le molecole d'acqua di cui erano inzuppati.

«Erano così gentili, qui», continuò Frank. «Rispettosi della mia privacy, ma pieni di attenzioni.» Nella sua voce c'era una stanchezza totale, e l'ombra di un desiderio. Forse gli sarebbe piaciuto concludere il viaggio lì, anche se fermarsi significava morire per mano di suo fratello.

Per Bobby fu un sollievo scoprire che Frank non aveva teletrasportato

nemmeno la sporcizia del vicolo indiano. Scarpe e calzoni erano puliti.

Poi notò qualcosa sulla punta della scarpa destra. Si chinò a guardare che cosa fosse.

«Vorrei poter restare qui», mormorò Frank. «Per sempre.»

Uno degli scarafaggi del vicolo indiano faceva parte della scarpa di Bobby. Uno dei maggiori vantaggi del fatto di essere un libero professionista stava nell'assoluta libertà da cravatte e scarpe scomode. Come il solito, lui portava un paio di morbide Rockport Supersport; lo scarafaggio non si era incollato alla pelle colorata, si era fuso alla scarpa. Era morto, non si muoveva, però era lì. Almeno in parte: una certa porzione del suo corpo, a quanto sembrava, era rimasta nel vicolo.

«Ma dobbiamo muoverci», disse Frank, senza accorgersi dello scarafaggio. «Sta cercando di seguirci. Dobbiamo seminarlo se...»

Buio.

Lucciole.

Velocità.

Erano su un sentiero di montagna, con un panorama incredibile sotto di loro.

«Il monte Fuji», annunciò Frank, piacevolmente sorpreso all'idea di essere lì. «Circa a metà strada dalla cima.»

A Bobby non interessavano il paesaggio esotico o il gelo dell'aria. L'unica cosa che gli interessasse era la scoperta che lo scarafaggio non faceva più parte della sua scarpa.

«Un tempo, i giapponesi credevano che il Fuji fosse sacro. Probabilmente qualcuno lo pensa ancora. E si capisce benissimo perché. E magnifico.»

«Frank, che fine ha fatto lo scarafaggio?»

«Quale scarafaggio?»

«C'era uno scarafaggio incorporato nella pelle di questa scarpa. L'ho visto nel giardino. Evidentemente devi averlo teletrasportato da quel vicolo disgustoso. Adesso dov'è?»

«Non lo so.»

«Hai scaricato i suoi atomi lungo la strada?»

«Non lo so.»

«Oppure i suoi atomi sono ancora con me, ma da qualche altra parte?»

«Bobby, non lo so.»

Nella mente di Bobby si formò l'immagine del suo cuore, nascosto nella cavità buia del petto. Stava battendo col segreto che è comune di tutti i cuori, ma adesso aveva un suo segreto particolare: le zampe e il carapace

di uno scarafaggio incorporati nel tessuto muscolare che formava le pareti di un atrio o di un ventricolo.

Era possibile che dentro lui ci fosse un insetto; e se anche era morto, la sua presenza gli era insopportabile. L'attacco di entomofobia lo assalì con la forza di un colpo di maglio allo stomaco. Gli tolse il fiato, lo fece precipitare fra ondate di nausea.

Lottò per ritrovare il respiro, sforzandosi di non vomitare sul sacro terreno del monte Fuji.

Buio.

Lucciole.

Velocità.

Quella volta, l'impatto fu più violento, come se si fossero materializzati a mezz'aria e fossero precipitati da un metro o due di altezza. Non riuscirono a tenersi per mano, e non atterrarono in piedi. Separato da Frank, Bobby rotolò giù per un pendio, su oggetti che producevano suoni metallici e che gli mordevano dolorosamente la carne. Quando si fermò, boccheggiante, terrorizzato, era a faccia in giù su un terreno grigio che aveva la stessa consistenza della cenere. Attorno a lui, sul fondo grigio brillavano centinaia se non migliaia di diamanti rossi allo stato grezzo.

Sollevò la testa e scoprì di essere in compagnia dei minatori di diamanti: decine di enormi insetti, identici a quelli che avevano portato a Dyson Manfred. Preso alla gola dal panico, Bobby si convinse che tutti quegli insetti stessero fissando lui, che i loro occhi sfaccettati lo scrutassero, che tutte quelle zampe da tarantola avanzassero sulla cenere nella sua direzione.

Sentì qualcosa strisciargli sulla schiena. Sapeva che cos'era. Rotolò su se stesso e schiacciò la cosa contro il terreno. Quasi per magia, catapultato dalla repulsione, si trovò in piedi senza nemmeno accorgersene. L'insetto era ancora attaccato alla sua camicia; lo sentiva avanzare dalla schiena verso il collo. Tese una mano all'indietro, si strappò la creatura di dosso, urlò di disgusto quando la cosa rimbalzò sulla sua mano. La scaraventò via, il più lontano possibile.

Stava ansimando. La sua bocca emetteva gemiti strangolati di paura e disperazione. Quei suoni non gli piacevano affatto, ma non riusciva a fermarsi.

Aveva in bocca un sapore schifoso. Doveva avere ingerito una parte del terreno. Sputò, ma la saliva era chiara. Il sapore che sentiva era quello dell'aria. L'aria era calda e densa, non umida ma densa in una maniera stranis-

sima. E oltre al sapore amaro, c'era un odore altrettanto sgradevole, come di latte cagliato con un'aggiunta di zolfo.

Si girò a scrutare il terreno. Si trovava in una depressione profonda all'incirca un metro e mezzo nel punto più basso, e con un diametro di una trentina di metri. Sulle pareti inclinate c'era una doppia fila di fori. Alcuni degli insetti artificiali entravano nei fori, altri ne uscivano, in cerca di diamanti.

Riusciva a vedere oltre l'orlo del cratere. Nella pianura spoglia, desolata, che circondava la depressione nel terreno, distinse una lunga serie di crateri similari. Potevano anche essere il prodotto dell'impatto di meteoriti con la superficie terrestre, ma erano divisi l'uno dall'altro da spazi troppo regolari. Era evidente che i crateri erano stati scavati da qualcuno. Bobby si trovava al centro di una gigantesca miniera.

Allontanando con un calcio un insetto che era strisciato troppo vicino, voltò la testa nell'altra direzione. Frank era al lato opposto del cratere, accucciato a quattro zampe. Vederlo fu un sollievo; ma quello che stava in cielo, al di sopra di Frank, non gli diede brividi di gioia.

La luna era perfettamente visibile nella luce del giorno, ma non era il pallido spettro che a volte si intravede anche di giorno. Era una sfera grigio-gialla grande sei volte le normali dimensioni della luna. Incombeva minacciosa sul terreno, come se avesse intenzione di entrare in collisione col pianeta, senza rispettare le distanze previste dalle leggi dell'astronomia.

Ma il peggio non era quello. Un velivolo imponente, dalla forma strana, era sospeso a una quota di centoventi o centocinquanta metri dal suolo. Aveva un aspetto talmente alieno che Bobby fu costretto ad ammettere la verità che gli era sfuggita sino a quel momento: non era più nel suo mondo.

«Julie», invocò, perché di colpo aveva capito di essere lontano in maniera inconcepibile da lei.

Sull'altro lato del cratere, Frank Pollard fece per tirarsi in piedi. Poi svanì.

47

Mentre il giorno diventava buio, Thomas restò in piedi davanti alla finestra o seduto in poltrona o coricato sul letto, e di tanto in tanto si protese con la mente verso la Brutta Cosa, per assicurarsi che non si stesse avvicinando. Bobby era preoccupato, quando era andato a trovarlo, e così si pre-

occupava anche lui. Un nodo di paura gli saliva continuamente alla gola, ma lui lo mandava giù perché doveva essere coraggioso, proteggere Julie.

Non si avvicinò alla Brutta Cosa come la sera prima, per non lasciarsi afferrare dalla sua mente. Non si avvicinò tanto da permettere che la Brutta Cosa lo seguisse, mentre lui riavvolgeva il suo filo mentale verso la Casa. Ma si avvicinò. Molto più di quanto avrebbe voluto.

Tutte le volte che andava a controllare che la Brutta Cosa fosse ancora là, da qualche parte a nord, dove viveva, capiva che la Brutta Cosa si accorgeva di lui. Quello lo spaventava. La Brutta Cosa sapeva che lui stava curiosando, però non faceva niente, e a volte Thomas aveva l'impressione che stesse aspettando come un rospo.

Una volta, nel giardino dietro la Casa, Thomas aveva visto un rospo restare immobile per moltissimo tempo, mentre una farfalla gialla, graziosa e veloce, volava di foglia in foglia, di fiore in fiore, avanti e indietro, vicina al rospo, poi non tanto vicina, poi più vicina di prima, poi lontanissima, poi ancora vicina, come se stesse prendendo in giro il rospo; ma il rospo non si muoveva, non si spostava, come se fosse stato un rospo finto, oppure un sasso che somigliava a un rospo. Così la farfalla si era sentita al sicuro, o forse il gioco le piaceva troppo, e si era avvicinata ancora di più. *Wham!* La lingua del rospo era schizzata fuori come un sasso sparato dalla fionda, e aveva afferrato la farfalla, e il rospo verde aveva mangiato la farfalla gialla, tutta quanta, e quella era stata la fine del gioco.

Se la Brutta Cosa stava giocando a fare il rospo, Thomas doveva stare molto attento e non fare la farfalla.

Poi, quando Thomas pensò che era ora di lavarsi e cambiarsi per la cena, quando stava per staccarsi dalla Brutta Cosa, la Brutta Cosa andò da qualche parte. La sentì scomparire: *bang!*, un secondo prima era lì, e un secondo dopo non c'era più, scappava dove lui non poteva raggiungerla, andava dall'altra parte del mondo, nello stesso posto dove il sole portava l'ultima luce del giorno. Non riuscì a capire come facesse ad andare così in fretta, ma forse era su un jet, mangiava bene e beveva del buon vino, sorrideva alle ragazze in uniforme che le mettevano i cuscini dietro la testa e le davano le riviste e rispondevano con un sorriso così meraviglioso da aspettarsi che fossero anche pronte a regalare qualche bacio, come succede sempre nei telefilm, dove tutti si baciano. Okay, sì, probabilmente la Brutta Cosa era su un jet.

Thomas cercò di rintracciarla ancora per un po'. Poi, quando il giorno finì e arrivò la sera, smise. Scese dal letto e si preparò per la cena. Sperava

quasi che la Brutta Cosa se ne fosse andata per sempre e non tornasse più. Sperava che Julie fosse finalmente al sicuro, e sperava che il dolce di quella sera fosse la torta al cioccolato.

Bobby corse nel cratere cosparso di diamanti, sparando calci agli insetti. Continuò a ripetersi che gli occhi lo avevano ingannato, che la mente gli stava giocando degli scherzi, che Frank non si era teletrasportato senza di lui. Ma quando arrivò al punto dove prima c'era Frank, sul terreno che sembrava cenere trovò solo due impronte.

Un'ombra gli piovve addosso. Alzò la testa: la nave aliena si spostava nel silenzio più assoluto sopra il cratere. Si fermò direttamente sopra di lui, sempre a centocinquanta metri di quota. Non somigliava affatto alle astronavi dei film. Non era un vascello organico e non sembrava un lampadario. Era a forma di losanga, lunga almeno centocinquanta metri, con un diametro di forse sessanta metri. Immensa. Sui lati, sul muso e sulla coda brillavano centinaia, se non migliaia, di appuntite spine di metallo nero, grandi come le guglie di una chiesa. La nave sembrava una specie di porcospino meccanico in atteggiamento di difesa. La parte inferiore, che Bobby vedeva meglio di tutto il resto, era liscia, nera, e priva non solo degli aculei, ma anche dei portelli, degli oblò, dei sensori e di tutte le altre cose che si potevano aspettare.

Bobby non sapeva se lo spostamento del veicolo fosse casuale, o se lo stessero tenendo sotto controllo. Se lo osservavano, non aveva nessuna voglia di pensare alla natura delle creature che gli tenevano gli occhi addosso, e di certo non voleva chiedersi che intenzioni potessero avere nei suoi confronti. Per ogni film con un adorabile alieno capace di trasformare in piccoli aerei le biciclette di un gruppo di ragazzini, ce n'erano dieci in cui gli extraterrestri erano spietati mangiatori di carne umana, animati da una ferocia sconosciuta sulla terra.

Bobby era sicuro che quello fosse uno dei particolari sui quali Hollywood non si era sbagliata. L'universo era un territorio ostile, e già avere a che fare con altri esseri umani era abbastanza spaventoso; non sentiva affatto il bisogno di entrare in contatto con una nuova razza che aveva creato una lunga, inenarrabile serie di crudeltà inedite.

D'altra parte, la sua capacità di resistere al terrore era già arrivata all'orlo del vaso e stava traboccando; non riusciva più a contenerla. Era solo su un mondo lontano, dove l'aria - come cominciava a sospettare - poteva contenere ossigeno e altri gas essenziali solo il minimo che bastava a tenerlo in

vita per una manciata di minuti, dove attorno a lui strisciavano insetti grandi come gattini; e poi c'era sempre la possibilità che un insetto molto più piccolo si fosse fuso nei tessuti di uno dei suoi organi interni e un gigante biondo psicopatico, dotato di poteri sovrumani e assetato di sangue, lo stava inseguendo; e aveva una probabilità su chissà quanti miliardi di riuscire a rivedere Julie, o a baciarla, o toccarla o vederla sorridere.

Tremende vibrazioni pulsanti uscirono dalla nave e scossero il terreno attorno a Bobby. Lui battè i denti e per poco non cadde.

Cercò un posto dove nascondersi. Nel cratere non c'era niente, e niente nemmeno nella pianura più avanti.

Le vibrazioni si fermarono.

Nell'ombra proiettata dalla nave, Bobby vide un'orda di insetti identici uscire dai fori nelle pareti del cratere, in fila indiana. Erano stati richiamati.

Anche se nel ventre della nave non era apparsa nessuna apertura, una ventina o più di raggi laser a bassa energia (alcuni gialli, alcuni bianchi, alcuni azzurri, alcuni rossi) presero a correre sul fondo del cratere. Ogni raggio aveva il diametro di un dollaro d'argento, e ognuno si muoveva indipendentemente dagli altri. Come riflettori, spazzarono diverse volte il cratere e tutto ciò che esso conteneva, a volte muovendosi in parallelo, a volte incrociandosi. Bobby, sempre più disorientato, ebbe l'impressione di trovarsi al centro di uno show di fuochi artificiali silenziosi.

Gli tornò in mente quello che Manfred e Gavenall gli avevano detto sulle decorazioni rosse dei carapaci, e notò che i raggi laser si concentravano solo su quei disegni, soffermandosi abbastanza a lungo. I padroni stavano facendo il censimento degli operai. Vide il raggio bianco indugiare sulla carcassa inerte di uno degli insetti che lui aveva preso a calci. Dopo un attimo, un raggio rosso si unì al primo. Poi il raggio rosso, con un balzo, si puntò su Bobby, e anche un paio di raggi di altri colori lo individuarono. In quel momento, lui ebbe l'impressione di essere solo una scatola di pesche sciroppate che la cassiera del supermarket faceva passare sul lettore ottico.

Il fondo del cratere rigurgitava di insetti. Erano così numerosi che Bobby non vedeva più né la cenere grigia né i mucchi di diamanti rossi emessi dall'apparato escretorio delle creature. Si disse che non erano veri insetti, che erano solo macchine biologiche create dalla stessa razza che aveva costruito la nave ferma sopra lui. Però la cosa non gli servì a molto, perché quelli sembravano proprio insetti, non macchine. Erano stati progettati per scavare diamanti; erano del tutto indifferenti a lui; ma nemmeno quel disinteresse totale lo fece sentire meglio, perché la sua fobia faceva in

modo che fosse lui a interessarsi a loro. Gli venne la pelle d'oca. Le terminazioni nervose, ormai in corto circuito, gli comunicarono false sensazioni; gli dissero che c'erano cose che gli strisciavano addosso, e lui si sentì coperto di insetti dalla testa ai piedi. In effetti, gli stavano camminando sulle scarpe, ma non tentavano affatto di arrampicarsi più in alto; e quello era già qualcosa, perché era certo che sarebbe impazzito, se fosse successo.

Si schermò gli occhi con la mano, per non restare accecato dai laser che aveva puntati addosso. A pochi metri di distanza, nella luce dei laser, vide brillare qualcosa: la sezione curva di quello che sembrava un tubo d'acciaio. Sporgeva dalla cenere, parzialmente sepolto nel sottosuolo, nascosto ancora di più dagli insetti che si affollavano attorno. Però Bobby capì subito che cosa fosse, e si sentì invadere da una disperazione cosmica. Avanzò strascicando i piedi, cercando di non pestare nemmeno uno degli insetti: per quanto ne sapeva, la distruzione di un'altra sola proprietà degli alieni poteva significare l'incenerimento istantaneo. Quando raggiunse il metallo curvo, lo afferrò con entrambe le mani e lo tirò fuori dalla cenere. Era la sponda di un letto d'ospedale.

«Quanto tempo è passato?» chiese Julie.

«Ventuno minuti», rispose Clint.

Erano tutti raccolti attorno alla poltrona su cui sedeva Frank, la poltrona davanti a cui Bobby si era accucciato.

Lee Chen si era alzato dal divano per permettere a Jackie Jaxx di sdraiarsi. Questi si era messo sulla fronte uno straccio bagnato. Ogni due o tre minuti ripeteva che non era in grado di far sparire la gente sul serio, anche se nessuno lo aveva incolpato per quello che era accaduto a Frank e Bobby.

Dopo avere preso dal mobile bar dell'ufficio una bottiglia di scotch, i bicchieri e il ghiaccio, Lee Chen stava versando abbondanti razioni di liquore: una per tutti i presenti, più due per Frank e Bobby. «Se non avete bisogno di un drink per calmare i nervi adesso», aveva detto, «vorrete bere qualcosa per festeggiare il loro ritorno.» Dopo di che, si era scolato un bicchiere di scotch. Quello che si stava versando era il secondo. Era la prima volta in vita sua che beveva un superalcolico, o che ne sentiva il bisogno.

«Quanto tempo?» domandò Julie.

«Ventidue minuti», rispose Clint.

E io non sono ancora impazzita, pensò lei, incredula. Bobby, accidenti a te, torna. Non lasciarmi sola per sempre. Come farò a ballare da sola? Co-

me farò a vivere da sola? Come farò a vivere?

Bobby lasciò cadere la sponda del letto, e i laser si spensero. Rimase solo l'ombra della nave, che sembrava più scura di prima. Alzò gli occhi per vedere che cosa sarebbe successo, e un'altra luce uscì dal ventre della nave, troppo fioca perché lui fosse costretto a socchiudere gli occhi. La luce aveva esattamente il diametro del cratere. Nel grande raggio perlaceo, gli insetti cominciarono ad alzarsi dal terreno, come se fossero privi di peso. Dapprima, solo dieci o venti di quegli esseri fluttuarono in su, poi altri dieci, altri cento. Salivano nell'aria come lanugine di tarassaco, ruotando lentamente su se stessi, con le zampe immobili. Dai loro occhi era svanito il brillio inquietante, come se li avessero spenti. Nel giro di un minuto o due, il cratere si era svuotato degli insetti. L'orda di creature sintetiche veniva risucchiata nel silenzio sepolcrale che accompagnava tutte le manovre della nave, fatta eccezione per le vibrazioni che avevano richiamato gli insetti dalle viscere del terreno.

Poi il silenzio fu spezzato da una musica come di flauto.

«Frank!» urlò Bobby, e si voltò, mentre una folata di vento dal fetore atroce lo investiva.

Le strane note risuonarono un'altra volta nel cratere. Ci fu un leggero cambiamento nel colore della luce che scendeva dalla nave. Le migliala di diamanti rossi si sollevarono dalla cenere e seguirono gli insetti nell'aria. A Bobby parve di trovarsi sotto una cascata di sangue.

Un'altra zaffata di vento fetido sollevò una nube di cenere, riducendo la visibilità, e Bobby si girò, in attesa dell'arrivo di Frank. Poi ricordò che poteva non trattarsi di Frank, ma di suo fratello.

Il flauto risuonò per la terza volta, e il soffio d'aria disperse la cenere che volteggiava intorno a Bobby. Frank si materializzò a meno di tre metri da lui.

«Sia ringraziato Dio!»

Bobby si incamminò in avanti, la luce perlacea subì un secondo cambiamento. Mentre si protendeva ad afferrare la mano di Frank, Bobby si sentì privo di peso. Abbassò gli occhi e vide che i suoi piedi si erano staccati dal fondo del cratere.

Frank afferrò la sua destra e la strinse.

Niente aveva mai dato a Bobby una sensazione più gradevole di quel contatto. Per un attimo, si sentì al sicuro. Poi si accorse che anche Frank si era sollevato dal terreno. Stavano risucchiando tutti e due come gli insetti e

i gioielli, verso il ventre della nave aliena, verso chissà quale incubo.

Buio.

Lucciole.

Velocità.

Erano di nuovo sulla spiaggia di Punaluu, e la pioggia scendeva più violenta di prima.

«Che diavolo era quel posto?» chiese Bobby, continuando a stringere la mano del suo cliente.

«Non lo so», rispose Frank. «Ma mi spaventa a morte. È così incomprensibile. A volte mi attira. Mi risucchia.»

Bobby era in preda a sensazioni contrastanti: odiava Frank per averlo portato là, ma lo amava perché era tornato a prenderlo. Quando urlò nel diluvio, nella sua voce non c'erano né odio né amore, ma semplicemente il tono stridulo dell'isterismo. «Credevo potessi trasferirti solo nei posti dove sei già stato.»

«Non sempre. Comunque, sono già stato là.»

«Ma come ci sei arrivato la prima volta? È un altro mondo, non può esserti familiare. Vero, Frank?»

«Non lo so. Non ci capisco niente, Bobby.»

Erano a faccia a faccia, ma Bobby ci mise qualche istante per realizzare quanto si fosse deteriorato l'aspetto di Frank da che avevano iniziato quello strano viaggio. La pioggia lo aveva inzuppato d'acqua in pochi secondi, incollandogli gli abiti alla pelle; però non era solo quello a farlo sembrare spossato, disfatto, malato. I suoi occhi erano più infossati che mai e profonde occhiaie gli segnavano il volto. La carnagione, più che pallida, era grigia, e le labbra bluastre, come se il sistema circolatorio stesse smettendo di funzionare. Bobby si sentì in colpa per essersi messo a urlare, così appoggiò la mano libera sulla spalla di Frank e gli disse che gli spiaceva, che andava tutto bene, che stavano ancora combattendo dallo stesso lato della barricata, e che tutto si sarebbe risolto per il meglio, purché Frank non tornasse un'altra volta nel cratere.

Frank disse: «A volte è come se fossi quasi in contatto con le menti di quelle persone, di quelle creature, delle cose che si trovano a bordo della nave». Erano appoggiati l'uno all'altro, fronte contro fronte, per sorreggersi a vicenda. «Forse posseggo un altro dono di cui non so niente, come non ho mai saputo di essere capace di teletrasportarmi finché Candy non mi ha chiuso in un angolo per uccidermi. Forse sono parzialmente telepatico. Forse la lunghezza d'onda della mia telepatia è la stessa di una parte del-

l'attività cerebrale di quegli esseri. Forse li ricevo anche qui, a distanza di miliardi di anni luce. Forse è per questo che mi sento attratto, richiamato da loro.»

Bobby si scostò dall'altro di qualche centimetro, scrutò quegli occhi torturati per un lungo momento. Poi sorrise, diede un pizzicotto alla guancia di Frank e disse: «Diavolo d'un uomo, ci hai pensato su per molto tempo, eh? Hai messo in funzione tutte le tue rotelle per cercare di capire, giusto?»

Frank sorrise.

Bobby rise.

Un secondo dopo ridevano tutti e due, stringendosi l'uno all'altro per restare in piedi; e una parte della risata era sana, era lo sfogo della tensione, ma c'era anche quel timbro di follia che aveva già spaventato Bobby. Aggrappato al suo cliente, Bobby disse: «Frank, la tua vita è il caos, tu stai vivendo nel caos, e non puoi andare avanti in questo modo. Ti distruggerai».

«Lo so.»

«Devi trovare il modo per fermare quello che ti sta succedendo.»

«Non c'è un modo.»

«Devi tentare, amico, devi tentare. Nessuno potrebbe resistere a lungo. Io non potrei vivere in questa maniera per un solo giorno, e tu lo stai facendo da sette anni!»

«No. I primi tempi, non era così brutto. È solo ultimamente, negli ultimi mesi, che il processo ha cominciato ad accelerare.»

«Negli ultimi mesi», ripetè Bobby, in tono colmo di meraviglia. «Senti, se non seminiamo tuo fratello in fretta e non torniamo in ufficio e non scendiamo dalla giostra entro i prossimi minuti, ti giuro su Dio che andrò in pezzi. Frank, io ho bisogno di ordine, di ordine e stabilità, di un ambiente familiare. Ho bisogno di sapere che quello che farò oggi deciderà chi sarò e dove sarò e i risultati che otterrò domani. Una situazione di perfetto ordine, Frank. Causa ed effetto, logica e ragione.»

Buio.

Lucciole.

Velocità.

«Quanto tempo?»

«Ventisette, quasi ventotto minuti.»

«Dove diavolo sono?»

«Julie», disse Clint, «dovresti sederti. Stai tremando come una foglia e hai un colore che non mi piace.»

«Sto benissimo.»

Lee Chen le tese un bicchiere di scotch. «Bevi qualcosa.»

«No.»

«Potrebbe aiutarti», insistette Clint.

Lei prese il bicchiere, scolò il liquore in due lunghe sorsate, restituì il bicchiere a Chen.

«Te ne verso un altro», disse lui.

«Grazie.»

Dal divano, Jackie Jaxx chiese: «Sentite, qualcuno ha intenzione di farmi causa per quello che è successo?»

Julie non trovava più quasi simpatico l'ipnotizzatore. Lo odiava come lo aveva odiato il giorno che si erano conosciuti a Las Vegas e avevano accettato il suo caso. Avrebbe voluto rompergli la testa a calci. Anche se sapeva che era un desiderio irrazionale, che non era Jackie la causa della scomparsa di Bobby, avrebbe voluto lo stesso prenderlo a calci. Era il suo lato impulsivo, il lato che si abbandonava subito all'ira, il lato di cui lei non andava fiera. Ma non riusciva sempre a controllarlo, perché faceva parte del suo patrimonio genetico; o forse, come sospettava Bobby, una predilezione per le risposte violente aveva cominciato a formarsi in lei sin dall'infanzia, il giorno che uno psicopatico imbottito di droga aveva brutalmente assassinato sua madre. Comunque stessero le cose, Julie sapeva che a volte Bobby restava deluso da quel suo lato oscuro, anche se la amava con tutto se stesso, e così decise di fare un patto con Bobby e con Dio: Stammi a sentire, Bobby, ovunque tu sia, e ascoltami anche tu, Dio. Se questa storia finisce bene, se io potrò riavere il mio Bobby, non farò più certe cose. Non mi lascerò più prendere dal desiderio di fracassare a furia di calci la testa di Jackie, o la testa di chiunque altro. Diventerò un'altra persona, lo giuro. Basta che il mio Bobby torni da me sano e salvo.

Erano di nuovo su una spiaggia, però lì la sabbia era bianca, leggermente fosforescente nelle prime ombre del tramonto. In entrambe le direzioni, la spiaggia scompariva fra banchi di nebbia non troppo fitti. Non pioveva, e l'aria non era calda come a Punaluu.

Bobby rabbrividì nell'aria umida, gelida. «Dove siamo?»

«Non ne sono certo», rispose Frank, «ma probabilmente ci troviamo sulla penisola di Monterey.» Una macchina passò su un'autostrada, un centi-

naio di metri sotto di loro. «Quella deve essere la Seventeen-Mile Drive. La conosci? La strada da Carmel a Pebble Beach a...»

«La conosco.»

«Adoro questa penisola, A sud c'è Big Sur. È un altro dei posti dove sono stato felice, per un po'.»

Le loro voci erano smorzate dalla nebbia. A Bobby piacque l'idea di avere un terreno solido sotto i piedi, e di trovarsi non solo sul suo pianeta, ma addirittura nel suo paese, nel suo Stato; però avrebbe preferito un posto dai contorni più precisi, senza la nebbia a confondere il paesaggio. Il sipario bianco di nebbia era un'altra forma di caos, e del disordine ne aveva avuto a sufficienza per il resto dei suoi giorni.

Frank disse: «Fra parentesi, qualche minuto fa, alle Hawaii, ti preoccupavi di seminare Candy, ma è tutto a posto. Lo abbiamo perso a Kyoto, o forse sul monte Fuji».

«Cristo santo, se non c'è da avere paura di portarlo alla Dakota, andiamo a casa!»

«Bobby, io non ho... »

«Nessun controllo. Sì, lo so, me lo hai già raccontato. Però voglio dirti una cosa. Tu hai il controllo del teletrasporto a qualche livello, probabilmente nell'inconscio. Hai più controllo di quanto non pensi.»

«No. Io...»

«Sì. Perché sei tornato a prendermi in quel cratere», continuò Bobby. «Mi hai detto che quel posto ti fa orrore, che ti spaventa più di tutti gli altri, però sei tornato a prendermi. Non mi hai lasciato là con la sponda del letto.»

«Una semplice coincidenza.»

«Io non credo.»

Buio.

Lucciole.

Velocità.

Il dolce, gradevole segnale, il *bing-bong,* riecheggiava nell'aria, e così tutti quelli che stavano nella Casa sapevano che mancavano dieci minuti alla cena.

Derek era già uscito quando Thomas si alzò. A Derek piaceva mangiare. Mangiare piace a tutti, naturalmente, ma a Derek piaceva per tre.

Thomas arrivò alla porta, e Derek era già in corridoio. Camminava a passi veloci in quel suo modo buffo, ed era quasi arrivato alla sala da pran-

zo. Thomas si girò a guardare la finestra.

Alla finestra c'era la sera.

Non gli piaceva vedere la sera alla finestra, ed era per quello che in genere teneva chiuse le tende, quando la luce aveva lasciato il mondo. Ma dopo essersi preparato per la cena, aveva provato a cercare la Brutta Cosa; e se tentava di proiettare nel buio il filo della mente, vedere la sera lo aiutava un po'.

La Brutta Cosa era ancora molto lontana. Non riusciva a sentirla. Però voleva riprovare un'altra volta prima di andare a mangiare e Socializzare. Proiettò il filo mentale fuori dalla finestra, verso il posto dove di solito stava la Brutta Cosa; e scoprì che era tornata. La sentì subito, capì che anche lei aveva sentito lui, e si ricordò del rospo verde che mangiava la farfalla gialla, e tornò nella stanza, in fretta in fretta, prima che la lingua del rospo potesse schizzare fuori e mangiarlo.

Non sapeva se dovesse avere paura o essere felice. Quando la Brutta Cosa se n'era andata, Thomas era stato felice, perché forse sarebbe stata lontana per molto tempo; però aveva provato anche un po' di paura, perché se la Brutta Cosa se ne andava, lui non sapeva più dove fosse.

E adesso era tornata.

Aspettò un po' sulla porta.

Poi andò a cena. C'era il pollo arrosto. C'erano le patatine fritte. C'erano carote e piselli. C'era l'insalata di cavolo. C'era il pane fatto in casa, e tutti dicevano che per dolce ci sarebbero stati torta al cioccolato e gelato, anche se quelli che lo dicevano erano tutti stupidi, per cui non si poteva essere sicuri. Il cibo aveva un bell'aspetto, un ottimo profumo e un sapore anche migliore. Ma Thomas continuò a pensare al sapore che la farfalla aveva per il rospo, e non riuscì a mangiare quasi niente.

Rimbalzando come due palle legate l'una all'altra, finirono in una zona deserta di Las Vegas, dove il vento freddo faceva rotolare brandelli di vegetali morti, e Frank disse che un tempo aveva vissuto lì, in una casa ormai demolita; tornarono alla casa sul prato di montagna coperto di neve, il primo luogo dove si erano materializzati dopo avere lasciato l'ufficio; al cimitero di Santa Barbara; in cima a una piramide maya, nella lussureggiante giungla messicana, dove l'umida aria della sera era piena di zanzare e dei richiami di animali ignoti, e dove Bobby quasi precipitò lungo un fianco dell'edificio prima di rendersi conto a che altezza si trovassero e quanto fosse precaria la loro posizione; agli uffici della Dakota & Dakota...

Stavano viaggiando così in fretta, fermandosi in ogni posto per tempi talmente brevi (sempre più brevi a ogni sosta), che per un attimo Bobby restò immobile in un angolo del suo ufficio, continuando a sbattere le palpebre, prima di capire dove era e che cosa doveva fare. Lasciò andare la mano di Frank e disse: «Fermati. Fermati qui». Ma Frank svanì prima che lui avesse completato la frase.

Julie gli corse incontro e lo abbracciò. Lo strinse così forte da fargli male alle costole. Anche lui la strinse, e la baciò a lungo, prima di staccare la bocca in cerca di aria. I capelli di Julie sapevano di pulito, e la sua pelle aveva un sapore più dolce di quanto lui ricordasse. I suoi occhi erano talmente belli e grandi che la sua memoria non riusciva a contenerli.

Clint, che non era certo il tipo che ama toccare gli altri, mise una mano sulla spalla di Bobby. «Dio, è bello rivederti, è bello riaverti con noi.» Gli tremava persino un po' la voce. «Cominciavamo a preoccuparci.»

Lee Chen gli passò un bicchiere di scotch con ghiaccio. «Non rifarlo un'altra volta, okay?»

«Non ne ho nessuna intenzione», promise Bobby.

Jackie Jaxx non era più l'illusionista sicuro di sé, e per quel giorno ne aveva avuto abbastanza. «Senti, Bobby, sono sicuro che avrai da raccontarci cose molto affascinanti, e probabilmente sarai tornato con una serie di aneddoti fenomenali, ovunque tu sia andato, ma io personalmente non voglio sentire niente.»

«Aneddoti fenomenali?» ripetè Bobby.

Jackie scosse la testa. «Non voglio sentirli. Scusa. È colpa mia, non tua. A me piace lo spettacolo perché è un mondo piccolo, chiaro? Solo una minuscola fettina del mondo reale, ma eccitante perché è tutto colori sfolgoranti e musica assordante. In questo mondo non devi pensare, puoi semplicemente essere. E io voglio soltanto essere. Fare i miei numeri, stare in compagnia, divertirmi. Ho le mie opinioni, sicuro, opinioni colorate e assordanti su tutto, opinioni da uomo di spettacolo, però non so niente di niente, e non voglio sapere niente, e di certo non voglio sapere che cosa sia successo qui oggi, perché è sicuramente qualcosa in grado di sconvolgere tutto il tuo mondo, di farti diventare curioso, di farti venire voglia di pensare, e dopo un po' non sei più contento delle cose che prima ti facevano contento.» Alzò entrambe le mani, come per prevenire le obiezioni, e aggiunse: «Io me ne vado». Un attimo dopo, era uscito.

Dapprima, mentre raccontava agli altri quello che gli era accaduto, Bobby passeggiò avanti e indietro nella stanza, pieno di meraviglia davanti

alle cose più comuni, colmo di stupore per le banalità, di gioia per la solidità degli oggetti. Mise la mano sulla scrivania di Julie, e gli parve che nulla al mondo fosse più meraviglioso dell'umile formica, di quelle molecole di un materiale creato dall'uomo, sistemate in ordine perfetto, stabile. I poster dei personaggi di Disney, i mobili poco costosi, la bottiglia di scotch mezza vuota, la pianta di pothos in fiore sotto la finestra: tutto gli parve improvvisamente prezioso.

Aveva viaggiato solo per trentanove minuti. Gli occorse quasi lo stesso tempo per narrare una versione condensata dei fatti. Era sparito dall'ufficio alle 16.47 ed era tornato alle 17.26, ma quella mezz'ora sarebbe bastata per un'intera vita.

Sul divano, con Julie, Clint e Lee raccolti attorno a lui, disse: «Voglio restare sempre in California. Non ho bisogno di vedere Parigi. Non ho bisogno di Londra. Non più. Voglio restare dove ho la mia poltrona preferita, dormire ogni notte in un letto che mi è familiare...»

«Puoi scommetterci l'anima», intervenne Julie.

«Guidare la mia piccola Samurai gialla, aprire un armadietto dei medicinali dove l'Aspirina, il dentifricio, il collutorio e i cerotti sono esattamente dove devono essere.»

Alle 18.15, Frank non era ancora riapparso. Durante il racconto di Bobby, nessuno accennò alla seconda scomparsa di Frank o si chiese quando sarebbe tornato. Ma tutti continuavano a lanciare occhiate alla poltrona da cui era svanito la prima volta, e all'angolo della stanza dove si era materializzato la seconda.

«Per quanto restiamo ad aspettarlo?» chiese alla fine Julie.

«Non lo so», disse Bobby. «Ma ho la sensazione... ho l'orribile sensazione che forse questa volta Frank non riuscirà a riprendere il controllo, che continuerà a balzare da un posto all'altro, sempre più in fretta, fino a che non sarà più in grado di rimettersi assieme.»

48

Quando dal Giappone tornò nella cucina della casa di sua madre, Candy ribolliva di rabbia, e quando vide i gatti sul tavolo dove lui consumava i suoi pasti, la rabbia si mutò in ira incandescente. Violet sedeva al tavolo; sua sorella, muta come sempre, era sulla sedia vicina e le si aggrappava. I gatti erano sparsi sotto le sedie e ai loro piedi, e cinque dei più grossi erano sul tavolo. Stavano mangiando i pezzetti di cibo che Violet dava loro.

«Che cosa stai facendo?» chiese Candy.

Violet non lo degnò né di un'occhiata né di una parola. Il suo sguardo era perso negli occhi di un bastardo grigio scuro che sedeva eretto come la statua di un tempio egizio dedicato al gatto, mordicchiando pazientemente le briciole di salame dalla palma pallida di Violet.

«Sto parlando con te», sbottò Candy, ma lei non rispose.

Aveva la nausea di quel silenzio; era stufo marcio di quegli atteggiamenti strani. Non fosse stato per la promessa che aveva fatto a sua madre, avrebbe aperto il collo a Violet e si sarebbe nutrito di lei in quello stesso momento. Erano passati troppi anni da che aveva gustato l'ambrosia che scorreva nelle vene sante di sua madre, e aveva spesso pensato che il sangue di Violet e Verbina era, almeno in una certa misura, lo stesso sangue di Roselle. Si chiedeva, e a volte sognava, che sensazione gli avrebbe dato il sangue delle sue sorelle sulla lingua, che gusto avrebbe avuto.

Chinandosi verso di lei, mentre continuava a imboccare il gatto grigio, urlò: «Qui ci mangio io, per la miseria!»

Violet non ebbe nessuna reazione. Candy le tirò un colpo alla mano, e i pezzetti di prosciutto si sparsero sul pavimento. Prese il piatto e lo scaraventò a terra, e provò una soddisfazione enorme quando lo sentì andare in frantumi.

I cinque gatti sul tavolo non rimasero affatto stupiti dalla sua furia. Quelli che erano a terra non si mossero di un millimetro alla rottura del piatto.

Violet si decise a girare la testa. La piegò di lato e guardò Candy.

Contemporaneamente alla loro padrona, i gatti sul tavolo girarono la testa e fissarono Candy, come se volessero fargli capire quale raro onore gli concedessero per il semplice fatto di prestargli attenzione.

La stessa espressione di sufficienza era dipinta negli occhi di Violet e nel sorrisetto che le incurvava l'angolo della bocca. Candy si era trovato sotto il suo sguardo più di una volta, e aveva sempre girato gli occhi, stordito, confuso. Era certo di esserle superiore in tutto, e restava sempre perplesso dalla capacità di Violet di sconfiggerlo o costringerlo alla ritirata semplicemente fissandolo.

Ma quella volta sarebbe stato diverso. Candy non era mai stato furibondo come in quel momento, nemmeno sette anni prima, quando aveva trovato il corpo insanguinato di sua madre e aveva scoperto che era stato Frank a usare l'accetta. La sua rabbia era cresciuta in tutti quegli anni, gonfiata anche dall'umiliazione di non essere mai riuscito a mettere le mani su

Frank quando ne aveva avuto l'occasione. Una bile nera come la notte gli scorreva nelle vene e inondava i muscoli del suo cuore e nutriva le cellule del suo cervello, sempre invaso da visioni di vendetta.

Rifiutò di lasciarsi intimidire dallo sguardo di Violet. La afferrò per il braccio sottile e la fece alzare in piedi, violentemente.

Verbina emise un gemito smorzato di distacco dalla sorella, come se quelle due fossero gemelle siamesi, Dio santo; come se si fossero lacerati tessuti, spezzate ossa.

Candy avvicinò il viso a quello di Violet e le disse quasi urlando: «Nostra madre aveva un gatto, uno solo. Le piacevano la pulizia, l'ordine. Non approverebbe mai questo caos, queste tue bestie puzzolenti».

«E chi se ne frega?» Il tono di Violet era indifferente e al tempo stesso ironico. «È morta.»

Afferrandola per tutte e due le braccia, Candy la sollevò dal pavimento. La sedia di Violet cadde a terra. Lui scaraventò la sorella contro la porta della dispensa con tanta violenza che il suono fu come un'esplosione. Le finestre della cucina e alcuni dei luridi piatti su uno scaffale tremarono. Candy ebbe la soddisfazione di vedere il volto di Violet contorcersi nel dolore, gli occhi roteare al cielo. Era quasi stata sul punto di svenire. Se lui avesse usato solo un po' più di forza, le avrebbe rotto la spina dorsale. Piantò le dita nella carne pallida delle braccia, la staccò dalla porta e ve la sbattè contro un'altra volta, senza la stessa forza di prima. Voleva solo farle capire quello che sarebbe potuto succedere, quello che forse sarebbe accaduto in futuro, se lei avesse continuato a irritarlo.

Violet si lasciò andare in avanti, ormai sull'orlo dell'incoscienza. Senza il minimo sforzo, lui la tenne premuta contro la porta, coi piedi a una decina di centimetri dal pavimento, come se lei non pesasse nulla, per costringerla a riflettere sulla sua tremenda forza. Aspettò che sua sorella si riprendesse.

Violet aveva difficoltà a respirare. Quando finalmente smise di boccheggiare e alzò la testa a guardarlo, lui si aspettava di vedere un'altra Violet. Non l'aveva mai picchiata, in passato. Aveva superato una linea di confine, una linea che non avrebbe mai creduto di poter varcare. Fedele alla promessa fatta a sua madre, aveva tenuto le sue sorelle al sicuro dal mondo esterno tanto spesso pericoloso, le aveva nutrite, le aveva tenute al caldo quando faceva freddo e al fresco quando c'era caldo, all'asciutto quando pioveva; ma anno dopo anno, si era dedicato ai suoi compiti di fratello con una frustrazione sempre maggiore, stupefatto dal loro strano comportamento, dalla assoluta mancanza di ogni pudore. Ormai si rendeva conto

che punirle rientrava nel dovere di proteggerle: in paradiso, probabilmente sua madre si era convinta che lui non avrebbe mai capito il bisogno di una robusta disciplina. Era stata l'ira a portarlo all'illuminazione. Fare un po' di male a Violet, solo quel minimo che bastava per farle capire qualcosa, per impedirle di degradarsi ancora più nella sensualità animale in cui viveva, gli dava una sensazione positiva. Sapeva che la punizione era giusta. Aspettò con piacere di vederle sollevare la testa, perché sapeva che fra loro si era instaurato un rapporto nuovo, e la consapevolezza di quel profondo cambiamento sarebbe apparsa evidente negli occhi di sua sorella.

Alla fine, col respiro quasi normale, lei alzò la testa e incontrò lo sguardo di Candy. Per lui, fu una sorpresa scoprire che Violet non aveva avuto la sua stessa illuminazione. I capelli biondi, quasi bianchi, le erano caduti sul viso, e lei lo fissava come un animale della giungla che ti guarda mentre il vento gli scompiglia la criniera. Nei gelidi occhi azzurri, lui percepì qualcosa di totalmente primitivo, qualcosa che non aveva mai visto. La gioia di una creatura allo stato selvaggio. Appetiti indefinibili. Bisogni. Violet aveva provato dolore quando lui l'aveva scaraventata contro la porta, ma sulle sue labbra piene c'era di nuovo un sorriso. Aprì la bocca, e lui sentì sul viso il suo fiato caldo. «Sei forte. Anche ai gatti piace sentire la forza delle tue mani su di me, e anche a Verbina.»

Candy ebbe l'improvvisa consapevolezza delle lunghe gambe nude di sua sorella. Della trasparenza delle mutandine. Della maglietta rossa che si era sollevata fino a scoprire il ventre piatto. Del gonfiore dei seni, che sembravano ancora più pieni in contrasto alla magrezza del resto del corpo. Dei capezzoli che premevano contro la stoffa della maglietta. Della pelle liscia. Del suo profumo.

La repulsione scoppiò in lui come il pus che esce da un ascesso. Lasciò andare Violet. Si girò e scoprì che i gatti lo stavano fissando. E la cosa peggiore era che non si erano mossi da dove si trovavano quando lui aveva afferrato sua sorella, come se la sua furia non li avesse nemmeno lontanamente spaventati. Candy sapeva che cosa significava la loro calma: anche Violet non si era spaventata, e la sua risposta erotica alla violenza, il sorriso ironico, non erano stati per nulla falsi.

Verbina era rovesciata all'indietro sulla sedia, con la testa sul petto, perché non era mai stata capace di guardarlo in faccia. Però sorrideva, e la sua sinistra era infilata tra le gambe, e le lunghe dita tracciavano pigri cerchi sulla stoffa sottilissima degli slip che nascondevano la fessura buia del suo sesso. Era la prova più chiara che una parte del disgustoso desiderio di

Violet si era trasmessa a Verbina. Candy girò la testa, nauseato.

Cercò di uscire in fretta dalla stanza, ma senza dare l'impressione di voler scappare.

Nella camera da letto profumata, al sicuro fra le cose di sua madre, Candy chiuse a chiave la porta. Non sapeva esattamente perché si sentisse più al sicuro con la porta chiusa a chiave, anche se di certo non era perché avesse paura delle sue sorelle. In loro non c'era niente che ispirasse paura. Erano solo da compiangere.

Per un po', sedette sulla sedia a dondolo di Roselle. Ricordò i giorni in cui, da bambino, le si raggomitolava in grembo e succhiava il sangue dai taglietti che lei si faceva su un pollice, o sulla palma della mano. Una volta, ma purtroppo una volta sola, Roselle si era fatta un'incisione lunga un paio di centimetri al seno e lo aveva stretto a sé, e lui aveva bevuto il sangue nello stesso modo in cui gli altri bambini succhiano il latte.

Candy aveva cinque anni la sera che aveva assaggiato il sangue del seno di sua madre, in quella stanza, su quella stessa sedia. Frank, che aveva sette anni, dormiva nella stanza in fondo al corridoio, e le gemelle, che avevano appena compiuto un anno, dormivano nella culla, nella stanza di fronte a quella di Roselle. Essere solo con lei mentre gli altri dormivano lo aveva fatto sentire unico, adorato, soprattutto perché lei gli stava offrendo qualcosa che non aveva mai concesso agli altri figli. Era una comunione sacra che era sempre rimasta un loro segreto.

Ricordò che quella sera gli era parso di raggiungere l'estasi, non solo per il sapore divino del sangue di sua madre e per l'amore totale che quel dono esprimeva, ma anche per il ritmo regolare della sedia a dondolo e per il tono soave della voce di Roselle che lo cullava. Mentre lui succhiava, lei gli scostò i capelli dalla fronte e gli parlò dei complessi piani di Dio per il mondo. Gli spiegò, come già aveva fatto tante volte, che Dio perdona l'uso della violenza, se serve a difendere le persone giuste e buone. Gli disse che Dio aveva creato uomini che si nutrono di sangue per farli diventare lo strumento terreno della Sua vendetta a favore dei giusti. Spiegò che la loro era una famiglia giusta, e che Dio aveva mandato Candy a proteggerla. Niente di tutto quello gli era nuovo, ma anche se sua madre gli aveva ripetuto le stesse cose molte volte durante le loro comunioni segrete, Candy non se ne stancava mai. Ai bambini piace sentire raccontare spesso la loro storia preferita. E come accade con certe fiabe dal fascino particolarmente magico, quella storia non diventava più familiare e conosciuta ogni volta, ma anzi sempre più misteriosa e attraente.

Quella sera del suo sesto anno di vita, però, il finale della storia cambiò. Sua madre gli disse che era giunto il momento: Candy doveva cominciare a usare i doni straordinari che aveva ricevuto e dare il via alla missione per la quale Dio lo aveva creato. I suoi fenomenali talenti avevano iniziato a manifestarsi quando lui aveva tre anni, come era successo anche per le capacità molto più modeste di Frank. Le sue doti telecinetiche, in primo luogo il potere di teletrasportare il proprio corpo, erano quelle che incantavano di più Roselle, che ne aveva intuito subito il potenziale. La loro famiglia non avrebbe mai avuto bisogno di soldi, se lui poteva teletrasportarsi nei luoghi dove erano racchiusi contanti e oggetti preziosi: banche, gioiellerie, le case dei ricchi di Beverly Hills. E se Candy era in grado di materializzarsi nelle case dei nemici della famiglia Pollard, mentre i nemici dormivano, la vendetta era possibile senza il timore di punizioni o rappresaglie.

«C'è un uomo che si chiama Salfont», cantilenò sua madre, mentre lui si nutriva dal seno ferito. «È un avvocato, uno di quegli sciacalli che vivono alle spalle degli altri. Non ha niente, niente di buono. È stato lui a occuparsi dell'eredità di mio padre, il tuo caro nonno, mio piccolo Candy, e mi ha fatto pagare troppo, veramente troppo. È un uomo avido. Sono tutti avidi, gli avvocati.»

Il tono calmo, pacato della voce era del tutto in contrasto con la rabbia che lei esprimeva, ma la contraddizione rese ancora più dolce, più ipnotico il messaggio.

«Sono anni che cerco di farmi restituire una parte di quello che gli ho dato, come sarebbe giusto. Sono andata da altri avvocati, ma tutti hanno detto che il suo compenso era onesto. Si danno sempre man forte, sono tutti uguali, come piselli marci in una casseruola arrugginita. L'ho portato in tribunale, ma i giudici sono soltanto avvocati in toga nera. Mi danno la nausea, tanto sono avidi. Sono anni che penso a questa faccenda, piccolo Candy, non riesco a togliermela dalla mente. Quel Donald Salfont che vive nella sua grande casa di Montecito, che ruba soldi alla povera gente, che ruba soldi a me, dovrebbe pagare. Non credi, piccolo Candy? Non credi che dovrebbe pagare?»

Lui aveva solo cinque anni, e non era ancora grosso per la sua età. Lo sarebbe diventato a nove o dieci anni. Se anche era in grado di teletrasportarsi nella camera da letto di Salfont, forse non sarebbe bastato il vantaggio della sorpresa a garantirgli il successo. Se Salfont o sua moglie fossero stati svegli al suo arrivo, o se il primo colpo di pugnale non avesse ucciso

l'avvocato e l'avesse svegliato, Candy non sarebbe riuscito a sopraffarlo. Non avrebbe corso il rischio di essere arrestato o di venire ferito, perché gli bastava un attimo per tornare a casa; ma c'era il pericolo che io riconoscessero. La polizia avrebbe creduto a un uomo come Salfont, anche se fosse giunto all'assurdo di accusare di tentato omicidio un bambino di cinque anni. Sarebbero andati a casa dei Pollard, avrebbero fatto domande, frugato dappertutto, e Dio solo sapeva che cosa sarebbero arrivati a scoprire o sospettare.

«Quindi non puoi ucciderlo, anche se lo meriterebbe», sussurrò Roselle, cullando il suo figlio preferito. Lui alzò la testa a guardarla, e lei lo fissò negli occhi. «Quello che devi fare è rubargli qualcosa che serva a vendicarmi dei soldi che lui ha rubato a me, qualcosa di prezioso. Nella casa dei Salfont c'è una bambina appena nata. L'ho letto sul giornale cinque o sei mesi fa. L'hanno chiamata Rebekah Elizabeth. Che razza di nome sarebbe per una bambina, me lo sai dire tu? Un nome di lusso, uno di quei nomi che un avvocato di successo e sua moglie possono dare a una figlia perché pensano di essere migliori della gente normale. Elizabeth è un nome da regina, e prova un po' a guardare chi è Rebecca nella Bibbia. Chi si credono di essere, loro e la loro figlia? Rebekah! Adesso ha quasi sei mesi. La hanno avuta per tutto questo tempo, e ne sentiranno la mancanza, oh, se la sentiranno. Domani ti accompagnerò in auto dalla parti di casa loro, mio piccolo prezioso Candy. Ti farò vedere dov'è, e domani notte tu andrai là e scatenerai la vendetta del Signore, la mia vendetta. Penseranno che un topo sia entrato nella stanza, o qualcosa del genere, e continueranno a rimproverarsi finché anche loro non saranno morti.»

La gola di Rebekah Salfont era tenera; il suo sangue, salato. Candy si era divertito all'avventura, al brivido di entrare in una casa di sconosciuti senza il loro permesso, senza che lo sapessero. Uccidere la bambina mentre i genitori dormivano in un'altra stanza gli aveva dato un enorme senso di potere. Era solo un bambino, però aveva superato le difese degli adulti e aveva vendicato sua madre, il che in un certo senso aveva fatto di lui l'uomo di casa Pollard. Quella splendida sensazione aveva aggiunto il sapore della gloria al delitto.

Da allora in poi, le richieste di vendetta di sua madre erano state irresistibili.

Nei primi anni della sua missione, le uniche prede erano state bambini e neonati. A volte, per non suscitare i sospetti della polizia, non li mordeva, li uccideva in altri modi; e ogni tanto si teletrasportava all'esterno della ca-

sa con le sue vittime, e i corpi non venivano mai trovati.

Ma anche così, se tutti i nemici di Roselle fossero stati solo della zona di Santa Barbara, qualcuno se ne sarebbe accorto. Spesso, però, lei gli chiedeva vendette in posti lontani, luoghi di cui aveva letto su giornali e riviste.

In particolare, Candy ricordava una famiglia dello Stato di New York che aveva vinto milioni di dollari alla lotteria. Roselle pensava che la loro fortuna sfacciata fosse andata a danno della famiglia Pollard, e che quelle persone fossero troppo avide per avere il diritto di vivere. All'epoca, Candy aveva quattordici anni, e non aveva capito il ragionamento di sua madre; ma non lo aveva messo in discussione. Per lui, lei era l'unica fonte di verità, e l'idea di disobbedirle non gli era mai passata per la mente. Aveva ucciso tutti e cinque i membri della famiglia di New York, poi aveva dato fuoco alla casa, coi corpi ancora dentro.

La sete di vendetta di sua madre aveva seguito un ciclo prevedibile. Subito dopo che Candy aveva ucciso qualcuno per lei, diventava allegra, si metteva a studiare piani per il futuro; gli preparava piatti speciali, cantava con la sua splendida voce in cucina, iniziava una nuova coperta o un complicato progetto di lavoro all'uncinetto. Ma nel giro di quattro settimane la sua felicità si affievoliva come la luce di una lampadina in agonia. Un mese dopo il giorno dell'omicidio, perso ogni interesse per l'arte culinaria e per il ricamo, Roselle cominciava a parlare di altra gente che aveva fatto un torto a lei, e quindi alla famiglia Pollard. Sceglieva il bersaglio successivo in un arco di tempo fra le due e le quattro settimane, e Candy partiva per una nuova missione. Quindi, uccideva solo sei o sette volte l'anno.

Quel ritmo andava bene a Roselle; ma Candy, crescendo, ne era sempre più insoddisfatto. Il piacere del sangue si era gradualmente trasformato in un desiderio che talora lo travolgeva. Anche il gusto della caccia gli era entrato nelle vene; lo cercava come l'alcolizzato cerca la bottiglia. E poi, l'incomprensibile, assurda ostilità del mondo nei confronti di sua madre lo spingeva a uccidere ancora più spesso. A volte gli sembrava che praticamente tutti fossero coalizzati contro di lei, che tramassero per farle del male o per rubarle i soldi che le appartenevano. Roselle non era mai a corto di nemici. Certi giorni, la paura la opprimeva. Allora, tutte le tende venivano tirate, le persiane accostate, le porte chiuse a chiave, talora sbarrate con sedie e altri mobili, per difenderla dagli avversar! che non arrivavano mai, ma che sarebbero potuti arrivare. In quei giorni, lei diventava fredda, distante. Gli diceva che nemmeno lui sarebbe mai riuscito a proteggerla, per-

ché erano troppe le persone che volevano vederla distrutta. Candy la implorava di dargli carta bianca, ma lei rifiutava sempre, con la stessa risposta: «È inutile».

Allora, come adesso, lui cercava di aumentare il numero delle morti approvate da sua madre avventurandosi nei canyon in cerca di piccoli animali. Ma quei festini di sangue, per quanto ricchi in alcune occasioni, non bastavano mai a placare la sua sete. Il sangue umano era tutta un'altra cosa.

Rattristato dai troppi ricordi, Candy si alzò dalla sedia a dondolo e si mise a passeggiare nervosamente nella stanza. Le tende erano aperte, e lui studiò con crescente interesse la sera al di là dei vetri della finestra.

Non era riuscito a prendere Frank e lo sconosciuto che si era teletrasportato con lui dietro casa. Il faccia a faccia con Violet aveva avuto un esito imprevisto, lasciandolo ancora più furibondo di prima. Bruciava d'ira, voleva uccidere, ma gli occorreva un bersaglio. Se, come sembrava al momento, la famiglia non aveva nemici, a parte Frank, Candy avrebbe dovuto uccidere persone innocenti, o sfogarsi sulle piccole creature che vivevano nel canyon. Il problema era che odiava l'idea di provocare la disapprovazione di sua madre, su in cielo, ma al tempo stesso il sangue di qualche animale non lo attirava affatto.

La sua frustrazione, il suo bisogno crescevano di minuto in minuto. Sapeva che avrebbe fatto qualcosa di cui si sarebbe pentito, qualcosa che avrebbe spinto Roselle a non guardarlo più dall'alto dei cieli, almeno per un po'.

Poi, quando ormai si sentiva sul punto di esplodere, fu salvato dall'intrusione di un vero nemico.

Una mano gli toccò la nuca.

Candy si girò, sentì la mano ritrarsi.

Una mano fantasma. Non c'era nessuno.

Però lui sapeva che si trattava della stessa presenza che aveva avvertito nel canyon la sera prima. Là fuori, nel mondo, c'era qualcuno che non apparteneva alla famiglia Pollard e che possedeva poteri paranormali. Il semplice fatto che non fosse figlio di Roselle lo rendeva un nemico da scoprire e distruggere. Quella stessa persona, nel pomeriggio, si era insinuata varie volte nella sua mente, con molta esitazione; aveva cercato, sondato, senza mai trovare il coraggio di stabilire un vero contatto.

Candy tornò alla sedia a dondolo. Se la presenza che aveva intuito era quella di un vero nemico, valeva la pena di aspettare.

Pochi minuti dopo sentì di nuovo il tocco della mano: lieve, esitante, su-

bito pronto alla fuga.

Candy sorrise. Si mise a dondolare sulla sedia, canticchiando sottovoce una delle canzoni preferite si sua madre.

Sotto la cenere, le braci dell'ira avrebbero continuato a bruciare. Quando il suo timido visitatore avesse trovato un po' di coraggio, il fuoco sarebbe stato incandescente. Le fiamme lo avrebbero divorato.

49

Alle sette meno dieci squillò il campanello della porta. Felina Karaghiosis non lo sentì, ovviamente, ma ogni stanza della casa possedeva una spia luminosa lampeggiante, e a Felina non poteva sfuggire la luce rossa attivata dal campanello.

Andò nell'ingresso e guardò dallo spioncino. Quando vide Alice Kasper, che abitava tre porte più in là nella loro stessa via, fece scattare il catenaccio, tolse la catenella di sicurezza, e la fece entrare.

«Ciao, piccola. Come va?»

Mi piacciono i tuoi capelli, rispose Felina, a gesti.

«Sul serio? Me li sono appena fatti tagliare, e la ragazza mi ha chiesto se volevo il solito taglio oppure qualcosa di più moderno, e allora ho pensato, al diavolo, proviamo. Non sono ancora tanto vecchia da non poter essere sexy, non credi?»

Alice aveva solo trentatré anni, cinque più di Felina. Aveva rinunciato ai suoi classici riccioli a favore di una pettinatura più moderna e sbarazzina, che però le stava benissimo.

Vieni dentro. Vuoi un drink?

«Mi piacerebbe molto bere qualcosa, piccola, e al momento potrei mandare giù anche sei bicchieri, ma devo dirti di no. Aspettiamo i miei cognati. Giocheremo a carte oppure li faremo fuori. Dipende dall'umore che avranno.»

Di tutte le persone che Felina frequentava, Alice era l'unica, a parte Clint, che capisse il linguaggio dei segni. E visto che molta gente nutre dei pregiudizi nei confronti dei sordi, anche se nessuno lo ammetterebbe mai, Alice era la sua unica amica. Ma Felina sarebbe stata felice di rinunciare a quell'amicizia se Mark Kasper, il figlio di Alice, per il quale lei aveva imparato il linguaggio dei segni, non fosse nato sordo.

«Sono venuta a dirti che ci ha telefonato Clint. Mi ha chiesto di avvertirti che farà un po' tardi, ma comunque pensa di essere a casa verso le otto.

Da quando in qua fa questi orari assurdi?»

Hanno un grosso caso. Coi grossi casi arriva sempre in ritardo.

«Ti porta fuori a cena, e mi ha pregato di dirti che è stata una giornata incredibile. Sarà per via del caso, eh? Deve essere affascinante avere per marito un investigatore. Ed è anche un uomo così dolce. Sei fortunata, piccola.»

Sì. Ma anche lui è fortunato.

Alice rise. «Giusto! E se torna a casa così tardi un'altra sera, non accontentarti di una cena. Fatti comperare dei diamanti.»

Felina pensò alla pietra rossa che Clint le aveva fatto vedere il giorno prima. Le sarebbe piaciuto poterne parlare con Alice. Ma in casa loro, gli affari della Dakota & Dakota, specialmente se si trattava di un'indagine che presentava dei rischi per il cliente, erano sacri come la privacy del loro letto matrimoniale.

«Sabato alle sei e mezzo, da noi? Jack preparerà un quintale del suo *chili.* Giocheremo a carte e berremo birra fino a svenire. Okay?»

Sì.

«E di' a Clint di non preoccuparsi. Nessuno si aspetta di sentirlo parlare.»

Felina rise. *Sta migliorando.*

«Perché tu hai cominciato a civilizzarlo, piccola.»

Si abbracciarono, e Alice se ne andò.

Felina chiuse la porta e guardò l'orologio. Erano le sette. Aveva solo un'ora per prepararsi per la cena, e voleva essere splendida per Clint, non perché fosse un'occasione speciale, ma perché voleva sempre essere splendida per lui. Andò in camera da letto, poi si rese conto di non avere chiuso la porta come avrebbe dovuto. Tornò nell'ingresso, mise il catenaccio e la catenella di sicurezza.

50

Dopo essere stato fuori servizio per tutto il giorno, Hal Yamataka rispose a una telefonata di Clint e si presentò in ufficio alle 18.35 di martedì, per essere presente nel caso Frank si fosse rimaterializzato dopo che tutti gli altri erano usciti. Clint lo aspettava nell'ingresso. Gli spiegò gli ultimi sviluppi davanti a una tazza di caffè. Dopo avere sentito quello che era successo in sua assenza, Hal si scoprì a pensare di nuovo a una carriera da giardiniere.

Quasi tutti i membri della sua famiglia si occupavano di giardinaggio o avevano un piccolo vivaio di piante, e tutti quanti guadagnavano bene: quasi tutti avevano entrate superiori a quelle di Hal; alcuni addirittura molto superiori. I suoi genitori, i tre fratelli e diversi zii animati dalle migliori intenzioni avevano tentato a più riprese di convincerlo a lavorare per loro o mettersi in affari con loro, ma lui non cedeva. Non che avesse qualcosa contro i vivai, contro il fatto di vendere articoli da giardinaggio, di piantare alberi, o contro il giardinaggio in sé. Il punto era che, nella California del Sud, «giardiniere giapponese» era un cliché, non una carriera, e Hal non sopportava l'idea di vedersi ridotto a uno stereotipo.

Era un avido lettore di romanzi d'azione e suspense da tutta la vita, e desiderava poter diventare come uno dei protagonisti di quei libri, specialmente un personaggio degno del ruolo principale di una storia di John D. MacDonald, perché i personaggi di John D. erano ricchi di umanità come di coraggio, di sensibilità come di forza. In cuor suo, Hal sapeva che il lavoro alla Dakota & Dakota, in genere, era ripetitivo quanto la routine giornaliera di un giardiniere, e che le occasioni di imprese eroiche in quel campo non erano affatto numerose come la gente pensava. Ma se ti mettevi a vendere sacchi di terriccio o bidoni di pesticidi o vasi di calendule non potevi illuderti di essere una figura romantica, o di poterlo diventare. E dopo tutto, l'immagine che una persona ha di se stessa è spesso la parte migliore della realtà.

«Se Frank dovesse riapparire», chiese, «che cosa faccio?»

«Infilalo in macchina e portalo da Bobby e Julie.»

«A casa loro?»

«No. A Santa Barbara. Stasera vanno lì. Si fermano al *Red Lion Inn,* così domani potranno cominciare a scavare nella storia della famiglia Pollard.»

Hal si protese in avanti sul divano dell'atrio, con una smorfia. «Non avevi detto che pensano di non rivedere mai più Frank?»

«Bobby dice che secondo lui Frank si sta distruggendo, che non sopravviverà a quest'ultima serie di viaggi, ma è solo una sua sensazione.»

«Allora, chi è il cliente?»

«Frank, finché non rinuncerà alle nostre prestazioni.»

«Questa storia fa acqua da tutte le parti. Sii franco con me, Clint. Perché si dedicano con tanto impegno a questo caso, considerato che sta diventando sempre più pericoloso di ora in ora?»

«Frank piace a tutti e due. Piace anche a me.»

«Ti ho chiesto di lasciare perdere le balle.»

Clint sospirò. «Mi venga un colpo se lo so. Bobby è tornato qui spaventato a morte, ma non vuole mollare. Sarebbe logico aspettarsi che diano un taglio al caso, almeno finché Frank non riappare, se riappare. Quel suo fratello, quel Candy, pare il demonio in persona, una forza scatenata che nessuno riuscirebbe a fermare. A volte Bobby e Julie sono testardi, ma non sono stupidi. Mi aspettavo che si arrendessero, visto che abbiamo scoperto che questo è un lavoro adatto a Dio, non a un investigatore privato. E invece, ci siamo ancora dentro.»

Bobby e Julie erano raccolti attorno alla scrivania con Lee Chen, che li stava informando di ciò che aveva scoperto. «Il denaro potrebbe essere rubato, ma si può spendere», disse Lee. «Non ho trovato quei numeri di serie su nessuna lista calda, né federale, né statale, né locale.»

Bobby aveva già pensato a diverse fonti da cui Frank poteva avere ottenuto i seicentomila dollari custoditi nella cassaforte dell'ufficio. «Prendiamo un'azienda con un forte giro di contanti che non vengono versati in banca tutte le sere. Diciamo un supermarket che resta aperto fino a mezzanotte. Andare in giro a quell'ora con un mucchio di soldi in tasca non è una buona idea, così il proprietario ha fatto installare una cassaforte in negozio. Dopo che il supermarket ha chiuso, ti ci teletrasporti, se sei Frank, e usi gli altri poteri che hai per aprire la cassaforte. Infili in un sacchetto l'incasso della giornata e svanisci. Troverai delle cifre discrete, magari quaranta o cinquantamila dollari in certi posti. Fai un salto in tre o quattro supermarket nel giro di un'ora, ed è fatta.»

Evidentemente, anche Julie aveva riflettuto sul problema, perché disse: «I casinò. Hanno tutti delle stanze dove custodiscono il denaro, stanze segnate sulle planimetrie, perfettamente legali. Ma ci sono anche delle stanze segrete dove finiscono gli incassi di cui il fisco non sa niente. Sono specie di caveau che anche Fort Knox invidierebbe. Usi una delle tue capacità paranormali per scoprire dove si trova una di queste stanze, ti ci teletrasporti quando è deserta, e prendi quello che vuoi».

«Frank ha vissuto a Las Vegas, per un po'», disse Bobby. «Te l'ho detto che mi ha portato in un posto di Las Vegas dove un tempo aveva una casa.»

«Non sarebbe costretto a limitarsi a Las Vegas», disse Julie. «Reno, Tahoe, Atlantic City, i Caraibi, Macao, la Francia, l'Inghilterra, Monte Carlo, ovunque ci sia il gioco d'azzardo.»

L'idea di poter avere libero accesso a quantità illimitate di denaro eccita-

va Bobby, anche se non capiva bene perché. Dopo tutto, era Frank che poteva teletrasportarsi, non lui, ed era sicuro al novantacinque per cento che non avrebbero più rivisto Frank.

Lee Chen distese i suoi stampati sulla scrivania. «I soldi sono la cosa meno interessante. Julie, ricordi che mi hai chiesto di scoprire se la polizia sta alle calcagna del signor Luce Azzurra?»

«Candy», ribattè Bobby. «Adesso sappiamo come si chiama.»

Lee fece una smorfia. «Mi piaceva di più signor Luce Azzurra. Ha più stile.»

Hal Yamataka entrò nella stanza. «In fatto di stile, non credo di potermi fidare di uno che porta calze e calzini rossi.»

Lee scosse la testa. «Noi cinesi impieghiamo migliaia di anni a creare per tutti gli asiatici un'immagine che incuta timore, per tenere sul filo del rasoio quegli smidollati degli occidentali, e voi giapponesi rovinate tutto con quei film su Godzilla. Non puoi essere imperscrutabile e girare dei film con Godzilla come protagonista.»

«Sì? Tu trovami qualcuno che abbia capito un film di Godzilla, a parte il primo della serie.»

Erano una coppia interessante, quei due: uno snello, raffinato, con un viso dai tratti delicati, figlio entusiasta dell'era del silicone; l'altro grosso, tozzo, con una faccia squadrata e un livello zero di conoscenze tecnologiche.

Ma per Bobby, il dato più interessante era che sino a quel momento non si era reso conto che una percentuale enorme del modesto personale della Dakota & Dakota era composto di asiatici-americani. Ce n'erano altri due, Nguyen Tuan Phu e Jamie Quang, entrambi vietnamiti. Quattro dipendenti su undici. Anche se ogni tanto lui e Hal si lanciavano battute sulle rispettive origini etniche, Bobby non aveva mai considerato Lee, Hal, Nguyen e Jamie come una categoria a parte dei suoi collaboratori: erano semplicemente se stessi, diversi l'uno dall'altro come le mele sono diverse dalle pere, dalle arance e dalle pesche. Intuì che quella predilezione per i dipendenti asiatici-americani svelava qualcosa su se stesso, qualcosa di più dell'ovvia e ammirevole mancanza di razzismo, ma non riuscì a capire che cosa.

Hal disse: «E niente è più imperscrutabile del concetto stesso di Mothra. Fra parentesi, Bobby, Clint è tornato a casa da Felina. Perché non abbiamo tutti la stessa fortuna?»

«Lee ci stava parlando del signor Luce Azzurra», disse Julie.

«Candy», la corresse Bobby.

Indicando i dati che aveva sottratto a diversi uffici di polizia sparsi nell'intero paese, Lee disse: «La maggior parte degli uffici ha cominciato a dotarsi di computer e a creare reti di collegamento decentemente sofisticate solo nove anni fa, più o meno. Quindi, la maggioranza dei file elettronici non risale più indietro nel tempo. Comunque, in questo periodo ci sono stati settantotto omicidi brutali, in nove Stati, con tanti elementi in comune da suggerire la possibilità di un unico colpevole. Solo la possibilità, attenzione. Però l'anno scorso l'FBI ha deciso di mettere al lavoro su quei casi una squadra di tre uomini, uno in ufficio e due all'esterno, per coordinare le indagini locali e statali».

«Tre uomini?» chiese Hal. «Non mi sembra che prendano la cosa troppo sul serio.»

«L'FBI è sempre stato a corto di personale», intervenne Julie. «E negli ultimi trent'anni, da quando i giudici hanno deciso che non è chic spedire la gente in carcere per troppo tempo, il rapporto numerico fra delinquenti e agenti dell'FBI è ancora peggiorato. Tre uomini a tempo pieno sono un impegno notevole, credimi.»

Lee estrasse un foglio dal mucchio di stampati e ne riassunse i dati essenziali. «Tutti gli omicidi hanno alcuni punti in comune. Primo, tutte le vittime sono state morse, in maggioranza alla gola, ma in pratica non esiste una parte del corpo che questo tizio rispetti. Secondo, molto vittime sono state picchiate. Tuttavia l'emorragia conseguente ai morsi è stata la principale causa della morte praticamente in tutti i casi.»

«Allora questo tizio è anche un vampiro?» chiese Hal.

Julie prese la domanda sul serio. In quel caso bizzarro, dovevano tenere in considerazione qualunque possibilità, anche la più assurda. «Non un vampiro nel senso soprannaturale del termine. Da quello che abbiamo saputo, per un motivo o per l'altro la famiglia Pollard è abbondantemente dotata di poteri paranormali. Hai presente quell'illusionista, James Randi, che ha offerto di pagare centomila dollari a chiunque gli dimostri di possedere doti paranormali? Il clan Pollard gli porterebbe via anche le mutande. Ma questo non significa che abbiano qualcosa di soprannaturale. Non sono demoni, o posseduti, o figli del diavolo. Niente del genere.»

«È solo del materiale genetico in più», disse Bobby.

«Esatto. Se Candy si comporta da vampiro e morde la gente alla gola, è solo perché soffre di turbe psichiche», concluse Julie. «Ma non è un morto vivente.»

Bobby ricordò con un'immagine molto vivida il gigante biondo che si lanciava contro di lui e Frank, sulla spiaggia di Punaluu spazzata dall'acqua. Era inarrestabile come una locomotiva. Se gli avessero chiesto di scegliere come avversario Candy Pollard o Dracula, forse avrebbe optato per il caro vecchio conte. Per fermare il fratello di Frank non sarebbero bastate bazzecole come l'aglio, il crocefisso, o un paletto di legno piantato nel cuore.

Lee disse: «Un'altra similarità. Nei casi in cui le vittime non hanno lasciato porte o finestre aperte, nessuno è riuscito a capire come avesse fatto l'assassino a entrare. E in molti casi la polizia ha trovato porte e finestre ancora sbarrate dall'interno, come se l'assassino fosse uscito dal camino».

«Settantotto», disse Julie, e rabbrividì.

Lee lasciò cadere il foglio sulla scrivania.

«In effetti, pensano che i casi siano più numerosi, molto più numerosi, perché a volte il nostro uomo ha cercato di nascondere il suo marchio di fabbrica, i morsi alla gola, con ulteriori mutilazioni, o addirittura bruciando i corpi. La polizia non si è lasciata ingannare in questi casi, ma è probabile che sia stata fregata in altri. Quindi il totale è più alto di settantotto, e stiamo parlando solo degli ultimi nove anni.»

«Bel lavoro, Lee», disse Julie, e Bobby si unì ai complimenti.

«Non ho ancora finito», ribattè Lee. «Mi faccio portare una pizza e continuo a scavare.»

«Oggi sei rimasto qui più di dieci ore», disse Bobby. «Hai fatto abbondantemente il tuo dovere. Vai a divertirti, Lee.»

«Se sei convinto, e io ne sono convinto, che il tempo è soggettivo, puoi contare su scorte inesauribili. A casa trasformerò un pugno di ore in un paio di settimane e domani tornerò qui perfettamente riposato.»

Hal Yamataka scosse la testa e sospirò. «Odio ammetterlo, Lee, ma sei maledettamente bravo come orientale misterioso.»

Lee gli scoccò un sorriso enigmatico. «Grazie.»

Dopo che Bobby e Julie furono andati a casa a prepararsi per la notte a Santa Barbara, e dopo che Lee fu tornato in sala computer, Hal sedette sul divano dell'ufficio dei suoi boss, si tolse le scarpe e appoggiò i piedi sul tavolino da caffè. Aveva con sé il libro che aveva già letto due volte e che aveva cominciato a rileggere la sera prima in ospedale. Se Bobby aveva ragione, se non avrebbero più rivisto Frank, Hal si aspettava una nottata priva d'eventi. Probabilmente sarebbe arrivato a metà del romanzo.

Forse, il fatto che lavorare alla Dakota & Dakota gli piacesse tanto non aveva niente a che fare col gusto dell'avventura, con l'idea di sfuggire a uno stereotipo e di avere l'esigua possibilità di diventare un eroe. Forse, a farlo decidere per quella professione era stata una realtà molto più semplice: nessuno può spingere un tagliaerba o potare una siepe o invasare cinquanta piantine e riuscire contemporaneamente a leggere un libro.

Derek era seduto sulla sua poltrona. Puntò il telecomando sulla TV e la accese. Chiese: «Vuoi vedere le notizie?»

«No», rispose Thomas. Era sul letto, coi cuscini dietro la testa. Guardava la sera buia dietro la finestra.

«Bene. Nemmeno io.» Derek premette i pulsanti del telecomando. Sullo schermo apparvero immagini diverse. «Vuoi vedere un qu... un quiz?»

«No.» L'unica cosa che Thomas volesse fare era spiare la Brutta Cosa.

«Bene.» Derek schiacciò i pulsanti, e i raggi invisibili fecero cambiare le immagini. «Vuoi guardare i Tre Stooges che fanno finta di essere divertenti?»

«No.»

«Che cosa vuoi guardare?»

«È lo stesso. Quello che vuoi tu.»

«Davvero?»

«Quello che vuoi tu», ripetè Thomas.

«Bello, bello.» Derek fece apparire un sacco di immagini sullo schermo, finché non trovò un film spaziale. Uomini in tuta si stavano aggirando in un posto spaventoso. Derek emise un sospiro felice. «Bello. Mi piacciono i loro cappelli.»

«Caschi», disse Thomas. «Sono caschi spaziali.»

«Mi piacerebbe avere un cappello come quello.»

Quando si protese di nuovo nel grande buio, Thomas decise di non immaginare un filo mentale che si srotolava verso la Brutta Cosa. Immaginò una pistola che sparava raggi invisibili. Ragazzi, come funzionava! *Wham!* In un attimo fu con la Brutta Cosa e la sentì più forte, così forte che si spaventò, spense la pistola a raggi e tornò subito nella stanza.

«Hanno il telefono, nei cappelli», disse Derek. «Guarda, si parlano coi cappelli.»

In TV, gli spaziali erano in un posto ancora più spaventoso e ficcanasavano. Era una delle cose che gli spaziali facevano più spesso, anche se di solito in quei posti spaventosi c'era una cosa cattiva che li stava aspettan-

do. Gli spaziali non imparavano mai.

Thomas girò la testa dallo schermo.

Guardò la finestra.

Il buio.

Bobby aveva paura per Julie. Bobby sapeva cose che Thomas non sapeva. Se Bobby aveva paura per Julie, Thomas doveva essere coraggioso e fare Ciò Che Era Giusto.

L'idea della pistola a raggi funzionava così bene da spaventarlo un po', ma poi si disse che così era molto meglio, perché gli sarebbe stato più facile spiare la Brutta Cosa. Poteva raggiungerla più in fretta e scappare più in fretta, così la avrebbe controllata più spesso senza avere paura che acchiappasse il suo filo mentale e tornasse alla Casa con lui. Afferrare un raggio invisibile era più difficile, anche per qualcosa di veloce, furbo e cattivo come la Brutta Cosa.

Così immaginò di nuovo di schiacciare i pulsanti di una pistola a raggi, e una parte di lui volò nel buio, *wham!*, diritta alla Brutta Cosa. Sentì che era arrabbiata, più arrabbiata che mai. Stava pensando al sangue e ad altre cose che diedero la nausea a Thomas. Thomas desiderò tornare subito alla Casa. La Brutta Cosa si era accorta di lui, si capiva benissimo. Non gli piaceva che la Brutta Cosa si accorgesse di lui, ma si fermò per un altro ticchettio o due dell'orologio. Cercò di scoprire, in tutti quei pensieri di sangue, qualche pensiero su Julie. Se la Brutta Cosa stava pensando anche a Julie, Thomas avrebbe tivuato subito un avvertimento a Bobby. Fu contento di non trovare Julie nella mente della Brutta Cosa, e tornò di corsa alla Casa, sparandosi sul raggio mentale.

«Dove me lo posso comperare, un cappello come quello?» chiese Derek.

«Casco.»

«Ha anche una luce, vedi?»

Thomas si sollevò un po' sui cuscini. «Lo sai che tipo di storia è quella?»

Derek scosse la testa. «Che tipo di storia?»

«È il tipo di storia dove da un secondo all'altro una cosa spaventosa salta su e si mangia la faccia di uno spaziale, oppure gli si infila in bocca e va a fare il nido nella sua pancia.»

Derek fece una smorfia disgustata. «Bleah. Non mi piacciono quelle storie.»

«Lo so», disse Thomas. «Ti ho avvertito apposta.»

Mentre Derek faceva apparire sullo schermo un sacco di immagini diverse, l'una dopo l'altra, per allontanarsi il più possibile dallo spaziale che

tra un po' non avrebbe più avuto la faccia, Thomas cercò di stabilire quanto tempo era meglio lasciare passare prima di andare a spiare la Brutta Cosa un'altra volta. Bobby era preoccupato sul serio, si vedeva benissimo, anche se cercava di nasconderlo, e Bobby non era uno stupido, quindi era una buona idea tenere sotto controllo la Brutta Cosa spesso. Magari era capace di pensare di colpo a Julie, alzarsi, uscire e andarla a cercare.

«Vuoi guardare questo?» chiese Derek.

Sullo schermo, un uomo con una maschera da giocatore di hockey attraversava in punta di piedi la stanza dove una ragazza stava dormendo. Aveva in mano un coltello lungo così.

«Ti consiglio di cambiare canale», disse Thomas.

Siccome l'ora di punta era passata e dato che Julie conosceva tutte le scorciatoie migliori, ma soprattutto perché non aveva nessuna voglia di essere prudente o di rispettare il codice stradale, impiegarono pochissimo tempo a spostarsi dall'ufficio a casa loro.

Lungo la strada, Bobby le raccontò dello scarafaggio di Calcutta che faceva parte della sua scarpa, quando lui e Frank erano arrivati sul ponte del giardino di Kyoto. «Ma quando ci siamo materializzati sul monte Fuji, la scarpa era a posto. Lo scarafaggio era scomparso.»

Lei rallentò a un incrocio, però non si vedevano altre auto, e così non rispettò il segnale di stop. «Perché non me lo hai detto in ufficio?»

«Non c'era tempo per tutti i dettagli.»

«Cos'è successo allo scarafaggio, secondo te?»

«Non lo so. È questo che mi preoccupa.»

Erano a Newport Avenue, appena oltre Crawford Canyon. I lampioni proiettavano una luce inquietante sul fondo stradale.

Sulle ripide colline a sinistra, diverse case in stile Tudor, splendenti come giganteschi incrociatori di lusso, apparivano assurdamente fuori posto, in parte perché il prezzo altissimo di quegli appezzamenti di terreno spingeva i proprietari a costruire case del tutto smisurate rispetto alle modeste dimensioni dei singoli lotti, ma soprattutto perché lo stile architettonico cozzava violentemente col paesaggio semitropicale. Rientrava tutto nel grande circo della California, che per certi versi Bobby amava e per altri odiava. Quelle case non gli avevano mai dato fastidio, e considerata la gravita dei problemi che lui e Julie avevano davanti, non capiva perché gli dessero fastidio in quel momento. Forse aveva i nervi talmente a pezzi che anche quelle modeste note di disarmonia bastavano a ricordargli il caos

che lo aveva quasi inghiottito nei suoi viaggi con Frank.

«Devi proprio correre tanto?» chiese.

«Sì», rispose lei, secca. «Voglio arrivare a casa, preparare la valigia, andare a Santa Barbara, scoprire tutto il possibile sulla famiglia Pollard, e farla finita con questo stramaledetto caso.»

«Se la pensi così, perché non lasciamo perdere subito? Se Frank torna, gli restituiamo i soldi, il vaso dei diamanti rossi, e gli diciamo che ci spiace, che lo troviamo un uomo splendido, ma che abbiamo deciso di lavarcene le mani.»

«Non possiamo.»

Lui si mordicchiò il labbro inferiore, poi disse: «Lo so. Però non riesco a capire perché ci sentiamo costretti ad andare avanti».

Raggiunsero la cima della collina e continuarono a correre verso nord, oltre l'accesso del Rocking Horse Bridge. Casa loro era distante soltanto un paio di strade, sulla sinistra. Quando cominciarono a frenare per imboccare la loro via, Julie si girò verso suo marito e chiese: «Non lo sai davvero perché non riusciamo a tirarcene fuori?»

«No. Vuoi dire che tu lo sai?»

«Lo so.»

«Dimmelo.»

«Prima o poi lo capirai. »

«Non fare la misteriosa. Non è da te.»

Lei svoltò con la Toyota, imboccò la loro strada. «Se ti dico quello che penso, ti butto all'aria. Tu ribatterai che non è vero, ci metteremo a litigare, e non voglio litigare con te.»

«Perché dovremmo litigare?»

Lei imboccò il loro sentiero d'accesso, fermò l'auto, spense i fari e il motore e si girò verso lui. I suoi occhi brillavano nel buio. «Quando capirai perché non riusciamo a mollare il caso, non ti farà piacere scoprire certe verità su di noi e comincerai a dire che mi sbaglio, che noi due siamo soltanto due ragazzi molto per bene. A te piace immaginare che siamo due bravi ragazzi, furbi ma fondamentalmente innocenti, come Jimmy Stewart e Donna Reed in quei vecchi film. Io ti adoro per questo, ti adoro perché sei un sognatore sul mondo intero e su noi due, e mi farà male dover discutere o litigare con te.»

A Bobby venne quasi la tentazione di mettersi a discutere per la certezza di Julie che avrebbero finito col discutere. La guardò per un momento e alla fine disse: «È da un po' che ho la sensazione di non voler affrontare

qualcosa. Sento che quando questa storia sarà finita e io capirò perché ho voluto andare fino in fondo a tutti i costi, i miei motivi non saranno nobili come penso siano. È una sensazione maledettamente sgradevole. Mi sembra quasi di non conoscermi».

«Forse per tutta la vita non facciamo altro che imparare a conoscere noi stessi. E forse non ci riusciamo mai. Non completamente.»

Julie gli diede un bacio veloce e scese dall'auto.

Lui la seguì sul marciapiede fino alla porta. Alzò gli occhi a guardare il cielo. Il chiarore del giorno era durato poco. Un banco di nubi nascondeva la luna e le stelle. Il cielo era molto scuro, e lui si sentì invadere dalla curiosa certezza che un peso grande e terribile stesse cadendo su di loro, nero contro il nero del cielo e quindi invisibile, però veloce, sempre più veloce...

51

Candy tenne sotto controllo la sua furia, che si agitava come un cane inferocito deciso a liberarsi del guinzaglio.

Si lasciò dondolare sulla sedia, e poco per volta il suo visitatore diventò più audace. Candy sentì diverse volte la mano invisibile sulla testa. Dapprima fu leggera come un guanto vuoto di seta, e restò solo per brevi attimi prima di ritrarsi. Ma lui finse di disinteressarsi sia alla mano, sia al suo proprietario, e il visitatore si fece più coraggioso. La mano diventò più pesante e meno nervosa.

Candy non fece alcun tentativo di sondare la mente dell'intruso, nel timore di spaventarlo, ma una parte dei suoi pensieri gli arrivò lo stesso. Probabilmente, il visitatore non sapeva che immagini e parole si riversavano dalla propria mente in quella di Candy: colavano fuori come acqua che sgoccioli dai minuscoli fori di un secchio arrugginito.

Il nome «Julie» si ripetè diverse volte. Una volta fu accompagnato da un'immagine: una donna attraente, con capelli castani e occhi scuri. Candy non sapeva se si trattasse del viso del visitatore, o di qualcuno che il visitatore conosceva, o se quel volto appartenesse a una persona realmente esistente. Certi aspetti lo rendevano irreale: emanava una luce chiara, e i lineamenti erano così dolci e sereni da dare l'impressione dell'immagine di una santa del Vangelo.

La parola «farfalla» uscì più di una volta dalla mente del visitatore, talora associata ad altre parole, come «ricordati la farfalla» o «non fare la far-

falla». E ogni volta che compariva quel termine, il visitatore si ritirava in fretta.

Però continuava a tornare. Perché Candy non faceva nulla per metterlo a disagio.

Candy dondolava e dondolava. La sedia produceva un suono smorzato: *crac... crac... crac... crac...*

Aspettò.

Tenne aperta la mente.

Crac... crac... crac...

Il nome «Bobby» filtrò due volte dalla mente del visitatore, la seconda volta unito all'immagine nebulosa di un volto, un altro volto molto dolce. Era idealizzato, come quello di Julie. A Candy parve di riconoscerlo vagamente, ma il viso di Bobby non era ben definito come quello di Julie, e lui non voleva concentrarsi sull'immagine per non spaventare il visitatore.

Nel lungo, paziente corteggiamento dell'intruso, a Candy giunsero molte altre parole e immagini, che però non capì:

uomini in tuta

Brutta Cosa

un uomo con una maschera da giocatore di hockey

la Casa

stupidi

un accappatoio, una barra di Hersey mangiata a metà, e un pensiero frenetico: *Attira Gli Insetti, male, Attira Gli Insetti, bisogna Essere Puliti...*

Trascorsero più di dieci minuti senza alcun contatto, e Candy cominciò a temere che l'intruso se ne fosse andato per sempre. Ma all'improvviso tornò, e il contatto fu forte, più intimo di prima.

Quando Candy intuì che il visitatore era più sicuro di se stesso, seppe che era giunto il momento di agire. Immaginò la propria mente come una trappola d'acciaio, il visitatore come un topo curioso, e immaginò che la trappola scattasse, inchiodando il visitatore.

Scioccato, l'intruso cercò di andarsene. Candy lo tenne stretto e attraversò il ponte telepatico che li univa. Si introdusse violentemente nella mente dell'intruso per scoprire chi era, dove si trovava e che cosa voleva.

Candy non possedeva poteri telepatici, non era nemmeno all'altezza delle deboli doti dell'intruso; non aveva mai letto una mente e non sapeva che cosa fare. Gradualmente, scoprì che non doveva fare niente; gli bastava aprirsi e ricevere ciò che il visitatore gli dava. Si chiamava Thomas ed era terrorizzato da Candy, dall'idea di avere fatto Qualcosa di Terribilmente

Stupido e di avere messo in pericolo Julie. Quella triade di terrori scardinò le sue difese mentali e lasciò uscire un diluvio di informazioni.

Anzi, le informazioni erano troppe perché Candy riuscisse a cavarne un senso. Erano una marea slegata di immagini e parole. Cercò disperatamente di rintracciare indizi sull'identità e la posizione geografica di Thomas.

Stupidi, Cielo Vista, la Casa, qui tutti sono stupidi, la Casa dove ci curano, buon cibo, TV, *Il Posto Migliore Per Noi, Cielo Vista, le assistenti sono dolci, guardiamo i colibrì, il mondo là fuori è cattivo per noi, Casa di Cura Cielo Vista...*

Con un certo stupore, Candy si rese conto che l'intruso era qualcuno con un intelletto subnormale (sentì persino il termine «sindrome di Down») e temette di non poter riuscire a estrarre da quelle chiacchiere incoerenti le informazioni che gli permettessero di localizzare Thomas. Se il quoziente intellettivo del visitatore era molto basso, era possibile che Thomas non sapesse nemmeno dove si trovava la casa di cura Cielo Vista, anche se ci viveva.

Poi dalla sua mente uscì una serie di immagini, una sequenza coerente di ricordi che gli provocavano ancora un certo dolore emotivo: il viaggio in macchina a Cielo Vista con Julie e Bobby, il giorno in cui lo avevano portato là. Quell'episodio era diverso da quasi tutti i pensieri e i ricordi di Thomas: ricco di particolari, scorreva in una sequenza perfettamente logica, come un film. Disse a Candy tutto ciò che gli occorreva sapere. Vide le autostrade su cui avevano viaggiato quel giorno, i cartelli stradali che sfrecciavano all'esterno del finestrino, le indicazioni. Thomas aveva fatto uno sforzo enorme per memorizzare tutto, perché per l'intero viaggio aveva continuato a pensare: Se quel posto non mi piace, se la gente è cattiva, se mi fa paura, se mi sento troppo solo, devo essere capace di tornare da Bobby e Julie quando voglio, e allora ricordatelo, ricordati tutto, si svolta qui alla 7-11, proprio qui alla 7-11, non dimenticare la 7-11, e poi si tira diritto dopo quelle tre palme. E se non vengono a trovarmi? No, non devo pensare brutte cose, mi vogliono bene, verranno. Ma se non vengono? Guarda lì, ricorda quella casa, si supera quella casa, ricorda quella casa col tetto blu...

Candy seppe tutto. Nemmeno un geografo, coi suoi gradi e minuti, con la latitudine e la longitudine, sarebbe potuto essere più preciso. Ormai sapeva tutto quello che gli occorreva. Aprì la trappola e lasciò scappare Thomas.

Si alzò dalla sedia a dondolo.

Immaginò la casa di cura Cielo Vista, che gli era stata descritta nei minimi particolari dalla memoria di Thomas.

Immaginò la stanza di Thomas al pianterreno dell'ala nord, all'angolo di nordest.

Buio, miliardi di scintille luminose che roteavano nel vuoto, velocità.

Julie aveva fretta. Si erano fermati in casa solo un quarto d'ora, il tempo necessario per sbattere in una valigetta ventiquattr'ore gli articoli da toilette e il cambio dei vestiti. Al McDonald's di Chapman Avenue, a Orange, Julie si infilò nell'area per gli automobilisti e ordinò da mangiare: Big Mac, patatine fritte, Coca dietetica. Prima che raggiungessero la Costa Mesa Freeway, mentre Bobby stava ancora dividendo le razioni di senape e aprendo i contenitori dei Big Mac, Julie aveva attaccato il rivelatore radar allo specchietto retrovisore, lo aveva collegato alla presa dell'accendino della Toyota e lo aveva messo in funzione. Bobby non aveva mai mangiato correndo in auto a tutta velocità. Calcolò che la loro media oraria dovesse essere sui centotrenta chilometri. Stava ancora finendo le patatine fritte quando arrivarono a un paio di uscite della Foothill Freeway, a est di Los Angeles. L'ora di punta era passata da un pezzo, e il traffico era stranamente scorrevole, ma tenere quella velocità richiedeva continui cambiamenti di corsia e nervi molto saldi.

«Se continui a correre in questo modo», disse, «non avrò mai la possibilità di finire ucciso dal colesterolo del Big Mac.»

«Lee dice che il colesterolo non ci uccide.»

«Davvero?»

«Dice che viviamo per l'eternità e che al massimo il colesterolo può farci uscire da questa vita un po' prima del tempo. Succederà la stessa cosa anche se perdo il controllo del volante e ci capottiamo due o tre volte, no?»

«Non penso che accadrà. Tu sei il migliore autista che io abbia mai visto.»

«Grazie, Bobby. Tu sei il miglior passeggero.»

«L'unica cosa che mi chiedo... »

«Sì?»

«Se non moriamo mai, se ci trasferiamo da una vita all'altra, se non dobbiamo preoccuparci di niente... Perché diavolo abbiamo preso la Coca dietetica?»

Thomas scese dal letto. «Derek, scappa, scappa, sta arrivando!»

Derek stava guardando un cavallo parlante in TV, e non lo sentì.

La TV era al centro della stanza, tra i due letti. Quando Thomas arrivò al televisore e afferrò Derek per una spalla per farsi sentire, attorno a loro c'era un suono strano, non strano divertente ma strano pauroso, come se qualcuno stesse fischiando, ma non proprio fischiando. C'era anche del vento, un paio di sbuffi d'aria, né calda né fredda, ma Thomas rabbrividì quando la sentì addosso.

Sollevò Derek dalla poltrona e urlò: «La Brutta Cosa sta arrivando, vai fuori, scappa, fai quello che ti avevo detto, subito!»

Derek lo guardò con una faccia stupida, poi sorrise. Forse pensava che Thomas stesse facendo finta di essere divertente, come i Tre Stooges. Si era dimenticato della promessa che aveva fatto. Aveva pensato che la Brutta Cosa fossero le uova in camicia a colazione, e siccome le uova in camicia non c'erano state, si era convinto di essere al sicuro, però adesso non era al sicuro e non lo sapeva.

Altri fischi strani. Altro vento.

Thomas spinse Derek verso la porta e urlò: «Scappa!»

Il fischio si fermò, il vento si fermò, e all'improvviso la Brutta Cosa apparve dal nulla. Fra loro e la porta.

Era un uomo, come Thomas sapeva già, ma era più di un uomo. Era il buio fuso nella forma di un uomo, come un pezzo di notte entrato dalla finestra, e non solo perché portava una maglietta nera e calzoni neri, ma perché era scuro dentro, si capiva benissimo.

Derek si spaventò subito. Non c'era bisogno che gli dicessero che quella era una Brutta Cosa, una volta che la vedeva coi suoi occhi. Ma non capì che era troppo tardi per scappare e andò a sbattere contro la Brutta Cosa. Forse pensava di poter sgusciare via girandole attorno, perché nemmeno Derek era così stupido da credere di poterla sbattere giù con un pugno, tanto era grossa.

La Brutta Cosa lo afferrò e lo sollevò dal pavimento prima che lui potesse girarle attorno; lo alzò da terra come se non pesasse più di un cuscino. Derek urlò, e la Brutta Cosa lo scaraventò contro la parete con tanta forza che lui smise di urlare, e dal muro caddero le fotografie del papà e della mamma di Derek, non dal muro contro cui era stato sbattuto Derek, ma un altro, dalla parte opposta della stanza, dietro il letto.

La Brutta Cosa era velocissima. Era quella la cosa più terribile, la sua mostruosa velocità. Sbattè Derek contro il muro, e la bocca di Derek si spalancò ma non ne uscirono suoni, e la Brutta Cosa lo sbattè un'altra volta

contro il muro, più forte, anche se già il primo colpo era stato tremendo, e gli occhi di Derek diventarono strani. La Brutta Cosa lo staccò dalla parete e lo scaraventò sul tavolo. Il tavolo tremò come se stesse per rompersi, ma non andò in pezzi. La testa di Derek penzolava in giù dall'orlo del tavolo, e Thomas lo guardava in faccia: le palpebre capovolte si alzavano e abbassavano in fretta, la bocca capovolta era spalancata, ma non usciva nessun suono. Thomas alzò la testa, guardò direttamente la Brutta Cosa, che lo stava fissando e sorrideva, come se fosse solo uno scherzo, un gioco divertente, e invece non lo era. Poi prese le forbici che stavano sul tavolo, quelle che Thomas usava per le sue poesie, quelle che erano quasi cadute a terra quando la Brutta Cosa aveva scaraventato Derek sul tavolo. Fece entrare le forbici nel corpo di Derek e gli fece uscire il sangue, il sangue del povero Derek che non avrebbe mai fatto male a nessuno, a parte se stesso, che non avrebbe mai saputo in che modo fare del male a qualcuno. E la Brutta Cosa fece entrare le forbici un'altra volta e fece uscire il sangue da un'altra parte di Derek, e poi un'altra volta, ancora un'altra. Poi il sangue non uscì solo dai quattro buchi sul petto e sulla pancia di Derek, dove erano entrate le forbici, ma anche dalla bocca e dal naso. La Brutta Cosa sollevò Derek dal tavolo, con le forbici che spuntavano in fuori dal suo corpo, e lo buttò via come se fosse un cuscino sporco. No, come se fosse un sacco della spazzatura. Lo buttò via come gli uomini che raccoglievano i rifiuti buttavano i sacchi della spazzatura sui loro furgoni. Derek atterrò sul letto, di schiena, con le forbici ancora piantate dentro. Non si muoveva più. Era andato nel Brutto Posto, si capiva benissimo. E la cosa peggiore era che era successo così in fretta, troppo in fretta perché Thomas potesse pensare a qualcosa da fare.

Passi in corridoio. Gente che correva.

Thomas urlò, chiese aiuto.

Pete, uno degli assistenti, apparve sulla soglia. Vide Derek sul letto, le forbici piantate nel suo corpo, il sangue dappertutto, e si spaventò, si capiva benissimo. Si girò verso la Brutta Cosa e disse: «Chi... »

La Brutta Cosa lo afferrò per il collo. Pete emise un suono come se gli si fosse infilato qualcosa in gola. Appoggiò le mani sul braccio della Brutta Cosa, che era più grosso di tutte e due le braccia di Pete messe assieme, ma la Brutta Cosa non lo lasciò andare. Lo tirò su per il collo, gli piegò il mento all'insù e la testa all'indietro, poi lo afferrò anche per la cintura e lo scaraventò fuori dalla porta, in corridoio. Pete colpì un'infermiera che stava arrivando di corsa, e caddero assieme sul pavimento del corridoio, l'uno

addosso all'altra, con l'infermiera che urlava.

Tutto in pochi ticchettii di orologio.

La Brutta Cosa chiuse la porta con un colpo secco, si accorse che non si poteva chiudere a chiave, e allora fece la cosa più strana di tutte, strana spaventosa, strana da brividi. Puntò le mani sulla porta, e dalle sue dita uscì una luce azzurra, come la luce bianca che esce da una torcia elettrica. Sui cardini e sulla maniglia e tutt'attorno alla porta ci furono delle scintille. Il metallo si mise a fumare e diventò molle, come il burro quando lo metti sul purè di patate. Era una porta antincendio. Dicevano che se vedevi del fuoco in corridoio, dovevi tenere la porta chiusa; non cercare di scappare in corridoio, ma tenere la porta chiusa e stare calmo. La chiamavano porta antincendio perché il fuoco non riusciva a passarci attraverso, dicevano, e Thomas si era sempre domandato perché non la chiamassero porta antifuoco, ma non lo aveva mai chiesto a nessuno. Comunque, una porta antincendio era tutta di metallo, per cui non poteva bruciare, però adesso il metallo si stava sciogliendo, si fondeva, e tutta quanta la porta si appiccicava alla parete. Dava l'idea che da quella porta lì non sarebbe più uscito o entrato nessuno.

La gente della Casa cominciò a prendere a pugni la porta dal corridoio, cercò di aprirla, e non ci riuscì. Urlarono i nomi di Thomas e Derek. Thomas riconobbe alcune voci. Sapeva di chi erano, e avrebbe voluto gridare che si sbrigassero ad andare ad aiutarlo perché era nei guai, ma come il povero Derek non riusciva più a far uscire un solo suono dalla bocca.

La Brutta Cosa spense le luci azzurre. Poi si girò e guardò Thomas. Gli sorrise. Non aveva un bel sorriso. Disse: «Thomas?»

Thomas era così spaventato che non capiva come facesse a restare in piedi. Era contro la parete sotto la finestra. Pensò che forse poteva aprire la finestra e tirare su le tapparelle e uscire, come aveva fatto tante volte nelle Esercitazioni Per Le Emergenze. Ma non ci sarebbe mai riuscito, non era abbastanza veloce, e invece la Brutta Cosa era veloce da togliere il fiato.

La Brutta Cosa fece un passo verso di lui, un altro. «Sei tu Thomas?»

Per un po', lui continuò a non essere capace di parlare. Riusciva solo a muovere la bocca e a fare finta di parlare. Poi gli venne in mente che forse, se diceva una bugia, se raccontava di non essere Thomas, la Brutta Cosa gli avrebbe creduto e se ne sarebbe andata. Così, quando riuscì a emettere dei suoni e poi delle parole, disse: «No. Io... no... non Thomas. Thomas è tornato fuori nel mondo, è un demente a profilo alto, così lo hanno riportato nel mondo».

La Brutta Cosa rise. Una risata che non aveva niente di divertito, la più terribile che Thomas avesse mai sentito. La Brutta Cosa chiese: «Chi diavolo sei, Thomas? Da dove vieni? Perché un idiota come te sa fare cose che io non so fare?»

Thomas non rispose. Non sapeva che cosa dire. Sperò che le persone in corridoio smettessero di prendere a pugni la porta e trovassero un altro modo per entrare, perché i pugni non servivano. Forse potevano chiamare la polizia e chiederle di portare le Ganasce della Vita, sì, le Ganasce della Vita, la macchina che usavano sempre nei notiziari TV quando una persona restava chiusa nell'automobile dopo un incidente e non poteva più uscire. Potevano usare le Ganasce della Vita per aprire la porta, tagliarla come tagliavano le automobili fracassate per tirare fuori la gente. C'era da sperare che la polizia non dicesse che con le Ganasce della Vita poteva aprire soltanto le automobili e non le porte delle case di cura, perché allora per lui sarebbe stata proprio la fine.

«Vuoi rispondermi o no, Thomas?» chiese la Brutta Cosa.

La poltrona su cui stava seduto Derek si era rovesciata, e adesso si trovava fra Thomas e la Brutta Cosa. La Brutta Cosa puntò una mano sulla poltrona, soltanto una, e la luce azzurra fece *whoosh!*, e la poltrona esplose in un miliardo di schegge, e sembrò che stessero piovendo tutti gli stuzzicadenti del mondo. Thomas si coprì la faccia con le mani, appena in tempo perché qualche scheggia non gli entrasse negli occhi. Alcune gli si piantarono nelle mani e nelle guance e nel mento, e ne sentì un po' sulla camicia, nella pancia, ma non provò nessun dolore, perché l'unica sensazione davvero forte era la paura.

Tolse subito le mani dagli occhi. Doveva vedere dove era la Brutta Cosa. Era china sopra di lui, e nell'aria davanti alla sua faccia volteggiavano i pezzetti dell'imbottitura della poltrona.

«Thomas!» ripetè la Brutta Cosa, e mise le mani enormi sul collo di Thomas, come aveva fatto con Pete.

Thomas sentì delle parole uscirgli dalla bocca e non riuscì a credere che fosse davvero la sua bocca a parlare, ma era proprio così. Poi, quando si rese conto di quello che aveva detto alla Brutta Cosa, gli sembrò ancora più incredibile, e invece era vero anche quello: «Tu non vuoi Socializzare».

La Brutta Cosa lo prese per la cintura e con l'altra mano continuò a tenerlo per il collo e lo alzò dal pavimento, poi lo sbattè contro la parete, come aveva fatto con Derek, e fu il dolore più atroce che Thomas avesse

mai sentito in vita sua.

La porta interna del garage aveva il catenaccio, ma non la catenella di sicurezza. Clint entrò in cucina alle otto e dieci e vide Felina seduta al tavolo. Lo stava aspettando. Leggeva una rivista.

Lei alzò la testa, sorrise, e il cuore di Clint diede un tuffo soltanto a vederla, come nella più mielosa storia d'amore mai scritta. Si chiese perché fosse successo proprio a lui. Era sempre stato così autosufficiente, prima di Felina. Aveva cullato l'orgoglio di non avere bisogno di nessuno, di essere invulnerabile ai dolori e alle delusioni dei rapporti umani. Poi aveva conosciuto lei. Quando aveva ripreso fiato, si era sentito vulnerabile come chiunque altro; e ne era stato felice.

Felina era splendida, nel semplice abito azzurro con la cintura e le scarpe rosse. Era così forte e così dolce, così tenace e così fragile.

Clint spalancò le braccia, e per un po' restarono lì, tra il frigorifero e il lavandino, a stringersi e baciarsi. Clint pensò che sarebbero stati felici anche se fossero stati sordi e muti tutti e due, incapaci di leggere le labbra o di comunicare a gesti, perché ciò che li rendeva felici in quel momento era il semplice fatto di essere assieme, e non esistevano parole adatte per esprimere quella gioia.

Alla fine, disse: «Che giornata! Non vedo l'ora di raccontarti tutto. Mi lavo in fretta e mi cambio. Saremo fuori di casa alle otto e mezzo, andremo da *Caprabello*, troveremo un tavolo in un angolo, ordineremo vino, pasta, pane all'aglio... »

E bruciori di stomaco.

Lui rise, perché era vero. Adoravano tutti e due la cucina di *Caprabello*, ma il cibo era terribilmente piccante. Pagavano sempre quelle scappatelle.

La baciò di nuovo, e lei si rimise a leggere la rivista. Clint attraversò la sala da pranzo, il corridoio, arrivò in bagno. Aprì il rubinetto dell'acqua calda, la lasciò scorrere. Intanto infilò la spina del rasoio elettrico nella presa e cominciò a radersi. Si guardò nello specchio e sorrise alla propria immagine: era un uomo maledettamente fortunato.

La Brutta Cosa era davanti a lui e ringhiava, sparava una serie troppo lunga di domande. Thomas non sarebbe riuscito a pensare e rispondere a quella raffica di domande nemmeno se fosse stato seduto in poltrona, tranquillo e contento. La Brutta Cosa lo teneva sollevato in aria, coi piedi staccati dal pavimento, e la schiena gli faceva talmente male che si mise a

piangere. Continuò a ripetere: «Sono pieno, sono pieno». Quando lo diceva, di solito gli altri smettevano di fargli domande, o di parlare, per lasciargli il tempo di rimettere ordine in testa. Ma la Brutta Cosa non era come l'altra gente. Non gliene importava niente che lui avesse un po' di ordine in testa. Voleva risposte. Chi era Thomas? Chi era sua madre? Chi era suo padre? Da dove veniva? Chi era Julie? Chi era Bobby? Dov'era Julie? Dov'era Bobby?

Poi la Brutta Cosa disse: «Al diavolo, sei solo un demente. Tu non sai le risposte, giusto? Sei stupido come sembri».

Staccò Thomas dalla parete, lo tenne sospeso in aria per il collo. Thomas non riusciva a respirare bene. La Brutta Cosa gli tirò uno schiaffo, uno schiaffo forte, e Thomas non avrebbe voluto continuare a piangere, ma non riusciva a fermarsi. Sentiva male dappertutto ed era spaventato.

«Perché lasciano vivere creature come te?» chiese la Brutta Cosa.

Lo lasciò andare, e Thomas cadde sul pavimento. La Brutta Cosa lo guardò con occhi cattivi, e Thomas, oltre che spaventato, si sentì anche arrabbiato. Era molto strano, perché lui non si arrabbiava quasi mai. E quella era la prima volta che gli capitava di essere spaventato e arrabbiato allo stesso tempo. Ma la Brutta Cosa lo guardava come se lui fosse solo un insetto o una macchia di sporcizia sul pavimento.

«Perché non vi uccidono appena nati? A che cosa servite? Perché non vi uccidono subito e non vi fanno a pezzi e non vi mettono nel cibo per i cani?»

Thomas ricordava che certa gente, fuori nel mondo, lo aveva guardato nello stesso modo e gli aveva detto cose cattive. Julie li aveva sempre Messi Al Loro Posto. Gli aveva detto che non doveva essere gentile con persone del genere, che poteva tranquillamente accusarli di Essere Scortesi. Thomas era furioso, e pensava di avere tutti i diritti di esserlo; e anche se Julie non gli avesse mai detto che poteva infuriarsi per cose del genere, probabilmente si sarebbe infuriato lo stesso, perché certe cose sono giuste e altre sbagliate, e uno lo sente.

La Brutta Cosa gli tirò un calcio alla gamba, e stava per tiragliene un altro, quando ci fu un rumore alla finestra. Alcuni degli assistenti avevano mandato in pezzi un vetro e stavano cercando di aprire la finestra dall'esterno. Quando sentì il rumore del vetro rotto, la Brutta Cosa si girò e puntò le mani verso la finestra. Sembrava quasi che volesse chiedere agli assistenti di non entrare, ma Thomas sapeva che avrebbe sparato la luce azzurra.

Avrebbe voluto avvertire gli assistenti, ma sapeva già che nessuno lo avrebbe sentito, nessuno gli avrebbe dato retta prima che fosse troppo tardi. Così, mentre la Brutta Cosa era girata di schiena, strisciò sul pavimento, anche se strisciare era doloroso, anche se fu costretto a passare sul sangue di Derek, e così, oltre alla paura e alla rabbia, gli venne anche la nausea.

Una luce azzurra, molto forte.

Qualcosa esplose.

Thomas sentì il vetro cadere, e anche dei suoni molto più forti, come se sugli assistenti fosse piovuta non solo la finestra, ma anche una parte di muro.

Urla. Quasi tutte finirono in fretta, ma qualcuno continuò a urlare a lungo, e fu terribile, come se là fuori, dietro la finestra che era esplosa, ci fosse una persona che stava soffrendo ancora più di lui.

Thomas non si voltò a guardare, perché ormai aveva fatto il giro del letto di Derek, e siccome se ne stava accucciato sul pavimento, non avrebbe potuto vedere la finestra. Ormai sapeva che cosa voleva, sapeva dove voleva andare, e doveva arrivarci prima che la Brutta Cosa si ricordasse di lui.

Con tutta la sua velocità, cercò di issarsi sul letto di Derek. Sollevò la testa e vide il braccio dell'amico che penzolava giù, col sangue che colava dalla manica della camicia e dalla mano, e gocciolava dalle dita. Thomas non voleva toccare un morto, nemmeno un morto a cui aveva voluto bene. Però doveva farlo, ed era abituato a fare un sacco di cose che non gli piacevano: era la sua vita. Così afferrò il bordo del letto e si tirò su, cercando di non sentire il dolore alla schiena e alla gamba, perché se lo avesse sentito sarebbe diventato lento, goffo. Derek era sul letto, bocca aperta, e coperto di sangue, così triste, così spaventoso, con le fotografie dei suoi genitori schiacciate sotto il corpo, e morto, partito per sempre per il Brutto Posto. Thomas afferrò le forbici che spuntavano da Derek e le tirò fuori. Si disse che era tutto a posto, perché Derek non sentiva più niente, non avrebbe mai più sentito niente.

«Tu!» disse la Brutta Cosa.

Thomas si girò per vedere dove fosse la Brutta Cosa. Era dietro lui, dietro il letto, e gli si stava lanciando addosso. Thomas la colpì eon le forbici, con tutta la sua forza, e la faccia della Brutta Cosa prese un'espressione stupita. Le forbici entrarono nella spalla della Brutta Cosa. La Brutta Cosa rimase ancora più stupefatta. Uscì sangue.

Thomas tolse la mano dalle forbici. «Per Derek», disse. Poi aggiunse: «Per me».

Non sapeva di preciso che cosa sarebbe successo, ma pensava che se usciva il sangue, la Brutta Cosa sarebbe rimasta ferita, e forse sarebbe morta, come Derek. Girandosi a guardare, vide che la finestra non c'era più, e che non c'era più nemmeno un pezzo della parete, e che invece c'era del fumo. Probabilmente avrebbe dovuto correre da quella parte e lanciarsi fuori, anche se dall'altro lato del muro lo aspettava la sera.

Però non riuscì mai a capire quello che accadde, perché non sembrava nemmeno che la Brutta Cosa avesse le forbici nella spalla, o che stesse uscendo il sangue. La Brutta Cosa lo afferrò e lo sollevò dal pavimento un'altra volta, poi lo sbattè contro il comò di Derek, e fu molto peggio di quando lo aveva sbattuto contro il muro, perché il comò era tutto spigoli e angoli aguzzi.

Thomas sentì rompersi qualcosa nel proprio corpo. Ma la cosa strana era che ormai non piangeva più, e non voleva piangere, come se avesse finito tutte le lacrime.

La Brutta Cosa avvicinò la faccia a quella di Thomas. I loro occhi quasi si toccavano. A Thomas non piaceva guardare negli occhi della Brutta Cosa. Mettevano paura. Erano azzurri, ma pareva che fossero scuri, come se sotto l'azzurro ci fosse il buio della sera dietro la finestra.

Ma l'altra cosa strana era che lui non aveva paura. Forse aveva finito anche tutte le sue scorte di paura, oltre a quelle di lacrime. Guardò negli occhi la Brutta Cosa, e vide il grande buio, più grande del buio che scendeva sul mondo quando il sole tramonta, e capì che la Brutta Cosa voleva ucciderlo, che lo avrebbe ucciso, ed era okay. Thomas non aveva paura di morire, come aveva pensato tante volte. Era sempre un Brutto Posto, la morte, e avrebbe preferito non andarci, ma all'improvviso aveva una sensazione strana-piacevole sul Brutto Posto, la sensazione che forse non si sarebbe trovato solo come aveva creduto, anzi, anche meno solo che nel mondo. Sentì che forse dall'altra parte c'era qualcuno che lo amava, qualcuno che lo amava ancora più di Julie, ancora più di quanto lo aveva amato suo padre, qualcuno che era tutto luce, senza una sola macchia di oscurità, tanto luminoso che non si poteva nemmeno guardare direttamente in faccia.

La Brutta Cosa tenne Thomas premuto contro il comò con una mano e con l'altra estrasse le forbici dalla propria spalla.

Poi infilò le forbici nel corpo di Thomas.

La luce cominciò a riempire Thomas, la luce che lo amava, e lui capì che stava per andarsene. Sperò che Julie potesse sapere che era stato coraggioso in quegli ultimi momenti, che aveva smesso di piangere, aveva smesso

di avere paura e aveva lottato. Poi, all'improvviso, ricordò che non aveva tivuato un avvertimento a Bobby, e cominciò a farlo.

Le forbici entrarono di nuovo nel suo corpo...

Ma di colpo lui capì che doveva fare una cosa ancora più importante. Doveva spiegare a Julie che il Brutto Posto, dopo tutto, non era tanto brutto, perché c'era una luce che ti amava, si capiva benissimo. Julie doveva saperlo, perché in fondo in fondo non ci credeva. Anche lei pensava che il Brutto Posto fosse solo buio e solitudine, come aveva sempre creduto Thomas, e così stava a contare i ticchettii dell'orologio e si preoccupava di tutte le cose che doveva fare prima che il suo tempo finisse, di tutto quello che doveva imparare a vedere e sentire e avere, di tutto quello che doveva fare per Thomas e per Bobby perché non avessero problemi, se fosse successo qualcosa a lei.

E le forbici entrarono un'altra volta...

E lei era felice con Bobby, ma non sarebbe mai stata veramente felice perché nessuno le aveva mai spiegato di non avere paura, di non temere, perché tutto non finiva in un grande buio. Era così dolce, era difficile immaginare che dentro fosse rabbiosa, ma lo era. Thomas lo capì solo in quel momento, mentre la luce lo riempiva; capì quanto fosse rabbiosa Julie. Era rabbiosa perché tutto il lavoro e le speranze e i sogni e l'amore, tutto quello che ti sforzavi di fare, alla fine non contavano niente, perché prima o poi saresti morto, morto per sempre.

Le forbici...

Se avesse saputo della luce, non sarebbe più stata rabbiosa. Così Thomas tivuò anche quel messaggio, assieme all'avvertimento e alle sue ultime parole per lei e per Bobby. Tivuò tutto nello stesso momento, sperando che loro capissero, che non si confondessero.

La Brutta Cosa sta arrivando, state attenti, la Brutta Cosa, c'è una luce che vi ama, la Brutta Cosa, vi amo anch'io, e c'è una luce, c'è una luce, LA BRUTTA COSA STA ARRIVANDO...

Alle 8.15 erano sulla Foothill Freeway. Correvano verso lo svincolo per la Ventura Freeway, che avrebbero seguito nella San Fernando Valley quasi sino all'oceano, prima di svoltare a nord in direzione di Oxnard, Ventura, e infine Santa Barbara. Julie sapeva che avrebbe dovuto rallentare, ma non ci riusciva. Correre alleggeriva un po' la sua tensione; se si fosse tenuta entro i limiti di velocità regolari, era praticamente certa che si sarebbe messa a urlare prima di avere superato Burbank.

Lo stereo stava suonando un nastro di Benny Goodman. Le melodie esuberanti e i ritmi sincopati erano sulla stessa lunghezza d'onda della velocità dell'automobile; e se loro fossero stati i protagonisti di un film, la musica di Goodman sarebbe stata una perfetta colonna sonora per il tenebroso panorama delle colline buie, illuminate da grappoli di luce, mentre correvano di città in città, di periferia in periferia.

Julie conosceva le ragioni della propria tensione. Anche se in un modo che non avrebbe mai previsto, il Sogno era finalmente a portata di mano; però avrebbero anche potuto perdere tutto. Tutto. Le speranze. Il loro amore. La vita stessa.

Bobby, seduto al suo fianco, si fidava completamente di lei, al punto di riuscire ad appisolarsi a più di centotrenta chilometri orari, anche se sapeva che nemmeno Julie, la notte prima, aveva dormito più di tre ore. Ogni tanto lei si girava a guardarlo, per il semplice motivo che averlo lì le dava una sensazione di calore.

Bobby non capiva ancora perché stessero andando a controllare la famiglia Pollard, perché si spingessero ben oltre i normali limiti del loro dovere di investigatori privati; ma se non lo capiva, era solo perché era davvero un uomo onesto. A volte, per salvaguardare i loro clienti, infrangeva leggi e regolamenti, ma nella vita privata era la persona più scrupolosa che Julie avesse mai conosciuto. Si era trovata con lui la volta che un distributore automatico di giornali gli aveva dato una copia del *Los Angeles Times* e poi, per un guasto, gli aveva restituito tre delle quattro monete da venticinque cent. Bobby aveva rimesso tutte e tre le monete nella fessura, anche se quella stessa macchina, nel corso degli anni, lo aveva derubato più di una volta, e probabilmente gli doveva un paio di dollari. «Okay, sì», aveva detto, arrossendo quando lei aveva riso del suo cuore da boy scout, «magari questa macchina è capace di fregare i clienti e continuare a vivere con l'anima in pace, ma io non ci riesco.»

Julie avrebbe potuto dirgli che continuavano a occuparsi del caso Pollard perché vedevano la possibilità di fare soldi sul serio, una di quelle possibilità che si presentavano una sola volta nella vita, la grande occasione che tutti al mondo cercano e quasi nessuno trova. Dal momento in cui Frank aveva mostrato loro il denaro nella borsa di pelle e aveva detto di avere un'altra grossa cifra al motel, loro due erano diventati topi in un labirinto, si erano lasciati attirare dal profumo del formaggio, anche se, a turno, avevano finto di raccontarsi che quel caso non li interessava affatto. Quando Frank era riapparso da chissà dove nella stanza d'ospedale con altri trecen-

tomila dollari, nessuno dei due aveva nemmeno accennato alla possibilità che i soldi fossero di provenienza illegale, anche se a quel punto non era più possibile illudersi che Frank fosse innocente al cento per cento. Ormai il profumo del formaggio era troppo forte per sapergli resistere. Continuavano a seguire il caso perché in Frank vedevano l'occasione di uscire dalla corsa dei topi, di realizzare il Sogno prima di quanto avessero mai pensato. Erano disposti a usare denaro sporco e mezzi discutibili per raggiungere il loro fine, disposti a un livello che non avrebbero mai osato ammettere, anche se probabilmente a loro favore si poteva dire che non erano tanto avidi da rubare soldi e diamanti per poi abbandonare Frank alla mercé di un fratello psicopatico; ma forse, a quel punto persino il loro senso del dovere nei confronti del cliente era una bugia, una virtù che avrebbero usato per difendersi più tardi, quando fossero stati costretti a confessare atti e impulsi molto meno nobili.

Avrebbe potuto dirgli tutto quello, ma non lo disse, perché non voleva litigare con Bobby. Era meglio che lui lo capisse nei propri tempi, che accettasse la realtà nei propri termini. Se Julie avesse cercato di dirglielo prima che lui fosse pronto, Bobby avrebbe negato. E se anche avesse ammesso una parte della verità, le avrebbe risposto che il loro Sogno era giusto, moralmente più che accettabile, e si sarebbe servito di quel fine per giustificare i mezzi. Ma Julie non credeva che un fine nobile potesse rimanere puro e nobile, se veniva raggiunto con mezzi immorali. E anche se non trovava il coraggio di rinunciare a quella grande occasione, temeva che il Sogno, per il solo fatto di essersi avverato in quel modo, potesse dimostrarsi meno bello, meno significativo di ciò che speravano.

Però continuò a guidare. Con il piede sull'acceleratore. Perché la velocità le toglieva una parte di paure e di tensioni. Smorzava anche le sue difese, la sua cautela. E senza cautela, forse non si sarebbe tirata indietro davanti al pericoloso confronto con la famiglia Pollard che ormai sembrava inevitabile, se davvero volevano cogliere l'occasione di impossessarsi di quell'immensa ricchezza.

Julie era immersa in questi pensieri, quando all'improvviso Bobby urlò e si sollevò dal sedile, come per avvertirla di un pericolo. Si protese in avanti, tendendo al massimo la cintura di sicurezza, e si portò le mani alla testa, pome per un'improvvisa emicrania.

Spaventata, Julie tolse il piede dall'acceleratore, frenò leggermente. «Bobby, che cosa c'è?»

Con una voce resa roca dalla paura e dal senso di urgenza, parlando al di

sopra della musica di Benny Goodman, lui rispose: «Brutta Cosa, la Brutta Cosa, state attenti, c'è una luce, c'è una luce che vi ama...»

Candy guardò il corpo coperto di sangue ai suoi piedi e capì che non avrebbe dovuto uccidere Thomas. Avrebbe dovuto portarlo in un posto tranquillo e torturarlo fino a ottenere le risposte, anche se quell'idiota avesse impiegato ore a ricordare tutto quello che Candy voleva sapere. Forse sarebbe stato divertente.

Ma era in preda a un'ira feroce; non riusciva a controllarsi, come gli era successo solo il giorno in cui aveva trovato il cadavere di sua madre. Voleva vendetta non solo per sua madre, ma anche per se stesso e per tutti coloro che nel mondo meritavano una vendetta e non l'avevano mai avuta. Dio aveva fatto di lui uno strumento di vendetta, e Candy desiderava disperatamente compiere la propria missione, come non lo aveva mai desiderato in passato. Non voleva semplicemente aprire la gola e bere il sangue di un solo peccatore, ma di una grande moltitudine di peccatori. Per placare l'ira aveva bisogno non soltanto di bere sangue, ma di ubriacarsene, di bagnarsi nel sangue, di nuotare in fiumi di sangue, di inzupparne la terra. Voleva che sua madre lo liberasse da tutte le restrizioni che avevano sempre frenato la sua ira, che Dio lo rendesse libero.

Udì sirene in distanza e capì che doveva andarsene.

Un dolore caldo gli pulsava alla spalla, dove le forbici avevano tagliato muscoli e graffiato ossa. Non era un problema importante. Viaggiando, teletrasportandosi, gli sarebbe stato facile far cicatrizzare la ferita.

Fra i detriti sparsi sul pavimento cercò qualcosa, un indizio sul Bobby o sulla Julie di cui aveva parlato Thomas. Forse loro sapevano chi era Thomas e perché possedeva un dono che nemmeno una santa come Roselle era riuscita a dare a lui.

Toccò diversi oggetti e mobili, ma ne trasse solo immagini di Thomas e Derek, di alcune delle assistenti e infermiere che si occupavano di loro. Poi vide un album aperto sul pavimento, vicino al tavolo su cui aveva macellato Derek. Le pagine erano piene di fotografie incollate secondo strane linee. Raccolse l'album e si mise a sfogliarlo, chiedendosi che cosa fosse. Quando cercò di vedere la faccia dell'ultima persona che lo aveva toccato, non incontrò il solito volto di infermiera.

Un uomo dall'aspetto duro. Non alto come Candy, ma quasi altrettanto robusto.

Le sirene erano lontane forse un paio di chilometri, sempre più forti.

Candy lasciò correre la destra sulla copertina dell'album, cercanco, cercando...

A volte sentiva poco, a volte molto. Quel giorno doveva avere successo, perché se no quella stanza sarebbe diventata un vicolo cieco nella sua ricerca del significato dei poteri del demente.

Cercò...

Ricevette un nome. Clint.

Clint si era seduto lì nel pomeriggio e aveva guardato quel vecchio album di fotografie.

Quando cercò di vedere dove fosse andato Clint dopo avere lasciato la stanza, vide una Chevy che Clint stava guidando sulla superstrada, poi un posto che si chiamava Dakota & Dakota. Poi di nuovo la Chevy, su una superstrada, di sera, e poi una casetta in un posto che si chiamava Placentia.

Ormai le sirene erano vicinissime. Probabilmente stavano per arrivare nel parcheggio della casa di cura Cielo Vista.

Candy si sbarazzò dell'album. Era pronto ad andarsene.

Gli restava una sola cosa da fare, prima di teletrasportarsi. Quando aveva scoperto che Thomas era un demente, e quando si era reso conto che Cielo Vista era un luogo pieno di creature come lui, si era sentito furibondo e profondamente offeso.

Tese le mani in avanti, palma di fronte a palma. Dal vuoto fra le sue mani scaturì una luce azzurra come il cielo.

Ricordava benissimo quello che i vicini e altra gente avevano detto delle sue sorelle, e anche di lui quando, da ragazzo, era stato ritirato dalla scuola per colpa dei suoi problemi. Violet e Verbina avevano l'aspetto e il comportamento delle minorate mentali, e probabilmente a loro non importava nulla che la gente le chiamasse «ritardate». Persone ignoranti avevano appiccicato quell'etichetta anche a lui. Pensavano che avesse smesso di frequentare la scuola perche non era in grado di apprendere e perché era strano come le sue sorelle. Frank era l'unico che avesse fatto studi regolari.

La luce cominciò ad assumere la forma di una sfera. Mentre il potere si riversava dalle mani di Candy, la sfera acquistò intense sfumature blu e una parvenza di sostanza. Adesso sembrava un oggetto solido che fluttuava in aria.

Candy era stato un ragazzo intelligente, perfettamente capace di apprendere. Sua madre gli aveva insegnato a leggere, a scrivere, a fare i conti; così, si irritava quando sentiva che qualcuno lo definiva un minorato. Era sta-

to ritirato dalla scuola per altri motivi, naturalmente, soprattutto per la questione del sesso. Poi era diventato grande e grosso, e nessuno gli aveva più dato del deficiente o aveva scherzato sul suo conto, perlomeno in sua presenza.

La sfera pareva solida come un vero zaffiro, però era grossa come un pallone da basket. Era quasi pronta.

Con l'etichetta di ritardato appiccicata addosso, Candy non aveva sviluppato la minima simpatia per i veri ritardati mentali; anzi, li odiava in maniera intensissima, come se servisse a far capire agli altri che lui non era, e non era mai stato, uno di loro. Pensare una cosa simile sul suo conto, o anche sul conto delle sue sorelle, era un insulto alla santità di sua madre, che non sarebbe mai stata capace di generare un idiota.

Interruppe il flusso di energia e staccò le mani dalla sfera. La fissò per un istante, sorridendo, pensando a ciò che avrebbe fatto a quel posto disgustoso.

Il gemito delle sirene, che entrava dalla finestra scardinata e dal vuoto nella parete, raggiunse un apice assordante. Poi, nel giro di pochi secondi, si smorzò fino a un ringhio basso, e svanì nel silenzio.

«Sono arrivati i rinforzi, Thomas», disse Candy, e rise.

Appoggiò una mano alla sfera di zaffiro e le diede una spinta. La sfera schizzò nella stanza come un missile balistico sparato dal suo silo. Attraversò la parete dietro il letto di Derek, lasciando un foro grosso come quello di una palla di cannone, poi la parete dietro, e tutte le altre pareti che incontrò, spargendo fiamme, appiccando il fuoco lungo il suo percorso.

Candy sentì delle urla, seguite da un'esplosione, poi più niente.

52

Bobby era sul ciglio della strada, aggrappato alla portiera della Toyota, boccheggiante. Un minuto prima, era stato sul punto di vomitare, ma ormai il peggio era passato.

«Stai bene?» chiese Julie, ansiosa.

«Credo... di sì.»

Al passaggio di ogni veicolo, la scia di aria smossa e il rombo del motore davano a Bobby la strana sensazione di essere ancora in auto, a centotrenta all'ora, con lui aggrappato alla portiera aperta e Julie che gli teneva una mano sulla spalla: per magia, riuscivano a restare in carreggiata, anche se al volante non c'era più nessuno.

Il sogno lo aveva lasciato stravolto, disorientato.

«Non era esattamente un sogno», disse. Continuò a tenere la testa bassa, gli occhi puntati sul ciglio della strada. Si aspettava quasi che i crampi di nausea tornassero. «Non è stato come quello dell'altra volta, quello con noi due, il jukebox e l'oceano di acido.»

«Però c'era sempre di mezzo la Brutta Cosa.»

«Sì. Ma non era un sogno. È stata come una esplosione di parole nella mia mente.»

«Da dove venivano?»

«Non lo so.»

Trovò il coraggio di sollevare la testa. Fu travolto da un'ondata di stordimento, ma la nausea non tornò.

Disse: «La Brutta Cosa... state attenti... c'è una luce che vi ama... Non riesco a ricordare tutto. Era fortissimo, come se qualcuno stesse urlando in un megafono premuto contro il mio orecchio. Ma nemmeno questo è esatto, perché non ho udito le parole. Erano soltanto lì, nella mia testa. Però sembravano urlate, anche se non ha senso. E non c'erano immagini, come in un sogno. C'erano delle sensazioni, fortissime, confuse. Paura e gioia, rabbia e perdono. E alla fine, uno strano senso di pace che non so... non so descrivere». Un TIR con un enorme rimorchio si precipitò verso di loro. Era spuntato all'improvviso nella sera, dietro la luce dei fari, e somigliava a una bestia dell'Apocalisse salita in superficie dagli abissi dell'oceano, una creatura piena di forza e di rabbia e di una fame insaziabile. Per qualche motivo, mentre l'autocarro li superava, Bobby pensò all'uomo che aveva visto sulla spiaggia di Punaluu, e rabbrividì.

«Stai bene?» chiese Julie.

«Sì.»

«Sicuro?»

Lui annuì. «Ho solo la testa un po' leggera, tutto qui.»

«Che cosa facciamo?»

Bobby guardò sua moglie. «E che cosa vorresti fare? Andiamo a Santa Barbara. El Encanto Eights, e mettiamo fine a questa storia... in un modo o nell'altro.»

Candy si materializzò sotto l'arco fra un soggiorno e una sala da pranzo. Nelle due stanze non c'era nessuno.

Udì un ronzio che proveniva da un'altra parte della casa, e dopo un po' capì che si trattava di un rasoio elettrico. Il suono si interruppe. Poi sentì

scorrere l'acqua in un lavandino, e ci fu un altro ronzio, più forte: la ventola di un bagno.

Pensò di raggiungere direttamente il bagno, per cogliere l'uomo di sorpresa. Poi udì un fruscio lieve dalla direzione opposta.

Attraversò la sala da pranzo e si fermò sulla soglia della cucina. Era più piccola della cucina della casa di sua madre, ma pulita e ordinata come lo era sempre stata la loro cucina fino alla morte di sua madre.

Al tavolo, girata di schiena, sedeva una donna che indossava un vestito azzurro. China su una rivista, sfogliava le pagine, in cerca di qualcosa che le interessasse.

Candy sapeva controllare molto meglio di Frank i propri poteri telecinetiei. Riusciva a trasferirsi più in fretta e con maggiore precisione, creando uno spostamento d'aria minimo, attutendo il suono prodotto dalla resistenza molecolare. Tuttavia lo sorprese constatare che la donna non si era mossa, come se non si fosse accorta di niente.

La donna girò qualche altra pagina, poi si concentrò nella lettura.

Da dietro, lui non riusciva a vedere molto. I capelli erano folti, lucidi, e così neri che sembravano tessuti della stoffa della notte. Braccia e schiena erano snelle. Le gambe, incrociate alle caviglie su un lato della sedia, erano molto belle. Se Candy avesse nutrito il minimo interesse per il sesso, probabilmente si sarebbe eccitato alla curva dei polpacci.

Incuriosito da quella figura, e improvvisamente travolto dal desiderio di conoscere il sapore del suo sangue, Candy avanzò di tre passi verso lei. Non tentò nemmeno di essere silenzioso, ma la donna non alzò la testa. Si accorse della sua presenza solo quando lui la afferrò per i capelli e la fece alzare dalla sedia. La donna prese a scalciare.

Lui la fece ruotare su se stessa e ne restò subito eccitato. Era indifferente alla linea armoniosa della gambe, alla sporgenza rotonda dei fianchi, alla snellezza della vita, alla pienezza dei seni. E non fu nemmeno il viso, per quanto bello, a elettrizzarlo. C'era qualcosa d'altro. Qualcosa che ardeva nei suoi occhi grigi. Vitalità. Quella donna era più viva, più vibrante, di tanta altra gente.

Non urlò. Emise un grugnito basso di paura o di rabbia e cominciò a colpirlo furiosamente coi pugni. Gli battè sul petto, gli tempestò la faccia.

Vitalità! Sì, quella donna era piena di vita, scoppiava di vita, e la sua vitalità eccitava Candy molto più di qualunque altro messaggio sessuale.

Sentiva ancora l'acqua che scendeva in bagno, il ronzio della ventola. Era certo di poter prendere la donna senza attirare l'attenzione dell'uomo.

Bastava impedirle di urlare. La colpì a una tempia col suo pugno enorme, prima che potesse gridare. Lei crollò addosso a lui, non svenuta, ma stordita.

Tremante di piacere, Candy la depose sul tavolo, di schiena, con le gambe che penzolavano dal bordo. Aprì le gambe e si insinuò fra le cosce, ma non per violentarla. No, niente di così disgustoso. Abbassò il viso sulla donna, e dapprima lei strizzò le palpebre, confusa, ancora stordita dal pugno che aveva ricevuto. Poi i suoi occhi tornarono quasi normali. Candy vide l'orrore farsi strada nel suo sguardo, e allora le cercò la gola, morse, e trovò il sangue, che era dolce, inebriante.

La donna si agitò sotto di lui.

Era così viva. Così meravigliosamente viva. Poi, non lo fu più.

Dopo che il ragazzo ebbe consegnato la pizza, Lee Chen la portò nell'ufficio di Bobby e Julie e ne offrì un po' ad Hal.

Hal mise giù il libro, ma non tolse i piedi dal tavolino. «Lo sai che cosa fa quella roba alle tue arterie?»

«Ma perché si mettono tutti a pensare alle mie arterie, oggi?»

«Sei un tipo così simpatico. Sarebbe terribile vederti morto prima dei trent'anni. E poi, finché sei vivo ci dà un brivido chiederci come ti vestirai per presentarti in ufficio.»

«Di certo non come ti vesti tu, questo te lo posso assicurare.»

Hal si chinò sul contenitore di cartone che Lee gli teneva sotto il naso. «Sembra buona. Di solito, se ti consegnano cibi a domicilio, ti fanno pagare il servizio, non la qualità del cibo. Però questa qui non ha un brutto aspetto. Si capisce persino dove finisce la pizza e comincia il cartone.»

Lee strappò il coperchio di cartone, lo mise sul tavolino da caffè e ci appoggiò sopra due fette di pizza. «Prendi.»

«Non me ne dai metà?»

«E il colesterolo?»

«Al diavolo, il colesterolo è solo grasso animale. Non è mica arsenico, no?»

Quando il cuore della donna ebbe smesso di battere, Candy si staccò da lei. Il sangue stava ancora colando dalla gola, ma lui non ne bevve nemmeno una goccia. L'idea di bere da un cadavere gli dava la nausea. Gli tornarono alla mente le sue sorelle, che divoravano i corpi morti dei gatti, e fece una smorfia.

Quando sollevò dalla gola le labbra umide di sangue, sentì una porta aprirsi in un'altra zona della casa. Passi che si avvicinavano.

Candy girò attorno al tavolo. Dalle immagini che l'album di Thomas gli aveva trasmesso aveva capito che Clint non sarebbe stato un avversario facile. Così, preferiva mettere un po' di spazio fra se stesso e l'altro, avere la possibilità di saltargli addosso da una certa distanza, anche senza prenderlo di sorpresa.

Clint apparve sulla soglia. A parte il vestito (calzoni grigi, maglione blu, camicia bianca), era perfettamente identico all'immagine che Candy aveva ricevuto dall'album. Era un tipo duro. I capelli erano folti, neri, pettinati all'indietro. La sua faccia sembrava scolpita nel granito, e gli occhi non promettevano niente di buono.

Eccitato dall'omicidio, dal sapore del sangue che aveva ancora in bocca, Candy scrutò l'uomo con molto interesse. Si chiese che cosa sarebbe successo. Potevano accadere tante cose, e nessuna sarebbe stata noiosa.

Clint non reagì come lui si aspettava. Non dimostrò sorpresa quando vide la donna morta sul tavolo; non restò orripilato, distrutto dalla perdita, oltraggiato. Il suo viso di pietra subì un cambiamento sotterraneo, come quando ci sono movimenti tellurici sotto la superficie del pianeta.

Alla fine, si voltò, incontrò gli occhi di Candy e disse: .«Tu».

Lo aveva riconosciuto. Assurdo. Per un attimo, Candy non riuscì a capire; poi si ricordò di Thomas.

La possibilità che Thomas avesse parlato di lui a quell'uomo, e forse ad altre persone, era la cosa più spaventosa che fosse successa a Candy dopo la morte di sua madre. La sua opera al servizio della vendetta di Dio era una faccenda del tutto privata, un segreto che non sarebbe mai dovuto uscire dalla famiglia Pollard. Sua madre gli aveva spiegato che era più che giusto sentirsi orgoglioso di compiere l'opera di Dio, ma gli aveva anche detto che l'orgoglio avrebbe provocato la sua caduta, se fosse andato in giro a vantarsi di quello che faceva. «Satana», gli aveva detto, «è alla continua ricerca dei nomi dei tenenti dell'esercito di Dio, e tu sei uno di loro. Se li scopre, li fa mangiare vivi dai vermi, vermi grossi come serpenti, e li incenerisce con una pioggia di fuoco. Se non riesci a mantenere il segreto, morirai e andrai all'inferno perché hai parlato troppo.»

«Candy», disse Clint.

Sentendo il proprio nome, Candy capì che il segreto era uscito dalla sua famiglia, e capì di essere nei guai, anche se non aveva mai infranto il codice del silenzio.

Immaginò che Satana, in un luogo buio e fumante, avesse piegato la testa, si fosse guardato attorno e avesse chiesto: «Chi? Come hai detto? Come si chiama? Candy? Candy chi?»

Furibondo, spaventato, Candy cominciò a fare il giro del tavolo. Si chiese se Clint avesse saputo di lui da Thomas. Doveva farlo parlare; doveva strappargli le risposte, prima di ucciderlo.

In un gesto imprevedibile come l'accettazione della morte della donna, Clint infilò una mano all'interno della giacca, estrasse una pistola, e sparò due colpi.

Forse ne sparò anche di più, ma quelle furono le uniche esplosioni che Candy udì. Il primo colpo lo centrò allo stomaco, e il secondo al petto, scaraventandolo all'indietro. Per fortuna, non ci furono danni alla testa o al cuore. Se i suoi tessuti cerebrali avessero subito qualche menomazione, se il fragile e misterioso rapporto tra cervello e mente fosse stato turbato, se la sua mente fosse rimasta intrappolata nelle rovine del cervello prima che lui potesse liberarla, Candy non sarebbe stato più in grado di teletrasportarsi. Sarebbe diventato vulnerabile al colpo di grazia. E se il suo cuore fosse stato fermato da un proiettile prima che lui potesse smaterializzarsi, sarebbe morto. Era molte cose, ma non era immortale. Fu grato a Dio di averlo lasciato uscire vivo da quella cucina, di avergli permesso di tornare alla casa di sua madre.

Ventura Freeway. Julie correva, anche se un po' meno di prima. La musica era *Nightmare* di Artie Shaw.

Bobby scrutava la sera dietro il finestrino, cupo. Non riusciva a smettere di pensare all'esplosione di parole che gli era risuonata nella mente, forte come lo scoppio di una bomba, luminosa come il fuoco di una fornace. Era riuscito ad accettare il sogno che lo aveva tanto spaventato la settimana prima. I brutti sogni capitano a tutti. Il suo incubo era stato incredibilmente vivido, più reale della vita stessa, ma non aveva niente di strano; o così si era detto. L'episodio di poco prima, però, era stato diverso. Non poteva credere che quelle parole così urgenti, incandescenti come lava, fossero uscite dal suo inconscio. Un sogno nel più classico stile freudiano, con messaggi nascosti dietro paesaggi e simboli complicati. Tuttavia quella raffica di parole era stata esplicita, diretta, come un telegramma inviato direttamente alla sua corteccia cerebrale.

È sempre più spesso, nella sua mente si affacciava il pensiero di Thomas.

Non sapeva perché, ma più pensava all'esplosione di parole, più Thomas si insinuava nei suoi pensieri. Non vedeva alcun rapporto fra le due cose, per cui cercò di scacciare Thomas dalla mente e di concentrarsi su una spiegazione razionale del fenomeno. Ma Thomas continuava a tornare, in maniera dolce e urgente. Dopo un po', Bobby ebbe la sgradevole sensazione che esistesse davvero un rapporto fra quella pioggia di parole e Thomas, anche se non riusciva assolutamente a capire di che cosa potesse trattarsi.

Ancora peggio, mentre i chilometri correvano, cominciò a intuire che Thomas era in pericolo. E per colpa mia e di Julie, pensò.

In pericolo, perché? In pericolo di che cosa?

Al momento, il pericolo maggiore che loro due dovevano affrontare era Candy Pollard. Ma anche quel rischio apparteneva al futuro, perché Candy non sapeva ancora di loro. Non sapeva che lavoravano per Frank, e forse non lo avrebbe mai scoperto. Si trattava di vedere come sarebbero andate le cose a Santa Barbara, a El Encanto Heights. Sì, Candy aveva visto Bobby con Frank sulla spiaggia di Punaluu, ma non aveva modo di sapere chi fosse Bobby. E se anche Candy avesse scoperto i rapporti fra la Dakota & Dakota e Frank, non avrebbe mai potuto risalire a Thomas. Thomas era un'altra parte delle loro vite, del tutto separata dal lavoro, no?

«C'è qualcosa che non va?» chiese Julie, mentre si spostava sulla corsia di sinistra per superare un grosso caravan.

Bobby si disse che non era il caso di sconvolgerla con le sue idee su Thomas. Sarebbero servite solo a metterla in ansia, e per cosa? Perché lui aveva un'immaginazione troppo vivace? Thomas era al sicuro, a Cielo Vista.

«Bobby, che cosa c'è?»

«Niente.»

«Perché continui ad agitarti?»

«Problemi alla prostata.»

Chanel N. 5, una lampada dalla luce morbida. Tende e tappezzerie a rose... Rise di sollievo quando si materializzò nella sua camera da letto. I proiettili erano rimasti nella cucina di Placentia, a un bel po' di chilometri da lì. Le ferite si erano rimarginate come se non fossero mai esistite. Aveva perso una modesta quantità di sangue e di carne: una delle pallottole gli aveva attraversato il corpo, uscendo dalla schiena, prima che lui riuscisse a spostarsi. Tutto il resto era a posto. Il suo corpo non conteneva nemmeno il

ricordo del dolore.

Restò in piedi di fronte al comò per mezzo minuto. Inalò il profumo del fazzoletto. Il profumo gli diede coraggio e gli ricordò che era necessario fare pagare la morte di sua madre a tutti, a tutti quanti, non solo a Frank ma al mondo intero, che aveva cospirato contro di lei.

Scrutò il proprio viso nello specchio. Sul mento e sulle labbra non c'era più il mento della donna dagli occhi grigi; se lo era lasciato alle spalle, come si lasciava alle spalle il brutto tempo quando si teletrasportava via da un temporale. Però ne sentiva ancora il sapore in bocca. E l'immagine che vedeva nello specchio era, al di là di ogni dubbio, l'immagine della vendetta personificata.

Affidandosi all'elemento della sorpresa, e alla capacità di materializzarsi nel punto esatto, adesso che conosceva la cucina, tornò a casa di Clint. Voleva entrare nella sala da pranzo, direttamente alle spalle dell'uomo, di fronte al punto dove si era smaterializzato.

L'esperienza di vedersi colpito dai proiettili di un'arma da fuoco lo aveva scosso più di quanto non credesse, o forse l'ira che ardeva in lui aveva superato il punto critico e cominciava a interferire con la sua concentrazione. Comunque stessero le cose, non arrivò dove voleva. Si materializzò sulla soglia della porta che dal garage portava in cucina, alla destra di Clint, e non abbastanza vicino da potergli strappare l'arma di mano prima che l'altro riuscisse a sparare.

Solo che Clint non c'era. E il corpo della donna era stato tolto dal tavolo. Il sangue era l'unica prova della morte.

Candy non poteva essere stato lontano da lì più di un minuto: il tempo che aveva trascorso nella camera di sua madre, più un paio di secondi per ogni viaggio. Si aspettava di trovare Clint chino sul cadavere, magari in lacrime, o alla disperata ricerca di un segno di vita. Ma dopo essersi reso conto che Candy era sparito, Clint doveva avere preso il cadavere fra le braccia, e... E che cosa? Ovvio: doveva essere uscito di corsa dalla casa, nella speranza assurda che nel corpo della donna ci fosse ancora una scintilla di vita. L'aveva portata via, nel caso Candy tornasse.

Bestemmiando sottovoce, chiedendo subito perdono a Dio e a sua madre per quel linguaggio osceno, Candy provò la porta che dava nel garage. Era chiusa a chiave. Se fosse uscito di lì, Clint non avrebbe perso tempo a chiuderla.

Candy corse fuori dalla cucina, attraversò la sala da pranzo, raggiunse l'atrio sulla destra del soggiorno, per controllare il giardino e la strada. Ma

udì un rumore da un'altra parte della casa e si fermò prima di arrivare alla porta. Cambiò direzione. Cauto, cominciò a percorrere il corridoio verso le camere da letto.

In una delle stanze era accesa la luce. Candy raggiunse la porta e azzardò un'occhiata ali ' interno.

Clint aveva appena deposto la donna sul letto matrimoniale. Le stava abbassando la gonna sulle ginocchia. Aveva ancora la pistola in mano.

Per la seconda volta in meno di un'ora Candy udì sirene in distanza. Probabilmente i vicini avevano sentito gli spari e avevano chiamato la polizia.

Clint lo vide sulla porta, ma non alzò la pistola. Non disse nulla, e l'espressione del suo volto di pietra non cambiò. Sembrava un sordomuto. La stranezza del suo comportamento rese Candy nervoso e incerto.

Era molto probabile che Clint gli avesse scaricato addosso tutto il caricatore in cucina, anche se lui si era teletrasportato dopo l'impatto della seconda pallottola. Era più che probabile che Clint avesse continuato a tenere il dito premuto sul grilletto, sparando per rabbia o per paura o per qualche altra emozione. Non poteva avere trasportato la donna in camera da letto e avere anche avuto il tempo di rimettere i proiettili nel caricatore nel giro di un solo minuto, il che significava che Candy poteva strappargli l'arma di mano senza correre alcun rischio.

Ma non si mosse dalla porta. Uno di quei due colpi avrebbe potuto centrarlo al cuore. Il suo potere era grande, ma non tanto veloce da far svanire una pallottola in arrivo.

L'uomo girò sui tacchi, si portò dall'altra parte del letto, e si sdraiò a fianco della donna.

«Che cazzo succede?» urlò Candy.

Clint prese una mano della morta. La sua sinistra stringeva la pistola. Girò la testa sul cuscino, verso la donna, e nei suoi occhi brillarono quelle che forse erano lacrime. Infilò la canna della 38 sotto il mento e si sparò.

Candy rimase così stupefatto che per un attimo non riuscì a muoversi, a decidere che cosa fare. Fu l'ululato delle sirene a strapparlo alla paralisi. Si rese conto che i legami fra Thomas e Bobby e Julie potevano finire lì, se non avesse scoperto quali rapporti esistevano fra l'uomo che si era sparato e quei due. Se ancora sperava di scoprire chi fosse stato Thomas, come mai Clint conoscesse il suo nome e quanti altri sapessero di lui; se voleva capire fino a che punto fosse in pericolo, e come sfuggire al pericolo, non poteva sprecare quell'occasione.

Corse al letto, girò l'uomo su un fianco, gli prese il portafoglio dalla ta-

sca dei calzoni. Lo aprì e vide il tesserino di investigatore privato. Di fronte, in un'altra tasca di plastica, c'era un biglietto da visita della Dakota & Dakota.

Ricordò la vaga immagine degli uffici della Dakota & Dakota, che gli era arrivata dalla stanza di Thomas, quando aveva ricevuto la visione di Clint dall'album di fotografie. Sul biglietto da visita, sotto un indirizzo, sotto il nome di Clint Karaghiosis, a caratteri più piccoli, c'erano i nomi di Robert e Julie Dakota.

Fuori, le sirene si erano spente. Qualcuno stava tempestando di pugni la porta d'ingresso. Due voci urlarono: «Polizia!»

Candy buttò via il portafoglio, prese la pistola dalla mano del morto. Aprì il tamburo. Era una pistola a cinque colpi, ed erano stati sparati tutti. In cucina, Clint gli aveva scaricato addosso quattro proiettili; ma anche nell'apice del furore aveva avuto il sangue freddo di tenere l'ultimo per sé.

«Solo per una donna?» chiese Candy. Non capiva. Forse l'uomo morto avrebbe potuto rispondergli. «Perché non potevi più avere rapporti sessuali con lei? Perché il sesso ha tanta importanza? Non potevi farlo con un'altra donna? Perché diavolo il sesso con questa qui era tanto importante che hai preferito ammazzarti?»

Stavano ancora bussando furiosamente alla porta. Qualcuno parlò attraverso un megafono, ma Candy non prestò attenzione a quello che diceva.

Lasciò cadere la pistola e si pulì la mano sui calzoni, perché di colpo si sentiva sporco. L'uomo aveva impugnato la pistola e doveva essere stato ossessionato dal sesso. Il mondo, al di là di ogni possibile dubbio, era una fogna di lussuria e perdizione, e Candy era felice che Dio e sua madre gli avessero risparmiato i rivoltanti desideri che contaminavano tutti gli altri.

Lasciò quella casa di peccatori.

53

Coricato sul divano, Hal Yamataka aveva una fetta di pizza in una mano e il romanzo nell'altra. A un tratto, sentì le note di qualcosa che somigliava a un flauto. Lasciò cadere libro e cibo e balzò in piedi.

«Frank?»

La porta socchiusa si aprì lentamente, non perché qualcuno stesse entrando, ma perché l'improvvisa corrente d'aria che proveniva dall'atrio d'ingresso era tanto forte da muovere la porta.

«Frank?» ripetè Hal.

Il suono e la corrente d'aria svanirono mentre lui attraversava la stanza. Ma quando Hal ebbe raggiunto la porta, le note prive di melodia tornarono, e una folata di vento gli scompigliò i capelli.

Alla sua sinistra c'era la scrivania della receptionist, deserta a quell'ora. Direttamente di fronte alla scrivania c'era la porta che immetteva sul corridoio esterno, ed era chiusa. Anche l'unica altra porta, sul fondo del locale rettangolare, era chiusa; portava al corridoio interno della Dakota & Dakota, da cui si diramavano altri sei uffici (compresa la sala computer dove Lee era ancora al lavoro) e il bagno. Il suono di flauto e il vento non potevano essere arrivati da quelle porte chiuse; quindi, l'origine era chiaramente l'atrio dell'agenzia.

Hal si fermò al centro della stanza e si guardò attorno.

Le note e il vento si materializzarono una terza volta.

Hal ripetè: «Frank». Con la coda dell'occhio aveva visto che sulla sua destra, quasi alle sue spalle, vicino alla porta per il corridoio esterno, era apparso un uomo.

Ma quando si girò, vide che non era Frank. Era uno sconosciuto che però lui riconobbe all'istante. Candy. Non poteva essere nessun altro: era l'uomo che Bobby aveva incontrato sulla spiaggia di Punaluu. Hal lo aveva sentito descrivere da Clint.

Hal era basso di statura e robusto, si teneva in ottima forma fisica, e in vita sua non si era mai sentito intimidito da nessuno. Candy era più alto di lui di una ventina di centimetri, ma Hal aveva affrontato uomini anche più grossi. Candy era chiaramente uno di quegli individui che sin dalla nascita sono destinati ad avere una struttura ossea forte e una muscolatura imponente, facciano o meno esercizio fisico; ed era evidente che la disciplina e i dolorosi rituali della ginnastica quotidiana non gli erano sconosciuti. Tuttavia Hal non si sentiva da meno. L'altezza e i muscoli di Candy non lo intimidirono. A spaventarlo fu l'aura di follia, di ira e di violenza che l'uomo emanava, come un cadavere vecchio di una settimana avrebbe emanato il fetore della morte. Non appena il fratello di Frank apparve nella stanza, Hal fiutò la sua folle ferocia come un cane sano potrebbe fiutare la malattia della rabbia in un altro cane, e agì di conseguenza. Non portava le scarpe, non aveva la pistola, e attorno a sé non vedeva nulla da poter usare come arma; così girò sui tacchi e corse verso l'ufficio dei Dakota. Sotto la scrivania di Julie, sempre pronta per i casi d'emergenza, era attaccata una Browning semiautomatica. Fino a quel momento, nessuno ne aveva mai avuto bisogno.

Hal non era il maestro di arti marziali che il suo fisico e la sua origine etnica avrebbero lasciato credere, ma conosceva un po' di Tai Kwan Do. Il problema era che solo un idiota si sarebbe affidato a una qualunque delle arti marziali per difendersi da un toro inferocito con un calabrone infilato nel buco del culo.

Arrivò alla porta prima che Candy lo abbrancasse per la camicia e tentasse di sollevarlo dal pavimento. Le cuciture della camicia non ressero, e al pazzo restò in mano solo una manciata di stoffa.

Però Hal perse l'equilibrio. Fu catapultato in avanti nell'ufficio e andò a sbattere contro la poltrona di Julie, ancora al centro della stanza con quattro sedie sistemate attorno a semicerchio, nella disposizione che Jackie Jaxx aveva chiesto per la seduta di ipnosi su Frank. Hal si aggrappò alla poltrona, le rotelle si spostarono sulla moquette, e Hal si trovò di nuovo in una posizione di equilibrio precario.

Lo psicopatico gli balzò addosso. Incollò Hal alla poltrona e la poltrona alla scrivania. Con i pugni incredibili che parevano magli d'acciaio, Candy prese a tempestare il ventre di Hal.

Hal aveva le mani lungo i fianchi e per un attimo si trovò privo di difese. Poi alzò le braccia, unì le mani, puntò i pollici in avanti e spinse in su con tutta la sua forza. Colpì Candy al pomo d'Adamo. Il pazzo emise un gemito strangolato di dolore. Le unghie dei pollici di Hal salirono in su, verso il mento, lacerando la pelle.

Ansante, incapace di respirare per gli spasmi improvvisi dell'esofago, Candy barcollò all'indietro, coprendosi la gola con le mani.

Hal si staccò dalla poltrona, ma non si lanciò su Candy. Il colpo che gli aveva inferto era solo l'equivalente di un buffetto con un acchiappamosche sul muso di un toro inferocito. Un attacco diretto a quella furia scatenata avrebbe significato la morte. Squassato da un dolore atroce al ventre e col gusto rancido della pizza che cominciava a tornargli in gola, Hal fece il giro della scrivania, ansioso di mettere le mani sulla Browning.

La scrivania era larga, con una grande apertura dove infilare le gambe. Hal non sapeva di preciso in che punto si trovasse la pistola, ma non voleva chinarsi a guardare per non staccare gli occhi da Candy. Lasciò correre la mano sotto il piano della scrivania, da sinistra a destra, poi allungò di più il braccio e ripartì nella direzione opposta.

Quando incontrò il calcio della pistola, vide Candy protendere le mani in avanti, a palme in su, come se sapesse che Hal aveva trovato un'arma e gli stesse dicendo *Non sparare, fermati, mi arrendo.* Ma mentre liberava la

Browning dal gancio metallico a molla, Hal scoprì che Candy non stava pensando alla resa: dalle palme dello psicopatico uscì una luce azzurra.

La scrivania si mise a sussultare e ballare, quasi fosse l'effetto speciale di un film sui *poltergeist.* Hal sollevò la pistola, e la scrivania gli volò addosso e lo scaraventò all'indietro, verso la finestra alle sue spalle. La scrivania era più grande della finestra. Si bloccò contro la parete, senza precipitare sotto.

Ma Hall era esattamente al centro della finestra, e il basso davanzale lo colpì alle gambe, all'altezza delle ginocchia. Per un attimo ebbe l'impressione che le tende alla veneziana potessero fermarlo, trattenerlo, ma era soltanto un sogno assurdo: i pezzetti metallici della tenda volarono con lui oltre il vetro, nella sera. La Browning cadde sul pavimento senza che lui fosse riuscito a sparare un solo colpo.

Lo sorprese scoprire quanto tempo occorresse per precipitare per cinque piani: un'altezza relativamente modesta, anche se mortale. Ebbe il tempo di meravigliarsi per la lentezza con cui le luci dell'ufficio si allontanavano da lui, il tempo di pensare alle persone che amava e ai sogni che non aveva mai realizzato, persino il tempo di accorgersi che le nuvole, tornate in cielo al tramonto, cominciavano a lasciar cadere una spruzzata di pioggia. Il suo ultimo pensiero fu per il giardino sul retro della sua piccola casa di Santa Mesa, dove lui si prendeva cura dei fiori per tutto l'anno, godendosi in segreto ogni attimo dell'arte del giardinaggio: la morbidezza squisita di un impaziente petalo color rosso corallo, con una goccia di rugiada che brillava alla prima luce del mattino...

Candy spostò la pesante scrivania e si sporse a guardare dalla finestra. Una brezza fresca che risaliva su dal fianco dell'edificio lo carezzò in faccia.

L'uomo senza scarpe era riverso sul marciapiede, illuminato dalla luce color ambra di un lampione. Era circondato da frammenti di vetro, dai resti contorti delle veneziane di metallo e da una pozzanghera di sangue che si allargava sempre più.

Candy continuava a tossire. Aveva qualche difficoltà a respirare e teneva una mano premuta sulla pelle lacerata della gola. Era sconvolto dalla morte dell'uomo. O meglio, non dalla morte in sé, ma dal fatto che fosse stata così veloce. Prima di ucciderlo, avrebbe voluto interrogarlo per scoprire chi erano Bobby e Julie e quali fossero i loro rapporti con Thomas.

E quando era arrivato lì, l'uomo aveva pensato che si trattasse di Frank;

aveva fatto il nome di Frank. In un modo o nell'altro, la gente della Dakota & Dakota era in rapporto con Frank, sapeva persino della sua capacità di teletrasportarsi e quindi doveva anche sapere dove si trovasse il mostro che aveva ucciso Roselle.

Probabilmente, nell'ufficio avrebbe trovato risposta a diverse delle sue domande; ma senza dubbio la polizia stava per arrivare, visto che un uomo si era buttato dal quinto piano, e forse lo avrebbe costretto ad andarsene prima che fosse riuscito ad avere le informazioni che voleva. Le sirene erano la colonna sonora delle sue avventure.

Per adesso, però, non si sentivano sirene. Forse era stato fortunato; forse nessuno aveva visto precipitare l'uomo. Dopo tutto, erano le nove meno dieci. Era improbabile che negli uffici del palazzo ci fosse ancora qualcuno al lavoro. Forse gli addetti alle pulizie stavano già passando i loro stracci sui pavimenti e svuotando i cestini, ma era più che possibile che non avessero sentito niente.

L'uomo aveva accettato la morte con una compostezza sorprendente. Non aveva urlato. Un istante prima dell'impatto, si era lasciato sfuggire l'inizio di un grido, però troppo breve perché qualcuno potesse averlo udito. L'esplosione del vetro e del metallo della veneziana era stata abbastanza forte, ma i rumori erano svaniti nel nulla prima che qualcuno potesse identificarne la fonte.

Una strada a quattro corsie correva attorno al centro commerciale di Fashion Island e serviva i palazzi adibiti a uffici della zona, come quello in cui si trovava Candy. A quanto sembrava, però, non una sola macchina stava passando nel momento in cui l'uomo era precipitato.

Due automobili apparvero sulla sinistra, l'una dietro l'altra. Non rallentarono: fra il marciapiede e la strada c'era una siepe che impediva agli autisti di vedere il cadavere. E chiaramente, quella zona non poteva attirare pedoni in vena di una passeggiata serale; era possibile che nessuno scoprisse il cadavere fino al mattino dopo.

Candy studiò la strada, i ristoranti e i negozi che distavano cinque o seicento metri dal palazzo. Poche figure, rese minuscole dalla prospettiva, si aggiravano fra le auto parcheggiate e gli ingressi dei negozi. A quanto sembrava, nessuno aveva visto qualcosa; e in effetti, non sarebbe stato facile individuare da lontano un uomo vestito di nero che precipitava lungo la facciata di un edificio quasi completamente buio, visibile solo per pochi secondi prima che la gravita lo finisse.

Candy si schiarì la gola, ebbe un sussulto di dolore e sputò in direzione

del cadavere dell'uomo.

Sentiva in bocca il sapore del sangue. Del proprio sangue.

Allontanandosi dalla finestra, scrutò l'ufficio. Si chiese dove poteva trovare le risposte che cercava. Se fosse riuscito a rintracciare Bobby e Julie Dakota, forse loro sarebbero stati in grado di spiegargli la telepatia di Thomas. Cosa più importante, forse avrebbero messo Frank nelle sue mani.

Il rivelatore radar avvertì Julie due volte della presenza dei misuratori di velocità. Lei rallentò, poi riportò la Toyota ai soliti centrotrenta chilometri orari. Si lasciarono Los Angeles alle spalle in un lampo.

Qualche goccia di pioggia cadde sul parabrezza, ma il temporale non durò molto. Julie spense i tergicristalli pochi istanti dopo averli messi in movimento.

«Fra un'ora potremmo essere a Santa Barbara», disse, «se non incontriamo un poliziotto con troppo senso del dovere.»

Sentiva un dolore sordo alla nuca ed era stanchissima, ma non voleva cambiare posto con Bobby; quella sera non aveva la pazienza per fare il passeggero. Aveva gli occhi infiammati, ma non pesanti; era impossibile che si addormentasse. Gli avvenimenti della giornata avevano assassinato il sonno, e il bisogno di restare ben sveglia era garantito dalla preoccupazione per ciò che forse li attendeva, non solo sull'autostrada, ma anche a El Encanto Heights.

Da che era stato svegliato da quella strana eplosione di parole, Bobby era piombato in uno stato d'animo cupo. Era più che chiaro che qualcosa lo preoccupava, ma non voleva parlarne.

Dopo un po', nell'ovvio tentativo di distogliere la mente da quelle parole e dalle tetre riflessioni che gli avevano ispirato, tentò di avviare una conversazione su un argomento completamente diverso. Abbassò il volume dello stereo, annullando l'impatto sonoro di *American Patrol* di Glenn Miller, e disse: «Ti è mai capitato di riflettere sul fatto che quattro dei nostri undici dipendenti sono asiatici-americani?»

Lei non staccò gli occhi dalla strada. «E con ciò?»

«Come mai, secondo te?»

«Perché noi assumiamo solo gente di prima qualità, e si dà il caso che quattro delle persone di prima qualità che volevano lavorare per noi erano un cinese, un giapponese e due vietnamiti.»

«In parte è così.»

«Solo in parte?» chiese Julie. «Quale sarebbe l'altra parte? Credi che il malvagio Fu Manchu ci abbia puntato addosso un raggio per il controllo della mente dalla sua fortezza nascosta fra le montagne tibetane e ci abbia costretti ad assumerli?»

«In parte è vero anche questo», disse lui. «Ma l'altra parte è che io sono attirato dal tipo di personalità asiatico. O da quello che tutti immaginano quando pensano alla tipica personalità asiatica: intelligenza, un alto grado di autodisciplina, pulizia, un forte senso delle tradizioni e dell'ordine.»

«Queste sono qualità di tutte le persone che lavorano per noi, non solo di Jamie, Nguyen, Hal e Lee.»

«Lo so. Ma quello che mi fa sentire così a mio agio con gli asiatici-americani è che accetto la loro immagine stereotipata, penso che tutto procederà in maniera logica e ordinata se lavoro con loro, e io ho bisogno di credere a questo stereotipo perché, be', non sono esattamente l'uomo che ho sempre creduto di essere. Sei pronta a una rivelazione scioccante?»

«Sempre», disse Julie.

Quando lavorava in sala computer, Lee Chen infilava spesso un compact disc nel suo *walkman* e ascoltava la musica con le cuffie. Teneva sempre la porta chiusa per evitare di essere distratto, e senza dubbio alcuni dei suoi colleghi lo giudicavano piuttosto antisociale; ma quando era impegnato a introdursi in una rete dati complessa e ben protetta, come stava facendo in quel momento con gli archivi della polizia, aveva bisogno di concentrarsi. C'erano volte in cui la musica lo disturbava come qualunque altra cosa, ma più spesso lo aiutava a lavorare. Quella sera si dedicò a Huey Lewis and the News: *Hip to Be Square* e *The Power of Love, The Heart of Rock & Roll* e *You Crack Me Up.* Con gli occhi puntati sullo schermo del terminale (la finestra aperta sull'ipnotico universo del ciberspazio), con *Bad Is Bad* che si riversava nelle sue orecchie dalle cuffie, Lee non avrebbe sentito niente nemmeno se nel mondo esterno Dio avesse aperto il coperchio del cielo e annunciato l'imminente distruzione della razza umana.

Nella stanza circolava l'aria fredda che entrava dalla finestra in frantumi, ma la crescente frustrazione riscaldava più che a sufficienza il corpo di Candy. Continuò a spostarsi lentamente nel grande ufficio, prendendo in mano vari oggetti, toccando i mobili, cercando di evocare una visione che gli offrisse informazioni sui Dakota e su Frank. Sino a quel momento, non aveva avuto successo.

Avrebbe potuto mettersi a frugare fra i documenti contenuti nella scrivania e negli armadietti, ma avrebbe impiegato ore, visto che non sapeva dove fossero archiviate le informazioni che gli interessavano. Inoltre, avrebbe anche potuto non riconoscere il materiale giusto: poteva trattarsi di una cartella o di una busta con un nome in codice privo di significato per lui. E anche se sua madre gli aveva insegnato a leggere e scrivere, e anche se come lei era sempre stato un lettore vorace (prima di perdere ogni interesse per i libri dopo la morte di Roselle), al punto di arrivare a farsi la stessa cultura che qualunque università avrebbe potuto dargli, si fidava molto più dei propri poteri che non di ciò che avrebbe trovato scritto sulla carta.

D'altra parte, era già tornato nell'ingresso, aveva rintracciato sull'indirizzario a schede mobili della receptionist il numero di telefono e l'indirizzo dei Dakota e li aveva chiamati a casa. Al terzo squillo gli aveva risposto la segreteria telefonica, e lui non aveva lasciato messaggi. Non gli bastava sapere dove abitassero i Dakota, dove prima o poi avrebbe finito per incontrarli; aveva bisogno di sapere dove fossero in quel momento, perché era divorato dall'ansia febbrile di trovarli e strappare loro le risposte.

Raccolse un terzo bicchiere che aveva contenuto scotch e soda. Ce n'erano in tutta la stanza. Il residuo psichico del bicchiere gli trasmise la vivida immagine di un certo Jackie Jaxx, e lui lo scagliò via, furibondo. Il bicchiere rimbalzò sul divano e cadde sulla moquette, senza rompersi.

Jaxx lasciava dietro di sé una scia psichica colorita e rumorosa, come un cane con la vescica malata lascerebbe un rivolo di orina. Candy sentì che al momento Jaxx si trovava in compagnia di molte persone, a un party a Newport Beach, e sentì anche che cercare di arrivare a Frank o ai Dakota tramite Jaxx sarebbe stato uno sforzo inutile. Comunque, se Jaxx fosse stato solo, indifeso, sarebbe andato diritto da lui e lo avrebbe ucciso, per il semplice motivo che la sua aura psichica era così forte e irritante.

O non aveva ancora trovato un oggetto che uno dei due Dakota avesse toccato tanto a lungo da lasciare un'impronta, oppure nessuno dei due era il tipo che lascia un residuo psichico ricco, duraturo. Per ragioni che Candy non comprendeva, alcune persone erano più difficili di altre da rintracciare.

Frank era sempre stato un soggetto di difficoltà media, ma quella sera cogliere il suo profumo psichico era più arduo del solito. Sentì ripetutamente che Frank era stato in quella stanza, ma di primo acchito non trovò nulla che contenesse l'aura coagulata di suo fratello.

Prima di toccare le quattro sedie, si dedicò alla poltrona al centro del

semicerchio. Quando lasciò correre le dita sull'imbottitura, vibrò d'eccitazione, perché seppe subito che Frank si era seduto lì di recente. C'era una piccola lacerazione sul vinile di un bracciolo, e quando Candy vi appoggiò sopra il pollice, lo assalirono visioni di Frank estremamente vivide.

Troppe visioni. Ricevette un'intera serie di immagini dei luoghi che Frank aveva visitato dopo essersi alzato dalla poltrona: le Sierras; l'appartamento di San Diego dove aveva vissuto per qualche tempo quattro anni prima; il cancello arrugginito della casa della madre, a Pacific Hill Road; un cimitero; uno studio tappezzato di libri, dove Frank si era fermato talmente poco che Candy ne ebbe solo un'impressione fuggevole; la spiaggia di Punaluu, dove Candy era quasi riuscito a catturarlo... C'erano tante immagini, di così tanti viaggi, sovrapposte a strati le une alle altre, che Candy non riuscì a vedere con chiarezza le fermate successive.

Disgustato, allontanò la poltrona e si girò verso il tavolino da caffè, dove c'erano altri due bicchieri. Entrambi contenevano ghiaccio sciolto e scotch. Ne prese in mano uno ed ebbe una visione di Julie Dakota.

Mentre Julie guidava in direzione di Santa Barbara come se stesse cercando di qualificarsi per la 500 di Indianapolis, Bobby le raccontò la sorprendente verità. Le confessò di non essere, nel profondo, l'amante dell'imprevisto e delle sorprese che sembrava a livello superficiale; di avere scoperto in sé durante i frenetici viaggi con Frank, specialmente negli attimi in cui si era trovato ridotto a una mente priva di corpo e a un gorgo roteante di atomi sconnessi, una ricca vena di amore per la stabilità e l'ordine che scorreva molto più in profondità di quanto avesse mai immaginato, un filone aurifero sepolto nelle viscere della sua anima; disse che il suo amore per la musica swing nasceva più dall'ammirazione per la meticolosità di quelle strutture musicali che dalla libertà totale espressa dal jazz; ammise di non essere nemmeno lontanamente lo spirito libero che aveva sempre creduto di essere, e molto più conservatore, molto più amante delle tradizioni, di quanto si fosse mai augurato.

«In parole povere», concluse, «tu hai sempre creduto di essere sposata a un tipo spensierato e spericolato alla James Garner, e invece tuo marito è una specie di Charles Bronson.»

«Posso vivere lo stesso con te, Charlie.»

«È una faccenda seria. Più o meno. Ormai ho la mia età, non sono più un bambino. Avrei dovuto capire questa verità tanto tempo fa.»

«E infatti l'hai capita.»

«Che cosa?»

«Tu ami l'ordine, la ragione, la logica. È per questo che hai scelto un lavoro che ti permette di rimediare alle ingiustizie, aiutare gli innocenti, punire i cattivi. È per questo che dividi il Sogno con me. In realtà, quello che noi due vogliamo fare è riportare un po' di ordine nella nostra piccola famiglia, uscire dal caos del mondo del giorno d'oggi, trovare pace e tranquillità. È per questo che non mi lascerai comperare il Wurlitzer 950. I tubi con le bollicine e le gazzelle che saltano sono un po' troppo caotici per te.»

Lui restò in silenzio per un attimo, sorpreso da quella risposta.

A ovest si stendeva l'immensità eterea del mare.

Lui disse: «Forse hai ragione. Forse, nel profondo, ho sempre saputo chi sono in realtà. Ma non è irritante che abbia continuato a ingannarmi da solo per tanto tempo?»

«Non lo hai mai fatto. Tu sei un tipo spensierato e hai anche qualcosa di Charles Bronson, il che è perfetto, se no non riusciremmo nemmeno a comunicare, perché dentro di me. c'è più Bronson che in chiunque altro, Bronson a parte.»

«Dio, è vero!» esclamò lui, e risero tutti e due.

La Toyota aveva rallentato a poco più di cento chilometri l'ora. Julie accelerò di nuovo a centotrenta e chiese: «Bobby... Cos'è che ti preoccupa sul serio?»

«Thomas.»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Thomas? Perché?»

«Da quell'esplosione di parole, non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione che sia in pericolo.»

«Aveva qualcosa a che fare con lui?»

«Non lo so. Però mi sentirei meglio se potessimo trovare un telefono e chiamare Cielo Vista. Solo per essere sicuri.»

Lei decelerò drasticamente. Cinque chilometri più avanti uscirono dalla superstrada ed entrarono in una stazione di servizio. Mentre l'inserviente lavava i finestrini, controllava l'olio e faceva il pieno di benzina senza piombo, loro due entrarono a telefonare.

L'apparecchio era una moderna versione elettronica dei vecchi telefoni a gettone. Permetteva l'uso di tutto, dalle monete alle carte di credito. Sulla parete accanto erano esposte scatole di cracker, barre al cioccolato, birra e noccioline. Bobby chiamò Cielo Vista.

Non si udì nessun segnale. Ci fu una strana serie di suoni elettronici, poi una voce registrata lo informò che il numero che lui aveva chiamato era

temporaneamente fuori servizio a causa di non meglio specificati problemi della linea telefonica. La voce gli consigliò di ritentare più tardi.

Bobby chiamò il centralino, che ritentò e ottenne lo stesso risultato. La centralinista disse: «Mi spiace, signore. Provi a richiamare più tardi».

«Che problema potrebbe avere la linea?»

«Non saprei, signore, ma sono certa che il servizio verrà ripristinato al più presto.»

Lui aveva staccato il telefono dall'orecchio, in modo che anche Julie potesse sentire. Quando riappese, si girò a guardarla. «Torniamo indietro. Ho la sensazione che Thomas abbia bisogno di noi.»

«Tornare indietro? Ormai siamo a mezz'ora da Santa Barbara. Tornare a casa richiederebbe molto più tempo.»

«Potrebbe avere bisogno di noi. Non è una sensazione molto forte, lo ammetto, però è insistente e inquietante.»

«Se ha bisogno di aiuto urgente», disse lei, «non riusciremmo mai ad arrivare in tempo. E se non è tanto urgente, possiamo benissimo raggiungere Santa Barbara e richiamare dal motel. Se sta male o è ferito o qualcosa del genere, ripartiamo subito da Santa Barbara. In tutto non perderemo più di un'ora.»

«Be'...»

«È mio fratello, Bobby. Gli voglio bene quanto gliene vuoi tu, e io dico che non gli succederà niente. Ti amo, ma non è che tu abbia mai dimostrato capacità paranormali che possano mettermi addosso 1'isterismo. »

Lui annuì. «Hai ragione. Sono soltanto... scosso. I miei nervi non si sono ancora calmati, dopo quei viaggi con Frank.»

Sottili tentacoli di nebbia si stavano allungando dal mare alla superstrada. Cadde ancora qualche goccia, ma la pioggia si fermò dopo meno di un minuto. L'aria pesante e il senso di oppressione indefinibile ma innegabile che emanava dal cielo completamente nero promettevano un forte temporale.

Dopo che ebbero percorso tre chilometri, Bobby disse: «Avrei dovuto chiamare Hal in ufficio. Intanto che se ne sta lì seduto ad aspettare Frank, potrebbe mettersi in contatto con qualcuno dei nostri amici della compagnia telefonica e della polizia, accertandosi che a Cielo Vista vada tutto bene».

«Se la linea sarà ancora fuori uso quando chiamerai dal motel», gli rispose Julie, «potrai mettere in azione Hal.»

Dal debole residuo psichico sul bicchiere Candy ricevette un'immagine di Julie Dakota. Si trattava chiaramente dello stesso volto che aveva già incontrato nella mente di Thomas, anche se non così idealizzato. Col suo sesto senso, vide che la donna era rientrata a casa dall'ufficio, all'indirizzo che Candy conosceva già. Si era fermata lì per un breve periodo di tempo, poi era andata in auto da qualche parte con un'altra persone, probabilmente l'uomo che si chiamava Bobby. Non riuscì a vedere nient'altro. Purtroppo, le tracce psichiche lasciate da Julie non erano forti come quelle di Jaxx.

Mise giù il bicchiere e decise di andare a casa di Julie. Anche se lei e Bobby non c'erano, forse avrebbe trovato un oggetto che, come il bicchiere col liquore, lo avrebbe fatto progredire di un passo o due nelle sue ricerche. Se non avesse trovato niente, poteva tornare lì e continuare a cercare, ammesso che la polizia non fosse già arrivata dopo la scoperta del cadavere dell'uomo.

Lee spense il computer, poi il lettore di compact disc (Huey Lewis and The News erano a metà di *Walking On a Thin Line),* e si tolse le cuffie.

Felice dopo un lungo e produttivo lavoro nella terra del silicone e dell'arseniuro di gallio, si alzò, si stiracchiò, sbadigliò e guardò l'orologio. Erano appena passate le nove. Aveva lavorato per dodici ore consecutive.

In teoria, avrebbe dovuto desiderare solo di infilarsi a letto e dormire per mezza giornata. Invece aveva in mente di tornare al suo appartamento, che distava dieci minuti dall'ufficio, darsi una rinfrescata, e godersi un po' di vita notturna. La settimana prima aveva scoperto un nuovo club, il *Nuclear Grin,* dove la musica era ottima, i drink non annacquati, l'atteggiamento generale dei clienti molto libertario e le donne invitanti. Voleva ballare un po', bere un po' e trovare una ragazza che avesse voglia di scopare tutta la notte.

In quell'epoca di nuove malattie, il sesso era un rischio; a volte Lee aveva l'impressione che bere dallo stesso bicchiere di qualcun altro fosse un gesto suicida. Ma dopo una giornata trascorsa all'interno dell'universo dolorosamente logico dei microchip, era indispensabile scatenarsi un po', correre qualche rischio, ballare sull'orlo del caos, per riportare un minimo di equilibrio nella vita.

Poi ricordò Bobby e Frank che svanivano sotto i suoi occhi. Si chiese se di pazzia e disordine non ne avesse già avuto a sufficienza per un giorno solo.

Prese gli ultimi stampati. Contenevano altre informazioni, rubate agli ar-

chivi della polizia, sul comportamento decisamente bizzarro del signor Luce Azzurra, il quale non avrebbe mai avuto bisogno di un pizzico di caos per ristabilire l'equilibrio nella propria esistenza, visto che era il caos personificato. Lee aprì la porta, spense la luce, percorse il corridoio, superò un'altra porta e raggiunse l'ingresso. Voleva lasciare gli stampati sulla scrivania di Julie e salutare Hal prima di andarsene.

Quando arrivò nell'ufficio di Bobby e Julie, pensò che la Federazione Nazionale Lottatori ci avesse organizzato un incontro fra due squadre di giganti da centosettanta chili l'uno. I mobili erano rovesciati e i bicchieri di scotch, alcuni dei quali rotti, sparsi per tutta la stanza. La scrivania di Julie era messa di sghembo e stava in equilibrio su una sola gamba, spezzata; il piano non era più parallelo alla base, come se qualcuno ci avesse lavorato sopra con piedi di porco e martelli.

«Hal?»

Nessuna risposta.

Con cautela, Lee aprì la porta del bagno.

«Hal?»

Il bagno era deserto.

Andò alla finestra in frantumi. Sull'intelaiatura era rimasta qualche scheggia di vetro, che rifletteva lame frastagliate di luce.

Lee Chen appoggiò una mano alla parete e si sporse in fuori. Guardò giù. Con un tono di voce completamente diverso, ripetè: «Hal?»

Candy si materializzò nell'atrio di casa Dakota, buio e silenzioso. Restò immobile per un attimo, a testa piegata, finché non ebbe la certezza di essere solo.

La sua gola era guarita. Era di nuovo in perfetta forma ed eccitato dalle prospettive di quella notte.

Cominciò a cercare da lì. Appoggiò la mano sulla maniglia della porta, nella speranza di trovare qualche residuo capace di nutrire le sue visioni, per quanto privo di vera sostanza materiale. Non sentì nulla, in parte perché senz'altro i Dakota avevano solo sfiorato la maniglia, nell'entrare e uscire da casa.

Ovviamente, una persona poteva toccare centinaia di oggetti, lasciare immagini psichiche di se stesso su uno solo, poi toccare gli identici oggetti un'ora più tardi e contaminarli tutti con la propria aura. Per Candy, la ragione di quel fatto era misteriosa, come lo era l'interesse di tanta gente per il sesso. Era grato a sua madre di quel talento come di tutti gli altri, ma rin-

tracciare le sue prede con la psicometria non era sempre un processo facile o infallibile.

Il soggiorno e la sala da pranzo dei Dakota erano vuoti, il che gli diede ben poco su cui lavorare, anche se per qualche motivo quel vuoto lo fece sentire a suo agio. La reazione lo lasciò perplesso. Tutte le stanze della casa di sua madre erano arredate, anche se ultimamente, oltre a sedie, divani, tavoli e lampadari contenevano anche muffa e funghi; ma di colpo si rese conto che anche lui, come i Dakota, trascorreva talmente poco tempo in casa che sarebbe stato lo stesso avere stanze nude, spoglie e perennemente chiuse.

La cucina e il soggiorno dei Dakota erano arredati, ed era evidente che i due ci vivevano. Era improbabile che avessero usato il soggiorno nella breve sosta fra l'ufficio e la partenza per una destinazione ignota, ma sperò che si fossero fermati in cucina a bere o mangiare qualcosa. Purtroppo, armadietti, fornello, forno a microonde e frigorifero non gli trasmisero alcuna immagine.

Spostandosi al primo piano, Candy salì i gradini lentamente, lasciando scorrere la mano sulla balaustra di quercia. In diversi punti ricevette immagini psichiche che, per quanto brevi e poco chiare, lo incoraggiarono e lo portarono a credere che avrebbe trovato ciò che cercava in camera da letto o nel bagno.

54

Invece di chiamare direttamente il centralino di polizia per comunicare l'omicidio di Hal Yamataka, Lee corse alla scrivania della centralinista. Come gli avevano insegnato a fare, prese dall'ultimo cassetto a destra un'agendina marrone. A beneficio dei dipendenti che, come Lee, non conducevano spesso indagini sul campo e avevano scarsi contatti diretti con i vari uffici di polizia, ma che un giorno avrebbero potuto averne bisogno per un'emergenza, Bobby aveva compilato un elenco di agenti, investigatori e amministratori che erano particolarmente capaci, ragionevoli e affidabili nelle questioni davvero importanti. L'agenda marrone conteneva una seconda lista di poliziotti da evitare: quelli che provavano un'avversione istintiva per gli investigatori privati; quelli che erano piantagrane in generale; e quelli che andavano sempre in cerca di un po' di lubrificante in contanti per le ruote della giustizia. Il fatto che il primo elenco fosse molto più lungo del secondo deponeva a favore delle forze di polizia della loro con-

tea.

Stando a Bobby e Julie, era sempre preferibile cercare di pilotare l'intervento della polizia in una situazione che ne richiedeva la presenza, al punto di tentare di scegliere almeno uno degli investigatori che si sarebbero occupati delle indagini, se quello era il caso. Affidarsi alla fortuna o al buonsenso del centralinista di un ufficio era giudicato poco saggio.

Lee si chiese addirittura se fosse il caso di chiamare la polizia. Sapeva benissimo chi aveva ucciso Hal: il signor Luce Azzurra. Candy. Però sapeva anche che Bobby non avrebbe voluto svelare più dello stretto necessario su Frank e sull'intero caso. Il rapporto privilegiato fra cliente e agenzia non era giuridicamente inviolabile come quello fra avvocato e cliente o medico e paziente, ma era importante. Dato che Bobby e Julie erano in viaggio, e al momento irraggiungibili, Lee non sapeva di preciso che cosa e quanto potesse dire alla polizia.

Ma non poteva lasciare un cadavere davanti al palazzo e sperare che nessuno se ne accorgesse. Specialmente se la vittima era un uomo che conosceva e gli piaceva.

Quindi, avrebbe chiamato la polizia, ma avrebbe fatto il finto tonto.

Dopo avere consultato l'agenda, chiamò l'ufficio di polizia di Newport Beach e chiese del detective Harry Ladsbroke. Ladsbroke era fuori servizio, come anche il detective Janet Heisinger. Però il detective Kyle Ostov c'era, e quando glielo passarono gli sembrò subito competente. La sua voce aveva gradevoli toni baritonali, e il modo di parlare era spiccio, sicuro.

Lee si identificò. Si accorse che la sua voce era più alta del solito, quasi stridula, e che stava parlando troppo in fretta. «C'è stato un... omicidio.»

Prima che potesse continuare, Ostov lo interruppe. «Gesù, vuoi dire che Bobby e Julie lo sanno già? Io l'ho appena saputo. Hanno dato a me l'incarico di informarli, e me ne stavo qui seduto a cercare il modo migliore per comunicare la notizia. Avevo la mano sul telefono, stavo per chiamarli, quando ha telefonato lei. Come l'hanno presa?»

Lee restò confuso. «Non credevo che lo sapessero già. Deve essere successo pochi minuti fa.»

«Un po' di più», disse Ostov.

«Ma voi quando lo avete scoperto? Io ho appena guardato sotto, e non ci sono auto della polizia, niente.» I nervi di Lee cedettero. «Gesù, gli ho parlato poco tempo fa, gli ho portato la pizza, e adesso è fracassato sul marciapiede qui sotto!»

Ostov restò in silenzio. Poi: «Di che omicidio sta parlando, Lee?»

«Hal Yamataka. Deve esserci stata una lotta, e poi... » Si interruppe, strizzò le palpebre. «Di che omicidio sta parlando lei?»

«Thomas», rispose Ostov.

Lee si sentì male. Aveva visto Thomas una sola volta, ma sapeva che Julie e Bobby gli volevano un bene dell'anima.

Ostov disse: «Thomas e il suo compagno di stanza. E forse anche altra gente è morta nell'incendio, se non sono riusciti a portarli tutti fuori in tempo».

Il computer che Lee aveva ricevuto in dono alla nascita non funzionava bene come quelli fabbricati dall'IBM. Gli occorse un momento per intuire le implicazioni delle informazioni che lui e Ostov si erano scambiati. «Deve esserci un rapporto fra le due cose, non crede?»

«Sono pronto a scommetterci. Lei sa di qualcuno che abbia motivi particolari di risentimento per Bobby e Julie?»

Lee si guardò attorno nell'atrio deserto, pensò alle altre stanze deserte della Dakota & Dakota, agli uffici vuoti del resto del quinto piano, ai piani sotto altrettanto abbandonati. Pensò a Candy, a tutte quelle persone scorticate e straziate, al gigante che Bobby aveva visto sulla spiaggia di Punaluu, alla capacità di quel mostro di spostarsi in un istante da un luogo all'altro. Cominciò a sentirsi molto, molto solo. «Detective Ostov, può mandare qui qualcuno in fretta?»

«Ho inserito l'allarme nel computer mentre parlavo con lei», rispose Ostov. «Due delle nostre auto stanno già arrivando.»

Con le punte delle dita, Candy tracciò pigri cerchi sulla superficie del comò, poi esplorò i contorni di ogni maniglia d'ottone dei cassetti. Toccò l'interruttore sulla parete e gli interruttori delle due lampade sui comodini. Lasciò scivolare le mani sull'intelaiatura delle porte, nel caso una delle sue prede vi si fosse appoggiata mentre parlava; studiò le maniglie delle ante a specchio dell'armadio, carezzò ogni numero e tasto del telecomando del televisore, nella speranza che i due avessero acceso l'apparecchio nel corso dell'ultima, breve sosta a casa.

Niente.

Dovette soffocare rabbia e frustrazione, perché gli era indispensabile essere calmo e metodico nella ricerca. Ma la sua ira crebbe anche se lui lottava per contenerla, e per Candy la sete provocata dalla rabbia era sempre sete di sangue, del dolce vino della vendetta. Soltanto il sangue avrebbe calmato la sua sete, placato l'ira, concedendogli un interludio di relativa

pace.

Quando passò dalla camera da letto al bagno adiacente, era posseduto da un bisogno di sangue intenso quasi quanto il bisogno d'aria. Guardando nello specchio, per un attimo non si vide, come se avesse smesso di proiettare un'immagine; vide solo il rosso del sangue. Lo specchio era diventato l'oblò di uno dei ponti di sottocoperta di una nave infernale, in crociera su un mare di sangue. Quando l'illusione svanì e lui tornò a vedere il proprio volto, distolse subito gli occhi.

Strinse i denti, lottò ancora di più con se stesso per controllarsi e toccò il rubinetto dell'acqua calda, cercando, cercando.

La stanza del motel di Santa Barbara era spaziosa, tranquilla, pulita, e arredata senza la frastornante confusione di colori e motivi decorativi che sembrava d'obbligo in quasi tutti i motel americani; ma non era certo il posto dove Julie avrebbe scelto di ricevere le terribili notizie che la attendevano. Il fatto di trovarsi in un ambiente estraneo e impersonale rese ancora più forte il colpo, più lancinante il dolore.

Era convinta che Bobby, ancora una volta, si fosse lasciato prendere la mano dall'immaginazione, che Thomas stava benissimo. Il telefono era sul comodino. Bobby sedette sull'orlo del letto per telefonare, e Julie lo guardò e ascoltò da una sedia a una trentina di centimetri dal letto. Quando lui si sentì rispondere dalla stessa voce registrata e non riuscì a mettersi in comunicazione con Cielo Vista, Julie provò una vaga inquietudine, ma la sua certezza che a Thomas non fosse successo nulla non diminuì.

Però, quando lui chiamò il loro ufficio di Newport per parlare con Hal, si sentì rispondere da Lee Chen e trascorse il primo minuto della conversazione ad ascoltare in un silenzio stupefatto, lei capì che quella sera avrebbe aperto un baratro nella sua vita, e che tutti gli anni del futuro, inevitabilmente, sarebbero stati più bui di quelli che aveva trascorso sull'altro lato del baratro. Quando Bobby cominciò a fare domande a Lee, evitò gli occhi di Julie, il che confermò le sue intuizioni e fece accelerare il ritmo del suo cuore. E quando lui tornò a fissarla, lei dovette distogliere lo sguardo davanti alla tristezza che lesse nei suoi occhi. Le domande che Bobby rivolse a Lee erano enigmatiche, e Julie non capì molto. Forse non voleva capire.

Dopo un'eternità, la telefonata si avviò alla conclusione. «No, ti sei comportato benissimo, Lee. Continua così. Cosa? Grazie, Lee. No, non c'è problema. Ce la caveremo, Lee. In un modo o nell'altro, ce la caveremo.»

Dopo avere riappeso, Bobby restò un attimo a guardarsi le mani, che te-

neva fra le ginocchia.

Julie non gli chiese che cosa fosse successo, come se quello che Lee gli aveva raccontato non fosse ancora una realtà, come se le sue domande potessero contenere un'oscura magia, dare corpo e vita alla tragedia.

Bobby si alzò dal letto e si inginocchiò davanti alla sedia di Julie. Prese fra le proprie le mani della moglie e le baciò teneramente.

E lei capì che le notizie sarebbero state le più orribili che potesse immaginare.

Sottovoce, lui disse: «Thomas è morto».

Julie si era preparata a quello, ma le parole le tagliarono l'anima.

«Mi spiace, Julie. Dio, quanto mi spiace. E non è finita qui.» Le raccontò di Hal. «E un paio di minuti prima di parlare con me, Lee ha ricevuto un'altra telefonata. Clint e Felina sono morti.»

Era impossibile assimilare tutto quell'orrore. Julie amava e rispettava Hal, Clint e Felina; la sua ammirazione per il coraggio e l'autosufficienza di Felina non avevano limiti. Era ingiusto che non potesse piangere ognuno di loro singolarmente; lo meritavano. E le sembrava di tradirli perché la tristezza per le loro morti era solo una pallida ombra del dolore che provava per la scomparsa di Thomas, anche se ovviamente era logico, era normale che fosse così.

Il respiro le si bloccò in gola, e quando uscì era un singhiozzo. No, no. Non poteva permettersi di crollare. In nessun altro momento della vita aveva avuto bisogno di essere forte come quella sera: gli omicidi commessi a Orange County erano i primi di una catena di morte che avrebbe sterminato anche lei e Bobby, se il dolore avesse diminuito le loro capacità di reazione.

Mentre Bobby restava inginocchiato davanti a lei e le svelava altri particolari (era morto anche Derek, e forse altri pazienti di Cielo Vista), Julie gli strinse forte le mani, grata in maniera indicibile di avere lui come ancora in quella tempesta. Davanti ai suoi occhi c'era una cortina che le offuscava la vista, ma trattenne le lacrime con un enorme sforzo di volontà; però non osò incontrare gli occhi di Bobby, perché sarebbe stata la fine del suo autocontrollo.

Quando lui ebbe concluso, Julie disse: «È stato il fratello di Frank, ovviamente», e si vergognò del tremito nella voce.

«È quasi certo», disse Bobby.

«Ma come ha scoperto che Frank è un nostro cliente?»

«Non lo so. Mi ha visto sulla spiaggia di Punaluu... »

«Sì, ma non ti ha seguito. Non aveva modo di sapere chi sei, dove vivi. E come ha fatto a sapere di Thomas, Dio santo?»

«Ci manca qualche informazione cruciale. Non possiamo arrivare a capire l'intero quadro.»

«Che cosa vuole, quel bastardo?» Adesso, la voce di Julie conteneva anche molta rabbia, oltre al dolore, ed era bene.

«Sta dando la caccia a Frank», rispose Bobby. «Frank ha vissuto da solo per sette anni, e questo ha reso più difficile trovarlo. Adesso ha degli amici, e Candy ha più appigli da sfruttare.»

«Accettando questo caso, ho ucciso Thomas», disse lei.

«Tu non volevi accettarlo. Sono stato io a convincerti.»

«Io ho convinto te. Tu volevi tirarti indietro.»

«Se qualcuno ha colpe, sono di tutti e due, ma non esistono colpe. Abbiamo preso un nuovo cliente, tutto qui, ed è successo.»

Julie annuì, e si decise a guardare suo marito negli occhi. La voce di Bobby era rimasta normale, ma le lacrime gli scendevano sulle guance. Presa dal proprio dolore, lei aveva dimenticato che gli amici scomparsi erano anche amici di Bobby, e che lui amava Thomas quasi quanto lei. Dovette girare la testa un'altra volta.

«Stai bene?» chiese lui.

«Per adesso, devo stare bene. Tra un po' di tempo parlerò con te di Thomas, di quanto coraggio metteva nell'affrontare la sua differenza, di come non si lamentava mai, di come era dolce. Parlerò con te di tutto questo e farò in modo di non dimenticare. Nessuno erigerà un monumento a Thomas. Non era famoso, era soltanto un ragazzo che non ha mai fatto niente di grandioso, che ha cercato con tutte le sue forze di essere la persona migliore che poteva essere, e l'unico monumento che avrà saranno i nostri ricordi. Noi lo terremo in vita nella memoria, vero?»

«Sì.»

«Lo terremo in vita finché non moriremo. Ma tutto questo lo faremo più tardi, quando ci sarà tempo. Adesso dobbiamo pensare a restare vivi noi, perché quel figlio di puttana verrà a cercarci, no?»

«Credo di sì», disse Bobby.

Si alzò e fece alzare anche Julie.

Bobby indossava la sua giacca di pelle scamosciata marrone scuro, con la fondina sotto l'ascella. Julie si era tolta il blazer e la fondina; si rimise entrambe le cose. Il peso della pistola, sotto l'ascella sinistra, era una sensazione rassicurante. Sperò di poterla usare.

La vista le si era schiarita. Aveva gli occhi asciutti. «Una cosa è certa. Da questo momento, non ho più sogni. A che cosa serve avere dei sogni, se non si avverano mai?»

«A volte succede.»

«No. Non si sono mai avverati per mia madre e mio padre. Non si sono mai avverati per Thomas. Prova a chiedere a Clint e Felina se i loro sogni si sono avverati, e vedi che cosa ti rispondono. Prova a chiedere alla famiglia di George Farris se essere massacrata da un maniaco è stata la realizzazione dei loro sogni.»

«Prova a chiederlo ai Phan», ribattè piano Bobby. «Stavano su una barca sul mare della Cina meridionale, quasi senza cibo e con ancora meno soldi, e oggi sono proprietari di lavanderie e ristrutturano e rivendono case da duecentomila dollari, e hanno quei figli straordinari.»

«Prima o poi, finiranno male anche loro», disse Julie. Era stravolta dal tono amaro della propria voce, dalla nera disperazione che ruotava come un gorgo dentro di lei e minacciava di inghiottire tutto. Ma non riusciva a fermarla. «Fai un salto a El Toro e prova a chiedere a Park Hampstead se lui e sua moglie sono stati contenti quando lei ha avuto la diagnosi di cancro, e chiedi a lui come è andato a finire il suo sogno con Maralee Roman, quando era finalmente riuscito a smettere di piangere per la sorte della moglie. A distruggere quel sogno ci ha pensato quel macellaio di Candy. Prova a chiedere a tutti i poveri cristi che sono ricoverati in ospedale con un'emorragia cerebrale o un cancro. Prova a chiedere a quelli che arrivano ai cinquant'anni, sperano che gli anni migliori della loro vita stiano per cominciare e si ritrovano con la demenza senile. Prova a chiedere a tutti i ragazzini che finiscono su una sedia a rotelle per la distrofia muscolare, e prova a chiedere ai genitori degli altri pazienti di Cielo Vista se la sindrome di Down rientra nei loro sogni. Prova a chiedere... »

Julie si interruppe. Stava perdendo il controllo, ed era una cosa che quella sera non poteva permettersi.

Disse: «Dai, andiamo».

«Dove?»

«Per prima cosa, troviamo la casa dove quella puttana lo ha allevato. Ci passiamo davanti, la studiamo. Forse ci basterà vederla per avere qualche idea.»

«Io l'ho già vista.»

«Io no.»

«Va bene.» Bobby prese dal cassetto di un comodino l'elenco telefonico

di Santa Barbara, Montecito, Goleta, Hope Ranch, El Encanto Heights e altre comunità della zona. Poi si avviò alla porta.

«A che cosa ti serve quell'elenco?» chiese Julie.

«Ne avremo bisogno. Ti spiego dopo.»

Una pioggia leggera aveva ricominciato a cadere. Il motore della Toyota era ancora caldo al punto che dal cofano si alzavano nubi di vapore al contatto con le gocce d'acqua. Un rombo di tuono risuonò per un istante in cielo, lontano. Thomas era morto.

Candy ricevette immagini deboli e distorte, come riflessi sulla superficie smossa dal vento di uno stagno. Gli giunsero varie volte quando toccò i rubinetti, l'orlo del lavandino, lo specchio, l'armadietto dei medicinali e ciò che conteneva, l'interruttore della luce, la manopola della doccia. Ma nessuna delle visioni era precisa e nessuna gli diede il minimo indizio sulla destinazione dei Dakota.

Fu colpito due volte da immagini vivide, ma entrambe si riferivano a disgustosi atti sessuali fra i Dakota. Un tubetto di lubrificante vaginale e una scatola di Kleenex erano contaminati da residui psichici più vecchi degli altri, incomprensibilmente sopravvissuti oltre i soliti limiti di tempo. Candy entrò in contatto con pratiche peccaminose che non voleva vedere. Staccò subito le mani da quelle superfici e aspettò che la nausea passasse. Si irritò ancora di più: essere costretto a cercare Frank attraverso quelle persone disgustose lo aveva portato a subire un affronto ripugnante.

Infuriato dalla mancanza di successo e dall'osceno contatto con le immagini dei peccati dei Dakota, decise che doveva bruciare il male contenuto in quella casa, in nome di Dio. Bruciarlo. Incenerirlo. In quel modo, forse si sarebbe ripulita anche la sua mente.

Uscì dal bagno, alzò le mani e proiettò nella camera da letto un'ondata d'energia terribilmente distruttiva. La testata in legno del grande letto si disintegrò, le fiamme si alzarono dalla coperta e dalle lenzuola, i comodini si frantumarono e ogni cassetto del comò schizzò fuori e rovesciò sul pavimento il contenuto, che prese immediatamente fuoco. Le tende arsero in un istante e le due finestre della parete di fronte esplosero, lasciando entrare aria che alimentò le fiamme.

Candy desiderava spesso che la luce misteriosa che usciva da lui potesse agire anche su persone e animali, non solo sugli oggetti inanimati, sulle piante e su qualche insetto. Certe volte, si sarebbe recato in città e in una sola notte avrebbe fuso la carne sulle ossa di diecimila, centomila peccato-

ri. Una città o l'altra, non faceva differenza: erano tutte fogne di ingiustizia, popolate da masse depravate che veneravano il male e praticavano le azioni più ripugnanti. In nessuna città, mai, aveva incontrato una sola persona che desse l'impressione di vivere nella grazia di Dio. Avrebbe fatto fuggire i peccatori urlanti di terrore, li avrebbe scovati nei loro posti segreti, avrebbe frantumato le loro ossa col suo potere, ridotto in poltiglia la loro carne, fatto esplodere le loro teste, strappato gli osceni organi sessuali che per loro erano tanto importanti. Se avesse avuto quel dono, non avrebbe dimostrato un solo briciolo della misericordia con cui il loro Creatore li trattava; e così si sarebbero resi conto di quanto dovessero essere grati e obbedienti a Dio, che sopportava sempre con tanta pazienza anche le peggiori trasgressioni.

Solo Dio e Roselle possedevano quell'infinita capacità di comprensione. Candy, no.

L'allarme antincendio scattò in corridoio. Lui si trasferì lì, puntò un dito sull'apparecchio e lo ridusse in frantumi.

Quella sera, il suo potere sembrava più forte che mai. Si era trasformato in una grande macchina di distruzione.

Forse il Signore aveva accresciuto il suo potere per premiare la sua purezza.

Ringraziò Dio che la sua santa madre non si fosse mai abbassata alla depravazione in cui sguazzava tanta parte dell'umanità. Nessun uomo aveva mai toccato Roselle in quel modo. I suoi figli erano nati senza la macchia del peccato originale. Candy sapeva che era vero, perché glielo aveva detto lei, e gli aveva mostrato la prova di ciò che diceva.

Scese a pianterreno e diede fuoco alla moquette del soggiorno con un lampo della mano sinistra.

Frank e le gemelle non avevano mai apprezzato il fatto di essere stati concepiti in maniera immacolata. Anzi, avevano rinunciato a quell'incomparabile stato di grazia, si erano dati al peccato, all'opera del demonio. Candy non avrebbe mai commesso quell'errore.

Da sopra gli giunse il ruggito delle fiamme, il rumore delle pareti che crollavano. Al mattino, il sole avrebbe illuminato un cumulo fumante di detriti anneriti dal fuoco; i resti di quel nido di corruzione avrebbero testimoniato la perdizione che attende tutti i peccatori.

Candy si sentì di nuovo pulito. Le immagini psichiche della degenerazione sessuale dei Dakota erano state cancellate dalla sua mente.

Tornò agli uffici della Dakota & Dakota, per continuare la sua ricerca.

Bobby si mise al volante. Per quella sera Julie non doveva più guidare. Era sveglia da più di diciannove ore, ed era esausta; il dolore per la morte di Thomas, che stava soffocando come meglio poteva, le avrebbe appannato i riflessi e diminuito la velocità di reazione. Lui, se non altro, aveva fatto un paio di sonnellini, da che la telefonata di Hal dall'ospedale li aveva svegliati, la notte prima.

Attraversò Santa Barbara ed entrò a Goleta prima di cominciare a cercare una stazione di servizio dove chiedere indicazioni per la Pacific Hill Road.

Su sua richiesta, Julie aprì l'elenco telefonico che aveva in grembo, e con l'aiuto di una piccola torcia elettrica presa dallo scomparto portaoggetti del cruscotto cercò il cognome Fogarty. Bobby non conosceva il nome di battesimo, ma gli interessava solo un Fogarty di sesso maschile e col titolo di dottore.

«Può darsi che non abiti in questa zona», disse, «ma ho il sospetto che dovremmo trovarlo qui. »

«Chi è?»

«Quando Frank e io viaggiavamo, ci siamo fermati nel suo studio, due volte.» Bobby raccontò di quei brevi episodi.

«Perché non me ne hai parlato prima?»

«In ufficio, quando ho spiegato che cosa era successo a Frank e a me, ho dovuto condensare i fatti, e questo Fogarty mi sembrava relativamente poco interessante, così ho lasciato perdere. Adesso che ho avuto un po' di tempo per rifletterci su, mi sembra probabile che abbia un ruolo chiave in questa storia. Frank è ripartito subito tutte e due le volte, perché sembrava preoccupatissimo all'idea di poter portare Candy da Fogarty. Se Frank ci tiene tanto a quell'uomo, credo proprio che dovremo parlargli.»

Julie si chinò a studiare l'elenco. «Fogarty, James. Fogarty, Jennifer. Fogarty, Kevin...»

«Se non è laureato in medicina, o se non si serve del suo titolo, o se 'doc' è soltanto un soprannome, siamo nei guai. E anche guardare sulle pagine gialle sarebbe inutile. Ammesso che sia un medico, ormai è tanto anziano da essere in pensione.»

«Trovato!» disse lei. «Fogarty, dottor Lawrence J.»

«C'è l'indirizzo?»

«Sì.» Julie strappò un foglio dall'elenco.

«Grande. Adesso facciamo un salto a casa Pollard, poi andiamo a trovare

Fogarty.»

Bobby aveva già visto la casa tre volte, però solo nella frenesia dei suoi viaggi con Frank. Non sapeva esattamente dove sorgesse il numero 1458 di Pacific Hill Road, come non sapeva su quale versante del monte Fuji si trovasse il sentiero su cui si era fermato. Comunque, seguendo le indicazioni di un uomo coi capelli lunghi e baffi a manubrio, un inserviente di una stazione di servizio della Union 76, non ebbero problemi a rintracciare la casa.

Gli edifici di Pacific Hill Road godevano di un indirizzo di El Encanto Heights, ma in realtà non si trovavano all'interno di quella comunità, e non appartenevano nemmeno a Goleta, che divideva El Encanto da Santa Barbara. Sorgevano su una stretta fetta di terreno fra le due cittadine, che a est sfociava in una zona protetta ricca di erbacce, arbusti, querce della California, e altri alberi dalla tempra robusta.

La casa dei Pollard era quasi in fondo alla strada, al limitare della zona abitata, e aveva pochi vicini. Orientata a ovest-sudovest, dominava le piccole comunità che dalle splendide colline a terrazze si affacciavano sul Pacifico. Di sera, il panorama era spettacolare: un mare di luci che svaniva in un vero mare avvolto dalle tenebre. Senza dubbio, nessuno aveva costruito sui terreni limitrofi solo a causa delle restrizioni imposte dalla vicinanza della zona protetta.

Bobby riconobbe immediatamente la casa. I fari dell'auto svelarono solo la siepe di eugenia e il cancello arrugginito fra i due alti pilastri di pietra. Rallentò. Il pianterreno della casa era buio. In una stanza del primo piano erano accese le luci. Un bagliore giallastro filtrava dalle persiane accostate.

Julie si protese a guardare. «Non si vede molto.»

«Non c'è molto da vedere. La casa sta cadendo a pezzi.»

Proseguirono per tre o quattrocento metri, sino alla fine della strada; fecero inversione di marcia e tornarono indietro. Adesso, la casa si trovava sul lato di Julie, e lei ordinò a Bobby di rallentare per permetterle di studiarla.

Mentre superavano il cancello, Bobby notò una luce anche sul retro della casa, al pianterreno. Non vide una finestra illuminata, ma solo un bagliore che ne usciva e che tracciava un rettangolo dai contorni indefiniti sul terreno.

«È completamente nascosta dalle ombre», disse alla fine Julie, voltandosi a guardare la casa che scompariva alle loro spalle. «Però ne ho visto quanto basta per capire che è un brutto posto.»

«Molto brutto», convenne Bobby.

Violet era sdraiata sul letto nella stanza buia, assieme a sua sorella, riscaldata dai gatti che avevano sopra e attorno. Verbina era coricata sul fianco destro, raggomitolata contro Violet, con una mano sul seno di Violet, le labbra sulla spalla nuda di Violet. Il suo respiro caldo carezzava la pelle della sorella.

Non si stavano preparando a dormire. Nessuna delle due amava dormire di notte, perché era quello il momento più selvaggio dell'intera giornata, il momento in cui i diversi cacciatori della natura uscivano in cerca di preda e la vita diventava più eccitante.

In quel momento, le due gemelle non si trovavano solo l'una nell'altra e nei gatti che dividevano il letto con loro, ma anche in un uccello affamato che volava nella sera, in cerca di topi tanto stupidi da restare all'aperto senza correre a nascondersi. Nessun animale possedeva una vista più acuta di quella del falco, e i suoi artigli erano micidiali.

Violet rabbrividiva di piacere. Prima o poi, un topolino o un'altra piccola creatura si sarebbero avventurati sul prato, convinti di essere protetti dall'oscurità. Conosceva già, dalle esperienze del passato, il terrore e il dolore della preda, la gioia selvaggia del cacciatore, e desiderava provarle di nuovo, entrambe, contemporaneamente.

Al suo fianco, Verbina mormorò nel sonno.

L'uccello salì in alto, volteggiò in cielo, scese a spirale, tornò su. Non aveva ancora individuato la cena quando l'automobile apparve sulla strada in salita e rallentò quasi sino a fermarsi davanti alla casa dei Pollard. Ovviamente, attirò l'attenzione di Violet, e tramite lei l'attenzione del falco; ma lei perse ogni interesse quando l'automobile accelerò e proseguì. Qualche attimo dopo, però, il suo interesse si risvegliò di nuovo: l'auto tornò, e per la seconda volta fu quasi sul punto di fermarsi davanti al loro cancello.

Ordinò al falco di volare in cerchio sopra l'auto, a un'altezza di una ventina di metri. Poi lo spedì a precedere la macchina e lo fece abbassare a una quota di cinque o sei metri, prima di farlo tornare indietro e studiare il veicolo.

Da sei metri d'altezza, la vista del falco era tanto acuta da riuscire a distinguere l'autista e il passeggero seduto al suo fianco. Violet non aveva mai visto la donna, ma l'uomo al volante le era familiare. Un istante dopo si rese conto che si trattava dello stesso uomo che era apparso con Frank nel cortile di casa loro, poche ore prima.

Frank aveva ucciso la loro preziosa Samantha, e per quello doveva morire. Davanti al falco c'era un uomo che conosceva Frank, che poteva portarle da Frank. Sul petto, attorno a Violet, i gatti si mossero ed emisero mugolii, mentre il suo desiderio di vendetta si trasmetteva anche a loro. Un gatto di Man, privo di coda, e un bastardo nero balzarono giù dal letto, superarono di corsa la porta della camera, scesero gli scalini, arrivarono in cucina, uscirono dalla gattaiola. Fecero il giro della casa e si precipitarono in strada. L'automobile aveva ripreso ad accelerare; stava scendendo la collina. Violet decise di seguirla non solo dall'aria, ma anche dal suolo, per essere certa di non perderne le tracce.

Candy arrivò nell'atrio della Dakota & Dakota. L'aria fredda circolava dalla finestra fracassata nella stanza attigua e dalle due porte aperte dell'atrio, creando forti correnti. Il suono che annunciava il suo arrivo doveva essere stato coperto dalle scariche e dalle voci che uscivano dalle radio portatili agganciate alle cinture dei poliziotti. Un agente era fermo sulla soglia dell'ufficio di Bobby e Julie, e l'altro era alla porta che immetteva nel corridoio esterno del quinto piano. Tutti e due stavano parlando con qualcuno che non si vedeva, ed erano girati di schiena. Candy capì che quello era un altro segno della benevolenza di Dio per lui.

Anche se quell'ostacolo alle sue ricerche aumentò la sua ira, se ne andò immediatamente. Si materializzò nella sua camera da letto, duecentoquaranta chilometri a nord degli uffici dell'agenzia investigativa. Gli occorreva tempo per capire se esistesse un modo per rimettersi all'inseguimento dei Dakota. Doveva trovare un altro posto dove quei due fossero stati quella sera, per cercare nuove visioni psichiche sulla loro destinazione.

Quando tornarono alla stazione di servizio, l'uomo coi capelli lunghi e coi baffi spiegò loro come raggiungere la via dove abitava Fogarty. Lo conosceva persino. «Un vecchietto simpatico. A volte viene qui a fare benzina.»

«E un medico?» chiese Bobby.

«Lo era. È in pensione da un pezzo.»

Poco dopo le dieci, Bobby parcheggiò a lato del marciapiede di fronte alla casa di Lawrence Fogarty. Era un edificio a due piani di stile spagnolo, col tipo di porte-finestre che Bobby aveva visto nello studio dove si era materializzato due volte in compagnia di Frank. Le luci erano accese in tutto il pianterreno. I vetri delle finestre avevano gli angoli smussati, per-

lomeno sulla facciata della casa, e la luce dell'interno veniva rifratta dagli angoli dei vetri. Quando scesero dall'auto, Bobby sentì l'odore del fumo di legna, e vide un ricciolo bianco di fumo che si alzava nell'aria fredda e umida da un comignolo. Nel bagliore crepuscolare, quasi viola, di un lampione stradale si vedeva qualche fiore rosa sui cespugli di azalee, ma i boccioli erano molto meno numerosi di quanto fossero più a sud. Un albero antico, col tronco multiplo e rami enormi, incombeva su più di metà della casa, dandole l'aria di un rifugio intimo, accogliente: la versione spagnola di un mondo di fantasia alla Tolkien.

Mentre percorrevano il marciapiede esterno, qualcosa guizzò all'improvviso davanti a loro. Julie sobbalzò. La creatura si fermò sul prato dopo averli superati e li studiò con brillanti occhi verdi.

«È solo un gatto», la tranquillizzò Bobby.

In genere, i gatti gli piacevano, ma quello gli diede i brividi.

L'animale si spostò, svanì fra le ombre e i cespugli sul lato della casa.

A spaventare Bobby non era stata quella creatura in particolare, ma il ricordo dell'orda di felini di casa Pollard, che si era lanciata all'attacco verso lui e Frank dapprima in un silenzio innaturale, e poi in un coro di gemiti che sembravano uscire dalle bocche di un coro di spettri. Quel gatto che correva solo, veloce e curioso, era perfettamente normale, e l'unico mistero che possedesse era il mistero tipico di ogni membro della sua specie.

In fondo al marciapiede, tre gradini portavano a un'arcata. Da lì passarono in una piccola veranda.

Julie suonò il campanello. Ci fu un trillo dolce, musicale. Mezzo minuto dopo, visto che nessuno aveva risposto, suonò di nuovo.

Mentre le ultime note svanivano nell'aria, il silenzio venne spezzato da un fruscio leggero di piume: un uccello si era posato sul tetto della veranda.

Julie stava per premere il campanello una terza volta, ma si accese la luce nella veranda. Bobby intuì che qualcuno li stava guardando dallo spioncino della porta. Dopo un attimo, la porta si aprì, e il dottor Fogarty apparve davanti a loro, illuminato dalla cascata di luce che usciva dall'atrio alle sue spalle.

Era identico a come lo ricordava Bobby, e anche lui riconobbe Bobby. «Entrate», disse, spostandosi per lasciarli passare. «Vi aspettavo, più o meno. Entrate, anche se non posso dire che siate i benvenuti. Nessuno di voi è il benvenuto.»

55

«In biblioteca», disse Fogarty, guidandoli nell'atrio fino a una porta sulla sinistra.

La biblioteca, dove Frank si era materializzato due volte nel corso dei suoi viaggi, era la stanza che Bobby aveva descritto a Julie come lo studio. E se l'esterno della casa, nonostante lo stile spagnolo, aveva qualcosa della calda intimità del mondo dello Hobbit, la biblioteca era esattamente il tipo di stanza dove ci si immaginava che Tolkien, in tante serate trascorse a Oxford, avesse preso carta e penna per creare le avventure di Frodo. Lo spazio caldo, accogliente, era gradevolmente illuminato da una lampada a stelo d'ottone e da una lampada da tavolo a vetri colorati che doveva essere una Tiffany autentica, oppure un'eccellente imitazione. Sotto il soffitto a cassettoni, le pareti erano tappezzate di libri, e un folto tappeto cinese, verde scuro lungo i bordi, verde chiaro al centro, ornava il pavimento di quercia scura. Il ripiano della grande scrivania di mogano era talmente lucido che quasi brillava; sulla cartelletta di feltro verde al centro, gli elementi di un completo da scrivania placcato in oro e coi manici d'osso (compresi un aprilettere, una lente d'ingrandimento e un paio di forbici) erano allineati in perfetto ordine in un contenitore quadrato di marmo, sotto una penna stilografica d'oro. La stoffa del divano possedeva motivi perfettamente intonati al tappeto, e quando Bobby si girò a guardare la poltrona su cui nel pomeriggio aveva visto Fogarty, sobbalzò di stupore: c'era seduto Frank.

«Gli è successo qualcosa», disse Fogarty, indicando Frank. Non si accorse della sorpresa di Bobby e Julie. Doveva essere convinto che si fossero recati a casa sua perché sapevano già di trovarci Frank.

L'aspetto fisico di Frank si era deteriorato, da che Bobby lo aveva visto per l'ultima volta nel loro ufficio di Newport Beach, alle 17.26. Se allora i suoi occhi erano infossati, adesso sembravano due pozzi; anche i cerchi neri attorno alle orbite si erano allargati, e una parte del colore nero dava l'impressione di essere colata sul resto del viso, conferendogli un grigiore uniforme. A paragone, il pallore di qualche ora prima sembrava il colorito di un uomo sano.

La cosa peggiore, però, era l'espressione vacua con cui Frank li fissava. Non li riconosceva; era come se i suoi occhi vedessero attraverso i loro corpi. I muscoli facciali erano flaccidi, rilassati. La bocca era socchiusa, come se Frank avesse cominciato a parlare molto tempo prima, ma non fosse mai riuscito a ricordare una parola di ciò che voleva dire. A Cielo

Vista, Bobby aveva visto solo pochi pazienti con volti così spenti, e si trattava dei casi più gravi, molti gradini più in giù delle condizioni di Thomas.

«Da quanto tempo è qui?» chiese, avvicinandosi a Frank.

Julie lo fermò prendendolo per un braccio. «No!»

«È arrivato poco prima delle sette», rispose Fogarty.

Quindi, Frank aveva viaggiato per quasi un'ora e mezzo, dopo avere riportato Bobby in ufficio.

Fogarty disse: «È qui da più di tre ore, e io non so proprio che cosa diavolo fare. Ogni tanto torna un po' in sé, mi guarda se gli parlo, riesce quasi a rispondere a quello che gli dico. Altre volte è di una loquacità assurda, non la smette più di parlare, non risponde alle domande ma è chiaro che vuole comunicare con qualcuno. Non riuscirei a farlo stare zitto nemmeno prendendolo a botte. Ad esempio, mi ha raccontato molte cose di voi, più di quanto mi interessi sapere». Aggrottò la fronte e scosse la testa. «Voi due potete anche essere così pazzi da lasciarvi coinvolgere in quest'incubo, ma io non lo sono, e non mi va proprio di esserci trascinato dentro.»

A una prima occhiata, il dottor Lawrence Fogarty dava l'impressione di essere il nonnetto dolce che in gioventù, medico devoto e altruista, era stato riverito dall'intera comunità, conosciuto e amato da tutti. Portava ancora le pantofole, i calzoni grigi, la camicia bianca e il cardigan azzurro che Bobby gli aveva visto addosso ore prima, e l'immagine era completata da un paio di occhiali da lettura a mezze lenti appollaiati sul naso. Coi folti capelli bianchi, gli occhi azzurri e il viso dai tratti rotondi, dolci, sarebbe stato un Babbo Natale perfetto, se solo fosse ingrassato di venti o trenta chili.

Ma studiandolo meglio, si scopriva che gli occhi azzurri erano d'acciaio, non caldi. Il viso rotondo era troppo dolce, e rivelava non tanto bontà d'animo quanto mancanza di carattere, come di chi abbia trascorso l'intera vita a essere indulgente con se stesso. La bocca grande avrebbe dato al caro dottor Fogarty un sorriso ammaliante, ma le sue dimensioni generose servivano anche a conferire l'aspetto del predatore al vero Fogarty.

«Allora Frank le ha raccontato di noi», disse Bobby. «Però noi non sappiamo niente di lei, e io credo che ci occorra qualche informazione sul suo conto.»

Fogarty fece una smorfia. «È meglio che non sappiate niente di me. È molto meglio per me. Mi basta che lo portiate fuori di qui.»

«Se vuole che la liberiamo di Frank», ribattè Julie, fredda, «deve dirci chi è lei, che ruolo ha in tutto questo, che cosa sa.»

Il vecchio incontrò gli occhi di Julie, poi quelli di Bobby. «Non veniva più qui da cinque anni. Oggi, quando è arrivato con lei, sono rimasto sconvolto. Credevo che non lo avrei più rivisto. E quando è tornato stasera... »

Frank aveva ancora uno sguardo vacuo, però aveva piegato la testa di lato. La sua bocca era sempre aperta, come la porta di un appartamento da cui l'inquilino fosse fuggito in fretta e furia.

Scrutando Frank con aria disgustata, Fogarty disse: «Non lo avevo mai visto in questo stato. Non vorrei avere niente a che fare con lui se fosse quello di sempre, figuriamoci adesso che è un mezzo vegetale. D'accordo, d'accordo, parleremo. Ma dopo che avremo parlato, lui sarà una responsabilità vostra».

Passò dietro la scrivania e sedette su una poltroncina con la stessa pelle marrone scuro della poltrona su cui era abbandonato Frank.

Il loro ospite non li aveva invitati a sedere, ma Bobby andò al divano. Julie lo seguì e all'ultimo momento lo superò. Sedette dal lato più vicino a Frank. Scoccò a Bobby un'occhiata che sostanzialmente diceva: Tu sei troppo impulsivo. Se geme o sospira o gli esce una bolla di sputo dalla bocca, gli metteresti una mano sulla spalla per consolarlo, dopo di che partiresti per Hoboken o per l'inferno, quindi stai a distanza di sicurezza.

Fogarty si tolse gli occhiali con la montatura in tartaruga, li appoggiò sulla cartelletta verde. Chiuse gli occhi e strinse il naso tra pollice e indice, come per scacciare un'emicrania o raccogliere le idee, o entrambe le cose. Poi riaprì gli occhi, strizzò le palpebre e disse: «Io sono il dottore che ha messo al mondo Roselle Pollard quarantasei anni fa, nel febbraio del 1946. Sono anche il dottore che ha fatto nascere tutti i suoi figli, Frank, le gemelle, e James o Candy, come lui preferisce farsi chiamare. Negli anni, ho curato Frank per le solite malattie dell'infanzia e dell'adolescenza, e probabilmente per questo ha pensato di poter venire da me, adesso che è nei guai. Be', si sbaglia. Io non sono un idiota di dottore da telefilm che vuole fare da confidente e da zietto a tutti quanti. L'ho curato, mi hanno pagato, e la faccenda dovrebbe finire lì. Il fatto è che io ho curato solo Frank e sua madre, perché le ragazze e James non si sono mai ammalati, a meno che non vogliamo parlare di malattie mentali, nel qual caso debbo dire che erano malati fin dalla nascita e non sono mai migliorati».

Siccome Frank aveva la testa piegata, dall'angolo destro della bocca cominciò a uscirgli un rivolo di saliva che gli scese giù per il mento.

Julie disse: «Evidentemente lei sa dei poteri dei figli di Roselle Pollard... »

«Non sapevo niente fino a sette anni fa. Fino al giorno che Frank l'ha uccisa. Ero già in pensione, ma lui è venuto da me, mi ha raccontato cose che non avrei voluto sapere, mi ha trascinato in quest'incubo. Voleva che lo aiutassi. Come potevo aiutarlo? C'è qualcuno che possa aiutarlo? E comunque, non sono affari miei.»

«Ma perché hanno questi poteri?» chiese Julie. «Lei ha qualche indizio, qualche teoria?»

Fogarty rise. Una risata dura, acida, che avrebbe annientato tutte le illusioni che Bobby poteva nutrire su lui, se quelle illusioni non fossero andate in frantumi due minuti dopo avere conosciuto il medico. «Oh, sì, ho delle teorie, e anche parecchie informazioni per corroborarle. Cose che un essere umano decente preferirebbe non sapere. Non voglio lasciarmi coinvolgere in questo casino, no, non io, ma a volte non posso fare a meno di pensarci. E chi non lo farebbe? È un casino mostruoso e ripugnante, tuttavia affascinante. La mia teoria è che tutto cominci col padre di Roselle. A me hanno raccontato che suo padre era un bracciante che ha violentato sua madre, ma ho sempre saputo che era una bugia. Suo padre era Yarnell Pollard, il fratello della madre di Roselle. Roselle è nata dallo stupro e dall'incesto.»

Sul viso di Bobby o di Julie doveva essersi dipinta un'ombra di dolore, perché Fogarty si esibì in un'altra risata fredda, latrante, chiaramente divertito dalla loro reazione emotiva.

Il vecchio medico disse: «Ah, questo non è niente. È solo l'inizio».

Il gatto di Man, che si chiamava Zitha, si mise di sentinella. Si nascose in un cespuglio di azalee, vicino alla porta d'ingresso.

La vecchia casa in stile spagnolo aveva davanzali esterni, e il secondo gatto (Darkle, nero come la notte) balzò su uno dei davanzali, in cerca della stanza dove Fogarty aveva portato l'uomo e la donna. Darkle appiccicò il naso al vetro. Le persiane interne gli bloccavano la visuale, ma le stecche erano molto distanziate l'una dall'altra, e alzando o abbassando la testa Darkle riusciva a vedere abbondanti fette del locale.

Quando sentì il nome di Frank, il gatto si irrigidì, perché Violet si era irrigidita nel letto.

Quando tutti si misero a sedere, Darkle fu costretto ad abbassare la testa per sbirciare fra due stecche della persiana. Poi vide che Frank non era solo un argomento di conversazione, ma era addirittura presente nella casa. Sedeva su una poltrona sistemata ad angolo rispetto alla finestra. Il gatto vide una parte del suo viso e una mano, abbandonata sul bracciolo di pelle

scura.

Proteso in avanti sulla scrivania, con quel sorriso arido sulle labbra, Fogarty somigliava a un animale selvaggio che fosse uscito dal suo nascondiglio sotto un ponte, non contento di limitarsi ad aspettare l'arrivo di qualche bambino e deciso a procurarsi da sé il suo atroce pasto.

Bobby si disse che non doveva lasciarsi prendere la mano dall'immaginazione. Era indispensabile inquadrare Fogarty in una prospettiva fredda, distaccata, per poter capire il vero valore di ciò che il medico raccontava. Le loro vite, forse, dipendevano proprio da quello.

«La casa è stata costruita negli anni Trenta da Deeter ed Elizabeth Pollard. Lui aveva fatto un po' di soldi a Hollywood, producendo una manciata di western da due soldi e altre porcate. Non una grande fortuna. Solo quello che gli bastava per staccarsi dal cinema e da Hollywood, che odiava, trasferirsi qui, cambiare lavoro, stare in pace per il resto della vita. Deeter ed Elizabeth avevano due figli. Yarnell aveva quindici anni quando i suoi arrivarono qui nel 1938, e Cynthia solo sei. Nel 1945, quando Deeter ed Elizabeth morirono in un incidente automobilistico, centrati da un ubriaco che guidava un camion carico di cavoli della valle di Santa Ynez... incredibile, no?... Yarnell aveva ventidue anni. Diventò l'uomo di casa e il tutore della sorella tredicenne.»

«E l'ha violentata, secondo lei?» chiese Julie.

Fogarty annuì. «Ne sono certo. Nel giro di un anno, Cynthia diventò una ragazza chiusa, sempre in procinto di piangere. La gente attribuì la cosa alla morte dei genitori, ma io sono convinto che la colpa fosse di Yarnell. Abusava di lei. Non solo perché aveva voglia di sesso - Cynthia era una ragazza molto carina -, ma perché essere l'uomo di casa gli piaceva. Amava l'autorità. Ed era il tipo d'uomo che non è contento se la sua autorità non è assoluta, il dominio completo.»

Indifferente al disgusto con cui i suoi due ospiti lo guardavano, Fogarty continuò: «Yarnell era un tipo dalla volontà forte. Un ragazzo irrequieto. Ha dato parecchi dispiaceri ai genitori, prima che morissero. Dispiaceri di tutti i tipi, ma per la maggior parte legati alla droga. Era imbottito di acido prima ancora che l'acido esistesse, prima che qualcuno creasse l'LSD. Peyote, mescalina, tutti gli allucinogeni naturali che si possono distillare da certi cactus e da vari tipi di funghi. Cominciò a prendere allucinogeni a quindici anni. Venne iniziato da un attore, un caratterista che aveva recitato in diversi film di suo padre, e vi sto raccontando tutto questo perché la

mia teoria è che sia la chiave di quello che volete sapere».

«Il fatto che Yarnell fosse un tossicodipendente è la chiave?» chiese Julie.

«Quello, e il fatto che abbia messo incinta sua sorella. È probabile che gli allucinogeni gli abbiano provocato danni genetici, parecchi danni, prima dei ventidue anni. Di solito succede. Nel suo caso, si è trattato di danni genetici molto strani. Se poi aggiungete che il materiale genetico era estremamente limitato, dato che Cynthia era sua sorella, era più che logico aspettarsi che il figlio nato dal loro rapporto fosse un mostro.»

Frank emise un rantolo basso, poi sospirò.

Si girarono tutti a guardarlo, ma lui era ancora distaccato dal mondo. Prese a strizzare in fretta le palpebre, ma i suoi occhi non si misero a fuoco. Dall'angolo destro della bocca gli usciva ancora saliva; ne pendeva un filo dal mento.

Bobby pensò che avrebbe dovuto prendere dei Kleenex e pulire il viso di Frank, ma si trattenne, soprattutto perché aveva paura delle reazioni di Julie.

«Così, circa un anno dopo la morte dei genitori, Yarnell e Cynthia si presentarono da me, e lei era incinta», spiegò Fogarty. «Mi spiegarono che un bracciante itinerante l'aveva violentata, ma la storia suonava falsa. Bastava vedere come si comportavano fra loro per capire la verità. Lei aveva cercato di nascondere la gravidanza indossando vestiti larghi e restando segregata in casa negli ultimi mesi, e io non sono mai riuscito a capire quel comportamento. Sembrava quasi che fossero convinti che un giorno o l'altro il problema sarebbe sparito. Quando vennero da me, l'aborto era fuori discussione: lei era già alle prime fasi del travaglio.» . Più Bobby ascoltava Fogarty, più aveva l'impressione che l'aria della stanza diventasse mostruosamente fetida, che fosse impregnata di un'umidità maleodorante come sudore.

«Yarnell raccontò che voleva proteggere Cynthia il più possibile dallo scandalo. Mi offrì una cifra piuttosto consistente, se avessi accettato di non ricoverare la ragazza in ospedale e farla partorire nel mio studio, il che poteva essere rischioso, in caso di complicazioni. Ma io avevo bisogno dei soldi, e se fosse successo qualcosa di grave, ero in grado di coprirmi le spalle. All'epoca avevo un'infermiera che poteva assistermi, Norma, un tipo molto flessibile su certe cose.»

Grande, pensò Bobby. Il medico delinquente si era trovato un'infermiera delinquente: una coppia che sarebbe stata perfetta in posti come Dachau o

Auschwitz.

Julie mise una mano sul ginocchio di Bobby e strinse, come per rassicurarsi che quelle non fossero solo le parole di un dottore pazzo che stava ascoltando in sogno.

«Avreste dovuto vedere quello che è uscito dalla ragazza», disse Fogarty. «Un mostro, come era logico aspettarsi.»

«Un attimo», intervenne Julie. «Non ha detto che la figlia era Roselle, la madre di Frank?»

«Infatti», rispose Fogarty. «Ed era un mostriciattolo così spettacolare da fare la fortuna di qualunque show da baraccone, se qualcuno avesse avuto il fegato di infrangere la legge mostrandola al pubblico.» Il dottore fece una pausa, per godersi l'intensa curiosità dei suoi ospiti. «Era un ermafrodito.»

Per un attimo, la parola non ebbe alcun significato per Bobby. Poi lui chiese: «Non vorrà dire che aveva tutti e due i sessi, quello maschile e quello femminile?»

«È esattamente quello che intendevo.» Fogarty si alzò di scatto e si mise a passeggiare avanti e indietro, improvvisamente eccitato dalla conversazione. «Negli esseri umani, l'ermafroditismo è un difetto di nascita estremamente raro. È incredibile poter avere l'occasione di mettere al mondo una creatura del genere. Ma il punto è che Roselle era il più raro dei casi. Possedeva gli organi sessuali interni ed esterni di entrambi i sessi, assolutamente completi.» Prese da uno degli scaffali un grosso volume di anatomia generale e lo diede a Julie. «Guardi a pagina centoquarantasei. Ci sono le foto del fenomeno di cui sto parlando.»

Julie passò immediatamente il volume a Bobby, come se avesse in mano un serpente.

Bobby lo mise sul divano, senza aprirlo. L'ultima cosa che gli servisse, con la fantasia che aveva, era l'aiuto di fotografie.

Aveva mani e piedi gelati, come se il suo sangue fosse corso dalle estremità del corpo alla testa, per nutrire il cervello che era in preda a un turbine d'idee. Avrebbe desiderato con tutto se stesso smettere di pensare a quello che Fogarty gli stava dicendo. Era una storia oscena. Ma il peggio, a giudicare dallo strano sorriso del medico, era la sensazione che tutto ciò che avevano sentito fosse solo il pane di quel sandwich d'orrore; il prosciutto doveva ancora arrivare.

Fogarty ricominciò a passeggiare. «La vagina era all'incirca nella posizione normale. L'organo maschile un po' spostato. L'orinazione avveniva

tramite la parte maschile, ma la parte femminile appariva perfettamente adatta alla riproduzione.»

«Credo di essermi fatta un'idea generale», disse Julie. «Non ci servono tutti i particolari.»

Fogarty si fermò davanti a loro, li scrutò. I suoi occhi erano brillanti e vivaci, come se stesse raccontando un delizioso aneddoto tratto dalla sua vita di medico, un aneddoto che per anni aveva fatto la gioia dei suoi commensali. «No, no, dovete capire cos'era Roselle, se volete capire quello che è successo dopo.»

Anche se la sua mente era divisa in molte parti, fra i corpi di Verbina, dei gatti e dell'uccello appollaiato sulla veranda di Fogarty, Violet era consapevole in maniera estremamente forte di ciò che riceveva attraverso i sensi di Darkle. Il gatto era ancora sul davanzale all'esterno dello studio, e grazie al suo eccellente udito a Violet non sfuggiva una sola parola della conversazione, anche se c'era di mezzo il vetro della finestra. Era affascinata.

Pensava a sua madre soltanto, di rado, anche se Roselle viveva ancora in quella vecchia casa, per molti versi. Pensava di rado a qualunque essere umano, a parte se stessa e sua sorella, e di tanto in tanto Candy e Frank, perché aveva così poco in comune con l'altra gente. La sua vita era con le creature allo stato selvatico. In loro, le emozioni erano tanto più primitive e intense, il piacere tanto più semplice da trovare e da godere senza sensi di colpa. Non aveva mai realmente conosciuto sua madre, non le era stata vicina; non lo sarebbe stata nemmeno se sua madre avesse deciso di concedere il proprio affetto anche agli altri figli, e non solo a Candy.

Però in quel momento Violet era ipnotizzata da quello che Fogarty stava raccontando, non solo perché le era del tutto nuovo, ma anche perché quei fatti che avevano avuto un'importanza tanto fondamentale su Roselle avevano lasciato tracce profondissime anche nella vita di Violet. E fra gli innumerevoli atteggiamenti e percezioni che lei aveva assorbito dalla miriade di creature con le quali divideva corpi e menti, il fascino nei confronti di se stessa era forse la caratteristica più spiccata. Violet possedeva la narcisistica preoccupazione di un animale per i proprì desideri e bisogni. Dal suo punto di vista, le uniche cose interessanti del mondo erano quelle che servivano a lei, che la soddisfacevano, che avevano una qualche influenza sulle sue possibilità di felicità futura.

Vagamente, si rese conto che doveva trovare suo fratello e dirgli che

Frank era a meno di tre chilometri da casa loro. Poco prima aveva sentito la strana musica che annunciava il ritorno di Candy.

Fogarty si scostò da Bobby e Julie e tornò dietro la scrivania. Si mise a battere la punta dell'indice sui dorsi dei libri, per sottolineare la sua storia.

Mentre il medico parlava di quella famiglia che aveva praticamente cercato il disastro genetico, Julie rifletté che Thomas aveva subito la sua terribile malformazione anche se i loro genitori erano sempre stati sani e avevano condotto un'esistenza normalissima. Il fato sa essere crudele con gli innocenti come con i colpevoli.

«Credo che Yarnell, dopo avere visto l'anormalità della figlia, sarebbe stato pronto a ucciderla e a buttarla nella spazzatura, o perlomeno ad affidarla a un istituto di cura. Ma Cynthia non voleva separarsene. Diceva che era sua figlia, malformata o no. Le diede il nome di Roselle, lo stesso di sua nonna. Io sospetto che abbia voluto tenerla soprattutto perché aveva capito quanta ripugnanza ispirasse a Yarnell. Roselle sarebbe servita a ricordargli per tutta la vita le conseguenze di ciò che lui aveva costretto Cynthia a fare.»

«Non era possibile eliminare uno dei due sessi con un'operazione chirurgica?» chiese Bobby.

«Oggi sarebbe più facile. Allora era un grosso problema.»

Fogarty si era fermato alla scrivania, aveva preso da un cassetto una bottiglia di bourbon e un bicchiere. Versò un paio di dita di liquore per sé e rimise il tappo alla bottiglia, senza offrirlo ai Dakota.

Per Julie era meglio così. La casa di Fogarty era in perfetto ordine, ma lei non si sarebbe sentita pulita, se avesse bevuto o mangiato qualcosa lì dentro.

Fogarty riprese a parlare dopo una lunga sorsata di bourbon. «Per di più, sarebbe stato imbarazzante togliere uno dei due organi e poi scoprire, col passare degli anni, che il mostriciattolo sviluppava i caratteri del sesso che non possedeva più. Ovviamente, le caratteristiche sessuali secondarie sono già visibili nei neonati, ma non è facile distinguerle. Di certo non lo era nel 1946. E poi Cynthia non avrebbe mai permesso l'operazione. Ve l'ho già detto, la deformità della figlia deve esserle parsa un'ottima arma da usare contro suo fratello.»

«Sarebbe potuto intervenire lei», disse Bobby. «Avrebbe potuto richiamare l'attenzione delle autorità sanitarie sulla deformità del neonato.»

«E perché diavolo avrei dovuto farlo? Per il benessere psicologico della

bambina, intende? Non sia ingenuo.» Fogarty bevve dell'altro bourbon. «Mi avevano pagato profumatamente per il parto e per tenere la bocca chiusa, e a me stava benissimo così. La riportarono a casa e continuarono a raccontare la storia del bracciante che aveva violentato Cynthia.»

Julie disse: «La bambina... Roselle... non aveva problemi medici seri?»

«Nemmeno uno», rispose Fogarty. «A parte quell'anormalità, era sana come un cavallo. Il suo corpo e le sue capacità mentali si svilupparono in tempi normali, e dopo un po' fu chiaro che il suo aspetto esterno sarebbe stato quello di una donna. Con gli anni, si capì che non sarebbe mai stata un tipo attraente. Gambe tozze, fisico robusto, cose del genere. Non certo una top model, ma decisamente femminile.»

Frank aveva ancora lo sguardo vacuo e non seguiva la conversazione, ma un muscolo della sua guancia sinistra si contrasse due volte.

Il bourbon doveva avere un effetto rilassante sul medico. Fogarty sedette di nuovo alla scrivania, si protese in avanti, e intrecciò le mani attorno al bicchiere. «Nel 1959, quando Roselle aveva tredici anni, Cynthia morì. Si uccise, per la precisione. Un colpo di pistola alla testa. L'anno dopo, circa sette mesi dopo il suicidio della sorella, Yarnell si presentò nel mio studio con la figlia. Con Roselle. Lui non ha mai accettato di considerarla sua figlia. L'ha sempre trattata come una specie di nipote bastarda. Comunque, a quattordici anni, alla stessa età in cui Cynthia aveva messo al mondo lei, Roselle era incinta.»

«Buon Dio!» disse Bobby.

Gli choc si stavano susseguendo a una velocità tale che Julie era quasi pronta a prendere la bottiglia dalla scrivania, bere direttamente dal collo, infischiandosene del fatto che quello fosse il liquore di Fogarty.

Fogarty si stava godendo le loro reazioni. Continuò a sorseggiare il bourbon, lasciando ai due il tempo di assorbire quell'ennesimo choc.

«Yarnell ha violentato la figlia che aveva avuto da sua sorella?» chiese Julie.

Fogarty attese ancora qualche attimo, per assaporare il momento. Poi: «No, no. Roselle gli faceva ribrezzo. Sono certo che non l'avrebbe mai toccata. Sono sicuro che quello che mi raccontò Roselle fosse la verità». Un altro sorso di bourbon. «Fra la nascita di Roselle e il suicidio, Cynthia aveva sviluppato manie religiose e aveva trasmesso alla famiglia la sua passione per Dio. La ragazza conosceva la Bibbia a memoria. Quando venne da me, incinta, disse che aveva deciso di avere un figlio. Disse che Dio l'aveva creata speciale - il fatto di essere ermafrodita era speciale, per

lei! - per poter essere un contenitore puro che avrebbe messo al mondo figli benedetti dalla grazia divina. Così, aveva raccolto il seme della sua parte maschile e lo aveva inserito nella sua parte femminile.»

Bobby saltò su dal divano come se si fosse rotta una molla sotto il suo sedere e prese la bottiglia di liquore dalla scrivania. «Ha un altro bicchiere?»

Fogarty gli indicò un mobile nell'angolo, che Julie non aveva ancora notato. Bobby aprì le due ante, e apparvero non solo i bicchieri, ma anche altre bottiglie di bourbon. Evidentemente, il medico ne teneva una nel cassetto della scrivania solo per non essere costretto ad attraversare la stanza. Bobby riempì due bicchieri fino all'orlo, senza ghiaccio, e ne portò uno a Julie.

Poi si girò verso Fogarty. «Non pensavo che Roselle fosse sterile. Ha avuto dei figli, questo lo sappiamo già. Ma credevo che la sua metà maschile fosse sterile.»

«Era fertile come femmina e come maschio. Non era in grado di fare l'amore con se stessa, per così dire, e quindi, come vi ho spiegato, è ricorsa alla fecondazione artificiale.»

Quel pomeriggio, nel loro ufficio di Newport, quando Bobby aveva cercato di spiegare perché i viaggi con Frank fossero stati una specie di tuffo oltre l'orlo del mondo, Julie non aveva capito il motivo reale del suo stravolgimento. Adesso le sembrava di cominciare a intuire che cosa fosse stata per lui quell'esperienza: il caos dei rapporti affettivi e delle identità sessuali all'interno della famiglia Pollard le dava la pelle d'oca, insinuava in lei l'oscuro sospetto che la natura fosse più strana e più incline all'anarchia di quanto non avesse mai temuto.

«Yarnell voleva un aborto, e all'epoca gli aborti erano un'attività collaterale molto redditizia, perché erano illegali. Ma la ragazza gli aveva nascosto la gravidanza per sette mesi, esattamente come avevano fatto lui e Cynthia quattordici anni prima. Era troppo tardi per un aborto. Roselle sarebbe morta per l'emorragia. E poi, avrei accettato più volentieri l'idea di spararmi a un piede che di eseguire quell'aborto. Ma provate a immaginarlo. La figlia ermafrodita di un rapporto incestuoso tra fratello e sorella che si ingravidava da sola! La madre del bambino è anche il padre. La nonna è anche la prozia, e il nonno è il prozio! Una linea genetica incredibile... e non dimentichiamo i geni di Yarnell, danneggiati dall'uso di allucinogeni. Praticamente, la garanzia sicura al cento per cento di un altro mostro di natura. Non me lo sarei perso per tutto l'oro del mondo.»

Julie bevve una lunga sorsata di bourbon. Era forte e le bruciava la gola. Non gliene importava niente. Ne aveva bisogno.

«Io ho fatto il medico perché si guadagna bene», disse Fogarty. «Quando ho cominciato a occuparmi di aborti illegali, ho scoperto che si può guadagnare anche di più, e quella è diventata la mia attività principale. Non era nemmeno troppo pericoloso, perché sapevo quello che facevo. Di tanto in tanto, se era necessario, potevo chiudere la bocca alle autorità. Se ti pagano certe cifre, non sei costretto a restare intrappolato in studio tutto il giorno. Hai tutto il tempo libero che vuoi, soldi, divertimento, il meglio che si possa avere dalla vita. Ma quando ho scelto, questa professione, non avrei mai immaginato di poter incontrare qualcosa di tanto interessante, di tanto affascinante, di tanto *divertente* come questo grandissimo casino dei Pollard.»

Julie non si alzò dal divano e non andò a rompere la faccia a Fogarty non per la sua età, ma solo perché il vecchio non sarebbe riuscito a terminare la sua storia, il che li avrebbe privati di qualche informazione essenziale.

«Ma la nascita del primo figlio di Roselle non fu l'evento straordinario che io prevedevo», continuò il dottore. «Il bambino era sano e perfettamente normale, a quanto si poteva vedere. Era il 1960 e quel bambino era Frank.»

Sulla poltrona, Frank gemette sottovoce, ma non uscì dallo stato di semicoma.

Senza smettere di ascoltare Fogarty attraverso Darkle, Violet si sollevò a sedere, si girò, appoggiò le gambe nude sull'orlo del letto. Alcuni dei gatti furono costretti a spostarsi, e ci fu un mormorio di proteste di Verbina, che in genere non si accontentava del legame mentale con la sorella e aveva bisogno della rassicurazione del contatto fisico. Coi gatti che le sciamavano attorno ai piedi, guidata nell'oscurità dai loro occhi, Violet si incamminò verso la porta per il corridoio del primo piano, immerso nel buio.

Poi ricordò di essere nuda, e si voltò a prendere le mutandine e una maglietta.

Non temeva la disapprovazione di Candy, e nemmeno Candy stesso. Anzi, avrebbe gradito le sue attenzioni più violente: sarebbero state l'esperienza estrema del gioco fra cacciatore e preda, falco e topo, fratello e sorella. Candy era l'unica creatura selvatica la cui mente le fosse impenetrabile; perché era sì un animale selvaggio, ma anche un essere umano, e quindi al di là dei poteri di Violet. Se però lui le avesse tagliato la gola, il

suo sangue sarebbe entrato in lui, e Violet sarebbe diventata una parte di Candy nell'unica maniera possibile. E anche lui non aveva altro modo di entrare in lei, se non morderla, straziarla, mangiarla.

In qualunque altra sera si sarebbe presentata nuda da suo fratello, nella speranza che tanta sfacciataggine riuscisse finalmente a provocare la sua violenza. Ma al momento non poteva cercare di realizzare quel desiderio così profondo: Frank era vicino e non era ancora stato punito per quello che aveva fatto alla loro povera Samantha.

Dopo essersi vestita, uscì in corridoio e avanzò nel buio, ancora in contatto con Darkle e Zitha e l'intero mondo della natura. Si fermò davanti alla porta della camera di Roselle, dove Candy si era trasferito dopo la morte della madre. Di sotto la fessura usciva una sottile lama di luce.

«Candy?» chiamò. «Candy, ci sei?»

Come un ricordo di guerre passate, o il presentimento di una guerra futura, un lampo abbagliante e l'esplosione frenetica di un tuono lacerarono la sera. Le finestre dello studio vibrarono. Era il primo tuono che Bobby udiva da che erano usciti dal motel, quasi un'ora e mezzo prima. Nonostante i fuochi di artificio in cielo, la pioggia non scendeva ancora. Il temporale avanzava lentamente, ma era quasi arrivato su di loro. Quella situazione meteorologica era il sottofondo ideale per la storia di Fogarty.

«Frank mi ha deluso.» Il dottore estrasse una seconda bottiglia di bourbon dal capace cassetto della scrivania e si riempì il bicchiere. «Niente di speciale. Un neonato normalissimo. Ma due anni dopo, Roselle era ancora incinta! E quel secondo parto mi ripagò di tutto il divertimento che Frank non mi aveva dato. Un altro maschio, che Roselle chiamò James. Il suo secondo figlio concepito in maniera immacolata, disse. Non le importava niente che fosse un disastro genetico come lei. Disse che quella era la prova che anche quel bambino era prediletto da Dio, perché era nato senza il bisogno di abbandonarsi alle depravazioni del sesso. Fu allora che capii che era completamente pazza.»

Bobby sapeva di dover restare sobrio; si rendeva conto di quanto fosse rischioso il bourbon, dopo tutte le ore che aveva trascorso senza dormire. Ma sospettava di riuscire a bruciare l'alcol man mano che lo beveva, almeno per il momento. Dopo un'altra sorsata, chiese: «Per caso ci sta dicendo che anche quel toro inferocito è un ermafrodito?»

«Oh, no», rispose Fogarty. «Ancora peggio.»

Candy aprì la porta. «Che cosa vuoi?»
«È qui, in città», disse lei.
Lui sgranò gli occhi. «Frank?»
«Sì.»

«Ancora peggio», bofonchiò Bobby.

Si alzò dal divano per appoggiare il bicchiere sulla scrivania. Era pieno per tre quarti, ma lui aveva deciso che in quel caso nemmeno il bourbon poteva essere un tranquillante efficace.

Anche Julie parve giungere alla stessa conclusione. Mise il bicchiere vicino a quello del marito.

«James, o Candy, se preferite, è nato con quattro testicoli, ma è privo dell'organo sessuale. Ora, al momento della nascita, tutti i maschi hanno i testicoli racchiusi nella cavità addominale. I testicoli scendono più tardi, durante lo sviluppo del bambino. Però quelli di Candy non sono mai scesi, e non sarebbero potuti scendere, perché non c'è uno scroto che possa contenerli. E poi c'è anche una strana escrescenza ossea che impedirebbe in ogni caso la discesa. Quindi sono rimasti nella cavità addominale. Però sono portato a credere che abbiano funzionato alla perfezione, che abbiano prodotto notevoli quantità di testosterone. Il testosterone è collegato allo sviluppo della muscolatura, e questo spiega in parte la sua prestanza fisica.»

«Allora non è in grado di avere rapporti sessuali», disse Bobby.

«Non possiede un organo sessuale, e i suoi testicoli non sono mai scesi. Direi che ha tutte le possibilità di essere l'uomo più casto che sia mai esistito.»

Bobby era giunto al punto di odiare la risata del medico. «Ma con quattro gonadi, produce un diluvio di testosterone, il che non serve solo a sviluppare i muscoli, giusto?»

Fogarty annuì. «Per usare la terminologia di una rivista medica, l'eccesso di testosterone, su un arco prolungato di tempo, altera le normali funzioni cerebrali, a volte in maniera radicale, ed è uno dei fattori che possono provocare livelli di aggressività inaccettabili in una società civile. Per usare termini da profano, James è pieno fino al collo di una tensione sessuale che non può sfogare, e ha trovato altri canali per liberare la sua energia, in particolare la violenza. È pericoloso come lo psicopatico più sfrenato che il cinema abbia mai inventato.»

All'avvicinarsi del temporale, Violet aveva lasciato libero l'uccello notturno, ma era ancora all'interno di Darkle e Zitha. Quando il lampo scoccava in cielo e risuonava il tuono, era lei a placare le loro paure. Anche adesso, mentre era davanti a Candy sulla porta della camera da letto, continuava ad ascoltare Fogarty che spiegava ai Dakota la deformità di suo fratello. Naturalmente, lei sapeva già: Roselle aveva sempre detto che quello era il segno di Dio, l'indicazione che Candy era il più speciale di tutti loro. In una maniera oscura, Violet aveva sempre saputo che quella deformità era legata alla ferocia selvaggia di Candy, che era proprio quello a renderlo così prepotentemente attraente.

In quel momento avrebbe voluto toccare le sue grandi braccia, sentire sotto le sue mani i suoi muscoli scultorei, ma si trattenne. «È a casa di Fogarty.»

Candy restò sorpreso. «Mamma diceva che Fogarty è uno strumento di Dio. È stato lui a portare nel mondo i suoi figli concepiti in maniera immacolata. Perché dovrebbe aiutare Frank? Frank ci ha traditi.»

«Però lui si trova lì», insistette Violet. «E ci sono anche un uomo e una donna. Lui si chiama Bobby, lei Julie.»

«I Dakota», mormorò Candy.

«A casa di Fogarty. Fagliela pagare per Samantha, Candy. Riportalo qui, dopo che lo avrai ucciso, e lascia che lo diamo in pasto ai gatti. Li ha sempre odiati. Odierà fare patte di loro per l'eternità.»

Julie, che non riusciva a controllare facilmente il suo temperamento impulsivo, era quasi sul punto di esplodere. Mentre un lampo illuminava il cielo della sera e un tuono ruggiva la sua protesta, lei si ripetè che la diplomazia era la tattica migliore.

Però disse: «Lei sa da anni che Candy è un assassino spietato e non ha mai fatto niente per avvertire le autorità?»

«Perché avrei dovuto?» ribattè Fogarty.

«Non ha mai sentito parlare di responsabilità sociale?»

«Una bella frase, ma priva di significato.»

«C'è gente che è stata uccisa in maniera brutale perché lei ha permesso a quell'uomo di... »

«La gente sarà sempre uccisa in maniera brutale. La storia è piena di omicidi brutali. Hitler ha assassinato milioni di persone. Stalin altri milioni. Mao Tse-Tung ha ucciso più gente di qualunque altro. Oggi sono tutti considerati dei mostri, ma un tempo avevano i loro ammiratori, giusto? E an-

cora oggi, c'è gente pronta a dirle che Hitler e Stalin hanno fatto solo quello che dovevano fare, che Mao voleva soltanto mantenere l'ordine ed eliminare i ruffiani. C'è un'infinità di gente che ammira gli assassini che non fanno niente per nascondersi, che camuffano la loro sete di sangue dietro cause nobili come la fratellanza universale, le riforme politiche e la giustizia. E la responsabilità sociale. Noi siamo carne, soltanto carne, e in cuor nostro lo sappiamo, e in segreto applaudiamo gli uomini che hanno il coraggio di trattarci per quello che siamo. Carne.»

A quel punto, Julie aveva capito che Fogarty era un individuo del tutto amorale, senza alcuna capacità di amare, di provare il minimo sentimento per gli altri esseri umani. Non tutti gli psicopatici erano rifiuti umani, e nemmeno maghi dell'alta tecnologia come Tom Rasmussen, che solo una settimana prima aveva cercato di assassinare Bobby. Alcuni di loro erano dottori, o avvocati, predicatori televisivi, uomini politici. E non si poteva ragionare con nessuno di loro, perché non possedevano sentimenti normali.

Fogarty disse: «Perché avrei dovuto raccontare a qualcuno di Candy Pollard? Io sono al sicuro da lui. Sua madre mi ha sempre chiamato lo strumento di Dio e ha ordinato a quel mostro di suo figlio di lasciarmi in pace. Non sono affari miei. Candy ha coperto l'omicidio di sua madre per non trovarsi la polizia fra i piedi. Ha raccontato a tutti che Roselle si è trasferita in un condominio di San Diego in riva al mare. Secondo me, nessuno ha mai creduto che quella pazza potesse cambiare di colpo e diventare una fanatica della tintarella, però non c'è stato un solo cane che abbia fatto domande, perché nessuno vuole lasciarsi coinvolgere. Tutti quanti pensano sempre che non sono affari loro. A me sta bene così. I tormenti che Candy può aggiungere alle pene di questo mondo sono del tutto trascurabili. E se non altro, vista la particolarità della sua psicologia si tratterà di tormenti ricchi di fantasia.

«E poi, quando Candy aveva circa otto anni, Roselle è venuta a ringraziarmi di averla aiutata a mettere al mondo i suoi quattro figli e di avere tenuto la bocca chiusa. Grazie al mio silenzio, Satana è rimasto ignaro della loro presenza benedetta, o almeno era quello che pensava lei. Come segno di riconoscenza, mi ha regalato una valigia piena di soldi, il che mi ha permesso di andare in pensione in anticipo. Non riuscivo a capire dove avesse preso quella cifra. Il denaro che Deeter ed Elizabeth avevano accumulato negli anni Trenta era finito da un pezzo. Così lei mi ha raccontato qualcosa dei poteri di Candy. Non tutto, ovviamente. Solo quello che è ba-

stato a farmi capire che lei non si sarebbe mai trovata a corto di soldi. È stato allora che mi sono reso conto che il disastro genetico aveva prodotto anche dei grossi vantaggi».

Fogarty alzò il bicchiere in un brindisi a cui i Dakota non si unirono. «Alle misteriose vie di Dio.»

Come l'arcangelo giunto ad annunciare la fine del mondo nel libro dell'Apocalisse, Candy arrivò mentre il cielo si apriva e la pioggia cominciava a scendere sul serio, anche se non era la pioggia nera che avrebbe segnato il diluvio dell'Armageddon. E non era nemmeno una tempesta di fuoco. Non ancora. Non ancora.

Si materializzò nel buio fra due lampioni stradali molto distanti fra loro, quasi a un isolato dalla casa del dottore, per essere certo che nella biblioteca di Fogarty nessuno potesse udire i suoni smorzati che annunciavano il suo arrivo. Si avviò verso la casa sotto la pioggia martellante. Era sicuro che il suo potere, concesso soltanto a lui da Dio, fosse ormai così enorme che niente e nessuno sarebbero riusciti a impedirgli di ottenere tutto ciò che voleva.

«Nel sessantasei sono nate le gemelle. Fisicamente, erano normali come Frank», continuò Fogarty. La pioggia batteva sui vetri della finestra. «Niente di divertente nemmeno in loro. Non riuscivo a crederci. Tre figli su quattro perfettamente sani. Mi ero aspettato malformazioni di ogni tipo, come minimo labbra leporine, crani deformi, visi mostruosi, arti rattrappiti, magari una testa o due in più!»

Bobby prese la mano di Julie. Aveva bisogno di quel contatto.

Voleva uscire di lì. Era completamente svuotato. Non avevano già sentito abbastanza?

Ma il problema era proprio quello: non sapeva che cosa dovesse ancora sentire, quali informazioni fossero di importanza cruciale per poter affrontare la famiglia Pollard.

«Ovviamente, quando Roselle mi portò quella valigia piena di soldi, cominciai a capire che tutti i suoi figli erano mostri di natura, a livello mentale se non fisico. E sette anni fa, dopo avere ucciso sua madre, Frank si è presentato da me, come se io gli dovessi qualcosa, come se fossi tenuto a offrirgli la mia comprensione, un rifugio. Mi ha raccontato molte cose di loro. Troppe. Nei due anni successivi ha continuato a tornare qui periodicamente, a materializzarsi dal nulla come uno spettro deciso a infestare

me, invece di una casa. Ma alla fine ha capito che da me non avrebbe ottenuto niente, e per cinque anni è stato alla larga dalla mia vita. Fino a stasera.»

Frank si agitò sulla poltrona. Mosse il corpo e spostò la testa da destra a sinistra. Per il resto, era ancora nello stato quasi comatoso di quando i Dakota erano arrivati. Fogarty aveva detto che Frank si era ripreso più di una volta, che si era messo a parlare, ma nell'ultima ora non era successo niente del genere.

Julie, che gli era più vicina, aggrottò la fronte e si chinò su lui, scrutandogli il lato destro della testa.

«Mio Dio!»

Lo disse in un tono gelido, spento.

Bobby sentì un brivido alla spina dorsale. Si spostò sul divano, spingendo in là sua moglie, e guardò la testa di Frank. Rimpianse subito di averlo fatto. Avrebbe dovuto distogliere gli occhi, ma non ci riusciva.

Quando Frank aveva tenuto la testa piegata a destra, quasi appoggiata alla spalla, nessuno dei due poteva vedere la tempia. Dopo avere lasciato Bobby in ufficio, continuando a viaggiare automaticamente contro la propria volontà, Frank doveva essere tornato in uno dei crateri dove gli insetti artificiali scavavano diamanti. La sua pelle era coperta di protuberanze dalla tempia destra al mento, e in alcuni punti le gemme che erano la causa delle protuberanze spuntavano dalla carne, fuse nei tessuti della sua faccia. Per qualche motivo, aveva raccolto una manciata di pietre da portare con sé, ma aveva commesso un errore nel ricomporre gli atomi del corpo.

Bobby si chiese quali tesori potessero essere sepolti nella materia grigia all'interno del cranio di Frank.

«L'avevo visto anch'io», disse Fogarty. «E guardate la palma della sua mano destra. »

Fra le proteste di Julie, Bobby armeggiò con la manica della giacca di Frank, tirò fino a staccargli la mano destra dal bracciolo e a fare apparire la palma. Aveva ritrovato il frammento di scarafaggio che ore prima faceva parte della sua scarpa. Perlomeno, sembrava lo stesso scarafaggio. Spuntava al centro della mani di Frank, col carapace lucido e gli occhi morti che fissavano l'indice di Frank.

Candy fece il giro della casa sotto la pioggia. Su un davanzale c'era un gatto nero. L'animale si voltò a guardarlo, poi appoggiò di nuovo il muso sul vetro.

Sul retro della casa, Candy salì i gradini del portico e provò la maniglia. La porta era chiusa a chiave.

Una luce azzurro chiaro prese a pulsare sulla palma della sua mano. Il catenaccio scattò, la porta si aprì, e lui entrò.

Julie aveva visto e sentito abbastanza. Anzi, troppo.

Ansiosa di allontanarsi da Frank, si alzò dal divano e andò alla scrivania, dove restò a guardare il bicchiere di bourbon che non aveva finito. Ma non era quella la risposta. Era mostruosamente stanca, stava lottando con se stessa per soffocare il dolore per Thomas, e lottava in maniera ancora più dura per tentare di cavare un senso dalla grottesca storia famigliare che Fogarty aveva raccontato. Non aveva bisogno delle complicazioni che il liquore poteva crearle, per quanto l'idea di bere le sembrasse attraente.

Chiese al vecchio: «Allora, che speranze abbiamo di riuscire ad affrontare Candy?»

«Nessuna.»

«Deve esserci un modo.»

«No.»

«Deve esserci.»

«Perché?»

«Perché non possiamo permettergli di vincere.»

Fogarty sorrise. «E perché no?»

«Perché è il cattivo, porca miseria! E noi siamo i buoni. Non perfetti, magari, non privi di difetti, ma siamo i buoni, questo non si discute. È per questo che dobbiamo vincere. Se perdiamo, tutto quanto il gioco è privo di significato.»

Fogarty si appoggiò all'indietro sulla poltroncina. «È quello che sto dicendo io. Non esiste un significato. Noi non siamo buoni e non siamo cattivi. Siamo soltanto carne. Non abbiamo un'anima. Non c'è speranza di trascendenza per un quarto di bue. Lei non si aspetterà che un hamburger vada in paradiso dopo che qualcuno lo ha mangiato, vero?»

Julie non aveva mai odiato nessuno come odiava Fogarty in quel momento, in parte perché era così ironico e ripugnante, ma in parte perché lei riconosceva, in quei discorsi, qualcosa di pericolosamente simile a quello che lei stessa aveva detto a Bobby al motel, dopo avere saputo della morte di Thomas. Aveva detto che è inutile coltivare sogni, che non si avverano mai, che la morte è sempre in agguato anche per chi crede di avere già afferrato la propria fortuna. E odiare la vita solo perché prima o poi porta al-

la morte era un po' come dire che gli esseri umani non sono niente di più di carne da macello.

«L'unica cosa che abbiamo sono piacere e dolore», continuò il vecchio medico, «per cui non ha importanza avere torto o ragione, vincere o perdere.»

«Qual è il punto debole di Candy?» chiese Julie, furibonda.

«Nessuno, che io sappia.» Fogarty sembrava soddisfatto della loro totale impotenza. Se faceva già il medico negli anni Quaranta, doveva essere sull'ottantina, anche se sembrava più giovane. Sapeva benissimo che gli restava poco tempo e senza dubbio invidiava chi era più giovane di lui. Visto il cinismo con cui affrontava la vita, era probabile che la morte dei Dakota per mano di Candy Pollard gli dovesse sembrare divertente . «Nessun punto debole. »

Bobby tentò di opporsi all'idea. «Qualcuno potrebbe dire che il suo punto debole è la sua mente, la sua psicologia malata.»

Fogarty scosse la testa. «E io ribatterei che della sua psicologia malata ha fatto una forza. Ha usato il concetto di essere lo strumento di Dio per costruirsi un'ottima armatura contro la depressione, i dubbi e qualunque altra cosa potesse chiuderlo in trappola.»

Sulla poltrona, Frank si rizzò a sedere di scatto, si scrollò per liberarsi della confusione mentale, come un cane rientrato dalla pioggia che si scrolli di dosso l'acqua. Disse: «Dove... Perché...E...È...È...?»

«È che cosa, Frank?» chiese Bobby.

«Sta succedendo?» Lentamente, gli occhi di Frank si stavano rimettendo a fuoco. «Sta succedendo, finalmente?»

«Che cosa deve succedere, Frank?»

La voce di Frank era roca. «La morte. Sta succedendo, finalmente? Sul serio?»

Candy era avanzato in silenzio nel corridoio che portava in biblioteca. Mentre si avvicinava alla porta aperta alla sua sinistra, udì voci. Quando riconobbe quella di Frank, non riuscì quasi a frenare la sua gioia.

Stando a Violet, Frank era in pezzi. Il suo controllo del potere telecinetico era sempre stato scarso, e proprio per quello Candy aveva sperato di riuscire un giorno a catturarlo e finirlo prima che lui potesse fuggire. Forse il momento del trionfo era giunto.

Quando arrivò alla porta, si trovò davanti la schiena della donna. Non la vedeva in faccia, ma era certo che avrebbe avuto il viso che lui aveva in-

contrato nella mente di Thomas, quel volto soffuso di una luce di santità.

Intravide Frank dietro la donna. Gli occhi di Frank si spalancarono quando suo fratello lo vide. Forse, come aveva detto Violet, il maledetto assassino era troppo confuso per riuscire a teletrasportarsi, ma adesso si stava liberando della confusione mentale. Dava l'impressione di poter svanire da lì molto prima che Candy gli avesse messo una sola mano addosso.

In un primo momento, Candy aveva avuto intenzione di scatenare il caos nella biblioteca, di proiettare un'ondata di energia dalla porta, appiccare fuoco ai libri e far esplodere le lampade. Se i Dakota e Fogarty si fossero lasciati prendere dal panico, lui avrebbe potuto lanciarsi direttamente su Frank. Ma la vista di suo fratello che tremava, che era sul punto di smaterializzarsi, lo costrinse a cambiare il piano.

Entrò nella stanza di corsa e afferrò la donna da dietro. Le avvolse il braccio attorno al collo e le piegò la testa all'indietro, per far capire a lei e agli uomini che gli sarebbe bastato un attimo per spezzarle il collo. Lei reagì immediatamente con un piede. Gli piantò il tacco della scarpa nello stinco, poi lo colpì ripetutamente sul piede, provocandogli un dolore infernale. Era una mossa da arti marziali, e Candy capì subito, dagli spostamenti veloci, sicuri, del corpo della donna, che Julie Dakota era un'esperta di quel tipo di combattimento. Così le diede un secondo strattone alla testa, più forte del primo, e flette il bicipite. Julie si trovò con la trachea schiacciata. Il dolore fu tale da farle capire che resistere era un suicidio.

Fogarty osservava dalla sua poltroncina, allarmato ma non tanto da spostarsi. Il marito si alzò con la pistola in mano, che aveva estratto in un lampo, da vero artista, ma a Candy non interessava nessuno dei due uomini. La sua attenzione era puntata su Frank, che si era alzato dalla poltrona e sembrava sul punto di andarsene a Punaluu e Kyoto e chissà quanti altri posti.

«Non farlo, Frank!» ordinò Candy. «Non scappare. È arrivato il momento di regolare i nostri conti, di farti pagare quello che hai fatto a nostra madre. Vieni a casa nostra, accetta la punizione di Dio. Metti fine a tutto, stasera. Io andrò là con questa puttana. Penso che abbia cercato di aiutarti, quindi forse non vorrai vederla soffrire.»

Bobby stava per fare una pazzia. Vedere Julie nella morsa di Candy gli aveva fatto saltare il cervello. Stava cercando il modo di sparare a Candy senza colpire la moglie, il punto giusto da cui fare fuoco. Forse avrebbe addirittura tentato di sparare alla testa di Candy, anche se lui se ne stava mezzo accoccolato dietro la donna. Meglio andarsene.

«Vieni a casa nostra», disse Candy. «Vieni in cucina, lascia che io ti finisca, e io la lascerò andare. Te lo giuro sul nome di nostra madre, la lascerò andare. Ma se non vieni entro un quarto d'ora, metterò questa puttana sul tavolo e cenerò, Frank. Vuoi che mi nutra di lei dopo che ha cercato di aiutarti, Frank?»

A Candy parve di sentire un colpo di pistola nell'istante in cui svanì. In ogni caso era troppo tardi. Si rimaterializzò nella cucina della casa di Pacific Hill Road, con Julie Dakota ancora prigioniera del suo braccio.

56

Infischiandosene di quanto fosse pericoloso toccare Frank, Bobby lo afferrò per la giacca e lo inchiodò alla persiana della finestra. «Lo hai sentito, Frank. Non scappare. Questa volta non scappare, oppure io mi attaccherò a te e non ti lascerò più andare, ovunque tu possa portarmi. Lo giuro su Dio, rimpiangerai di non avere messo la testa sul piatto di Candy.» Sbattè Frank contro la persiana per chiarire l'idea. Alle sue spalle risuonò la risata ironica di Lawrence Fogarty.

Poi Bobby vide la confusione il terrore negli occhi del suo cliente e si rese conto che le sue minacce non avrebbero avuto l'effetto che desiderava. Anzi, senza dubbio avrebbero spaventato Frank, spingendolo a scappare anche se avesse voluto aiutare Julie. Cosa ancora peggiore, se Bobby si spingeva a usare la violenza come unica risorsa trattava Frank come un semplice ammasso di carne, non come una persona. Avrebbe dato ragione al codice depravato che era stato la norma di vita di un uomo corrotto come Fogarty, e l'idea era insopportabile quasi quanto la prospettiva di perdere Julie.

Lasciò andare Frank.

«Scusami. Mi dispiace. Ho perso il controllo, tutto qui.»

Studiò gli occhi di Frank, cercò tracce di intelligenza. Era assolutamente indispensabile che loro due arrivassero a capirsi. Vide una paura nuda e terribile, e vide una solitudine che gli fece venire voglia di piangere. Vide l'espressione di una persona che si sente persa, non molto diversa da ciò che talora aveva visto negli occhi di Thomas quando lo avevano portato a fare un giro all'esterno di Cielo Vista, «fuori nel mondo», come diceva lui.

Si rese conto che erano già passati forse due dei quindici minuti concessi da Candy, ma cercò di mantenere la calma.

Prese la destra di Frank, la girò a palma in su e si costrinse a toccare lo

scarafaggio morto che faceva parte della carne. Sotto le sue dita, il carapace era liscio e duro, ma Bobby non lasciò che il disgusto che provava trasparisse.

«Ti fa male, Frank? Ti fa male questo insetto fuso con le cellule del tuo corpo?»

Frank lo fissò, e alla fine scosse la testa, in segno di diniego.

Incoraggiato da quell'inizio di dialogo, per quanto minimo, Bobby avvicinò le dita alla tempia destra di Frank e sfiorò le sporgenze delle gemme preziose, simili a nuclei impazziti di cellule tumorali.

«Qui ti fa male, Frank? Senti dolore?»

«No», rispose Frank, e il cuore di Bobby ebbe un tuffo di sollievo a quella risposta.

Bobby prese da una tasca dei jeans un Kleenex piegato e ripulì la saliva che era ancora attaccata al mento di Frank.

Il suo cliente strizzò le palpebre.

Alle spalle di Bobby, ancora seduto alla scrivania, forse col bicchiere di bourbon in mano, quasi certamente con quel sorriso insopportabile appiccicato sulle labbra, Fogarty disse: «Ancora dodici minuti».

Bobby lo ignorò. Tenendo gli occhi puntati in quelli di Frank, con le dita ancora sulla sua tempia, disse: «Hai avuto una vita difficile, vero? Tu eri il figlio normale, il più normale dei quattro, e da ragazzo hai sempre desiderato riuscire a trovare il tuo posto a scuola, come le tue sorelle e tuo fratello non hanno mai fatto, giusto? E ti è occorso molto tempo per capire che il tuo sogno non si sarebbe realizzato, che non avresti mai trovato il tuo posto, perché anche se eri normale rispetto al resto della tua famiglia, venivi lo stesso da quella casa maledetta, da quella fogna, e saresti rimasto per sempre un estraneo, un elemento incompatibile con la gente normale. Forse gli altri non vedevano la macchia sul tuo cuore, non conoscevano i tuoi tetri ricordi, ma tu vedevi, tu ricordavi, e ti sentivi indegno del mondo perché la tua famiglia era un orrore. Però eri un estraneo anche in casa, troppo sano di mente per poter vivere lì. Così sei stato solo per tutta la vita».

«Per tutta la vita», ripetè Frank. «E lo sarò sempre.»

Ormai non sarebbe più scappato. Bobby era pronto a scommetterci.

«Frank, io non posso aiutarti. Nessuno può aiutarti. È una dura realtà, ma non voglio mentirti. Non voglio imbrogliarti e nemmeno minacciarti.»

Frank non disse nulla, ma non abbasso gli occhi.

«Dieci minuti», sentenziò Fogarty.

«L'unica cosa che posso fare per te, Frank, è mostrarti il modo per dare un significato alla tua vita, per chiuderla con dignità e forse forse trovare pace nella morte. Ho un'idea. Forse tu puoi uccidere Candy e salvare Julie, e se ci riuscissi te ne andresti da eroe. Vuoi venire con me, Frank? Vuoi ascoltarmi e non permettere che Julie muoia?»

Frank non disse di sì, ma nemmeno di no. Bobby decise di aggrapparsi alla mancanza di una risposta negativa.

«Dobbiamo muoverci, Frank. Ma non tentare di teletrasportarti alla casa, perché perderesti di nuovo il controllo. Faresti il viaggio di andata e ritorno dall'inferno un centinaio di volte. Andremo con la mia auto. Saremo là in cinque minuti.»

Bobby prese Frank per mano. Lo prese per la destra, per la mano con lo scarafaggio. Sperò che Frank si ricordasse della sua fobia per gli insetti e che in quel modo vedesse una prova della sua sincerità.

Attraversarono la stanza, raggiunsero la porta.

Fogarty si alzò dalla scrivania. «Lo sa che sta andando incontro alla morte?»

Senza girarsi a guardarlo, Bobby rispose: «A me sembra che lei sia già morto da almeno mezzo secolo».

Lui e Frank uscirono sotto la pioggia. Quando arrivarono all'automobile, erano fradici d'acqua.

Bobby si sistemò al volante e guardò l'orologio. Mancavano meno di otto minuti.

Si chiese perché avesse accettato la parola di Candy sul quarto d'ora, perché fosse così sicuro che quel folle non aveva ancora aperto la gola di Julie. Poi ricordò qualcosa che lei gli aveva detto un giorno: *Topolino, finché tu continuerai a respirare, anche Minnie resterà al mondo.*

L'acqua traboccava dai canali di scolo. Una zaffata improvvisa di vento scaraventò davanti ai fari della Toyota una cascata di gocce argentee.

Mentre percorreva le strade percosse dal temporale e svoltava in Pacific Hill Road, Bobby spiegò che Frank, sacrificando se stesso, avrebbe liberato il mondo da Candy, avrebbe compiuto l'atto di giustizia che aveva già tentato, ma inutilmente, quando aveva assassinato sua madre. Il concetto era molto semplice. Riuscì a ripeterlo diverse volte nei pochi minuti che ebbero prima di parcheggiare davanti al cancello arrugginito.

Frank non reagì a nulla di ciò che Bobby diceva. Non c'era modo di sapere se avesse capito, e nemmeno se avesse udito una sola parola. Guardava fisso davanti a sé, la bocca socchiusa, e a volte la sua testa ondeggiava

avanti e indietro, avanti e indietro, a tempo col tergicristalli, come se stesse ancora guardando il cristallo di Jackie Jaxx che pendeva dalla catena d'oro.

Scesero dall'auto, superarono il cancello, si incamminarono verso la casa in rovina. Restavano meno di due minuti e, a quel punto, Bobby poteva andare avanti solo per fede.

Dopo che Candy la ebbe portata nella cucina lurida, depositata su di una sedia del tavolo, e la ebbe lasciata andare, Julie cercò subito di prendere la pistola dalla fondina sotto il blazer. Ma lui era troppo veloce: le strappò l'arma dalla mano, e nel farlo le spezzò due dita.

Il dolore fu tremendo. Si aggiunse a quello che sentiva già al collo e alla gola, ma lei si rifiutò di piangere o lamentarsi. Quando Candy si voltò a buttare la pistola in un cassetto al di fuori della portata di Julie, lei saltò su dalla sedia e corse verso la porta.

Lui la afferrò, la sollevò dal pavimento, la fece girare su se stessa, la scaraventò sul tavolo con tanta forza che Julie quasi svenne. Candy avvicinò il viso a quello di lei e disse: «Avrai un ottimo sapore, come la donna di Clint. Tutta questa vitalità nelle vene, tutta questa energia. Voglio sentire il tuo sangue che mi zampilla in bocca».

I tentativi di resistenza e di fuga di Julie erano nati non dal coraggio, ma dal terrore; e una parte delle sue paure proveniva dall'esperienza della scomposizione e ricomposizione del proprio corpo. Sperava di non doverla provare mai più. Il suo terrore raddoppiò quando le labbra di Candy scesero a due centimetri dalle sue, e lei sentì in viso quel respiro che sapeva di ossario. Incapace di distogliere lo sguardo da quegli occhi azzurri, pensò che proprio così dovevano essere gli occhi di Satana. Non neri come il peccato, non rossi come le fiamme dell'inferno, non coperti di vermi, ma di un azzurro splendido, e completamente privi di pietà e compassione.

Se fosse stato possibile condensare in un unico individuo tutto il peggio della ferocia umana da tempi immemorabili, riassumere in una sola, mostruosa figura tutta la sete di sangue e violenza e potere della specie, la somma di quelle cose sarebbe stata il Candy Pollard che lei vedeva in quel momento. Quando alla fine lui si staccò da lei, come un serpente che abbia deciso all'improvviso di non mordere, e quando la tirò giù dal tavolo e la sbattè di nuovo sulla sedia, Julie era annichilila dalla paura, forse per la prima volta in vita sua. Sapeva che se avesse fatto resistenza Candy l'avrebbe uccisa e si sarebbe nutrito di lei.

Poi lui disse una cosa incredibile. «Dopo che avrò sistemato Frank, mi

spiegherai da dove venivano i poteri di Thomas.»

Julie era così intimidita che non le fu facile ritrovare la voce. «Poteri? Quali poteri?»

«È l'unico che io abbia mai incontrato, a parte la nostra famiglia. Mi chiamava la Brutta Cosa. E ha continuato a cercare di tenermi sotto controllo telepatico perché sapeva che prima o poi le nostre strade si sarebbero incrociate. Come poteva avere quel dono, se non è nato dal ventre immacolato di mia madre? Me lo dovrai spiegare, più tardi.»

Julie era troppo orripilata per poter riuscire a urlare, o anche solo a tremare. Restò seduta, immobile, stringendo la mano ferita nell'altra mano, e cercò in se stessa la capacità di riuscire ancora a meravigliarsi. Thomas? Dotato di poteri telepatici? Allora anche lui aveva sempre pensato a lei, mentre lei si preoccupava per lui?

Udì uno strano suono davanti alla casa. Un attimo dopo, una ventina di gatti si riversarono in cucina, sventolando le code.

Al centro del branco c'erano le gemelle Pollard, con le loro gambe lunghe e i piedi nudi. Una indossava le mutandine e una maglietta rossa, l'altra le mutandine e una maglietta bianca. Erano sinuose come i loro gatti, e pallide come spettri, ma non avevano nulla di sdolcinato o di diafano. Erano piene di vita, colme della stessa energia che i gatti hanno anche quando si sdraiano pigramente sotto il sole. Erano eteree per certi aspetti, ma anche molto solide, concrete. Emanavano una forte sensualità. La loro presenza nella casa doveva avere portato a livelli di guardia le tensioni innaturali del fratello, che possedeva testicoli per due uomini, ma era privo dell'organo fondamentale per lo scarico delle energie sessuali.

Si avvicinarono al tavolo. Una delle due si mise a guardare Julie; l'altra si aggrappò alla sorella e girò la testa. La più sfacciata delle due chiese: «Sei la ragazza di Candy?» Il tono era ironico.

«Chiudi il becco», disse Candy.

«Se non sei la sua ragazza», continuò la sorella di Candy, con una voce morbida come un fruscio di seta, «potresti venire di sopra con noi. Abbiamo un letto. Non daresti fastidio ai gatti, e credo che mi piaceresti.»

«Non dire certe cose nella casa di nostra madre», latrò Candy.

La sua ira era genuina, ma Julie intuì che la presenza della sorella lo metteva a disagio.

Tutte e due le ragazze, anche quella che non parlava, davano la foltissima impressione di essere animali selvatici, di potersi mettere a fare qualunque cosa, anche la più sfrenata, la più immorale, senza alcun freno ini-

bitore.

A Julie fecero paura quasi quanto Candy.

Nel frastuono della pioggia, qualcuno bussò alla porta di casa.

I gatti corsero via dalla cucina, all'unisono, come fossero una sola creatura. Meno di un minuto più tardi, quando tornarono nella stanza, facevano da scorta a Bobby e a Frank.

Bobby entrò in cucina, e provò un enorme senso di gratitudine (nei confronti di Dio, addirittura nei confronti di Candy) quando vide Julie viva. Julie era terrorizzata, ma a lui non era mai parsa più bella.

Non era mai stata nemmeno così incerta, così insicura di se stessa; e nonostante lo strepitio scomposto delle emozioni che si agitavano in lui, Bobby riuscì ad archiviare in un angolo della mente tristezza e ira.

Sperava ancora che Frank gli venisse in soccorso, ma si era preparato a usare la pistola se la situazione fosse degenerata o se, per assurdo, si fosse trovato in posizione di vantaggio. Però, non appena lui entrò in cucina, il pazzo disse: «Togli la pistola dalla fondina e svuota il tamburo».

All'ingresso di Bobby, Candy si era spostato dietro la sedia su cui sedeva Julie e le aveva messo una mano sopra la gola. Le sue dita parevano artigli. Con la forza sovrumana che possedeva, senza dubbio sarebbe riuscito a squarciarle la gola in un secondo o due col semplice aiuto delle unghie.

Bobby estrasse la Smith & Wesson dalla fondina. Tenne la canna rivolta verso di sé, per dimostrare che non aveva nessuna intenzione di sparare. Fece uscire dal tamburo le cinque pallottole, che caddero sul pavimento; poi depositò la pistola su un piano della cucina.

Da che erano apparsi Bobby e Frank, l'eccitazione di Candy Pollard era cresciuta di secondo in secondo. Tolse le mani dalla gola di Julie, indietreggiò e fissò con aria trionfante Frank.

Il suo trionfo non servì proprio a niente. Frank era nella cucina con loro, ma al tempo stesso non c'era. Se si rendeva conto di quello che gli accadeva intorno, se ne comprendeva il significato, era davvero uno splendido attore. Sembrava del tutto indifferente e inconsapevole.

Candy indicò il pavimento davanti ai propri piedi. «Vieni a inginocchiarti qui, matricida.»

I gatti scapparono via da quella zona.

Le gemelle seguivano tutto con finta indifferenza. Bobby si era accorto che anche i gatti sembravano distaccati, superiori, ma in realtà tenevano le orecchie ritte. Violet e Verbina tradivano l'intensità del loro interesse col

pulsare del sangue alle tempie, con l'erezione quasi oscena dei capezzoli sotto le magliette.

«Ti ho detto di venire a inginocchiarti qui», ripetè Candy. «O vuoi tradire le uniche persone che abbiano fatto qualcosa per aiutarti in questi ultimi sette anni? Inginocchiati, o ucciderò i Dakota. Tutti e due. Adesso.»

Frank si staccò dal fianco di Bobby. Avanzò di un passo.

Un altro passo.

Poi si fermò e guardò i gatti, come se negli animali ci fosse qualcosa che lo lasciava perplesso.

Bobby non seppe mai se Frank avesse fatto apposta a evocare il sangue. Non seppe mai se le sue parole fossero state calcolate, o se stesse solo parlando nel suo stato di confusione mentale; se fosse rimasto sorpreso come tutti gli altri dall'inferno che si scatenò. Quello che accadde fu che Frank guardò i gatti, poi alzò gli occhi sulla più loquace delle gemelle e disse: «Allora la mamma è ancora qui? È ancora in questa casa con noi?»

La gemella muta si irrigidì, e invece l'altra si rilassò, come se la domanda di Frank le avesse risparmiato il problema di dover trovare il posto giusto e il momento giusto per quella rivelazione.

Si girò verso Candy e gli lanciò il sorriso più ambiguo che Bobby avesse mai visto: conteneva derisione, ma anche malizia; conteneva paura, ma anche il senso beffardo della sfida; era incandescente di desiderio, gelido di terrore; e più di ogni altra cosa, era selvaggio, primitivo, come quello di un animale della giungla.

Di fronte a quel sorriso, Candy ebbe uno sguardo di orrore e incredulità che per un secondo, per un brevissimo istante, lo fece apparire quasi umano. «No», sussurrò.

Il sorriso crebbe sulle labbra della ragazza. «Dopo che tu l'hai sepolta, noi l'abbiamo tirata fuori dalla terra. Adesso è parte di noi, e lo sarà per sempre. Parte di noi, parte del branco.»

I gatti agitarono le code e fissarono Candy.

L'urlo che eruppe dalla sua bocca non aveva niente di umano. In un secondo afferrò Violet. La spinse contro il frigorifero col proprio corpo, la inchiodò lì, le afferrò la faccia con la mano e le sbattè la testa contro la superficie smaltata, una volta, due. Le circondò la vita con le mani e la sollevò da terra, poi cercò di lanciarla via come un bambino arrabbiato butterebbe un pupazzo; ma lei, veloce come un gatto, gli passò le gambe attorno ai fianchi e intrecciò le caviglie dietro la schiena. I suoi seni sobbalzavano davanti alla faccia di Candy. Lui cominciò a tempestarla di pugni, ma Vio-

let non lasciò la presa. Lo tenne stretto a sé finché i pugni di Candy non smisero di colpirla, poi scivolò un poco in giù lungo il corpo del fratello, sino a offrire alla sua bocca la gola candida. Candy colse l'occasione: le strappò la vita coi denti.

I gatti emisero gemiti atroci, anche se non più all'unisono, e corsero fuori dalla cucina, in una formazione scomposta.

Né Bobby né Julie cercarono di intervenire. Sarebbe stato come tentare di fermare un tornado; sarebbe stata la morte certa senza nessun risultato utile. Frank continuò a guardare con lo strano distacco che era ormai il suo unico atteggiamento.

Poi, Candy si buttò sull'altra sorella e la finì ancora più in fretta. Non ci fu la minima resistenza.

Il gigante lasciò cadere il corpo dilaniato di Verbina. Frank obbedì solo allora all'ordine che aveva ricevuto: raggiunse Candy e lo sorprese prendendolo per una mano. Poi, come Bobby sperava, Frank partì e Candy andò con lui, trascinato sulla grande giostra cosmica.

Dopo il frastuono, il silenzio fu assordante.

Coperta di sudore, nauseata da ciò che aveva visto, Julie spinse indietro la sedia. Le gambe di legno inciamparono sul linoleum.

«No.» Bobby corse da lei, si accucciò al suo fianco, la rimise a sedere. Prese nella destra la mano ferita della moglie. «Aspetta. Non è ancora il momento. Restiamo qui.»

Il suono come di flauto.

Una corrente d'aria.

«Bobby», mormorò Julie, in preda al panico. «Stanno tornando. Andiamocene da qui, scappiamo.»

Lui la tenne ferma sulla sedia. «Non guardare. Io devo farlo, assicurarmi che Frank abbia capito, ma tu non devi guardare.»

La musica atonale risuonò di nuovo. Il vento portò alle loro narici l'odore del sangue della ragazza morta.

«Ma cosa stai dicendo?» chiese Julie.

«Chiudi gli occhi.»

Naturalmente, lei non chiuse gli occhi, perché non si era mai rifiutata di affrontare la realtà, non era mai fuggita da niente.

I Pollard riapparvero, di ritorno dalla breve visita che avevano fatto a un posto lontano come il monte Fuji o vicino come la casa di Fogarty. Probabilmente erano stati in diversi luoghi. Spostamenti velocissimi, quasi istantanei, erano la chiave per il successo del piano, come Bobby aveva spiega-

to a Frank. I due fratelli non erano più esseri umani separati l'uno dall'altro: era stata la mente di Frank a stabilire la rotta dei loro viaggi, e la sua capacità di evitare errori a ogni ricostruzione atomica stava diminuendo sempre più in fretta, sempre più in fretta, di spostamento in spostamento. Adesso erano fusi l'uno nell'altro, intimamente legati a livello biologico più di qualunque coppia di gemelli siamesi. Il braccio sinistro di Frank svaniva nel fianco destro di Candy, come se lui avesse affondato la mano in cerca degli organi interni del fratello. La gamba destra di Candy era fusa alla sinistra di Frank; fra tutti e due, avevano solo tre gambe.

C'erano altri particolari bizzarri, ma Bobby non riuscì a vedere niente di più prima che i Pollard svanissero di nuovo. Frank doveva continuare a viaggiare, trascinare tutti e due in un ritmo frenetico di spostamenti, non concedere a Candy la minima occasione di riprendere il controllo, fino al punto di rendere impossibile la normale ricostruzione dei rispettivi corpi.

Julie si rese conto di quello che stava accadendo. Rimase perfettamente immobile, la mano ferita in grembo, l'altra che stringeva le dita di Bobby. Capì, senza il bisogno di sentirlo dire, che Frank si stava sacrificando per loro, e che il minimo che loro due potessero fare era essere testimoni del suo coraggio, per poter tenere anche lui in vita nella loro memoria, come Thomas, Hal, Clint e Felina.

Perché è questo uno dei doveri più sacri dell'amicizia: tenere accesa la fiamma del ricordo, in modo che la morte non significhi la sparizione immediata dal mondo. In un certo senso, i morti possono continuare a vivere, finché vive chi li ha amati. I ricordi sono un'arma essenziale contro il caos della vita e della morte, la via che assicura la continuità di generazione in generazione, un segno di rispetto per l'ordine e il senso dell'esistenza umana.

Note di flauto, vento. I due fratelli tornarono da un'altra serie di veloci smembramenti e ricostruzioni, e ormai erano solo un'unica creatura figlia del caos biologico. Il corpo era grande, alto più di due metri, massiccio, torreggiante, perché incorporava le masse di tutti e due. La testa era una sola, con una faccia da incubo. Gli occhi di Frank non erano più allineati sullo stesso piano; una bocca era spalancata nel punto dove avrebbe dovuto trovarsi un naso, e sulla guancia sinistra c'era una seconda bocca. Due voci urlanti, torturate trafissero il silenzio della cucina. Sul petto c'era un altro viso, privo di bocca, ma con due orbite, e all'interno di una delle due, privo di palpebra, c'era un occhio azzurro come quelli di Candy. L'altra orbita era piena di denti.

Quell'orrore svanì, e tornò dopo meno di un minuto. Adesso era un ammasso indifferenziato di tessuti, scuro in alcuni punti e oscenamente rosa in altri, costellato di frammenti ossei, coperto qua e là di ciuffi di capelli, solcato da vene che pulsavano secondo ritmi diversi. Frank doveva avere visitato anche il vicolo di Calcutta, o qualche altro posto simile, perché aveva portato con sé decine di scarafaggi, e topi, incorporati in tutta l'estensione dei tessuti. Candy non sarebbe mai riuscito a ridare la forma originale alla sua carne disfatta e contaminata. Il cumulo di tessuti mostruosi, agonizzanti, cadde sul pavimento, si gonfiò, sussultò, e alla fine restò immobile. Alcuni dei topi e degli insetti continuarono a tremare e sobbalzare, nel tentativo di liberarsi; ma ormai erano fusi in quella ripugnante massa di materia organica, e presto sarebbero morti.

57

La casa era semplice e sorgeva su un tratto di costa che non era ancora di moda. Il portico del retro guardava sul mare; gradini di legno portavano a un giardino che arrivava alla spiaggia. C'erano dodici palme.

Il soggiorno aveva un paio di poltrone, un piccolo divano, un tavolino da caffè, e un Wurlitzer 950 coi dischi dell'età d'oro dello swing. Il pavimento era in quercia, e a volte loro accatastavano i mobili contro le pareti, riavvolgevano il tappeto, sceglievano qualche brano sul jukebox e ballavano. Loro due soli.

In genere, accadeva di sera.

Al mattino, se non facevano l'amore, si mettevano a studiare i ricettari in cucina e preparavano assieme quello che avrebbero mangiato, oppure restavano seduti davanti alla finestra con la tazzina del caffè in mano, guardavano il mare e parlavano.

Avevano i loro libri, due mazzi di carte, un interesse comune per gli uccelli e gli animali che vivevano sulla costa, ricordi belli e brutti. Lui aveva lei, e lei aveva lui. Come sempre.

A volte parlavano di Thomas e si meravigliavano del dono che lui aveva posseduto e tenuto segreto per l'intera vita. Lei diceva che pensarci la faceva sentire molto piccola, umile; le faceva capire che tutto e tutti sono sempre più misteriosi e complessi di quanto si possa immaginare.

Per tacitare i sospetti della polizia, avevano ammesso di avere avuto come cliente un certo Frank Pollard di El Encanto Heights, il quale era convinto che suo fratello James volesse ucciderlo per un malinteso. Racconta-

rono che, a loro giudizio, James poteva essere stato uno psicopatico, capace di assassinare i loro dipendenti e il fratello di Julie solo perché loro due avevano cercato di dare una mano a Frank. Più tardi, quando la casa dei Pollard andò a fuoco, e fra le macerie della casa vennero trovati resti ossei dalla struttura molto strana, la polizia smise di tenere sotto pressione la Dakota & Dakota. L'opinione delle autorità era che il signor James Pollard avesse ucciso il fratello e le sorelle, e che fosse ancora vivo, armato e pericoloso.

L'agenzia era stata venduta. Nessuno dei due ne sentiva la mancanza. Lei non pensava più di poter salvare il mondo, e lui non aveva più bisogno di aiutare lei a salvare se stessa.

I soldi, qualche altro diamante rosso e meticolose trattative avevano convinto Dyson Manfred e Roger Ganevall a inventare una nuova origine per il loro insetto artificiale, quando alla fine si decisero a pubblicare le loro ricerche. E comunque, senza la collaborazione della Dakota & Dakota, non avrebbero mai potuto scoprire da dove venisse realmente quella creatura.

Misero le scatole e le borse piene di soldi che avevano trovato a Pacific Hill Road nella mansarda della loro casa. Candy e sua madre avevano cercato di rimediare al caos delle loro vite accumulando milioni di dollari in una camera da letto al primo piano, come Bobby e Julie sospettavano prima ancora di arrivare a El Encanto Heights. Nella mansarda della casa in riva al mare c'era solo una piccola fetta del tesori dei Pollard, ma era sempre più di quanto due persone potessero sperare di spendere nel corso della vita. Gli altri soldi erano stati bruciati, assieme a tutto il resto, quando avevano versato la benzina nella casa di Pacific Hill Road e poi avevano appiccato il fuoco.

Col tempo, lui arrivò ad accettare l'idea di poter essere un uomo per bene anche se ogni tanto si sentiva spinto da motivi egoistici o impulsi oscuri. Lei gli disse che quella era la maturità, e che per un uomo di mezza età non era poi troppo terribile vivere al di fuori di Disneyland.

Lei disse che le sarebbe piaciuto un cane.

Lui rispose che andava benissimo. Bastava mettersi d'accordo sulla razza.

Lei gli disse che sarebbe toccato a lui pulire la cacca.

Lui rispose che alla cacca ci doveva pensare lei. Lui avrebbe pensato agli accoppiamenti e agli allenamenti col frisbee.

Lei disse che si era sbagliata, quella sera a Santa Barbara, quando la di-

sperazione l'aveva portata a sostenere che i sogni non si avverano mai. I sogni si avverano sempre. Il problema è che a volte uno si fissa su un sogno e non si accorge di tutti gli altri che gli entrano nella vita: per esempio, disse, come il fatto di avere trovato lui, di essere amata.

Un giorno, lei disse che avrebbe avuto un figlio. Lui la tenne stretta per un lungo momento, prima di riuscire a trovare le parole per esprimere la sua felicità. Si vestirono in pompa magna per andare a cenare e bere champagne al *Ritz,* poi decisero che preferivano festeggiare in casa, sul loro portico affacciato sul mare, ascoltando vecchi dischi di Tommy Dorsey.

Costruirono castelli di sabbia. Enormi. Sedettero sul portico e restarono a guardare la marea che distruggeva i loro castelli.

Ogni tanto, parlavano delle parole che lui aveva ricevuto in automobile, mentre correvano sulla superstrada, nel momento in cui Thomas stava morendo. Si chiesero che cosa significasse «c'è una luce che vi ama» e osarono cullarsi nel sogno più grande di tutti: il sogno che non esiste una vera morte.

Comperarono un Labrador nero.

Lo chiamarono Sookie, perché era un nome stupido e divertente.

Certe notti, lei aveva paura. A volte, aveva paura anche lui.

Lui aveva lei, e lei aveva lui. E tutti e due avevano molto tempo.

FINE